

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALI

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

IX

Napoli 1987

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE

ANNALE

SEZIONE DI

ARCHEOLOGIA
E STORIA ANTICA

DIPARTIMENTO DI STUDI DEL MONDO CLASSICO
E DEL MEDITERRANEO ANTICO

IX

Napoli 1987

Comitato di Redazione

Giancarlo Bailo Modesti, Ida Baldassarre, Irene Bragantini, Luciano Camilli
Bruno d'Agostino Patrizia Gastaldi, Emanuele Greco, Mario Mazza

Segretaria di redazione: Patrizia Gastaldi

Direttore responsabile: Bruno d'Agostino





Le abbreviazioni di riviste, ove presenti, sono quelle usate nell'*American Journal of Archaeology*

L'abbreviazione di questa rivista è *AION ArchStAnt*

INDICE

N. F. Parise, Una serie ponderale « minoica » e « micenea » per tessuti	p. 1
S. Tinè, Nuovi scavi nel santuario di Monte d'Accoddi (SS)	» 9
B. d'Agostino, Il processo di strutturazione del politico nel mondo osco-lucano. La protostoria	» 23
L. Cerchiai, Il processo di strutturazione del politico: i Campani	» 41
A. Pontrandolfo, Un'iscrizione posidoniata in una tomba di Fratte di Salerno	» 55
L. Breglia Pulci Doria, Le Sirene: il canto, la morte, la <i>polis</i>	» 65
N. R. E. Fisher, La legge sulla <i>hybris</i> ad Atene	» 99
O. Murray, La legge soloniana sulla <i>hybris</i>	» 117
M. L. Napolitano, Le donne spartane e la guerra: problemi di tradizione	» 127
C. Sourvinou-Inwood, Images grecques de la mort: représentations, imaginaire, histoire	» 145
C. Bérard, Le manteau de lion	» 159
M. Mazzei, Nota su un gruppo di vasi policromi decorati con scene di combattimento, da Arpi (FG)	» 167
E. Greco, Su un problema urbanistico velino: l'area del criptoportico	» 189
A. Pelosi, Topografia e storia: lo scontro tra Thurini e Lucani del 389 a.C.	» 197
M. Christol, Un aspect de la carrière de Quintus Cornelius Valens: Iuridicus per Apuliam et Calabriam	» 211

Note e Recensioni

E. Greco - D. Theodorescu, <i>Rec. a Poseidonia - Paestum I - La « Curia »</i> , Roma 1980 (H. Riemann, in <i>Gnomon</i> 58, 1983, p. 653 ss.); <i>Rec. a Poseidonia - Paestum II - L'Agorà</i> , Roma 1983 (H. Riemann, in <i>Gnomon</i> 59, 1986, p. 51 ss.)	» 217
F. Gilotta, Ancora sull'uso dei gutti (nota a H. Herdejürgen, <i>Zur Funktion der sog. calenischen Gutti</i> , in <i>Ancient Greek and related Pottery</i> , Amsterdam 1984)	» 221

UNA SERIE PONDERALE
« MINOICA » E « MICENEA » PER TESSUTI

NICOLA F. PARISE

Appare sempre più chiaro, dopo le scoperte di Tera e di Ceo e dopo le più recenti ricerche di metrologia egea, *in primis* di K.M. Petruso¹, che il sistema ponderale « miceneo » debba essere veramente risultato dal riassetto, in base a nuovi rapporti, di vecchie misure « minoiche » tagliate sul valore fondamentale (x) di g 53,5-69,6 (in media, g 61,942: peso teorico, g 65,27). In questo senso, secondo il suggerimento di J. Chadwick², le unità di 480, 16 e 4 x possono essere convenientemente equiparate ai pesi del talento (*118, L), della mina pesante (*117, M) e della mina leggera (*116, N). Se questo è vero, in valori assoluti, per $x = g 65,27$, si ha:

L	kg 31,329	480 x	1			
M	1,044	16 x	30	3	1	
N	0,261	4 x	120	12	4	1

Il riscontro degli esiti « micenei » è essenziale per comprendere struttura e funzioni di serie ponderali diverse, che nell'età dei grandi palazzi cretesi si affiancano a quella principale di x , riducendone multipli e sottomultipli ad unità fondamentali, e spesso, intersecandola, creano un groviglio apparentemente inestricabile di misure. Si tratta di un esempio fra i più interessanti dell'intreccio fra pratiche di pesatura tradizionali localmente in uso ed esigenze normative di

¹ *Systems of Weights in the Bronze Age Aegean*, Ph. D., Indiana University, 1978 (W); 'Marks on Some Minoan Balance Weights and Their Interpretation', in *Kadmos*, XVII, 1978, pp. 26-42 (B); 'Lead Weights from Akrotiri. Preliminary Observations', in *Thera and the Aegean World*, I, London 1978, pp. 547-553 (P); 'Reflections on Cycladic and Minoan Metrology and Trade', in *Papers in Cycladic Prehistory*, Mon., XIV, 1979, pp. 135-142. Delle precedenti ricerche si vedano A.J. Evans, 'Minoan Weights and Mediums of Currency from Crete, Mycenae and Cyprus', in *Corolla numismatica*, London 1906, pp. 336-367 (E) e J.L. Caskey, 'Lead Weights from Ayia Irini in Keos', in *ArchDelt*, XXIV, 1969, pp. 95-106 (C), le cui indicazioni ponderali debbono essere corrette secondo W.

² *Il mondo miceneo* (1976), trad. di C. Saletti, Milano 1980, p. 144.

ragionerie palatine, che non escludono l'uso di valori « speciali » per prodotti determinati. La documentazione recuperata testimonia della estrema flessibilità del sistema; ma non ci sono elementi per stabilirne i limiti e le modalità di adattamento. Il comportamento dei segni del valore impressi su esemplari di provenienza cretese, cicladica o continentale è tutt'altro che omogeneo: com'è disomogeneo l'uso dei segni frazionari nelle registrazioni in lineare A mediante sequenze scalari sul tipo di $1 + 1/2 + 1/4 + 1/8 + 1/16$. Al contrario, l'applicazione rigorosamente unitaria del complesso delle misure « micenee » rende almeno possibile la definizione dei rapporti originari fra la serie di x e quelle delle unità derivate da essa quasi per gemmazione rimaste ancora nell'uso e ridefinite in base alle unità del talento, della mina pesante e della mezza mina. Così l'equivalenza di una misura di lana (*145, LANA, l) a 3 mine pesanti (1/10 del talento, kg 3,132), corrispondenti al peso di 4 velli di 783,24 grammi ciascuno (z), documentata dai testi della serie DK di Cnosso (1064-1065, 1071-1073), permette di ricostruire, in tutti i suoi ordini, una serie binaria di valori destinata a determinare il ricavato della tosatura delle greggi allevate dal palazzo, dall'unità fondamentale di y (eguale a $3x$) a quella superiore di l (eguale a $48x$):

y	$3x$	g	195,81	1				
$2y$	$6x$		391,62	2	1			
z	$12x$		783,24	4	2	1		
$2z$	$24x$		1566,48	8	4	2	1	
l	$48x$		3132,96	16	8	4	2	1

Il confronto dei dati di Cnosso con quelli disponibili per la Siria del Nord assicura che il peso di g 783,24 corrispondeva ad un'unità di misura tradizionale ampiamente in uso nell'Oriente mediterraneo, dal bacino dell'Egeo alla valle dell'Oronte ed alla regione di Ebla, già nell'antica età del Bronzo³.

Di tutti gli insiemi di misure variamente riconducibili ad unità secondarie del sistema di x quello ritenuto di più difficile interpretazione (e documentato da un limitato numero di esemplari trovati a Creta e nelle isole Cicladi) è costituito dalla serie organizzata a ritmo binario intorno ai valori di g 18,5 e di g 37 circa:

- | | | | |
|------|---|-------|---------|
| 1. P | 11. Disco di piombo, da Akrotiri. | — | g 35,25 |
| 2. C | 15. Disco di piombo, da H. Irini. | — | g 35,8 |
| 3. P | 12. Disco di piombo, da Akrotiri. | — | g 36 |
| 4. W | 336. Disco di piombo, da Micene. | — | g 37,5 |
| 5. P | 13. Disco di piombo, da Akrotiri. | — | g 37,8 |
| 6. C | 34. Disco di piombo, da H. Irini. | — | g 70,45 |
| 7. E | 32. Peso di bronzo in forma di testa di bovide ripieno di piombo, da Psirò (Grotta Dittea). | — | g 73,62 |
| 8. W | 256. Disco di piombo, da Mavro Spilio. | « 4 » | g 74,4 |

³ N.F. Parise, 'Pesi egei per la lana', in *ParPass* XLI 1986, pp. 81-88. Sulle unità di misura « minoiche » e « micenee » per la lana e sui loro riscontri orientali si veda ora anche Petruso, 'Wool-Evaluation at Knossos and Nuzi', in *Kadmos* XXV 1986, pp. 26-37.

La riduzione del n. 8 a quattro mezzi di g 18,6 induce a riferire allo stesso gruppo di pesi un altro esemplare iscritto, solitamente considerato 1/3 di x caduto sottopeso:

9. E 7. Disco di alabastro, dal palazzo di Cnosso. « 1 » g 19,4

Per A. J. Evans non c'erano dubbi: unità di g 19,4; 73,62 non potevano non essere contate in termini di *qdt* egiziane di g 9,205-9,7⁴. E dello stesso parere si dichiarava G. Glotz⁵. Ma A. Segrè, se equiparava a 2 *qdt* di g 9,7 il peso del disco di alabastro n. 9, non era certo che l'esemplare della Dittea dovesse essere ridotto davvero a 8 *qdt* di g 9,205⁶. Alla riscoperta del peso di g 35,8 e del suo doppio negli scavi di H. Irini a Ceo (nn. 2, 6) J. L. Caskey avrebbe esitato, « almeno per il momento », ad avanzarne una qualsiasi interpretazione⁷. La lista dei pesi considerati di più sicura attribuzione rinvenuti a Tera negli scavi di Akrotiri non comprende i valori dei tre dischi di piombo nn. 1, 3, 5 di 35,25-37,8 grammi. E tuttavia elementi per una soluzione ci sono.

Alla medesima serie dei nn. 1-9 dev'essere riferito un altro degli esemplari provenienti da Ceo con due triangoli incisi su di una faccia:

10. C 39. Disco di piombo, da H. Irini. Due triangoli opposti alla base. g 97,7

Petruso ha dimostrato che il segno in forma di triangolo veniva usato come i tre punti ed i tre tratti convergenti (in forma di tridente) per indicare la frazione di 1/3⁸. Due triangoli servivano a notare il doppio. In questo caso, 2/3 di g 146,55. Ancora una volta, secondo un principio già noto per la serie principale di x , un'unità secondaria poteva essere assunta come fondamentale e ridisegnare il complesso dei rapporti fra un valore e l'altro. Ammettendo un identico comportamento per le altre unità della serie e procedendo a ritmo binario verso i valori più alti, calcolati sul peso di g 146,55, si ha:

n	$2/3n$	$1/3n$
146,55	97,7	48,85
298,1	195,4	97,7

Il valore di g 195,4 è noto, e corrisponde a quello già ricordato di y : l'unità fondamentale dell'insieme di misure destinate a pesare la lana, uguale a $3x$.

⁴ 'Minoan Weights', pp. 346, 353.

⁵ *La civiltà egea* (1923), trad. di D. Faiello, Torino 1954, p. 224.

⁶ *Metrologia e circolazione monetaria degli antichi*, Bologna 1928, p. 175.

⁷ 'Lead Weights from Ayia Irini', p. 102.

⁸ 'Marks', p. 37.

Alla lana rimandano naturalmente, e più immediatamente, le unità superiori:

586,2	390,8	195,4
1172,4	781,6	390,8
2344,8	1563,2	781,6
4689,6	3126,4	1563,2
9379,2	6252,8	3126,4

Nel nuovo gruppo di valori è possibile, infatti, riconoscere agevolmente i pesi di un vello ($g\ 781,6 = z = 12x$), della balla di lana ($g\ 3126,4 = l = 48x$) e del suo mezzo ($g\ 1563,2 = 24x$). E, se il segno in forma di croce significa davvero un quarto⁹, un disco di piombo da Moclo corrispondente a $24x$ ($1/2\ l$) può essere considerato frazione di $2\ l$ e quindi $1/3$ di $g\ 4374,3$:

11. B 20. Disco di piombo. Segno in forma di croce. g 1458,1

Su questa base, si può essere certi che un rapporto determinato ci fosse fra la serie di l e questa di $g\ 18-19,4, \dots, 9216-9932,8$; ma per che genere di prodotto essa fosse stata costituita, no. Un indizio se ne può ricavare dalla doppia iscrizione di un peso finalmente edito da Petruso ed equivalente a $24x$:

12. B 19. Disco di pietra, da Zacro. « 24 »/Quadrilatero. g 1421,3

Petruso riduce correttamente questo peso di Zacro a 24 unità di $g\ 59,22$, e lo confronta con il cilindro di steatite di $g\ 1567,47$ (E 2), anch'esso con l'iscrizione « 24 », proveniente dal palazzo di Cnosso ($g\ 65,31 \times 24$). Ma non dice nulla né del quadrilatero inciso su di una faccia né della corrispondenza del peso con $1/2\ l$.

Allo stato attuale il segno in forma di quadrilatero sembra essere stato inciso assai superficialmente ed appare completamente vuoto. Al suo interno non s'intravedono tracce né di semicerchi né di triangoli né di mezzelune contrapposte. Eppure, così come si presenta, il suo contorno richiama più immediatamente che altri quello della variante di AB 164 esibita da un secondo disco di Zacro, proveniente dai contesti MM III della casa H:

13. E 6. Disco di calcare. « 6 »/AB 164 g 220

Il peso dell'esemplare è ridotto dal segno del valore ad un'unità di $g\ 36,66$, corrispondente a quella dei dischi di piombo nn. 1-5 ed al doppio di quella « leggera » attestata dal disco di alabastro n. 9.

C'è da chiedersi se per mezzo di AB 164 il peso di Zacro non potesse fare riferimento ad una qualche classe di manufatti. In realtà, AB 164 ricorre, in età

⁹ Petruso, 'Lead Weights from Akrotiri', p. 530.

« micenea », nelle registrazioni di KN L 520, e vi figura in rapporto con l come 1:6:

<i>dotija</i>	LANA	18	<i>pereke</i>	*164	3
<i>kama</i>	LANA	12		*164	2
<i>samutajo</i>	LANA	24		*164	4

A questo proposito non si è mancato certo di sottolineare che fra il valore di *164 (r) ed il peso di Zacro potesse (o dovesse) esserci qualche relazione¹⁰. Ma niente di più: tanto incolmabile sembrava essere la distanza che separava il peso (teorico) di r ($6\ l = \text{kg } 18,797$) da un'unità di $g\ 36,66$. Eppure il senso di quell'indicazione era giusto. L'ideogramma *164 rappresentava a Cnosso non un lingotto come voleva Evans¹¹, ma un riquadro di tessuto, per la cui confezione il palazzo prevedeva l'impiego di 6 misure di lana: alla stessa maniera che per la confezione di una pezza di TELA+TE (*159+TE) e di una di TELA+PA (*159+PA) ne prevedeva rispettivamente 7 e $5/3$ (pari a $\text{kg } 21,930$ e $5,221$)¹². Ora, non è improbabile che per questo genere di tessuti i palazzi disponessero di una serie « speciale » di misure correlata naturalmente con quella di l ed in ultima istanza con quella di x . Ma, se è così, non è neppure irragionevole supporre che la nuova serie potesse essere articolata anch'essa a ritmo binario, scandita in più ordini di misure, come per una ripartizione progressiva in riquadri eguali della pezza tessuta, secondo il prospetto seguente:

1	r	$6l$	$g\ 18.797,76$	$288x$
$1/2$	$1/2r$	$3l$	$9.398,88$	$144x$
$1/4$	$1/4r$	$3/2l$	$4.699,44$	$72x$
$1/8$	o	$3/4l$	$2.349,72$	$36x$
$1/16$	$1/2o$	$3/8l$	$1.174,83$	$18x$
$1/32$	$1/4o$	$3/16l$	$587,43$	$9x$
$1/64$	g	$3/32l$	$293,715$	$9/2x$
$1/128$	$1/2g$	$3/64l$	$146,8575$	$9/4x$
$1/256$	$1/4g$	$3/128l$	$73,42785$	$9/8x$
$1/512$	f	$3/256l$	$36,714375$	$9/16x$
$1/1024$	$1/2f$	$3/512l$	$18,357187$	$9/32x$
$1/2048$	$1/4f$	$3/1024l$	$9,1785935$	$9/64x$

¹⁰ 'Minoan Weights', p. 346, e *The Palace of Minos*, IV, 2, London 1935, pp. 662-664.

¹¹ M. Ventris - J. Chadwick, *Documents in Mycenaean Greek*, Cambridge 1956 (2^a ediz., 1973), p. 321.

¹² J. L. Melena, 'Studies on Some Mycenaean Inscriptions from Knossos Dealing with Textiles', in *Minos*, Suppl., V, 1975, pp. 110-111.

Il valore di f in una serie così determinata (in base al valore teorico di g 65,27 stabilito per x) corrisponde a quello noto dei nn. 1-5 e dell'unità del peso di Zacro (n. 13). Il mezzo corrisponde al peso del disco di alabastro di Cnosso (n. 9). I multipli secondo 2,4, ..., 256, ai valori dei nn. 6-8 ed alle unità ricostruite per la serie dei terzi.

Su questa base si vorrebbe poter concludere. Ma resta ancora da definire il ruolo dell'unità di $6f$ documentata dal secondo peso di Zacro. Di fatto, mentre il primo con il suo segno in forma di quadrilatero s'inserisce naturalmente fra i valori conosciuti come $1/12 r$ ($1/2 l = 24 x$), l'altro con AB 164 per la presenza del fattore 3 non conduce altrettanto naturalmente né al valore di r né a quello di l . D'altra parte, la sua funzione non doveva essere quella di fornire un determinato multiplo di f per poter disporre di un'impossibile unità di ragguglio fra la serie principale binaria e l'insieme dei terzi. Esso doveva servire, piuttosto, a stabilire di volta in volta la proporzione fra superficie della pezza tessuta e quantità di lana impiegata. In effetti, la relazione di 1:6 stabilita fra r e l doveva presiedere all'intera serie. Ed i responsabili della ragioneria palatina dovevano ricorrere, come dovevano ricorrervi gli addetti alla tessitura, ad un conteggio parallelo per multipli di 3, rappresentato da un numero di campioni sufficientemente ampio e di largo impiego. Gli esemplari seguenti sembrano costituirne la documentazione più significativa:

14. P	32. Disco di piombo, da Akrotiri	—	g 110
15. W	347. Disco di piombo con foro centrale, da Micene	—	g 110,7
16. P	33. Disco di piombo, da Akrotiri	—	g 115,3
17. P	38. Disco di piombo, da Akrotiri	—	g 216
18. W	243. Disco di pietra con foro centrale, da Tilisso	—	g 220
19. W	75. Disco di piombo, da Moclo	—	g 828,5

Forse è un'ipotesi azzardata ma si può supporre che, una volta fissati i valori di f e della corrispondente unità di superficie, rispettando la proporzione di $r : k = l : n$ (per $k = 2^n$ e $n = 6^m$), doveva essere relativamente facile risalire dalla grandezza del panno lavorato al numero delle misure di lana necessarie, e viceversa. Così, per $r = \text{kg } 18,797$; $k = 2^9$; $n = 6$, si aveva:

$$l = (\text{kg } 18,797 \times 6) : 9^9 = \text{kg } 112,78 : 512 = \text{g } 220,28$$

O, ancora, per gli stessi valori di r e di k e per $l = \text{g } 3132,9$:

$$n = (\text{g } 3132,9 \times 512) : \text{kg } 18,797 = 85 \frac{1}{3}$$

E così via. Segno di quest'alternanza fra la serie binaria di r e l'insieme dei

multipli secondo 3 si può trovare in un peso di Moclo, ancora una volta, di g 19,4, e, ancora una volta, considerato $1/3$ di una variante ridotta di x :

20. B 2. Disco di piombo. « 3 »/Segno in forma di croce g 19,4

Di fatto, se veramente il 3 ed il segno in forma di croce incisi sulle due facce debbono essere rispettivamente interpretati come $1/3$ e $1/4$, si ha:

$$\begin{aligned} g \ 19,4 \times 3 &= g \ 58,2 (= 3/2 f) \\ g \ 19,4 \times 4 &= g \ 77,6 (= 2 f) \end{aligned}$$

Non ci sono altre testimonianze dirette, nella documentazione ponderale che si conosce, dalle quali si possa ricavare un quadro completo o minimamente comparabile a quello ricostruibile a livello teorico. E non sembra utile continuare a ricercarne le tracce nel coacervo dei rimanenti materiali anepigrafi, seppure le informazioni raccolte si mostrano così coerenti che riesce difficile escludere che « Minoici » e « Micenei » potessero disporre di pesiere adeguate, mediante le quali determinare qualsiasi valore compreso fra f e r e nei gruppi derivati di frazioni e di multipli.

Non ci sono campioni nella documentazione esistente che possano essere riferiti ai pesi attestati dalle registrazioni di Cnosso per TELA+TE, TELA+PA.

NUOVI SCAVI NEL SANTUARIO DI MONTE D'ACCODDI (SS)

SANTO TINÈ

L'altare preistorico di Monte d'Accoddi (fig. 1.1) che si trova a circa 11 km da Sassari sulla strada per Porto Torres, è stato messo in luce con ripetute campagne di scavo negli anni '50 da E. Contu, allora ispettore presso la Soprintendenza alle Antichità di Sassari¹.

L'originalità del monumento, già allora avvertita dal Contu che lo paragonava alle « ziqqurat » medio-orientali, è rimasta pressoché intatta, non essendo nel frattempo avvenute altre scoperte, in Sardegna e fuori di essa in tutta l'area mediterranea ed europea, che in qualche modo possano esserle confrontate.

Si tratta di una grande struttura tronco-piramidale, misurante alla base m 36 x 29, costruita con grossi blocchi informi posti su un unico paramento lievemente rientrante in modo da formare una specie di muro di « controscarpa » (figg. 1.1; 2.1) atto a contenere le spinte esercitate dai materiali che la riempivano, costituendo così un tumulo alto ca. 9 m dal piano di roccia². Una rampa, lunga m 41,8 e larga m 13,5 — costituita da terriccio e pietrame trattenuti entro due muraglie parallele, conduce dalla quota dell'antico piano di calpestio fino a

* Sono molto grato ad E. Contu ed ai Soprintendenti di Sassari, F. Nicosia e F. Lo Schiavo per la fiducia accordata permettendomi di riprendere le ricerche a Monte d'Accoddi. Sono poi affettuosamente riconoscente a tutti i miei allievi che più o meno assiduamente hanno collaborato allo scavo: Bartarelli L., Bertucci G., Chesi M., D'Ambrosio B. (†), Francesetti N., Garibaldi P., Giannitrapani E., Giomi F., Isetti E., Lorenzi I., Odetti G., Rimassa A., Riva C., Salvai S., Simone L., Starnini E., Tinè S., Tinè V., Traversone B. In particolare ringrazio S. Bafico e G. Rossi per la fattiva collaborazione nello studio delle ceramiche e L. Bertini e A. Traverso per la documentazione grafica dello scavo. Mi piace anche ricordare due validissimi operai della ditta Cuccuru: Porcu S. e Pazzottu F. e la preziosa collaborazione dei tecnici della Soprintendenza di Sassari, in particolare del Geom. G. Pala.

¹ E. Contu, 'Costruzione megalitica in Località Monte d'Accoddi', in *Rivista di Scienze Preistoriche* VIII 1953, pp. 199-202.

² Le misure qui indicate fanno riferimento al piano di roccia (dove esso è stato individuato) oppure alla sommità del monumento che cade accanto al saggio dove il Contu aveva trovato un punto trigonometrico ora non più in situ.

m 5,50 ca. di altezza innestandosi sul lato Sud del monumento, permettendo così, con un'ulteriore ripida scarpata, costruita sul tumulo stesso, di raggiungere la piccola spianata di m 6 x 6 ca. che sovrasta il monumento stesso (fig. 2.2).

Quando il Contu iniziò l'esplorazione, il sito si presentava come una collinetta la cui artificialità era indicata sia dal netto contrasto con la superficie del terreno circostante lievemente degradante verso la sottostante valletta del Rio Mannu, sia dall'affiorare di un grosso blocco che doveva poi rivelarsi come appartenente all'ultimo filare del muro Nord, qui conservato fino al nono assise e per un'altezza di m 5,50 ca.

Che si trattasse comunque di un sito archeologico era chiaramente attestato dai numerosi resti ceramici sparsi lungo il tracciato di una trincea militare, che partendo da Sud risale a spirale sino quasi alla sommità della collinetta, dove era stata sistemata una piazzuola di avvistamento e direzione tiro dell'artiglieria di difesa costiera durante l'ultimo conflitto mondiale.

Lo scavo del Contu, oltre a tutto il perimetro del monumento, mise in luce anche alcune capanne di forma rettangolare (fig. 3.1) situate nell'angolo N-E dell'area, e alcune strutture che con l'ambiente sacro sembrerebbero rapportabili: un « menhir » (lungo m 4,44), trovato adagiato sul terreno poco discosto dal lato Ovest della rampa e sul lato Est della stessa una larga lastra di calcare (m 3,10 x 3,02), posta su pilastri di pietre e su cui erano ricavate delle copelle, che venne interpretata come tavola sacrificale (fig. 3.2).

Il richiamo all'architettura sacra mesopotamica, che il Contu vedeva nel monumento, traeva spunto anche da alcune osservazioni, che egli poté fare, circa la tecnica costruttiva del tumulo stesso, ripulendo le pareti della trincea militare prima che essa venisse ricoperta per restituire al tumulo una più regolare conformazione esterna. Ma forse ancor più decisivo sembrò al Contu il fatto che un suo saggio, effettuato fino alla profondità di m 3, aperto al centro del tumulo, era risultato negativo ai fini di accertare la presenza di eventuali altre strutture all'interno dello stesso.

L'altare preistorico, pertanto, è rimasto nelle condizioni di sistemazione lasciate dal Contu nel 1959, fino al 1979, quando con lo stesso Contu decidemmo di riprendere l'esplorazione con il duplice scopo di conseguire, da una parte, più aggiornati dati stratigrafici e cronologici mediante campionatura di carboni per l'analisi del C14, e, dall'altra, di proseguire quel saggio, già aperto al centro del monumento, fino a raggiungere la sua base, così da escludere in maniera più documentata non solo la possibile esistenza di una struttura costruita all'interno del tumulo (un dolmen?), ma anche un'eventuale struttura ipogeica (una domus de janas).

Per conseguire il primo scopo venne aperto nel 1979 un saggio (di metri 4,50 x 4,00) perpendicolare al lato Nord del monumento e chiamato XXIII seguendo la denominazione del Contu.

SAGGIO XXIII

Aperto nel 1979 (fig. 4.1), allargato verso Ovest nel 1981 e ulteriormente ampliato nella stessa direzione nel 1984, ha fornito — dall'alto verso il basso — i seguenti dati stratigrafici (fig. 4.2).

Strato I: da 0 a 70 cm

(le misure sono riferite alla sezione dell'area scavata nel 1984 dove gli strati si andavano assottigliando rispetto a quelli dell'area scavata nel 1979 e nel 1981)

Pietrame comprendente alcuni grossi blocchi provenienti dal crollo del tumulo o da casuali apporti degli ultimi frequentatori del monumento ormai in fase di crollo; si segnala un'ansa della Cultura di Bonnannaro o Prima Età del Bronzo Sarda (XVIII-XVI sec. a.C.). Per il resto è presente ceramica di ogni tipo (Cultura di Ozieri e di Abealzu-Filigosa), fatto abbastanza ovvio se, come si è detto, i materiali provengono dal crollo del tumulo che era stato costruito impiegando terreno scavato nei pressi del monumento dove prima sorgevano abitati di altre culture³.

Strato II: da 70 a 135 cm

Terreno grigiastro quasi privo di pietre e con poche tracce di frequentazione (una lente carboniosa da attribuire ad un probabile focolare ed uno straterello di pietrisco interpretabile come conseguente a sistemazioni a vario livello per piani di calpestio).

Gli abbondanti materiali ceramici sono contraddistinti da uno spesso impasto rossastro e dall'assenza di decorazioni. Essi comprendono numerosi piedi di tripodi a spalla diritta o angolata, bugne forate e non, fusaiole biconiche o sferoidali (fig. 4.3).

Il netto contrasto tra questi materiali ceramici e quelli contenuti negli strati sottostanti li fa ritenere appartenenti alla seconda fase del monumento (Abealzu) e ci induce a interpretare questo strato come formatosi in seguito ad una frequentazione nel corso di quest'ultimo periodo e prima del completo abbandono del monumento.

Strato III: da 135 a 195 cm

Terreno brunastro contenente numerose piccole pietre e frammenti di ignimbrite sparsi specialmente nei livelli inferiori. Quest'ultima presenza fa ritenere la formazione di questo strato dovuta probabilmente: in parte, al crollo dell'edificio situato alla sommità del monumento nella originaria sistemazione e in parte alla sua frequentazione durante la prima fase.

I materiali ceramici, a partire da questo strato e fino allo strato V, non presentano significative differenziazioni e sono caratterizzati dalla costante presenza di frammenti decorati nello stile classico di Ozieri e da numerosi altri privi di decorazione, ma con superficie di colore bruno o bianco-rosato, fortemente levigata (fig. 5.1). Presenti anche frammenti di decorazione dipinta in bruno su fondo rosato.

³ In questa sede i dati ceramici vengono forniti in maniera indicativa ed al solo scopo di datare le varie fasi architettoniche. Seguirà uno studio analitico dei ritrovamenti tenendo anche conto dei dati stratigrafici rilevati da un saggio nell'abitato circostante al monumento ed in parte più antico di esso.

Spesso i frammenti di colore bruno presentano pareti piuttosto sottili e carene fortemente pronunciate.

Strato IV: da 195 a 260 cm

Terreno incoerente di colore giallastro con presenza di piccole pietre e qualche grosso blocco.

Se quanto detto, anche per il contenuto ceramico dello strato precedente, è corretto, questo strato potrebbe essere interpretato come un residuo di un piano inclinato creato per facilitare la messa in opera dei blocchi del muro; il restante materiale ammassato per tale scopo potrebbe essere stato rimosso per venir riadoperato nei tratti successivi durante la progressiva costruzione del muro stesso.

Strato V: da 260 a 270 cm

Terreno giallastro, dato il forte contenuto di « albino » di tale colore, pressoché sterile di materiali ceramici. I pochi frammenti, in esso ritrovati, non differiscono da quelli degli strati più alti (IV e III). La non costante presenza di questo strato su tutta l'area esplorata con il saggio XXIII (non era stato infatti individuato nello scavo del 1979) e il fatto che esso, come lo strato VI, si insinui sotto il muro del monumento, fanno pensare alla possibilità che si tratti di un'ammasso di materiale per pianeggiare il terreno in vista della costruzione del monumento. Data la sua natura e la non uniforme presenza difficilmente può essere riferito ad un accumulo naturale avvenuto dopo l'abbandono del sottostante villaggio e prima della costruzione del monumento.

Strato VI: da 270 a 290 cm

Terreno nerastro, carbonioso, con numerosi indizi che richiamano all'intensa frequentazione umana del sito per scopi abitativi. Tale strato, che è stato ritrovato con caratteristiche simili su tutta l'area del saggio XXIII, chiaramente si insinua sotto il muro del monumento e pertanto indica un termine « post quem » per la sua costruzione. Lo stesso strato è stato del resto ritrovato, come vedremo, direttamente adagiato sulla roccia anche alla base del saggio Delta (strato X). Il contenuto ceramico è estremamente significativo.

Le ceramiche decorate nel tipico stile di Ozieri (fig. 5.2) qui sono quasi esclusive ma già appaiono frammenti di quelle bianche-rosate, prive di decorazione tranne qualcuno che conserva tracce di linee a colore nero.

Rari anche i frammenti bruno-levigati e non sempre chiaramente attribuibili ad esemplari interamente non decorati piuttosto che a porzioni di pareti di quelli con decorazione incisa.

Dei sei strati individuati il VI e il I hanno mostrato con estrema chiarezza di essersi formati rispettivamente prima della costruzione del monumento e dopo il suo totale abbandono.

Solo come ipotesi di lavoro deve invece essere ritenuta l'interpretazione qui prospettata per gli strati V e IV, almeno fino a quando essi non riceveranno ulteriori conferme.

Di particolare interesse infine è il contenuto degli strati III e II, qui interpretati il primo come lo strato di frequentazione e di crollo della prima fase

dell'altare, il secondo invece come quello di edificazione e di frequentazione della seconda fase dello stesso monumento.

È in base a tali contenuti che è infatti possibile stabilire che il monumento, nel suo aspetto originario, dovette essere costruito quando erano ancora in uso ceramiche di tradizione Ozieri (str. IV). Esso venne distrutto, forse per incendio non del tutto accidentale; infatti, come vedremo meglio in seguito, chi lo riedificò, innalzando il luogo di culto a circa 9 m di altezza, usò ceramiche con caratteri differenti.

LA STELE

Nell'area del saggio XXIII, esplorata nel 1979, venne ritrovata, immersa nello strato II, una stele su lastra di granito su cui è scolpita a bassorilievo una figura femminile. La stele giaceva fortemente inclinata con la faccia principale in basso a circa cm 30 dal muro perimetrale del monumento ed alla sommità di un cumulo di pietre alto m 0,70 su cui poteva originariamente essere stata infissa.

Sembra che la stele non abbia subito altri spostamenti oltre a quello di inclinarsi da Ovest verso Est, cadendo dal suo piedistallo. Pertanto può essere vista come nella ricostruzione proposta nella fig. 6.1. Tale ricostruzione sembrerebbe confortata dal fatto che, ricollocata in questo modo, essa verrebbe a trovarsi con la base accanto a due « fossette » o « cuppelle » incavate su uno dei blocchi del vicino muro perimetrale del monumento (fig. 7.1) e forse destinate a ricevere offerte votive alla « divinità » rappresentata nella stele stessa. Lo strano sporgere di questo blocco dalla linea del muro ed il fatto che il supposto piedistallo, su cui la stele era posta, poggi direttamente sullo stesso terreno su cui si adagia il muro perimetrale del monumento, sembrano proporre una collocazione della stele contemporanea alla costruzione del monumento stesso.

La stele, alta cm 115, è scolpita sulle due facce e rappresenta una figura antropomorfa femminile con grossa testa rotondeggiante che poggia direttamente sul tronco fusiforme e su due protuberanze rotonde e ravvicinate che rappresentano i seni (fig. 6.2). Da questi si dipartono verso il bordo due appendici che continuano sulla faccia posteriore e che potrebbero essere viste come le due braccia (fig. 6.3). A circa metà del corpo si dipartono orizzontalmente altre due appendici anch'esse collegabili con una fascia rilevata scolpita nella faccia posteriore e che potrebbe rappresentare un « cinturone ». La parte inferiore della stele ha subito forti abrasioni e pertanto risulta problematico interpretare il rilievo della parte terminale del corpo. Sembrerebbe trattarsi di una biforcazione a « coda di rondine » come ad indicare le due gambe. In tal caso riesce difficile suggerire una spigazione per la « banda » rilevata che attraversa orizzontalmente la corrispondente porzione della faccia opposta. Ma supponiamo che quest'ultima banda corrispondesse ad appendici sulla faccia principale, ora purtroppo completamente

abrase, nel tutto potremmo vedere una rappresentazione delle gambe della figura assai simile a quella supposta per le braccia.

In un caso o nell'altro una simile rappresentazione (supposto «cinturone» a parte) trova ampie somiglianze nelle schematizzazioni della figura umana presente nelle figure dipinte della grotta di Levanzo nelle Egadi, datate generalmente come eneolitiche⁴.

Ancora più stringente è il confronto con la figura umana presente su due frammenti ceramici trovati dal Contu sullo stesso Monte d'Accoddi e attribuibili alla cultura di S. Michele di Ozieri. Altrettanto pertinente e suggestivo sembra il confronto, specialmente per quanto riguarda la testa ed il busto, con due idoletti in marmo di imitazione cicladica, anch'essi trovati dal Contu a Monte d'Accoddi.

SAGGI RAMPA

Già nel corso della campagna di scavi 1979, principalmente concentrata sulla esecuzione del saggio XXIII, era stata aperta una trincea all'innesto occidentale della rampa al monumento.

L'affiorare di due grossi blocchi in posizione anomala sia per il muro occidentale della rampa, sia per la parete Sud del monumento, avevano determinato la localizzazione di tale trincea.

I blocchi si rivelarono appartenenti ad un muro ad unico paramento e su tre filari che poggiava sulla rampa stessa restringendone l'ampiezza. Esso partiva dal punto del suo innesto al monumento quadrangolare e si dirigeva verso la sommità del tumulo.

Si trattava di un muro certamente costruito in un secondo tempo rispetto alla rampa e al monumento stesso, forse contemporaneamente a quella che vedremo essere una successiva sopraelevazione del tumulo. Nella sua costruzione infatti erano stati riadoperati alcuni blocchetti piano-convessi del tipo definito dal Contu «piccole stele» (fig. 7.2), ma che, come vedremo, potrebbero invece essere l'originario materiale di costruzione dell'edificio sacro individuato al centro del monumento stesso con i saggi Delta, Delta 1, Delta 2, Delta 3, Delta 4.

La motivazione apparente per la costruzione di tale muro è, come si è detto, quella di restringere il percorso per il raggiungimento della vetta del monumento, ma nessuno dei dati in nostro possesso indica quale possa essere stata la ragione che rese necessario quest'intervento.

Il saggio del 1979 venne esteso nel 1985 nell'area contigua in direzione Est, in maniera da mettere in luce tutta l'area dell'innesto della rampa al monumento e da verificare se anche sul lato opposto non fosse stato costruito un muro di restringimento corrispondente a quello descritto per il lato occidentale.

⁴ Graziosi P., *L'arte preistorica in Italia*, Firenze 1963.

Allo scopo di limitare al massimo dei lavori che potessero portare ad intaccare in maniera irreversibile la struttura del monumento, si preferì, in questo caso, ripulire la trincea militare attraversante l'area da esplorare in senso longitudinale e in direzione Est-Ovest. Si perveniva così alla certezza che da questo lato (Est) l'innesto della rampa era quello originario, cioè senza successivi restringimenti, e, fatto ancora più significativo per tutte le implicazioni che ciò doveva determinare nella conduzione delle successive indagini a Monte d'Accoddi, che uno stesso strato di albino, chiaramente interrotto dal taglio della trincea militare, si stendeva sulla rampa e sul monumento dimostrandone la contemporanea costruzione (fig. 7.3).

D'altro canto questo piano di albino quasi⁵ corrispondeva a quello individuato dal saggio Delta (1984) alla stessa quota (m 5,45-5,57 dal piano di roccia).

Si perveniva così alla convinzione che l'originaria rampa si immetteva su una spianata opportunamente pavimentata con un piano di «albino» il cui scopo può anche apparire abbastanza ovvio se si tiene conto che, come vedremo, è proprio su questa quota che, quasi al centro del monumento, si elevava un edificio che i saggi Delta, Delta 1, Delta 2, Delta 3 e Delta 4 hanno, in maniera incontrovertibile, identificato.

Nello stesso 1984, mentre veniva allargato il saggio XXIII, per un ulteriore controllo della stratigrafia soprattutto per quanto atteneva al momento costruttivo del monumento, veniva riaperto il saggio Delta che il Contu aveva iniziato al centro del tumulo con l'intento di continuarlo fino alla base rocciosa, ma che aveva invece interrotto alla profondità di circa m 3 dall'alto e cioè a quota m 6 dal piano di roccia.

SAGGIO DELTA

Appena superati i primi tre metri di deposito che, essendo stato già scavato, presentava pareti incoerenti che permettevano limitate osservazioni circa le tecniche costruttive del tumulo, si incontrò, ad appena m 3,20 di profondità, la sommità di un muro (spessore cm 65) che, orientato in senso Est-Ovest, attraversava tutta l'area centrale del saggio, impedendone la prosecuzione.

Avendo pertanto deciso di smontarlo se ne documentarono tutti i particolari allo scopo di poterlo eventualmente ricomporre.

Si poté così osservare che esso era stato costruito impiegando una malta terrosa e lastre calcaree di varia grandezza ma di regolare spessore e che la sua altezza era stata mantenuta costante (cm. 30) su due soli filari (fig. 8.1).

⁵ In realtà all'innesto della rampa lo strato di «albino» si trova a quota m. 5,20-5,30 dal piano di roccia, ciò potrebbe anche far pensare che in questo punto esso è ancora in leggero pendio o che tra questo piano e quello al centro del monumento ci sia ancora un gradino da identificare.

Al di sotto il tumulo presentava, alternati, strati di pietre e terra (fig. 8.2) e straterelli di albino, il tutto disposto con estrema cura e forse con il preciso intento di evitare spinte dei materiali in direzione dei muri esterni (fig. 11.2).

Lo strato pietroso più profondo (da m 0,55 a m 1,35 dalla roccia) poggiava, come del resto il muro perimetrale, su uno strato di terreno nerastro contenente ceramiche della cultura di Ozieri, tra cui quelle decorate nel « tipico stile » rappresentavano la parte preminente.

Tale strato riposava sulla roccia solo nella parte orientale del saggio, mentre nella restante parte esso sembrava sprofondare in un canalone roccioso la cui regolarità del primo tratto di parete aveva fatto pensare, in un primo momento, ad un « dromos » di tomba a grotticella e per qualche giorno aveva anche creato l'impressione che si potesse trattare del dromos di accesso alla tomba ipogeica che stava all'origine del monumento stesso.

Lo scavo, proseguito in condizioni divenute proibitive sul fondo di un pozzo di circa 10 m e ora condotto in cunicolo orizzontale allo scopo di esplorare il supposto « dromos », non permise di rilevare l'esatto passaggio tra la soprastante cultura di Ozieri e quella che si andava definendo con i materiali ritrovati nel riempimento della struttura incassata nella roccia (fondo di capanna?) che si stava esplorando.

Ciò rappresenta una grave lacuna, che dovrà essere presto colmata estendendo lo scavo nel villaggio che sorgeva nell'area ancor prima che venisse edificato il monumento. Si tratta infatti di stabilire l'esatto rapporto esistente tra uno strato certamente pre-Ozieri (fig. 9.1) presente nel canalone roccioso e quello che abbiamo visto essere lo strato « Ozieri tipico » che giace sulla base rocciosa (fig. 5.2) e che precede l'erezione del monumento.

I pochi frammenti ceramici raccolti dentro detto canalone o « fondo di capanna » presentano caratteri in gran parte estranei alla cultura di Ozieri e più vicini invece a quella di Bonu Ighinu, e, a mio avviso, trovano i più diretti confronti nella decorazione dei vasi trovati nella Grotta Verde di Alghero⁶ e quindi inquadrabili in quel Neolitico Medio Sardo-Corso caratterizzato da una decorazione a « pointillé » che ritengo segua il Neolitico Antico a ceramiche impresse di Basi I-Su Carroppu e precede quello tardo di Bonu Ighinu⁷.

I dati raccolti nel saggio Delta pertanto risultano di notevole interesse sia per la conoscenza delle tecniche costruttive dell'« altare » sia per la sua cronologia e non ultimo per il nuovo squarcio di conoscenze che essi forniscono sulla successione delle culture neolitiche sarde. Poco interesse invece presentano per la soluzione del problema che era alla base della ripresa degli scavi a Monte d'Accoddi e cioè conoscere la motivazione originaria dell'erezione del monumento.

⁶ G. Tanda, 'Il neolitico antico e medio della Grotta Verde (Alghero)', in *Atti XXII Riun. Scient. I.I.P.P.* 1978, p. 45 ss.

⁷ S. Tinè, *Passo di Corvo e la civiltà neolitica del Tavoliere*, Genova 1983.

L'unico dato da riprendere in considerazione, a questo proposito, poteva infatti essere costituito da quel muro trovato alla profondità di m 3,20 ed è quello che è stato fatto con i successivi saggi Delta 1, 2, 3 e 4.

SAGGIO DELTA 1

Venne aperto nel 1985 ad Est del saggio Delta lungo la direzione su cui si prolungava il muro precedentemente individuato e allo scopo di seguirne l'andamento. Si intendeva inoltre esplorare con cura il deposito soprastante ad esso per documentarne la natura e la tecnica costruttiva, cosa che, come si è detto, non era stato possibile fare nel saggio Delta. Attraversato lo spessore di tre metri (fig. 9.2) in cui tale deposito risultava costituito da due strati di pietrame minuto, distinguibili per la maggiore o minore quantità di terriccio giallastro in essi contenuto e intramezzati da uno strato di albino, si pervenne alla identificazione del paramento esterno del muro ricercato e lo si seguì per m 5,50 fino a quando molto chiaramente esso deviava, ad angolo retto, in direzione Nord. Si venivano così ad individuare due lati ed uno degli angoli retti di una possibile costruzione posta pressoché al centro del monumento, circa alla stessa quota dell'originario innesto della rampa. Che si trattasse di un edificio da mettere in rapporto con una possibile originaria fase costruttiva del monumento già ipotizzata con i dati stratigrafici raccolti nel saggio XXIII, lo confermava ora una serie di ritrovamenti ad esso pertinenti. Si trattava di frammenti di intonaco, in un caso trovati ancora applicati alla superficie di un blocchetto di trachite, la cui qualità e policromia (nero, giallo e bianco) permettevano di ritenerli di alta e insospettabile tecnica. Nella stessa occasione e nell'ultimo giorno di scavo venne aperto un ulteriore saggio inteso a fornire inequivocabili prove della forma e ampiezza di questo edificio, mettendone in luce almeno un altro degli angoli.

SAGGIO DELTA 2

Veniva localizzato a m 7 dall'angolo già individuato e a Nord di esso. In questo punto si intravedevano ancora le pareti della trincea militare e pertanto, sempre allo scopo di intaccare il meno possibile la superficie originaria del monumento, ci si limitò a svuotare un tratto di tale trincea e ad osservarne attentamente le due pareti per trovare su di esse tracce del muro ricercato.

Non avendole trovate si rese necessario ampliare il saggio in direzione Sud verso il saggio Delta 1, pervenendo così, poco oltre la parete della trincea militare, alla localizzazione dell'angolo ricercato. Si veniva così a conoscere esattamente la lunghezza del lato Est del supposto edificio (m 7,20), i due angoli retti ad esso adiacenti e il loro rapporto con i tre lati esterni (Sud, Est e Nord) del mo-

numento. Era quanto bastava per ipotizzare in maniera più che plausibile il lato opposto e parallelo (Ovest).

I muri ritrovati nei saggi Delta, Delta 1 e Delta 2 potevano pertanto essere riferiti ad un edificio rettangolare di m 7,20 per m 16 circa che si innalzava alla quota di m 5,57 ed era lievemente spostato verso Nord rispetto al centro del monumento (fig. 11.1). Esso era stato appena sfiorato dai nostri saggi e, nell'angolo Nord-Est, dalla trincea militare. I suoi resti più significativi pertanto erano ancora tutti da esplorare.

Il saggio Delta 2 verrà in seguito ampliato, ma di questo si dirà più avanti.

SAGGIO DELTA 3

Nel mese di ottobre del 1986 venne eseguita una ulteriore campagna di scavi (la quinta dopo la ripresa del 1979), col proposito di acquisire ulteriori prove dell'esistenza e soprattutto della natura dell'edificio individuato a quota m 5,57, la cui funzionalità appariva ormai sempre più chiaramente come il principale scopo per cui originariamente tutto il monumento era stato costruito. Presupponendo che i suoi lati fossero in rapporto simmetrico con il perimetro esterno del monumento, mi sembrò estremamente facile localizzare sul versante occidentale un ulteriore saggio inteso a ritrovare il suo quarto lato, prima di aprirne uno nell'area interna.

Mai direi facile in archeologia!

Molti elementi infatti sono stati ritrovati con il saggio Delta 3, alcuni anche molto interessanti se l'interpretazione di essi che qui propongo è quella giusta, ma apparentemente nessuno si identifica in maniera certa con quel quarto lato del muro che si cercava (fig. 12). In realtà il muro dello spessore di m 1 che corre in direzione Nord-Sud è il primo elemento che è venuto in luce, ma è costruito con tecnica diversa e si eleva ad una quota differente (m 5,80) rispetto a quello ricercato (m 5,57). Esso sembra invece riferirsi alla seconda fase costruttiva di Monte d'Accoddi quando, sulle rovine del primo edificio rettangolare, si venne ad impostare, ancora una volta con tecnica accurata quanto insospettabile, un ulteriore tumulo che portò il probabile luogo di culto all'altezza di m 9 se non oltre.

Esso infatti appare come un muro di controscarpa su cui si innestano (perpendicolarmente, da Est verso Ovest) muretti ad unico paramento che creano specie di cassoni entro cui i materiali di riempimento sono di natura diversa alternandosi l'albino con il pietrame misto a terra.

La tecnica di costruzione di questi cassoni veniva ancor più chiaramente documentata nell'ampliamento del saggio Delta 2 (fig. 14) che si decise di riaprire per meglio documentare l'angolo Nord-Est dell'edificio rettangolare ora che le difficoltà di trovare il quarto lato avevano costretto a rimettere in discussione l'ipotesi costruttiva sulla quale negli ultimi anni avevo orientato l'esplorazione.

Un altro chiaro elemento architettonico messo in luce dal saggio Delta 3 riguarda invece la fase più antica del monumento e offre una lettura diversa da quella finora nota per il lato occidentale. Si tratta di un muraglione ad unico paramento, costruito con blocchi informi e di taglia inferiore (fig. 10.1) a quelli in genere usati per la costruzione del muro perimetrale. Esso corre parallelo e arretrato di m 5 rispetto al lato occidentale del quadrilatero che è il lato meno conservato nonostante sia stato costruito su solide fondazioni che impiegavano blocchi spesso veramente « ciclopici », superando il metro di lunghezza e raggiungendo talvolta i due metri.

Tale muro si imposta alla quota di m 3,96 che probabilmente corrisponde a quella in cui terminava la sommità del muro più esterno. Si era venuto così a creare, su questo lato, un gradone alto ca. m 4 e largo m 5. Esso aveva il probabile scopo di meglio trattenere la spinta esercitata da tutta la massa del materiale che costituisce il monumento. Tale spinta da questo lato deve essere stata, giustamente, ritenuta come pericolosamente accelerata dal fatto che il fondo roccioso, come si è detto, è inclinato da Est verso Ovest con una pendenza del 2,5%.

Tale constatazione permetteva di ridisegnare il profilo Est-Ovest del monumento ed in special modo l'ampiezza di quella piattaforma che si era ipotizzata alla quota di m 5,57, al centro della quale doveva sorgere l'edificio sacro che ormai da tre anni si andava delimitando.

Effettivamente era proprio questo punto centrale della costruzione che prima (saggi Delta, Delta 1, Delta 2) avevamo visto spostarsi verso Nord e che ora rivedevamo spostarsi verso Est, rispetto a quello che il Contu aveva potuto calcolare sulla base della conoscenza del solo perimetro esterno. Era forse questo il motivo per cui il saggio Delta, iniziato dal Contu e da me continuato, in quello che apparentemente ritenevamo il centro del monumento, aveva solo sfiorato l'edificio ricercato?

SAGGIO DELTA 4

Tutti gli elementi raccolti con i saggi Delta finora eseguiti oltre che sempre più confermare l'esistenza di un « sacello » posto alla sommità della terrazza originaria, indicavano anche la migliore localizzazione del saggio esplorativo che sarebbe potuto risultare decisivo per la sua identificazione. Ma mai come in quel giorno che precedette l'apertura del saggio Delta 4, l'angoscia del fallimento di tutti gli sforzi finora fatti mi aveva assalito. Di fronte ai molteplici problemi sollevati, quella sola certezza raggiunta mi sembrò improvvisamente troppo vaga e illusoria come quella del « dromos » che nel 1984 ritenevo di aver localizzato sul fondo roccioso del saggio Delta. Evitai così di aprire un saggio al « vero centro » della terrazza ma di esso tenni conto nel tentativo estremo di giungere a localizzare il quarto lato dell'edificio rettangolare prima invano ricercato.

Esso venne perciò aperto a m 2 a Nord-Est del saggio Delta 3. Alla profondità assoluta di m 3,43 venne raggiunto il piano di « albino » che già altrove conoscevamo a quota m 5,57 dal piano di roccia.

Su di esso si rinvennero tracce, purtroppo sconvolte, del muro ricercato e in particolare « in situ » solo alcune lastre calcaree di regolare spessore. Sulla parete Est del saggio invece, chiari ed inequivocabili, apparivano i resti di un nuovo muro conservato fino all'altezza di cm 70 con superficie intonacata e affrescata con colore uniforme rosso ocre (fig. 7.4). Ai suoi piedi sono stati raccolti numerosi carboni e sulla parete stessa del muro si osserva un incavo circolare con evidenti tracce di annerimento che sembrava dovuto al contatto con la testa di una trave in combustione. Tutto ciò farebbe pensare che l'edificio a cui questo nuovo muro si riferisce sia stato distrutto da un violento incendio che ne provocò il crollo e forse il seppellimento di tutto il suo contenuto.

È questo il vero muro perimetrale del sacello? Quello che finora abbiamo chiamato « muro perimetrale di un edificio rettangolare » è invece solo un gradino alto 30 cm e largo 60 cm che lo circonda? Almeno un altro di questi gradini sembra ipotizzabile nello spazio tra il primo e il perimetro esterno del monumento e ciò solo in base alla differenza di quota di circa 70 cm che è stata rilevata tra il piano di albino della sommità della rampa e quello che circonda il sacello.

La ricostruzione della prima fase dell'altare ci appare pertanto come quella presentata nella figura 10.2.

Ma solo uno scavo, un vero e proprio sistematico scavo, potrà rivelare⁸ quanto una tale visione sia corretta e quali altre sorprese siano ancora celate sotto il doppio tumulo di Monte d'Accoddi.

CONCLUSIONI

L'insieme dei dati esposti, anche se non sono pochi quelli bisognosi di ulteriore conferma, induce ad un'unica conclusione: un edificio rettangolare di circa m 5 x m 15 sorgeva sulla piattaforma a quota m 5,57 (fig. 10.2). Esso era il vero motivo per cui era stato costruito l'originario basamento troncopiramidale. Andato distrutto per incendio questo edificio, un nuovo tumulo venne innalzato, forse fino ad oltre m 9 di quota, per coprire le sue rovine. Se alla nuova quota

⁸ Questo muro affrescato è stato costruito con pietrame e malta che, come lo spesso strato di intonaco che lo riveste, sembra aver impiegato la calce come legante. Le analisi di laboratorio, eseguite da T. Mannoni dell'Università di Genova, vengono riportate in appendice. In tale muro non sembra siano stati impiegati quei blocchetti di ignimbrite che numerosi sono stati trovati invece nel riempimento e nella costruzione del secondo tumulo. Non è improbabile quindi che il vero edificio sacro a cui questi blocchetti si riferivano sorgesse ancora più interno a questo muro identificato e che esso invece costituisca solo un basamento o podio.

venne eretto un altro edificio sacro, di esso nessuna traccia si è conservata. Nonostante queste scoperte che danno finalmente un senso a quello che era stato finora ritenuto il più strano monumento di tutta la preistoria europea, il mistero di Monte d'Accoddi è ancora tutto da svelare. A mio avviso però ora sappiamo che vale la pena « demolire » (ovviamente dopo un'attenta documentazione delle tecniche costruttive) una parte o tutto il secondo tumulo per mettere in luce una parte o tutto il sacello originario. Ciò anche perché tale secondo tumulo forse altro non è che una semplice sostruttura di qualche cosa che è andato completamente distrutto col tempo.

Esiste inoltre la fondata speranza che la violenta distruzione per incendio del primo sacello e il rispetto con cui sono state ricoperte le sue rovine, possano aver conservato pressoché intatto il suo contenuto.

Oltre a questa conclusione si impongono alcune considerazioni.

Le tecniche di esplorazione impiegate nelle cinque campagne di scavo eseguite a Monte d'Accoddi (1979, 1981, 1984, 1985, 1986) sono solo in parte quelle che avrebbe richiesto il programma che mi ero proposto e cioè di giungere a risultati definitivi nei riguardi dell'esistenza o meno di altre strutture significative oltre a quelle già messe in luce dagli scavi Contu. Per il resto tali tecniche sono state ampiamente condizionate dal fatto che, come sempre ha giustamente fatto rilevare il Contu⁹, occorre operare in maniera da non « distruggere definitivamente buona parte della collina che costituisce una delle caratteristiche peculiari di questo singolarissimo monumento » prima ancora di sapere se ciò valeva o no la pena di fare.

Di nessun pregiudizio alle mie ricerche è stato invece il fatto che i dati dei vecchi scavi siano tuttora solo parzialmente pubblicati in quanto ho sempre potuto contare sulla disponibilità di Ercole Contu che ha messo a mia completa disposizione oltre a questi dati, anche tutta la sua esperienza e non solo quella da lui acquisita a Monte d'Accoddi. Sono pertanto lieto di confermare che i risultati ora raggiunti, almeno a mio parere, ampiamente concordino con quelle che erano da sempre le sue intuizioni circa la destinazione del monumento. In particolare mi riferisco alla sua proposta di vedere Monte d'Accoddi come un « piuttosto elementare tipo di ziqqurat », « una specie di altare a terrazze » o « collina del cielo » con « eventuale sacello o tempio soprastante ». Fino a che punto Monte d'Accoddi sia simile ai tipi più elementari di Ziqqurat mesopotamici è certamente un fatto da accertare, ma fin d'ora ritengo che l'accostamento è più che pertinente. Vengono soprattutto in mente i templi su terrazza del periodo protoletterario della Mesopotamia e in particolare il « tempio bianco » di Uruk costruito sopra la cosiddetta ziqqurat di Anu (in realtà su un monticello artificiale alto dodici metri e prodotto dalle precedenti rovine) a cui si accedeva

⁹ E. Contu, 'Monte d'Accoddi (Sassari). Problematiche di studio e di ricerca di un singolare monumento preistorico', in *B.A.R.*, S 229, Oxford 1984.

mediante rampe¹⁰. A Monte d'Accoddi invece il monticello è stato costruito di proposito e l'esistenza di alcuni gradini che conducono alla piattaforma centrale, dove sorgeva una « cella oblunga », tipica dei templi della fase detta di Jamdat Našr (3100-2700 a.C.), potrebbe anche meglio ricordare ciò che prelude alle prime vere e proprie ziqqurat della terza dinastia di Uruk (2113-2005 a.C.).

È possibile che la grande espansione della civiltà mesopotamica durante il III millennio a.C., che da una parte raggiunse tutta l'Anatolia fino a Troia, Poliochni e le coste del Mar Nero, e dall'altra certamente l'Egitto, abbia raggiunto anche la Sardegna?

Ad un « diffusionista » convinto come io continuo ad essere una simile eventualità suscita tutt'altro che stupore.

APPENDICE

M. D'ACCODDI: ANALISI MINERALOGICO-PETROGRAFICHE

Due campioni di malte provenienti dallo scavo di monte d'Accoddi sono stati analizzati in sezione sottile al microscopio petrografico.

Un campione di intonaco friabile (analisi n. 1992) con impronte di intreccio ligneo di sostegno presenta: abbondanti granuli arrotondati di calcare criptocristallino con dimensioni da 0,5 a 5 mm, pochi granuli fini di quarzo subangolare, pochi frammenti di microfossili corallini e di calcite spatosa; il tutto tenuto insieme da piccole quantità di legante costituito da calcite microcristallina.

Un campione di malta più consistente (analisi n. 1993) ha la seguente composizione: piccoli granuli di calcare criptocristallino (0,1-0,8 mm), rari granuli fini ed angolosi di calcite, quarzo e feldspati, tracce di microfossili e lapilli; il tutto tenuto assieme da un più abbondante legante (40% circa) costituito da calcite microcristallina.

La principale materia prima usata in questi due aggregati è un calcare tenero cenozoico, localmente chiamato « albino », come risulta da campioni di confronto prelevati presso l'insediamento preistorico. La maggior differenza fra le due analisi sta nella granulometria e nella quantità di legante. È difficile dimostrare che il legante sia il risultato di una carbonatazione di un grassello di calce anziché una ricristallizzazione di calcite disciolta per battitura dell'albino in presenza di acqua ricca di anidride carbonica: metodo localmente usato ancora in tempi recenti. Campioni di battuti moderni esaminati per confronto mostrano una maggior similitudine con l'intonaco friabile (n. 1992), mentre la malta (n. 1993) sembra molto più simile ad un aggregato a base di calce aerea.

TIZIANO MANNONI

¹⁰ CAH, vol. I, p. 169 ss. (ed. ital. Milano 1972).

IL PROCESSO DI STRUTTURAZIONE DEL POLITICO NEL MONDO OSCO-LUCANO. LA PROTOSTORIA *

BRUNO D'AGOSTINO

Mi sia consentita, in via preliminare, qualche breve osservazione sul tema di questo incontro. Per chi cerchi di guardare al mondo antico con l'occhio dell'antropologo, l'emergenza del politico è un fenomeno che si coglie anche nelle comunità più semplici; ciò che cambia è il modo in cui si configura il politico, il suo graduale definirsi come un potere stabile e separato; e così il problema non può porsi se non in stretto rapporto con la struttura della comunità. Io

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---|---|
| M. Cristofani, 'Gli Etruschi in Campania' | = M. Cristofani, 'Gli Etruschi in Campania: nuove evidenze archeologiche ed epigrafiche', in E. Campanile ed., <i>Lingua e cultura degli Oschi</i> , Roma 1985, p. 21 ss. |
| M. Frederiksen, 'The Etruscans' | = M. Frederiksen, 'The Etruscans in Campania', in D. Ridgway-F. Ridgway Serra ed., <i>Italy before the Romans</i> , London 1979, p. 277 ss. |
| M. Frederiksen, <i>Campania</i> | = M. Frederiksen, <i>Campania</i> , Roma 1984. |
| W. Johannowsky, 1983 | = W. Johannowsky, <i>Materiali di età arcaica dalla Campania</i> , Napoli 1983. |
| E. Lepore, 'Il quadro storico' | = E. Lepore, 'Il quadro storico', in F. Zevi ed., <i>Pompei 79</i> , Napoli 1979, p. 13 ss. |
| <i>La mort...</i> | = G. Gnoli-J.P. Vernant ed., <i>La mort, les morts dans les sociétés anciennes</i> , Cambridge 1982. |
| <i>Museo... di Policoro</i> | = S. Bianco-M. Tagliente, <i>Il museo nazionale della Siritide di Policoro</i> , Bari 1985. |
| PCIA II | = <i>Popoli e civiltà dell'Italia antica</i> , Roma II, 1974. |

* Relazione tenuta al IV Convegno d'Acquasparta, 30-31 maggio-1 giugno 1986, su « L'emergenza del politico tra le popolazioni osco-lucane ».

parlerei dunque piuttosto di un processo di strutturazione del politico; come archeologo, i mezzi che ho per approfondire il problema sono quelli dell'analisi socio-economica condotta su vasti complessi omogenei, come ad esempio le necropoli. Questa strada, ormai ben nota a chi si occupi di protostoria dopo gli studi fondamentali di H. Müller Karpe, è quella che cercherò di ripercorrere, attraverso alcuni esempi, in questa relazione.

Naturalmente vi sono anche altri modi di intendere il problema, tutti legittimi e più o meno stimolanti. Si potrebbe far coincidere l'emergenza del politico con la nascita di una *polis*: tutti sappiamo quali frutti abbia dato questo indirizzo di studi per il mondo greco, e in primo luogo per Atene, ad opera degli studiosi francesi che hanno portato avanti la linea di ricerca segnata da L. Gernet. Ma quest'approccio, così fruttuoso in Grecia, difficilmente potrebbe seguirsi per l'ambiente italico, e perfino per quello etrusco, dove io mi domando se sia mai esistita una *polis*.

O ancora, si potrebbe far coincidere l'emergenza del politico con la nascita del santuario, dei *sacra* gentilizi che poi si fanno *sacra* urbani, secondo una linea aperta a suo tempo da N. D. Fustel de Coulanges. Io non metto in dubbio che anche questo aspetto abbia una sua rilevanza in rapporto al fenomeno che qui interessa, e tuttavia limitarsi a quest'angolatura mi sembrerebbe riduttivo.

Più di dieci anni sono ormai passati dal 1974, quando tentai di fare un quadro della situazione in Campania nell'Età del Ferro¹, e bisogna constatare che non sono molti i contesti archeologici nuovi a disposizione dell'archeologo; da allora certo si è molto scavato, ma dei nuovi scavi si possiede, nella migliore delle ipotesi, qualche scarna e incompleta notizia. Ben poco sappiamo ancora degli abitati, e poche sono le necropoli note in maniera esauriente². Spesso, di un vasto complesso, si conosce qualche singola tomba resa nota per un qualche suo particolare carattere: io non credo che in questi casi sia legittimo proporre interpretazioni. Per tentare letture di carattere sociologico, politico o ideologico è necessario infatti disporre di un campione ampio e omogeneo, e ricostruire un sistema strutturato; solo la conoscenza del sistema permette di stabilire il significato dei singoli elementi. Per questo motivo sarò costretto a parlare ancora della Valle del Sarno, dove mi sostiene la conoscenza diretta dei contesti, e non potrò invece utilizzare altri complessi non meno indagati e non meno importanti, ma che ancora sfuggono interamente alla mia conoscenza.

Del disegno tracciato nel 1974 mi sembra largamente confermata l'impostazione di fondo: il trinomio Opici-Campani-Sanniti mi sembra — ora come allora — riflettere un complicato processo³, che ha portato all'emergere di

¹ B. d'Agostino, in *PCIA* II, p. 11 ss.

² Tra le novità importanti va segnalata l'edizione dei corredi tombali dal Capuano ad opera di W. Johannowsky (W. Johannowsky 1983).

³ Cfr. B. d'Agostino, in *PCIA* II, p. 179 ss.; cfr. inoltre le relazioni dello stesso A. e di D. Musti al XIV Convegno di Studi Etruschi svoltosi a Benevento nel 1981 e i cui atti non sono stati ancora editi! Sull'argomento cfr. E. Lepore, 'La tradizione antica sul

entità culturali differenziate, in rapporto alle situazioni storico-ambientali, al ruolo che ciascuna formazione è riuscita a giocare sul piano politico e socio-economico, ai fenomeni di interazione tra mondo indigeno e mondo greco.

Se per *ethnos* intendiamo un gruppo umano capace di riconoscere una propria identità politica e culturale, io direi che — all'interno di un unico aspetto culturale — gli Opici non sono mai diventati un *ethnos*, né lo sono mai stati gli Obsci, termine che ha «quasi soltanto un valore socio-linguistico». Un *ethnos* fu invece quello dei Campani (Diod. XII. 31 1-2) come pure quello dei Sanniti, all'interno del quale progressivamente si definirono le diverse identità tribali.

Quando parlo di mondo opico io penso a quell'aspetto culturale indigeno che nel 1974 chiamai di Cuma-Torre Galli, e che del resto è molto articolato al suo interno. Per la prima Età del Ferro, esso ci è noto in Campania unicamente dalla Valle del Sarno e da Cuma; gli altri insediamenti, a volte indiziati anche per un periodo più antico, sono documentati in effetti a partire dalla metà dell'VIII sec.

Di Cuma, possiamo dire che l'insediamento indigeno sull'acropoli esisteva già all'alba dell'Età del Ferro: le poche tombe Osta, databili tra la metà del IX e la metà dell'VIII sec., hanno anche corredi poco affidabili, e non consentono certe letture complesse. Le uniche suggestioni vengono proprio dall'assetto del sito: l'abitato opico era circoscritto dalla rocca protesa sul mare, mentre già ai suoi piedi, all'interno della futura città greca, si estendevano le necropoli. Un sito chiaramente inteso al controllo della costa e del mare, e aperto al contatto col mondo esterno; esso costituiva una sorta di cuneo indigeno in quella fascia litoranea sulla quale si affacciava Capua proto-etrusca. L'insediamento degli Euboici a Cuma non poté avvenire senza il consenso di Capua, e privò del naturale referente politico gli Opici della pianura campana. Venne così a crearsi quella massa amorfa di manodopera agricola⁴ che solo molto tempo dopo doveva ritrovare la propria identità politica, dando luogo alla formazione dell'*ethnos* campano e alla caduta di Capua e di Cuma.

In ogni modo, l'insediamento di Cuma, preellenica, con il suo carattere di *teichos* marittimo, rappresentava un'eccezione all'interno di un mondo sostanzialmente contadino. Così esso almeno appare dalle necropoli della Valle del Sarno, già illustrate in altra sede⁵.

mondo osco e la formazione storica delle entità regionali in Italia Meridionale', in E. Campanile ed., *Lingua e cultura degli Oscchi*, Pisa 1985, p. 55 ss.

⁴ Cfr. A. Mele, *Il commercio greco arcaico - Prexis e emporie*, Napoli 1978, p. 28 ss. Sull'oracolo di Flegonte, e Cuma conquistata *ὄ δόλωι, ἀλλὰ βίται*, cfr. L. Breglia Pulci Doria, *Oracoli sibillini tra rituali e propaganda*, Napoli 1983, p. 31 ss.

⁵ Sulla Valle del Sarno cfr. P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno: il passaggio dalla qualità alla quantità', in *La Mort...*, p. 223 ss.; B. d'Agostino, in *DialAr* 1, 1985, p. 54 ss. e bibl. alla nota 30.

Questo mondo contadino è articolato in comunità di villaggio⁶ distanti fra loro solo qualche km.; nella Valle del Sarno le necropoli sembrano dominate dall'ossessione di riprodurre una sorta di villaggio dei morti. Dobbiamo interpretare in questo senso la loro pianta come emerge dal paziente mosaico delle aree esplorate a S. Marzano sul Sarno, o dalla lunga fascia scavata a S. Valentino Torio⁷. Le tombe, almeno quelle dei personaggi eminenti, sono inserite in sorta di capanne circolari allineate in file successive e aperte su stradine parallele. Laddove l'orografia lo permette, sembra di cogliere un assetto gerarchico di questo singolare insediamento: a S. Marzano la posizione più elevata, la collina del castello, è occupata da tombe di straordinaria ricchezza, che certamente riflettono il vertice della *élite* sociale della seconda metà dell'VIII sec.

Se questa posizione preminente era rimasta inoccupata fino ad allora, ciò dipese probabilmente dal fatto che solo in quel momento il vertice sociale si configurò come un potere stabile, fondato su basi familiari, e l'emergere di queste figure si può seguire bene attraverso l'analisi dei corredi tombali.

Nella prima metà del IX sec. l'unica figura sociale che viene definita in maniera chiara è quella dell'adulto maschio guerriero; non esiste, al contrario, una definizione corrispondente del ruolo femminile, al punto che questo genere di tombe risulta di difficile identificazione. L'etica del guerriero è improntata ad austerità: ciò che importa, nella tomba, sono le armi, messe in posizione enfatica, mentre sono ridotti al minimo gli altri oggetti di corredo, a cominciare dalla ceramica.

L'insistenza su quest'unica figura di spicco fa pensare all'esistenza di un potere di funzione, esercitato collegialmente dai guerrieri del villaggio, e da un capo temporaneo della comunità. Successivamente, nel corso della I Età del Ferro, si struttura anche una immagine funeraria della donna, che corrisponde certamente a una definizione del suo ruolo sociale; essa si connota in primo luogo attraverso gli strumenti della filatura e della tessitura, ma tende ben presto a caricarsi di uno straordinario prestigio sociale: sembra infatti esprimere, attraverso il proprio costume, nel modo più appariscente, la posizione sociale dell'*oikos*. Sembra inoltre che la donna sia ammessa anche nell'ambito cerimoniale sacro. La moglie, i figli, partecipano ora del prestigio sociale conquistato dal guerriero, e questo indica l'instaurarsi di una gerarchia sociale articolata per nuclei familiari.

A partire dalla metà dell'VIII sec., il contatto con gli Euboici, insediati prima a Pithecusa e poi a Cuma, modifica profondamente gli equilibri e la stessa mentalità. La dinamica sociale subisce una brusca accelerazione: nascono situazioni di privilegio espresse enfaticamente attraverso la moltiplicazione degli og-

⁶ Su questo modello insediativo come quello caratteristico degli Opici, cfr. Str. V.4.12 (= C 250).

⁷ Le planimetrie sono in P. Gastaldi, 'Le necropoli protostoriche della Valle del Sarno - proposta per una suddivisione in fasi, in *AION ArchStAnt* I 1979, p. 13 ss., figg. 2-4.

getti che compongono il corredo tombale; i segni della funzione guerriera passano ora in secondo piano, e la collocazione sociale sembra in qualche modo prescindere. Emergono nuovi modi di sancire l'appartenenza al vertice della *élite*, attraverso l'introduzione del carro⁸ (da guerra? da parata? da trasporto funebre? È impossibile dirlo dato il carattere frammentario delle poche informazioni sugli scavi più recenti), e in qualche caso (cfr. la t. 633) il corredo sembra ispirarsi ai modelli delle tombe « principesche » della costa tirrenica.

Il contatto con il mondo greco si fa sentire attraverso l'acquisizione della ceramica dipinta e, forse ancor più, con l'adozione di usanze. Infatti i vasi greci accolti nei corredi indigeni sono, qui come altrove, quelli che si adoperano per il consumo del vino⁹. L'adozione di questa bevanda esotica sulla mensa e forse anche nella libagione *ad funus* doveva costituire motivo di prestigio sociale. In un caso, ai vasi per bere e per versare il vino (coppa, oinochoe) si accompagna anche un grande cratere di fabbricazione pithecusana (S. Valentino t. 168). L'acquisizione di questo vaso pregiato che, sulla mensa, esprime il momento complesso in cui il vino puro viene mescolato con l'acqua secondo la *ratio* indicata dal simposiarca, sembra indicare l'adozione di un modello, quello del simposio, che — come è noto — in Grecia si carica di particolari valori sociali.

Emergono dunque, negli anni della fondazione di Cuma, figure che esprimono il vertice della gerarchia sociale e che, anche per la posizione delle loro sepolture all'interno della necropoli, sottolineano il loro predominio sulla comunità. Senza dubbio questi anni corrispondono ad un momento cruciale nella strutturazione politica della Campania, che vede la nascita di importanti insediamenti accentrati, come Caudium, Saticula, Abella, Suessula, Calatia etc.¹⁰, dove sono state esplorate ormai vaste necropoli che non sembrano risalire oltre la metà dell'VIII sec. Naturalmente noi non sappiamo se l'inizio di questi insediamenti coincida effettivamente con le più antiche tombe a noi note dalle necropoli, ed è sempre possibile che essi affondino le loro radici nella prima Età del Ferro. Ad ogni modo, allo stato dei fatti, e con tutte le cautele necessarie, non si può non rilevare come proprio in questo momento intorno alla metà dell'VIII sec., in diversi distretti campani, si manifesti l'esistenza di

⁸ Cfr. 'Atti 18° Conv. Taranto 1978', Napoli 1979, p. 306 s. (L. Rota); 'Atti 21° Conv. Taranto 1981', Napoli 1983, p. 373 ss. (L. Rota); cfr. anche *StEtr* LII 1984, p. 521 s.: Striano (A. D'Ambrosio).

⁹ Cfr. B. d'Agostino, in *Magna Grecia - prolegomeni*, Milano 1985, p. 209 ss. (p. 219); il cratere pithecusano è ivi alla fig. 348.

¹⁰ Per una bibliografia sui vecchi rinvenimenti protostorici in Campania, cfr. D. Mustilli, 'Atti 1° Conv. Taranto 1961', Napoli 1962, p. 164 ss. (p. 192 ss.); B. d'Agostino, in *PCIA* II, p. 85 ss. Su Caudium: M. Napoli, 'Atti 7° Conv. Taranto 1967', Napoli 1968, p. 224; G. d'Henry, in 'Atti 9° Conv. Taranto 1969', Napoli 1970, p. 199 ss.; M. Napoli, in 'Atti 10° Conv. Taranto 1970', Napoli 1971, p. 454; G. d'Henry, 'Atti 11° Conv. Taranto 1971', Napoli 1972, p. 411 ss.; *Ead.*, in *StEtr* XLII 1974, p. 507 ss. Saticula: D. Mustilli, in *BPI* 1955, p. 95 ss. Suessula: W. Johannowsky, 1983, p. 249 ss. con bibl. a nota 1. Abella: G. d'Henry, in 'Atti 12° Conv. Taranto 1972', Napoli 1983, p. 293 ss.

grandi insediamenti accentrati, destinati ad avere grande importanza nella storia successiva della Campania.

Che peso abbia avuto, in questo processo, l'impianto della colonia greca a Cuma, e lo sviluppo della grande concentrazione insediativa « villanoviana » a Capua, è difficile dire. E tuttavia è probabile che proprio il confronto, politico e culturale, con altre presenze etniche, e la sistematica espropriazione degli sbocchi marittimi da parte di queste presenze estranee, abbia sollecitato una riorganizzazione delle popolazioni locali. Ridotte all'emarginazione nelle aree in cui si erano installate queste nuove presenze, esse cercano peraltro di inserirsi in maniera strisciante all'interno delle compagini urbane, dove la loro presenza è ammessa sotto la specie del lavoro servile¹¹. Altrove, nelle aree esterne ai nuovi centri di controllo politico, queste genti indigene si riorganizzano secondo il modello, politicamente forte, dell'insediamento accentrato.

Proprio per i motivi sopra accennati, io credo che in questo stesso momento comincino a delinearsi almeno alcune delle identità tribali, che saranno più tardi registrate dalla tradizione letteraria. Il processo di differenziazione tra Campani e Sanniti, tra Caudini, Pentri ed Hirpini, è a mio avviso strettamente legato al complesso rapporto tra l'ambiente rurale campano e le grandi concentrazioni insediative come Capua e Cuma. Il processo non investì soltanto la piana costiera, ma comportò il rideterminarsi dell'intero sistema di equilibri e di rapporti nell'area osco-sannitica. Esempio, a questo proposito, è il caso dei Caudini, situati in una vallata interna cruciale per i rapporti tra il mondo Sannitico dell'interno e la costa. Aperto al rapporto con il mondo greco ed etrusco, il popolo caudino si integrò rapidamente in quest'ambiente misto e culturalmente avanzato, raggiungendo ben presto un notevole livello di aggregazione politica. Questi processi di lunga durata portarono naturalmente la tribù dei Caudini ad assumere una funzione di *leadership*, politica e culturale, nell'ambito osco-sannitico.

Purtroppo sappiamo ben poco dei nuovi centri nati intorno alla metà dell'VIII secolo. Nulla si conosce degli abitati, e ben poco sappiamo anche delle necropoli. Sia che si tratti di vecchi scavi, come nel caso di Saticula e Suessula, sia invece che si tratti di scavi recenti, mancano edizioni, anche preliminari, dei rinvenimenti. In tutti i casi ricordati, non è possibile nemmeno definire con esattezza l'area dell'abitato, poiché non si conosce la situazione planimetrica delle necropoli. Nella migliore delle ipotesi si può ricavare qualche indicazione sull'assetto sociale, quando si possiede almeno qualche informazione preliminare sull'organizzazione complessiva dei sepolcreti.

¹¹ Liv. IV.37, a proposito degli eventi del 424-3 a.C., ricorda che i Campani lavoravano la terra per i loro padroni Etruschi. L'abitudine dei Campani a un rapporto di soggezione verso altri popoli è ricordata in Str. V.4.11 (= C 249). La presenza di indigeni all'interno di Cuma ellenica è documentata da iscrizioni alto-arcaiche, cfr. M. Frederiksen, 'The Etruscans', p. 296.

È il caso di Calatia, dove sono stati condotti vasti scavi negli anni 1981-83¹². Il campione è abbastanza ampio e si compone di 140 tombe dalla necropoli sud-occidentale, databili tra la metà dell'VIII sec. e la prima metà del VII sec. a.C., e di circa 200 tombe dalla necropoli nord-orientale, che coprono il periodo successivo fino agli inizi del VI sec. a.C.

A detta degli scavatori, le tombe si dispongono in gruppi nettamente distinti, che vengono definiti « familiari » o anche « gentilizi »; questa norma vale per le sepolture di un certo livello, mentre le altre si addensano ai margini, sovrapponendosi a volte in due livelli. Già nella necropoli più antica le tombe dei membri della *élite* sociale si differenziano nettamente dalle altre sepolture, e il costume funerario muta a seconda del sesso e dell'età del defunto. Al vertice della *élite* si pongono, qui come altrove, le sepolture degli adulti maschi; qui come nella Valle del Sarno le fosse sono più ampie del necessario e presentano una imponente copertura di ciottoli. Il massimo dell'evidenza è riservata ai segni della funzione guerriera, ma a questi si accompagnano anche strumenti, come l'ascia e la scure, che non alludono necessariamente alla guerra ma sono piuttosto legati al lavoro. Non sempre, nel mondo indigeno, sembra esistere infatti quella opposizione tra attività della guerra e attività del lavoro, che del resto non era nemmeno scontata nel mondo « eroico » greco. Come nella Valle del Sarno, le donne della *élite* si distinguono per un costume sovraccarico, che serviva a indicare in maniera appariscente lo *status* familiare.

Dalle poche informazioni disponibili, questo complesso sembra molto promettente per lo studio della struttura sociale; infatti i dati non sembrano riconducibili a uno schema semplice. In primo luogo nelle tombe maschili l'enfatizzazione della funzione guerriera non sembra escludere forme di *habrosyne*. Inoltre gli oggetti che connotano la *bestia* domestica, a quanto pare, possono essere appannaggio di entrambi i sessi. In tombe sia maschili che femminili si possono trovare infatti gli *obeloi di ferro* e gli *alari*. Si sa che questo complesso di segni identifica il defunto come l'elemento di perpetuazione della linea familiare o gentilizia. La sua presenza in tombe femminili sembra confermare l'importanza che assume verso la metà dell'VIII sec. la donna nella *élite* locale; questa nuova posizione della donna appariva già indiziata — nella Valle del Sarno — dalla sua partecipazione al cerimoniale sacrificale.

Anche a Calatia, come nella Valle del Sarno, la seconda metà dell'VIII sec. segna dunque un momento di trasformazione, infatti una struttura sociale ancora legata a un potere di funzione e articolata sulla base dei rapporti di parentela, appare ormai attraversata da marcate differenziazioni sociali destinate a trasformarsi rapidamente in gerarchia economica.

Questa linea generale di sviluppo, quale emerge da un sommario esame di alcune necropoli, sembra accomunare dunque centri diversi dell'area campana;

¹² Su Calatia: W. Johannowsky, 1983, p. 241 ss., con bibl.; AA.VV., in *StEtr* LII 1984, p. 497 ss.

ma la apparente uniformità dipende forse proprio dal carattere generico delle informazioni. Se l'attenzione si sposta infatti verso le forme insediative e i modelli di organizzazione territoriale, si constata che, fino ad epoca molto avanzata, accanto ad aree in cui prevalgono insediamenti accentrati, continuano ad esistere distretti organizzati secondo il modello pagano-vicario. Questi due modelli corrispondono certamente a gradi diversi di coesione politica, e in questa direzione l'evidenza archeologica può forse fornire qualche linea di lettura; ma dovevano comportare anche sensibili differenze nella struttura socio-economica, almeno per quel che riguarda la maggiore o minore plasticità della piramide sociale. Ed è quello che invece, anche per la approssimativa conoscenza dei complessi, allo stato attuale non è possibile cogliere.

La persistenza del modello pagano-vicario si riconosce con chiarezza nella Valle del Sarno. Qui la *élite* sociale si trasforma in *élite* economica dominante tra la fine dell'VIII e gli inizi del secolo seguente; essa non riesce tuttavia a farsi cemento politico; le comunità di villaggio continuano la loro vita anche quando l'interesse dei Greci di Pithecusa e di Cuma verso questo mercato agricolo cala; le necropoli rimangono in uso fino alla prima metà del VI sec. a.C. e non mancano tombe di un certo impegno, con ceramica greca di importazione e vasi di bucchero. Come molti altri insediamenti opici dell'epoca l'area sembra inserirsi nell'ambito culturale etrusco-campano: ma delle tombe arcaiche, rinvenute quasi tutte negli ultimi scavi, non si sa nulla.

Dopo il grande momento di ristrutturazione del mondo indigeno corrispondente alla metà dell'VIII sec., una nuova grande trasformazione avviene proprio in questi anni tra la fine del VII e gli inizi del VI sec. a.C.: è il momento in cui si afferma in gran parte della Campania l'egemonia etrusca. Il problema è stato al centro di grandi dibattiti proprio negli ultimi anni, e sarebbe difficile tracciare qui un bilancio delle diverse opinioni sostenute da studiosi come G. Colonna, M. Frederiksen, E. Lepore, M. Cristofani ed altri¹³.

¹³ Sul problema, i principali interventi più recenti sono: G. Colonna, 'Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania', in 'Atti XVII Riunione Scientifica IIPP 1974', Firenze 1975, p. 151 ss.; E. Lepore, 'Il quadro storico', p. 13 ss. (p. 16 ss.): la « presenza e dominazione etrusca, specialmente nella Campania meridionale » va posta al momento del radicamento linguistico; M. Frederiksen, 'The Etruscans', p. 296 ss.; id., *Campania*, p. 123 ss.: l'egemonia etrusca si stabilisce dopo il 650 a.C. Il modo in cui l'egemonia si stabilisce è il seguente: « The ruling families, the Etruscan *domini*... had gradually inserted themselves, by war or politics or marriage, into the ruling positions of the cities » (*Campania*, p. 126); G. Colonna, 'Quali Etruschi a Roma', in *Gli Etruschi* e Roma, Roma 1981, p. 159 ss.; « di vera etruschizzazione della Campania si può parlare dall'ultimo quarto del VI sec. »; M. Cristofani, 'Varietà linguistica e contesti sociali di pertinenza nell'antroponimia etrusca', in *AION - Sez. Linguistica*, 3, 1981, p. 47 ss. (p. 58 ss.); id., *Gli Etruschi al mare*, Milano 1983, p. 52 ss.; id., 'Nuovi spunti sul tema della talassocrazia etrusca', in *Xenia* 8, 1984, p. 3 ss. (p. 8); id., 'Gli Etruschi in Campania', p. 21 ss.; presenza etrusca precoce sulla costa dalla 1^a metà del VI sec.; a Pontecagnano: continuità di presenza del materiale etrusco meridionale dal IX sec.

Senza addentrarmi nel problema, vorrei fare solo alcune rapide osservazioni che mi sembrano necessarie per lo sviluppo del discorso attuale. Io credo che nei grandi centri di cultura « villanoviana » della Campania si sia perpetuato un rapporto intenso e continuo con il mondo etrusco; questo mi sembra senz'altro sostenibile per Pontecagnano, situazione che conosco in modo più completo; mi sembra probabile per Capua, dove una importantissima documentazione relativa al VII e alla prima metà del VI sec. rimane ancora sostanzialmente sconosciuta. Credo poi che, a partire da questi centri e da rinnovati rapporti con l'Etruria, l'egemonia etrusca si sia affermata tra la fine del VII ed i primi del VI sec. su gran parte del mondo indigeno; più ancora delle testimonianze della cultura materiale, il segno di questa egemonia mi sembra da riconoscere nella alfabetizzazione della Campania indigena e nell'uso generalizzato dell'Etrusco, prima che si faccia strada e si affermi l'uso scritto della lingua osca. Il punto più oscuro mi sembra quello del significato da dare in questo caso al termine egemonia; mentre mi sembra difficile credere a una dominazione etrusca in Campania, mi sembra probabile invece che vi sia stato un fenomeno di assimilazione politica e culturale delle *élites* locali. Ma il problema è da riprendere con maggior ampiezza in altra sede, con un esame analitico della documentazione archeologica.

In questo clima, anche un distretto come quello della Valle del Sarno, che più a lungo aveva conservato la sua tradizione pagano-vicaria, si trasforma. Credo anch'io che la nascita di Pompei, come è stato suggerito ormai da diversi anni da W. Johannowsky e viene ora riconosciuto da diversi studiosi, possa configurarsi come l'esito di un processo di ristrutturazione determinatosi in questo comprensorio in risposta a nuovi bisogni.

Sulla genesi in questo importante insediamento mi sembrano fondamentali le brevi osservazioni di S. De Caro in un suo recentissimo saggio sulle fortificazioni pompeiane¹⁴. L'abitato nasce all'inizio del VI sec. con una cinta di mura che segue il tracciato ripreso dalle fortificazioni più recenti e con il santuario di Apollo. In questo quadro l'*Altstadt*, piuttosto che un nucleo primitivo, si configura come « zona d'insediamento privilegiato (zona sacra, mercato, acropoli?), un nucleo più densamente abitato presso la porta per il mare ».

Quello che colpisce, nel caso di Pompei, è la precoce presenza di edifici con carattere monumentale, come la fase arcaica del tempio di Apollo e le fasi corrispondenti del tempio nel Foro Triangolare. Così come doveva apparire in

a.C. Sull'argomento cfr. anche le osservazioni contenute nel dibattito su 'L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche', in *AIONArchStAnt* VI, 1984, p. 255 ss.

¹⁴ W. Johannowsky espresse quest'opinione in una riunione tenuta nel 1974 presso il Centre J. Bérard di Napoli; cfr. inoltre H. Riemann, 'Das vorsamnitische Pompeji', in *Neue Forschungen in Pompeji*, Recklingshausen 1975, p. 225 ss.; M. Frederiksen, 'The Etruscans', p. 281. Il problema delle origini di Pompei è presente in tutta la discussione sull'egemonia etrusca in Campania. Il punto è stato fatto ora in maniera molto efficace da S. De Caro, 'Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei', in *AIONArchStAnt* VII, 1985, p. 75 ss. (p. 107 ss.); cfr. inoltre M. Cristofani, 'Gli Etruschi in Campania', p. 24.

epoca arcaica la configurazione del *plateau* sul quale sorge la città verso porta Marina, la terrazza del tempio di Apollo doveva risultare dominante sul mare; infatti la terrazza antistante, quella del tempio di Venere, come risulta da recenti saggi, è stata essenzialmente strutturata in età romana. Del santuario arcaico purtroppo si conserva ben poco; resta però il rivestimento architettonico, che è in corso di edizione da parte di S. De Caro¹⁵.

Come ha riconosciuto G. Buchner, questo rivestimento sembra eseguito in argilla pitecusana; esso è stato eseguito con una tecnica molto accurata, e per queste sue caratteristiche, per la sua struttura e per la scelta dei motivi decorativi sembra il prodotto di una officina greca.

Una situazione completamente diversa si presenta nel tempio del Foro Triangolare: il rivestimento più antico, di cui si conserva soltanto il tipo del *geison*, rivela nella struttura, nella scelta dei motivi, nella tecnica, una completa inesperienza e un livello artigianale bassissimo. Anche il rivestimento della fine del VI sec., che pure è il frutto di una tecnica più sapiente, è lontano dai modelli greci e sembra collocarsi piuttosto in ambiente etrusco-campano.

Questa sostanziale differenza, tra edifici prossimi nel tempo e nello spazio, non può ritenersi occasionale: si tratta in entrambi i casi di edifici pubblici di grandissimo impegno; il grande divario qualitativo osservato tra i due monumenti deve avere dunque una motivazione profonda.

Io credo che il santuario di Apollo, piuttosto che come tempio poliadico, secondo la definizione adottata da S. De Caro, debba essere considerato come santuario emporico. La natura del culto, i caratteri decisamente greci del rivestimento fittile, il rinvenimento al suo interno di un importante complesso di ceramiche arcaiche greche di officine diverse, che comprende prodotti di lusso anche di fabbriche meno comuni, mi fanno supporre che esso sia stato creato da mercanti greci. Esso trova in qualche modo un *péndant* nel santuario di Apollo a Pontecagnano, dove le dediche, su vasi di bucchero, sono in lingua e alfabeto greco. Il culto di questa divinità è il segno di una presenza greca che non si connette sempre necessariamente con il mondo euboico di Cuma¹⁶.

Ha tuttavia ragione De Caro nel sottolineare che le iscrizioni arcaiche di Pompei, e in particolare le quattro iscrizioni vascolari dal tempio di Apollo, sono etrusche. Credo anch'io che la nascita di Pompei sia avvenuta sotto la spinta determinante della presenza etrusca, ma non credo che — in questo momento — una simile ipotesi escluda la creazione di un insediamento anche in funzione della presenza di una comunità di mercanti greci. Questa presenza è servita da

¹⁵ Cfr. ora S. De Caro, *Saggi nell'area del tempio di Apollo a Pompei*, *AION ArchStAnt*, Quad. 3, Napoli 1986.

¹⁶ All'Apollon Egineta è dedicata l'ancora di Sostrato da Gravisca. L'iscrizione arcaica da Pontecagnano (*AION ArchStAnt* VI 1984, p. 245 B.2 fig. 36, 39.1) per la forma del *lambda* è estranea all'ambiente euboico di Grecia e d'Italia. Sul culto di Apollo in Etruria, cfr. G. Colonna, 'Apollon, les Etrusques et Lipara', in *MélRome* 96, 1984, p. 557 ss.

stimolo alla nascita di un aggregato indigeno, sorto intorno a un mercato, con funzioni di scambio e di redistribuzione verso l'area agricola interna.

La nascita di Pompei si inserisce in un processo di strutturazione territoriale che vede la nascita o il potenziamento di altri importanti insediamenti: Nuceria e le altre sedi dell'*ethnos* nucerino¹⁷, Fratte, Marcina, sotto il segno imperante della presenza etrusca.

Nello stesso periodo compreso tra gli ultimi decenni del VII e gli inizi del VI sec. si strutturano anche gli itinerari di lungo percorso che si dipartono dall'area etrusco-campana e dal Capuano in particolare. Li si può seguire attraverso la distribuzione di alcuni fossili-guida: si tratta di oggetti in bronzo di grande pregio, come l'*oinochoe* rodia, particolari tipi di bacini, e dell'elmo corinzio, al quale si legano complesse implicazioni connesse con l'emergere di un nuovo rango militare.

Di questi itinerari, uno è quello individuato per primo da M. Napoli, che si snoda lungo le valli dell'Ofanto e del Sele toccando i centri della cultura di Cairano-Oliveto e raggiungendo il Melfese; un secondo è quello che penetra nella Val d'Agri toccando Armento e Chiaromonte. Come ha mostrato G. Bailo Modesti¹⁸, questi centri traevano il loro benessere anche dal controllo e dal prelievo sui percorsi interni che raggiungevano l'Adriatico e il Tirreno. Ma di questi problemi parleranno con la dovuta ampiezza altri colleghi. Mi limiterò pertanto ad alcune osservazioni relative alla Calabria e la Basilicata.

Ben poco si può dire di nuovo sulla Calabria tirrenica per il periodo anteriore al VI sec. Complessi come quelli di Calanna e di Castiglione di Paludi sono purtroppo confusi, e bisogna ricorrere ancora alle necropoli scavate da P. Orsi. Queste peraltro si prestano a interessanti approfondimenti, come dimostra l'indagine che sta conducendo M. Pacciarelli sulla necropoli di Torre Galli.

La disposizione delle tombe in rapporto con la cronologia e con la collocazione sociale dei defunti permette di riconoscere la struttura delle comunità locali. Le tombe si raccolgono in *clusters* per gruppi di parentela, intorno alla figura di un adulto guerriero portatore di spada: è un modello abbastanza simile a quello che ho creduto di riconoscere nella necropoli di S. Antonio a Pontecagnano, per il IX sec. a.C.¹⁹. L'esistenza di una simile organizzazione a questo livello cronologico permette di comprendere meglio la struttura sociale che sta dietro l'adozione delle tombe a camera nelle necropoli del Locrese e nella stessa Calanna dell'VIII sec.

¹⁷ Cfr. le osservazioni di E. Lepore, 'Il quadro storico', p. 16: «sembra esservi nella tradizione una singolare coincidenza tra la serie di città cui viene attribuita origine etrusca e quella delle probabili sedi dell'*ethnos* nucerino (Ercolano, Pompei, Stabia, Sorrento, Nuceria, Marcina).

¹⁸ 'Oliveto-Cairano, l'emergere di un potere politico', in *La mort...*, p. 241 ss., con bibl.

¹⁹ Cfr. ora M. Pacciarelli, in *DialAr*, 1986, pp. 283 ss. B. d'Agostino, 'L'ideologia funeraria nell'età del ferro in Campania', in *La mort...*, p. 203 ss.

Per quel che concerne la Basilicata, dopo le osservazioni di E. Lepore, che evidenzia nelle fonti l'esistenza di due livelli cronologici nella denominazione di Enotri²⁰, non avrei più riserve per adottare questo nome nel definire le genti che occupano l'area caratterizzata dalla diffusione della ceramica a tonda e delle fibule a quattro spirali. Quest'area si estende dalla Sibaritide al Materano, fa sentire fortemente la sua influenza sul Vallo di Diano e s'introduce come un cuneo sulla costa tirrenica nel Cilento meridionale e intorno al Golfo di Policastro.

Al passaggio dal Bronzo al Ferro, il mondo enotrio mi sembra interamente proiettato verso le coste dello Ionio²¹; una serie di insediamenti importanti si era stabilita sulle propaggini collinari a ridosso della costa nell'Età del Bronzo avanzata, dalla Sibaritide (Broglio di Trebisacce, Timpone della Motta a Francavilla) agli sbocchi delle grandi vallate fluviali interne che affluiscono allo Ionio (S. Maria d'Anglona, Termito, S. Vito di Pisticci). La scelta di questi siti significa apertura verso gli scambi marittimi e il contatto con l'Egeo, che negli ultimi anni si è rivelato particolarmente intenso.

Il passaggio dal Bronzo al Ferro sembra caratterizzato da una sostanziale continuità nelle opzioni insediative, come se non fossero venuti meno i moventi che inducevano il mondo enotrio a gravitare verso lo Ionio. In qualche caso si tratta di una vera continuità fisica, come a Termito, dove all'ambiente che ha restituito un gran quantitativo di ceramica micenea della fase III C si sovrappone una capanna della prima Età del Ferro. In questo periodo, ai siti già esistenti se ne aggiungono altri, ispirati alla stessa logica insediativa, come l'Incoronata e S. Teodoro presso Metaponto²², o Amendolara presso Sibari²³.

La dislocazione degli abitati indigeni sembra prefigurare le scelte dei coloni greci. Non è un caso se la fondazione delle *poleis* coloniali, a Sibari come a Siris e a Metaponto, è preceduta da un periodo di contatti tra i Greci e le popolazioni indigene, che hanno lasciato tracce abbastanza consistenti (Francavilla Marittima, Incoronata)²⁴. Sembra dunque che i coloni greci abbiano sfruttato le attese e le disponibilità del mondo locale, sostituendosi agli indigeni nel controllo dei siti strategici per il rapporto tra la costa e le aree interne, e creando grandi centri di redistribuzione sia di prodotti agricoli che di beni di lusso.

²⁰ Cfr. E. Lepore, o.c. alla nota 3.

²¹ Per una sintesi recente sulla Siritide, cfr. *Museo... di Policoro*; sulla Sibaritide nell'Età del Bronzo e del Ferro, cfr. AA.VV., *Ricerche sulla protostoria della Sibaritide*, I-II, Napoli 1982.

²² Sull'Incoronata cfr. *I Greci sul Basento - Mostra degli scavi archeologici all'Incoronata di Metaponto 1971-1984*, Como 1986. Sulle necropoli dell'Incoronata e di S. Teodoro, cfr. B. Chiartano, *NSc* 1977 suppl., p. 9 ss.

²³ Per Amendolara cfr. J. de La Genière, 'Contribution to the typology of ancient settlements in Southern Italy (IXth to IVth century B.C.)', in *Crossroads in the Mediterranean*, Providence 1985, p. 163 ss. con la bibl. essenziale a p. 189.

²⁴ Per l'Incoronata cfr. la bibl. citata a n. 21. Per Francavilla, cfr. *DialAr* III, 1969, fig. B a p. 134; *Atti MGrecia XVIII-XX 1977-79*, p. 67 s. fig. 23.

Tutto questo avvenne con il beneplacito delle comunità enotrie: ad Amendolara la comunità indigena continua a vivere, seppure con lieve spostamento dell'abitato e inserisce elementi del costume greco nel proprio patrimonio tradizionale. Necropoli miste, greche ed indigene si trovano a Policoro (loc. Schirone e Madonnelle)²⁵; come ha suggerito A. De Siena, un villaggio indigeno permeato di elementi greci potrebbe forse riconoscersi nell'abitato dell'Incoronata presso Metaponto. La costituzione del cordone di città greche lungo il litorale ionico non funziona come elemento di destrutturazione del mondo indigeno, così come accade invece in Campania con la fondazione di Cuma. Al contrario, la presenza greca sulla costa sembra indurre sviluppo e benessere nei centri dell'interno più vicini, come si vede nel caso di Alianello.

Questi abitati indigeni sembrano assumere la funzione di poli di sviluppo interno, ma anche di centri di controllo lungo itinerari che seguono le valli fluviali collegando lo Ionio e la Basilicata al mondo tirrenico.

Ma, venendo più da vicino al tema del nostro colloquio con l'occhio dell'archeologo, occorrerà soffermarsi brevemente su quei complessi meglio noti, che permettono di gettare uno sguardo sulla organizzazione sociale e sul sistema di valori proprio di queste comunità. Per la fase anteriore alla colonizzazione greca, i due siti più interessanti a questo riguardo sono S. Maria d'Anglona e Francavilla Marittima.

A S. Maria d'Anglona la necropoli di Valle Sorigliano²⁶ si dimostra di straordinario interesse anche rispetto alle altre necropoli dello stesso centro. Le tombe assumono infatti un carattere monumentale, ricoperte da un ingente tumulo; il rapporto tra i tumuli monumentali e le altre tombe della necropoli permette di leggere i modelli di aggregazione sociale e di stabilire la centralità di alcuni soggetti nell'ambito del gruppo di parentela.

Si evidenzia così un'articolazione della necropoli in lotti familiari, al centro dei quali si pongono i tumuli, circondati da tombe più modeste. Dai corredi di due tumuli affiancati e intersecati, si ricava l'immagine del costume maschile e femminile al vertice della gerarchia sociale. Il defunto del tumulo più grande è chiaramente caratterizzato come un guerriero di rango dalla presenza della spada che si aggiunge alla lancia con la cuspide di bronzo. Ma una serie di altri strumenti in bronzo concorrono a caratterizzare in maniera non accessoria la sua personalità. Si tratta in parte di strumenti presenti anche in tombe di guerriero di altre necropoli coeve, come la scure ad occhio. Ma per la gran parte si tratta invece di attrezzi da lavoro che sembrano formare un sistema: vi è uno strumento con lama ricurva, simile ad una falce, accompagnato da un'ascia, uno scalpello e un punteruolo. L'ascia è ben caratterizzata e non ha nulla in comune con quello strumento, per lo più in ferro, che a volte viene designato con questo

²⁵ Cfr. D. Adamesteanu, *Basilicata antica - storia e monumenti*, Cava dei Tirreni 1974, p. 111 ss. (Schirone); I. Berlingò, in *StEtr* XLIX 1981, p. 485 ss.

²⁶ *Museo... di Policoro*, p. 53 ss. figg. 20-26.

nome, ma che forse più propriamente deve denominarsi paletta e va messo in rapporto con il complesso della *bestia*. Nel caso della tomba di Valle Sorigliano, si tratta invece indubbiamente di strumenti da lavoro, come del resto è stato già rilevato e, a quanto pare, strumenti dello stesso genere si ritrovano anche in altri corredi maschili.

Non mi soffermo sul costume femminile, tipico, con la cintura ad anelli, il « calcofono », il pendaglio a catenelle, se non per osservare come esso trovi stretti riscontri nelle tombe coeve di Francavilla Marittima. Ma proprio qui ritroviamo anche analogie calzanti per il costume maschile al quale si è accennato, che è indiziato in varia misura in diverse tombe databili alla seconda metà del IX o piuttosto alla prima metà dell'VIII sec. a.C.²⁷

Voglio riferirmi in primo luogo alla tomba Temparella 41²⁸, che Paola Zancani Montuoro, chiama « dell'operaio ». Si tratta anche in questo caso di un guerriero sepolto sotto un grande tumulo. Qui, dove conosciamo anche la posizione degli oggetti nella tomba, è interessante seguire l'ordine di giacitura: a destra del capo erano la cuspidi di lancia ed un grosso anello di bronzo; a sinistra il coltello in ferro, il falchetto dello stesso metallo e lo scalpello con immanicatura a cannone; ai piedi la scure ad occhio e la paletta di ferro. Una roncola e uno scalpello di ferro si trovano nella tomba V 5, e strumenti del genere ricorrono ancora in altre tombe (tomba Temparella 61-62, di guerriero, che contiene un coltello diritto a taglio curvo, tomba Temparella 70, anch'essa di guerriero, che contiene una scure di ferro a occhio e un « pezzo di ferro arcuato », una roncola?) mi viene in mente, naturalmente, a proposito del falchetto, la tomba 26 di Chiaromonte²⁹, di cronologia ben più recente (VI sec. a.C.) che conteneva un cavaliere accompagnato da due strumenti arcuati simili a un falchetto, interpretati come un *drepanon*.

Per quel che concerne gli strumenti di Valle Sorigliano, e soprattutto quelli di Francavilla, io credo che si possa concludere che la caratterizzazione del defunto come personaggio eminente (tumulo, importanza del corredo) e guerriero (presenza, in alcuni casi, delle armi) non sia incompatibile con quella di uomo aduso al lavoro del campo e della selva. Anzi, questa seconda caratterizzazione

²⁷ Su questa tematica è intervenuto di recente E. Lepore, in un contributo che mi era deplorabilmente sfuggito quando facevo queste considerazioni (E. Lepore - A. Mele, 'Pratiche rituali e culti eroici in Magna Grecia', in *Modes de contacts et processus de transformation dans les sociétés anciennes* - 'Actes du Colloque de Cortone 24-30 mai 1981', Paris 1983, p. 847 ss. (p. 889 ss.). Questo rende — a mio avviso — ancor più significativa la convergenza.

²⁸ Francavilla, tomba T 41: *Atti MGrecia XXI-XXIII* 1980-82, p. 113 ss., figg. 40-42; tomba V 5: *Atti MGrecia XVIII-XX*, 1977-79, p. 79 ss. tav. XLIX c-d, fig. 31; tomba T 61-62: *Atti MGrecia XXIV-XXV* 1983-84 p. 25 ss. tavv. XI-XII, XIII b-c, XIV a-b, XVII figg. 4-6; tomba T 70: *Atti MGrecia XXIV-XXV*, 1983-84 p. 49 ss. tavv. XXXI-XXXIII a figg. 12-14.

²⁹ Su questa tomba, e sulla t. 71, anch'essa col cd. *drepanon*, cfr. M. Tagliente, 'Elementi del banchetto in un centro arcaico della Basilicata (Chiaromonte)', in *MélRome* 97, 1985, p. 159 ss. (p. 162 ss.).

può essere enfatizzata anche in assenza delle connotazioni del defunto come guerriero. È straordinario il caso del piccolo ripostiglio del monumento CR di Francavilla³⁰, inteso in un primo momento come sepoltura « reale »: è una piattaforma di ciottoli a forma di ferro di cavallo, inserita tra i tumuli, e molto simile a una analoga piattaforma, anch'essa inserita tra tombe monumentali, della propr. Bisogno di Pontecagnano³¹. Si tratta di due strutture all'incirca coeve, finora uniche nel panorama dell'Età del Ferro dell'Italia Meridionale.

La piattaforma di Pontecagnano nascondeva una imponente tomba di guerriero; quella di Francavilla per la quale Paola Zancani ha evocato il suggestivo nome di Epeios era forse un cenotafio, poiché non sembrava ricoprire nessuna tomba. Ma in un foro quasi sull'asse della piattaforma si rinvenne un piccolo ripostiglio di strumenti: un'ascia, un pugnale, uno scalpello, e una grande fibula, tutti di ferro. La forte carica ideologica che caratterizza il complesso esclude che si possa trattare di strumenti « dimenticati », e un elemento di personalizzazione è introdotto tra l'altro dalla fibula.

Io penso che ci si debba sforzare, attraverso analisi di contesti omogenei, di rileggere i sistemi di segni che il mondo enotrio adopera per connotare rango e funzione sociale. Questi sistemi di strumenti di lavoro ben si adattano a una esaltazione della « *duritia* » e delle attività primarie; questo tipo di idealità non è incompatibile con quella del guerriero: si tratta di due figure sociali che possono vivere distinte, o possono incontrarsi nella stessa persona.

Come si è già ricordato, la fondazione delle colonie greche a Siris e a Sibari non rappresentò un momento di frattura, di destrutturazione per il mondo indigeno; questo riuscì a trovare forme di convivenza con i nuovi venuti e ricostituì i propri equilibri in un'area più remota dalla costa. Il VII sec. vede ad esempio una grande fioritura di Alianello, un centro sulla media valle dell'Agri. Come ha già visto M. Tagliente³², le tombe di questo importante centro rispecchiano ancora abbastanza fedelmente l'assetto sociale antico: la necropoli si articola in piccoli gruppi di parentela, e l'atteggiamento nel costume funerario è piuttosto conservatore: per l'adulto guerriero esso è improntato a una grande austerità, e tende ad enfatizzare ancora il possesso delle armi: in primo luogo della spada. Per le donne vale ancora la regola che il costume, attraverso l'ostentazione dei tradizionali oggetti di ornamento personale, deve riflettere la ricchezza del gruppo familiare.

Dopo un periodo di relativa stasi, che consentì la ricostituzione degli equilibri tra vecchie e nuove presenze etniche, la seconda metà del VII sec. rappresenta un momento di decollo delle aree interne, che si riorganizzano in funzione degli itinerari di lunga distanza che collegano lo Ionio al Tirreno. I nuovi dati permettono di comprendere meglio la funzione assunta dalle diverse aree, in

³⁰ *Atti MGrecia XV-XVII*, 1974-76, p. 93 ss.

³¹ Cfr. B. d'Agostino, o.c. alla nota 18, p. 215 ss. figg. 3-5.

³² Cfr. M. Tagliente, *Museo... di Policoro*, p. 65 ss.

relazione a quegli itinerari interni cui si è già accennato e ai rapporti privilegiati con questo o quell'ambiente della costa tirrenica³³: mentre da un lato il Metapontino, attraverso la valle del Basento, si collega alla piana di Poseidonia, con un itinerario che sfiora Serra di Vaglio, dall'altro le Valli dell'Agri e del Sinni conducono alle porte del Vallo di Diano e di qui permettono di risalire verso l'area etrusco-campana.

L'itinerario basentano sembra svilupparsi in pieno VI sec.; esso spiega alcuni stretti rapporti che collegano Metaponto a Poseidonia in diversi campi della produzione culturale, ma non sembra caratterizzato da un gran movimento di prodotti. Al contrario, gli itinerari che percorrono le valli dell'Agri e del Sinni determinano una circolazione di beni di lusso, di armi, di persone, di idee.

Nella categoria dei beni di lusso rientrano vasi e arredi di metallo, come le oinochoai rodie, i bacini, i candelabri: si è già detto come l'oinochoe rodia e alcuni tipi di bacini siano indicatori di un commercio che si irradia dall'ambiente etrusco-campano, ed in particolare da Capua. Le armi sono rappresentate da elementi della panoplia oplitica: in primo luogo l'elmo di tipo corinzio, e poi corazza, schinieri e a volte i morsi equini. Questi oggetti si ritrovano nel Vallo di Diano, che così vede confermata la sua funzione di tramite verso i centri della Basilicata sud-occidentale. Questo complesso di armi si addice all'oplita o anche all'oplita a cavallo, come è rappresentato ad esempio nei due famosi bronzi da Grumento. Naturalmente, il movimento di armi presuppone un bisogno, ma in qualche misura anche lo induce, stimolando l'adeguamento delle élites sociali indigene a un modello sociale fino ad ora a loro estraneo.

Ma, si è detto, per questa strada passano anche modelli di comportamento e idee; e così, citando ancora una volta M. Tagliente, si afferma nel mondo indigeno il consumo del vino, e assume importanza la rappresentazione della *bestia* domestica, nella sua complessa struttura polifunzionale. Il modello della ricchezza quantitativa sembra prevalere su di una rigida funzionalizzazione del costume funerario all'espressione del rango sociale del morto.

Questi cambiamenti sono destinati ad incidere in profondità nell'assetto delle popolazioni indigene.

Tirando le fila del discorso, per quel che concerne la sorte delle popolazioni indigene in rapporto all'insediamento delle colonie greche, mi sembra di poter cogliere una profonda differenza tra quanto avviene in Campania, e quanto si verifica almeno in parte della Basilicata.

In Campania, la fondazione di Cuma fu conseguenza di una conquista violenta, e la tradizione antica ne era ben cosapevole, come dimostra l'oracolo di Flegonte. Il processo di destrutturazione del mondo opico nella fascia costiera cominciò allora, con la complicità di Capua proto-etrusca. Il processo di riagggregazione, che porterà all'emergere dell'*ethnos* campano, sarà lento e passerà attra-

³³ Per una sintesi aggiornata e originale sui problemi della Basilicata e del mondo lucano, cfr. A. Pontrandolfo, *I Lucani*, Milano 1982.

verso una lunga situazione di marginalità rispetto ai grandi aggregati urbani di Capua e di Cuma.

Diversa mi sembra la situazione nella Basilicata occidentale che, come hanno sottolineato giustamente gli amici della Soprintendenza della Basilicata, ha avuto vicende diverse dalla Basilicata orientale e dal Metapontino. Qui infatti, nelle valli dell'Agri e del Sinni, la fondazione delle colonie greche sulla costa ionica mi pare aver indotto non un processo di destrutturazione, ma piuttosto una sorta di ristrutturazione, con la scomparsa di siti indigeni prossimi al mare, come S. Maria d'Anglona, ed il potenziamento di altri insediamenti situati in un'area più interna, come Alianello. Nell'area di Siris e anche nella Sibaritide non mancano inoltre le testimonianze di un buon rapporto tra Indigeni e Greci, che sembra andare da una pacifica convivenza ad una condizione subalterna dell'elemento indigeno.

Per quel che riguarda il rapporto tra S. Maria d'Anglona (Valle Sorigliano) e Alianello, so bene che esiste, tra questi due siti, un ideale confine, che separa l'area in cui i defunti sono deposti in posizione rannicchiata (S. Maria d'Anglona) dalle vallate interne dell'Agri e del Sinni, dove il rito è quello della deposizione supina; questa situazione si oppone ad ipotesi di semplice accantonamento territoriale, e potrebbe far pensare piuttosto ad un comportamento differenziato del mondo greco rispetto a diverse componenti indigene.

Negli ultimi decenni del VII sec., e nei primi del secolo seguente, è proprio in queste vallate, tradizionalmente aperte verso le popolazioni della costa tirrenica, che si incanala un movimento di oggetti e di idee proveniente dall'area etrusco-campana³⁴. Esso porta con sé gli elementi dell'armatura oplitica, i vasi in bronzo tra i quali eccellono le oinochoai rodie. In queste presenze, che trasmettono il modello dell'oplita e del cavaliere, si deve forse riconoscere quell'elemento che provocò profondi mutamenti nel mondo indigeno fino a trasformarlo, da enotrio, in lucano? Io so che gli amici della Soprintendenza della Basilicata osservano una pesante cesura nella vita di questo comprensorio ai tempi della caduta di Sibari, né sottovaluto certo il valore conclusivo dell'evidenza archeologica. Ed è per questo che non oso spingermi oltre. Questi sono fra l'altro i problemi che A. Pontrandolfo ha trattato con tanto acume, e di cui parlerà anche tra breve in questa sede. Ed è quindi opportuno che sia lei a trarre le fila di questo complesso problema.

³⁴ Questa stessa corrente di traffico raggiunge anche il Melfese, che era oggetto peraltro di relazioni specifiche nel Convegno di Acquasparta.

IL PROCESSO DI STRUTTURAZIONE DEL POLITICO: I CAMPANI

LUCA CERCHIAI

Riproporre un discorso sui Campani non è impresa agevole dopo gli studi approfonditi dedicati all'argomento soprattutto da E. Lepore¹ e B. d'Agostino² che a più riprese hanno contribuito a precisare la natura del fenomeno campano, facendo della sua costituzione un complesso capitolo del popolamento e della storia sociale della regione.

A partire dalla tradizione storica greca, secondo una prospettiva recentemente approfondita da D. Musti³, si è chiarita la distinzione esistente sin da età arcaica tra Sanniti e Campani, un'articolazione che nei Campani riconosce rispetto ai Sanniti una realtà distinta e conflittuale, un livello di popolamento dotato « per il continuo contatto con la cultura greca e etrusca, di un livello sociale più avanzato »⁴, una risorsa di forza-lavoro utilizzata prima nella produzione agricola e successivamente assorbita in città come manodopera per l'attività artigiana e edilizia.

Secondo questa impostazione critica, comunque, l'elemento campano costituisce soprattutto un fattore socialmente e economicamente marginale, inizial-

* Relazione tenuta al IV Convegno di Acquasparta 30-31 maggio - 1 giugno 1986, su: « L'emergenza del politico fra le popolazioni osco-lucane ».

Per l'elaborazione della presente relazione mi sono potuto valere di numerosi e importanti contributi: mi è dunque grato ricordare la generosa disponibilità di B. d'Agostino, S. De Caro e P. Miniero che mi hanno consentito di utilizzare i risultati di loro studi ancora inediti; di V. Sampaolo con cui ho potuto discutere i nuovi dati relativi alla stratigrafia orizzontale della necropoli di Nola; di G. Tocco Sciarelli e W. Johannowsky che mi hanno fornito preziose indicazioni sullo stato della ricerca archeologica in Campania settentrionale. A tutti vada il mio più vivo ringraziamento per il notevole apporto che hanno recato al mio studio.

¹ E. Lepore, 'Napoli Greco-romana. La vita politica e sociale' in *Storia di Napoli I*, Napoli 1967, pp. 193-240; *Idem*, 'La città tra Campani e Romani', in *Napoli antica*, pp. 109-115, a cui si aggiunga la recente puntualizzazione in E. Lepore 1985.

² B. d'Agostino, 1974 e 1981.

³ Relazione, ancora inedita, tenuta al IX Convegno di Studi Etruschi e Italici, Benevento 1981, le cui conclusioni sono riprese in E. Lepore 1985, pp. 58-59.

⁴ B. d'Agostino, 1974, p. 192.

mente assunto nella compagine etrusca in forma subalterna. Tale punto di vista non esaurisce forse la complessità del fenomeno, di cui restano non del tutto chiariti i presupposti da ricercare nel più generale emergere dell'elemento indigeno verificabile in Campania soprattutto a partire dalla metà del VI sec. a.C. in seguito ai processi indotti dalla cd. « etruschizzazione ».

Questa relazione intende fornire qualche spunto su tale problema, tentando di collegare il quadro « campano » al problema culturale della Campania meridionale costiera.

1. L'AGRO PICENTINO

La ben nota osservazione di Plinio (*N.H.*, III, 70) sull'estensione dell'Agro Picentino evidenzia in età arcaica l'esistenza di un'area culturalmente omogenea dal promontorio di Sorrento al Sele.

Tale articolazione è confermata dalla documentazione archeologica che dell'esistenza di un comparto così esteso offre numerosi livelli di verifica a partire innanzitutto da quello linguistico per l'abbondante documentazione di iscrizioni funerarie diffuse dalla metà del VI sec.

È stato più volte notato come dal punto di vista dell'alfabeto le iscrizioni etrusche della Campania meridionale costituiscano un corpus omogeneo rispetto a quelle del resto della regione⁵: non è però possibile stabilire differenze troppo nette tra le due aree etruschizzate visto che ad es. l'alfabetario di Vico Equense evidenzia una serie di analogie con quelli di Nola confermando l'esistenza di un tessuto culturale omogeneo esteso in senso trasversale a tutta la valle del Sarno⁶.

Se dall'alfabeto l'analisi si sposta al piano onomastico, la particolare qualità dell'etruscità campana si precisa ulteriormente: G. Colonna, a proposito delle iscrizioni della Campania meridionale costiera ha già notato « l'ampiezza della penetrazione entro la compagine dell'Etrusco di nomi stranieri, in particolare oschi »⁷ e la stessa osservazione può essere estesa anche a centri più interni come, ancora una volta, Nola e ad es. *Saticula*⁸.

⁵ Cfr. G. Colonna, 1975, p. 159 e la recente messa a punto in M. Cristofani, 1985.

⁶ Sull'alfabetario di Vico Equense cfr. M. Pallottino, 'Un documento sulla presenza etrusca nella penisola sorrentina: l'alfabetario di Vico Equense', in *ArchClass* XXV-XXVI 1973-74, pp. 472-480; sugli alfabetari di Nola cfr. G. Baffioni, 1974, p. 311, n. 299-300.

⁷ G. Colonna, 1955, p. 161.

⁸ Sulle iscrizioni etrusche da Nola cfr. M. Cristofani, 1985, p. 31, n. 26-33; P. Pocetti, 1979, pp. 177-180, n. 233-238. Ad esse si aggiungano le iscrizioni *Ve* 117 (ripubblicata da A. Morandi in *REI* 1974, pp. 391-392, n. 1) e *Ve* 120 (ripubblicata da G. Baffioni, 1974, p. 310, n. 297 e recentemente riesaminata da G. Colonna in *REI* 1980, pp. 429-430). Su *Saticula* cfr. ad es. l'iscrizione *Ve* 131 riesaminata da G. Colonna, 'Nomi etruschi di vasi', in *ArchClass* XXV-XXVI 1973-74, p. 137 ss.

Il carattere 'misto' di questa documentazione e la complessità del quadro culturale che ne deriva, si arricchisce e trova ulteriore conferma dalle attestazioni di iscrizioni italiche accanto a quelle etrusche: si ricordi ad es. i documenti arcaici da Fratte redatti in alfabeto acheo⁹, l'iscrizione della t. 107 di Castellammare di Stabia¹⁰ ovvero i ben noti documenti da Nocera e Vico Equense redatti in un alfabeto locale¹¹, espressione secondo A. L. Prosdocimi di « un'italicità anteriore all'affermazione dell'osco, obliterata dalla crisi generale del V sec. e dall'affermarsi successivo di una componente a base sannitica »¹².

A questi ultimi si possono poi aggiungere le due attestazioni del segno a 'alberello' a Pontecagnano dove però — come nota G. Bailo Modesti¹³ — la lettera ricorre isolata.

Si rivela così l'avvenuta integrazione culturale dell'elemento indigeno inserito nel corpo sociale in funzione non subalterna come del resto sembra essere confermato dal frequente ricorso nell'onomastica non etrusca del gentilizio che ricorre in dediche votive come a Pontecagnano nell'iscrizione AMINA...¹⁴ ed è strettamente connesso, almeno nel VI sec. a.C. — come è stato dimostrato per l'Etruria propria¹⁵ — allo strutturarsi di una società di tipo cittadino.

Proprio il fenomeno urbano — emblematicamente suggerito dall'iscrizione di Fratte *spu* se si accetta l'integrazione proposta da G. Colonna *spu(ral) = demósion*¹⁶ — costituisce forse il compimento del lungo processo di integrazione in cui sembra consistere la 'colonizzazione' etrusca che in Campania, come nella pianura padana (cfr. Pol., II, 17, 1), appare soprattutto rappresentarsi come un fenomeno di agglutinazione e di riorganizzazione delle popolazioni locali sotto la spinta di una dinamica economica più avanzata.

Non è stata ancora compiuta una dettagliata analisi di tale processo poleogenetico cui partecipa in misura non subalterna l'elemento indigeno e in questa occasione sono opportune solo alcune osservazioni relative a campioni che, per personale esperienza o per una serie di studi recenti, sono più facilmente aggredibili: mi riferisco all'esempio di Pontecagnano e al processo 'sinecistico' che sembra determinarsi nella valle del Sarno allo scorcio del VII sec. a.C.

⁹ Cfr. la recente messa a punto di G. Colonna in *La ricerca archeologica*, p. 273.

¹⁰ C. Albore Livadie, 'La tomba 107 (proprietà N. D'Amora) della necropoli di via Madonna delle Grazie (Castellammare di Stabia) e l'iscrizione graffita AHTIKA SUM', in *StEtr* LII 1984, pp. 67-76.

¹¹ G. Colonna, 'Nuceria Alfaterna' e R. Arena, 'L'iscrizione di Vico Equense', in *REI* 1974, pp. 379-390.

¹² A. L. Prosdocimi, 'Le lingue italiche', in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* VI, Roma 1978, p. 552. Cfr. anche la recente messa a punto dello stesso studioso in 'La lingua tra storia e cultura' in *Sannio. Pentri e Frentani dal VI al I sec. a.C.*, 'Atti del Convegno di Campobasso 10-11/11/1980', Campobasso 1984, pp. 64-66 con nota bibliografica.

¹³ G. Bailo Modesti, 1984, p. 236, n. 34.

¹⁴ Sul valore da attribuire all'iscrizione cfr. *La ricerca archeologica*, p. 255 ss.

¹⁵ Cfr. G. Colonna, 'Nome gentilizio e società', in *StEtr* XLV 1977, pp. 175-188.

¹⁶ G. Colonna, 1975, p. 159.

1.1. Pontecagnano

Si campioneranno solo i dati relativi all'analisi della planimetria della necropoli che, seppure allo stato embrionale, consentono qualche interessante indicazione.

Senza entrare nel merito del problema dell'esistenza sin dalla I età del Ferro di due nuclei distinti di necropoli ubicati a Pontecagnano lungo la sponda del fiume Picentino e, 1 km circa più a S, in loc. S. Antonio, si può intanto osservare come la necropoli del Picentino riveli all'esame della stratigrafia orizzontale uno sviluppo ininterrotto dalla I età del Ferro al VII sec. a.C., evidenziando una suddivisione funzionale dello spazio già operante nel momento iniziale dell'insediamento e rimasto valido anche in età storica.

Se tale osservazione evidenzia un fenomeno di continuità diacronica, è pur vero che in entrambi i settori della necropoli l'ampia fascia di sepolture non costituisce una realtà omogenea ma appare invece attraversata da una serie di articolazioni che ne scandiscono il tessuto in senso 'orizzontale' a denotare l'esistenza di gruppi verosimilmente di tipo gentilizio, dal cui confronto scaturiscono le condizioni per lo sviluppo del processo urbano.

Tale fenomeno — che si coglie nella necropoli almeno dalla metà dell'VIII sec. a.C. nell'ambito del processo di ristrutturazione della comunità sollecitato dal contatto con il mondo greco — può essere verificato in un momento successivo per due gruppi di tombe di eccezionale livello del I quarto del VI sec. a.C., dei quali una disposizione planimetrica fortemente caratterizzata sottolinea lo scarto con le rimanenti sepolture, concorrendo a definire insieme agli altri elementi del rituale e del corredo, l'eminente ruolo dei defunti.

Il I gruppo, situato a Pontecagnano, è costituito da 6 tombe (tt. 3336, 3338-40 in prop. Stella Costruzioni; tt. 590-91 in prop. Malangone) distinte dalla sottostante fascia di necropoli da un ampio spazio vuoto che rimane inutilizzato (fig. 15): nel corredo di una di esse (t. 3339), caratterizzate sempre da un'eccezionale ricchezza, spicca una serie di vasi di produzione locale e di tradizione etrusco-corinzia influenzata dalla produzione vulcente del cd. « ciclo dei Rosoni » (figg. 19.1-2).

Il II gruppo, rinvenuto nella necropoli di S. Antonio, è costituito da 2 tombe a fossa (tt. 4306-7 in prop. Edil. Pag.) contigue a un complesso di due deposizioni della II fase della I età del Ferro e una tomba a camera databile nel VII sec. a.C. che, sconvolta in antico, ha restituito una punta di lancia con *saurotèr* in ferro (fig. 16).

Le due tombe costituivano una sorta di deposizione bisoma presentando una sponda in comune ed essendo caratterizzate da un rituale — l'incinerazione — e da un corredo simili: in esse ancora una volta compare un'abbondante suppellettile di produzione locale e di tipo etrusco-corinzio ma in questo caso di tradizione veiente o ceretana (figg. 18.1-3).

La contrapposizione di questi riferimenti stilistici e l'incompatibilità che sembra determinarsi tra i due filoni ceramici che non ricorrono mai associati, riflettono probabilmente l'intervento di artigiani giunti dall'Etruria per soddisfare una committenza aristocratica di carattere esclusivo e così rivelano l'esistenza di élites che, accomunate nell'esibizione del lusso funerario, si contrappongono nella scelta dei referenti commerciali e politici, nella definizione di legami di clientela con distinti centri dell'Etruria, in un caso probabilmente Vulci, nell'altro Veio o Caere¹⁷.

Un ultimo esempio, riferibile a età arcaica, può infine confermare l'immagine di una compagine urbana fortemente articolata in cui, accanto alla definizione di spazi e strutture politiche, come le aree di santuario, coesistono logiche di aggregazione diverse, attraverso le quali — almeno in parte — si struttura l'economia della città.

Al margine SE della necropoli (in prop. De Santis) si è scavata una densa area tombale utilizzata per tutto il VI sec. a.C., che appare isolata rispetto al resto delle sepolture coeve (fig. 17).

In essa le tombe, che, pur sovrapponendosi e intersecandosi più volte, mantengono lo stesso orientamento, sono caratterizzate dalla costante presenza di ceramica di importazione greca e soprattutto di quella attica figurata attestata in una percentuale che non trova riscontri nel resto della necropoli.

Si delinea così l'esistenza di un gruppo, di cui si segue la continuità per un secolo, dotato di un'immutata capacità di acquisizione, di una forte propensione commerciale che rimane inalterata anche nel periodo di recessione segnalato da B. d'Agostino in età tardo-arcaica¹⁸.

La crisi non sembra pertanto configurarsi per l'abitato antico come un fatto globale ma determinarsi sotto la forma di un accresciuto dislivello tra gruppi diversamente partecipi dei meccanismi produttivi o forse diversamente coinvolti, per un'avvenuta differenziazione delle risorse, nel declino dell'Etruria meridionale costiera.

1.2. La Valle del Sarno

Allo scorcio del VII sec. nella valle del Sarno si determina un vasto processo di concentrazione urbana e di conseguente, seppure non immediato, spopolamento della *chōra*.

Dell'articolazione di tale fenomeno siamo soprattutto informati nel caso di Pompei dove gli scavi della Regio VI, insula V¹⁹, i risultati dei saggi nella for-

¹⁷ Ringrazio il prof. M. Torelli a cui devo tale suggestione emersa nel corso di una stimolante discussione sull'argomento.

¹⁸ B. d'Agostino, 1974, p. 211.

¹⁹ M. Bonghi Jovino (ed.), *Ricerche a Pompei. L'Insula V della Regio VI dalle origini al 79 d.C.*, Roma 1984.

tificazione e la riedizione della stipe del santuario del tempio di Apollo da parte di S. De Caro²⁰, hanno chiarito le tappe insediative della città che, dopo una fase di frequentazione della fine del VII sec., rivela una vera e propria fondazione urbana nella I metà del VI sec. a.C. con la costruzione delle mura e la definizione dell'impianto dell'Altstadt.

La fondazione di Pompei si inserisce, essendone probabilmente surdeterminata, in un più complesso processo di urbanizzazione del territorio: al III quarto del VII sec. risalgono infatti le più antiche testimonianze della necropoli urbana di Nola mentre nel I ventennio di quello successivo sono databili le prime sepolture fino a oggi conosciute da Nocera.

La forza di coesione economica e attrazione politica delle nuove *póleis* che, situate presso i punti di accesso alla pianura e lungo la via fluviale, si configurano come centri di controllo e redistribuzione della produzione del ricco retroterra agricolo, costituisce un potente fattore di inurbamento secondo un modello non dissimile da quello istituibile per Pontecagnano o per Capua ed esaurisce la funzione insediativa dei precedenti abitati indigeni che, come nel caso di S. Marzano²¹ e S. Valentino Torio, scompaiono alla metà del VI sec. a.C.

Il mutamento è tanto più evidente se confrontato alla lunga continuità che caratterizza tali abitati e che, almeno nel caso di S. Valentino, si manifesta in una stratigrafia orizzontale della necropoli che dalla I età del Ferro si sviluppa ininterrotta sino a età arcaica²².

Ad essa si può opporre il modello di aggregazione che si comincia a intravedere per la necropoli di Nola dove gli scavi recenti della Soprintendenza diretti da V. Sampaolo hanno consentito importanti risultati²³.

Come per la necropoli di Pontecagnano, anche per quella di Nola sembra di potersi distinguere un'articolazione in gruppi ad es. segnalata dalla diversa distribuzione della ceramica attica figurata attestata in misura diseguale nei nuclei di Piazza d'Armi e in un lembo di necropoli « posto poco più a SO di esso » in prop. Petillo, dove « l'area in cui si erano rinvenuti i corredi con ceramica a figure nere » sembrava anzi separata dal resto della necropoli da una zona libera.

Lo stesso fenomeno di recessione che investe i villaggi della valle del Sarno può essere avvertito nell'abitato costiero di Stabia del quale P. Miniero

²⁰ S. De Caro, 1985.

²¹ Cfr. L. Rota, 'S. Marzano sul Sarno', in *Gli Eubei in Occidente*, 'Atti del XVIII Congresso di studi sulla Magna Grecia. Taranto 1978', Taranto 1979, pp. 306-307.

²² Cfr. L. Rota, 'Pontecagnano e valle del Sarno' in *Megale Hellas*, pp. 373-377.

²³ Sui recenti risultati di Nola, che integrano quelli pubblicati da M. Bonghi Jovino - R. Doncell, *La necropoli di Nola preromana*, Napoli 1969, cfr. V. Sampaolo, *Nola preromana*, Nola 1985 (catalogo della mostra di Nola 12-13/12/1985) e *Eadem*, 'Nola', in *StEtr* LII 1984, pp. 506-507.

ha tracciato, in uno studio ancora inedito²⁴, la storia insediativa: la studiosa evidenzia la funzione emporica propria del sito dalla II metà del VII sec. a.C. di « sbocco commerciale marittimo dell'entroterra nocerino », un ruolo che entra in crisi alla metà del VI in corrispondenza della fondazione di Pompei, quando l'abitato sembra subire uno spopolamento segnalato dalla fortissima contrazione della necropoli.

Le complesse implicazioni così evidenziate della ristrutturazione del popolamento implicano quindi — come nota S. De Caro — « una capacità di organizzazione sociale che supera largamente la possibilità di autoorganizzazione dei villaggi agricoli della valle del Sarno... » e per la quale « ... sembra doversi riconoscere nell'elemento etrusco... il fattore decisivo »²⁵.

Il valore di tale presenza, agevolmente verificabile nella documentazione archeologica, era stato in precedenza puntualizzato da E. Lepore nel saggio pubblicato su *Pompei 79* dove lo studioso aveva pure impostato il rapporto tra l'elemento etrusco e quello indigeno, sottolineando il valore di un'integrazione avvenuta nel milieu urbano: « sembra esservi nella tradizione una singolare coincidenza tra la serie di città cui viene attribuita origine etrusca e quella delle probabili sedi dell'*éthnos nocerino*. Da Ercolano a Pompei, a Stabia, a Sorrento, alla stessa Nocera, a Marcina c'è questa continuità etrusco-campana come caratteristica dominante »²⁶. Un segno di tale integrazione è costituito dal corredo della t. 32 di Nocera che, oltre all'iscrizione in alfabeto locale, ne reca su una ciotola di bucchero una seconda in greco riprodotte il nome *Aristōn*: più che la presenza fisica « di un greco di Cuma stabilito tra i Nocerini »²⁷, l'iscrizione lascia forse intravedere l'esistenza di un complesso rapporto di *xenia* instauratosi tra membri delle due comunità in un modo non dissimile da quello evidenziato dalla t. 2706 di Pontecagnano²⁸ recante accanto alla ormai nota iscrizione greca sulla *kylix*²⁹, una seconda dedica in etrusco relativa al possessore della tomba: *mi arathnas*³⁰. Il filone di legami personali che così si delinea, carico di un intenso valore politico, si dipana parallelo accanto al rapporto di marginalizzazione dell'elemento straniero che la comunità istituzionalizza, magari radicandolo a un culto emporico, come ad es. suggerisce G. Colonna nel caso del santuario di Apollo a Pontecagnano³¹.

²⁴ P. Miniero, 'Ricerche sull'ager stabianus', in *Studia Pompeiana e classica in honorem of W. Jasbemsky*, New York (in corso di stampa).

²⁵ S. De Caro, 1986, pp. 111-112.

²⁶ E. Lepore, 1979, p. 16.

²⁷ G. Colonna, 1975, p. 152.

²⁸ Cfr. M. Torelli, 'Un'iscrizione poseidoniata nella necropoli etrusca di Pontecagnano', in *La ricerca archeologica*, pp. 279-280.

²⁹ La lettura più convincente dell'iscrizione sembra quella proposta da M.L. Lazzarini, 'Un'iscrizione greca da Pontecagnano', in *RivFil* 112, 1984, pp. 407-412.

³⁰ G. Bailo Modesti, 1984, p. 244, n. 10.

³¹ G. Colonna in *La ricerca archeologica*, p. 273.

Per il declino dell'elemento etrusco che ne costituiva il principale referente, il comparto territoriale dell' 'Agro Picentino' entra in crisi alla fine del VI - inizio del V sec. a.C. con un'evidente contrazione segnalata nelle necropoli di Pontecagnano e Fratte, nella distruzione della I fase delle fortificazioni di Pompei, nel « calo di tono » che si riconosce nei santuari di Apollo a Pontecagnano e Pompei³².

Tale fenomeno, che occorre articolare meglio in rapporto a microstorie locali — si pensi ad es. al caso di Nola ma anche di centri costieri come Stabia e Vico Equense — e all'emergere di una realtà come quella neapolitana, sembra proseguire per tutto il V sec. alla fine del quale si avvia una ripresa il cui segno più evidente è un brusco incremento demografico, che ad es. nella valle del Sarno culminerà alla metà del secolo successivo con la capillare occupazione della *chōra* segnalata dalla presenza di numerosi nuclei di necropoli rurali.

Senza approfondire il problema, occorre sottolineare come tale ripresa sembri generalmente manifestarsi su basi di continuità rispetto alle strutture socio-politiche precedenti, vale a dire entro un'organizzazione consolidata di tipo aristocratico in grado di controllare e integrare — secondo una prospettiva indicata con chiarezza da E. Lepore nel caso di Pompei³³ — i nuovi fermenti della « sannitizzazione ».

2. LA PIANURA CAMPANA

Come per la Campania meridionale, così anche per la pianura campana è possibile verificare l'emersione dell'elemento indigeno nell'ambito della compagine etruschizzata.

Sul piano linguistico le iscrizioni arcaiche di Capua e *Suessula*³⁴ rivelano la stessa commistione di elementi morfologici e onomastici italici, denotando anche in questo caso, attraverso il frequente ricorso dei gentilizi, una partecipazione non subalterna alla formazione di un processo urbano che alla fine del VII sec. deteneva il controllo della *mesógeia* e dei suoi sbocchi verso il Lazio (*Cales*) e verso l'interno (*Calatia* e *Suessula*).

³² Per Pontecagnano cfr. la diminuzione di materiale di V sec. nel pozzo n. 2 dell'area sacra di via Verdi: L. Cerchiali, 'Nota preliminare sull'area sacra di via Verdi', in *La ricerca archeologica*, p. 248; per Pompei cfr. S. De Caro, 1986, p. 112.

³³ E. Lepore, 1979, p. 17.

³⁴ Sulle iscrizioni etrusche da Capua cfr. M. Cristofani 1985, pp. 30-31, 33, n. 1-25, 65; P. Poccetti 1979, pp. 180-185, n. 240-248 a cui si aggiunga l'iscrizione conservata nel Museo Nazionale di Napoli in G. Baffioni, 1974, p. 306, n. 285. Sulle iscrizioni di *Suessula* cfr. M. Cristofani, 1985, pp. 31, 33, n. 34-37, 66; P. Poccetti, 1979, pp. 173-176, n. 227-231 a cui si aggiunga G. Baffioni, 1974, pp. 306-307, n. 286-287, 293. Per un inquadramento generale cfr. infine M. Cristofani, 1985, pp. 28-29.

Il fenomeno poleogenetico conclude — come ha evidenziato B. d'Agostino³⁵ — un processo di ristrutturazione dell'assetto sociale, contestualmente avviato nei diversi gruppi etnici sin dalla I età del Ferro: l'emergere all'interno della comunità di una gerarchia sociale organizzata secondo il modello gentilizio e denotata a livello funerario — come ha notato W. Johannowsky nel caso della t. 1 di *Cales*³⁶ — dall'esibizione di un costume etruschizzato, vale a dire dall'adozione di segni di status e di modelli ideologici che accomunano le aristocrazie indigene alle élites etrusche e, in forma mediata, a quelle greche.

In questo senso l' 'etruschizzazione', più che una conquista fisica, rappresenta l'indizio di una pronunciata differenziazione sociale, di una diseguale capacità di ricezione riflessa anche nella dialettica che entro uno stesso territorio si determina tra logiche di organizzazione polica contrastanti: si ricordi ad es. la giustapposizione, valorizzata da E. Lepore, che in *Aen.* VII, 728 si determina tra Aurunci e oppidum caleno³⁷ e che sembra anticipare quella riflessa a livello monetale dalla leggenda (S)arasne(is) sui tipi di Nocera³⁸.

L'emersione di una struttura gentilizia nell'Orientalizzante recente è evidente nel caso di *Calatia* dove il momento iniziale della necropoli NE è caratterizzato dalla presenza di gruppi di tombe familiari compresi entro la fine del VII e il I terzo del VI sec. a.C., protetti in un caso da un recinto e dotati di corredi di eminente livello³⁹.

Tale articolazione si determina peraltro entro una vicenda di continuità dell'abitato antico, provata ad es. dal lungo funzionamento di una strada che attraversa la necropoli SO rimasta in uso dall'orientalizzante fino « ad età classica e anche oltre »⁴⁰.

Lo sviluppo di strutture elitarie in stretto rapporto con l'aristocrazia campana può essere seguito anche in età arcaica, oltre che nella documentazione linguistica, ancora una volta nell'esibizione di strutture funerarie eminenti che denotano la ricezione di un costume ellenizzato: ad es. le tombe 'a cubo' di *Suessula* nelle quali F.V. Duhn notava l'assoluta mancanza della fibula⁴¹ o le sepolture con *klinai* funerarie rinvenute a *Calatia* e ancora a *Suessula* dove sono segnalate dalla presenza di appliques figurate di terracotta che rivestivano il letto funebre.

³⁵ B. d'Agostino, 1981, *passim*.

³⁶ W. Johannowsky in *Contributi*, p. 43; per il corredo della t. 1 di *Cales* cfr. W. Johannowsky, 1983, pp. 214-231.

³⁷ E. Lepore in *Contributi*, p. 45.

³⁸ Sull'argomento cfr. ad es. B. d'Agostino, 'L'etruscità campana. Problemi di metodo', in *AION* sez. linguistica, 4, 1982, p. 42.

³⁹ C. Albore Livadie e G. Tocco Sciarelli, 'Calatia', in *StEtr* LII 1984, p. 497 ss.; C. Albore Livadie ha inoltre evidenziato (p. 499 ss.) già a partire dal periodo Orientalizzante antico l'esistenza di appezzamenti funerari gentilizi anche nella necropoli SO.

⁴⁰ F. Zevi, 1981, p. 342 ss.

⁴¹ F.V. Duhn, 'La necropoli di *Suessula*', in *RomMitt* II 1887, p. 235 ss.

Ma lo stesso fenomeno coinvolge anche aree esterne alla *mesógeia* capuana non interessate dallo sviluppo urbano come il centro 'ausone' di Montanaro di Francolise fra Cales e Teano dove nel 1976 W. Johannowsky ha scoperto una tomba del VI sec. inoltrato cui attribuisce il coronamento a palmetta di una stele in tufo di tipo samio o attico reimpiegato in una sepoltura di IV sec. a.C.⁴².

Si delinea quindi una complessa serie di rapporti tra *élites* su cui si fonda lo scambio economico e la circolazione umana in cui sembra sostanzarsi il fenomeno 'campano' e che culmina con la 'conquista' dell'ultimo quarto del V sec. a.C.

Tali rapporti sembrano svolgersi all'insegna di legami personali di *xenia* già evidenziati nella Campania meridionale e esplicitamente valorizzati dalla fonte cumana di D.H. VII, 10 che tra gli esuli sollevatisi contro Aristodemo ricorda i figli di Ippomedonte definendoli *ἐπιφανέστατοι τε καὶ πλείστους Καμπανῶν ἔχοντες ξένους*.

È attestata così l'esistenza nel VI sec. a.C. di una forza politica 'campana' i cui interessi si saldano con quelli dell'aristocrazia capuana secondo un modello che si riproporrà in seguito nelle vicende di *Neapolis* con la definizione, confluita sempre in Dionigi di Alicarnasso⁴³, dei sanniti «... connessi da privati legami di ospitalità... e amici dei Neapolitani...».

Tale lettura può essere confermata dalla maggiore dignità che la fonte di Dionigi⁴⁴ attribuisce alle forze mercenarie campane schierate con gli esuli rispetto alla *misthophóros phylaké* di *agriótatoi bárbaroi* messa in campo da Aristodemo insieme a quelle di *ponērótatoi politai* e *anosiótatoi doúloi*. Questa forza campana che non si esprime nell'insediamento urbano, riconosce nel santuario il principale elemento di coesione secondo una dinamica per molti versi analoga a quella chiarita per il Sannio interno: è ancora una volta indicativo il modello di occupazione suggerito dal territorio di Teano dove alle aree sacre di loc. Loreto⁴⁵ e Fontana Regina⁴⁶ si aggiungono quelle recentemente rinvenute lungo il corso del Savone in loc. Taverna di Torricelle — non lungi da una vasta necropoli dal VI al IV sec. a.C. — e a Fondo Ruozzo⁴⁷: spicca in quest'ultimo, come nella fase arcaica della stipe votiva di Presenzano⁴⁸, la dedica di statuine di

⁴² W. Johannowsky, 'L'attività archeologica nel Casertano' in *Locri Epizefiri*, 'Atti del XVI Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 1976', Napoli 1977, p. 773.

⁴³ D.H., XV, 8, 12.

⁴⁴ D.H., VII, 8, 3.

⁴⁵ W. Johannowsky, 'Relazione preliminare sugli scavi di Teano', in *BdA* XLVIII 1963, pp. 131-152.

⁴⁶ Cfr. G. Raiola, *Teanum Sidicinum*, S. Maria C.V. 1922, fig. 3.

⁴⁷ Cfr. F. Zevi, 1981, pp. 346-351 e E. Pozzi, 'L'attività archeologica nella Soprintendenza di Napoli e Caserta', in *Magna Grecia e Mondo Miceneo*, 'Atti del XXII Convegno di Studi sulla Magna Grecia. Taranto 1982', Taranto 1983, pp. 398-399.

⁴⁸ Ho potuto esaminare il materiale della stipe grazie alla liberalità di W. Johannowsky che qui ringrazio.

guerriero che sembrano celebrare una figura sociale che l'ideologia del gruppo riconosce come eminente.

2.1. Capua

Si può concludere questo studio con Capua, la cui fisionomia insediativa non sembra ancora del tutto chiarita.

W. Johannowsky e G. Tocco pensano infatti, seppure con alcune significative differenze, a un insediamento unitario già nel VI sec. a.C.: il primo lo data all'inizio del secolo e lo ritiene dotato di un impianto stradale orientato in senso astronomico⁴⁹; la seconda, a cui si deve una prima proposta di carta archeologica della città, per i risultati di saggi recenti è portata a ribassare l'impianto alla metà del VI sec., riconoscendo all'inizio del V una concentrazione della città in seguito alla costruzione delle mura⁵⁰.

Quest'ultimo elemento è invece considerato come il momento costitutivo della fondazione urbana da N. Allegro che ritiene relativo a uno dei pagi della Capua pre-urbana il lembo di abitato rinvenuto nell'Alveo Marotta e rimasto in uso dal VI fino al I quarto del V sec. a.C.⁵¹.

Il quadro si articola poi ulteriormente se si ricorda il rinvenimento nel settore SE della città (prop. Cappabianca) di una deposizione tombale — forse di bambino — della II metà del VI sec. a.C. che appare situata in area urbana e che spicca per il rituale — ustrinum con resti di sacrificio animale — e per il corredo eminente, tra cui una coppa di bucchero con iscrizione: *mi hamles*⁵².

Alla fase precedente la 'conquista' del 423 a.C. si riferisce un importante monumento incentrato a mio avviso sull'immagine della città: si tratta della più antica tomba dipinta, databile intorno al 480 a.C. e di cui oggi si conosce solo il disegno⁵³ (fig. 19.3).

Lo schema dei due giocatori di dama — frequente nella ceramica attica⁵⁴ e attestato anche in Etruria, ad es. sulle 'stele fiesolane'⁵⁵ — evoca infatti il *nómos* urbano attraverso la metafora, studiata da J.P. Vernant, dei *pressoí* come corpo omogeneo dei cittadini rispetto alla pedina isolata (*ázyx*), schierati sulla scacchiera di un gioco complessivo che la tradizione greca denomina *pólis*⁵⁶.

⁴⁹ W. Johannowsky, 1983, pp. 9-12.

⁵⁰ G. Tocco Sciarelli, *S. Maria Capua Vetere*, p. 509.

⁵¹ N. Allegro, *S. Maria Capua Vetere*, pp. 514-517. L'ipotesi è ripresa anche da M. Cristofani, 1985, pp. 25-26.

⁵² G. Greco, *S. Maria Capua Vetere*, p. 520.

⁵³ Cfr. B. d'Agostino, 1974, pp. 201-202.

⁵⁴ Cfr. ad es. la recente messa a punto di S. Woodford, 'Ajax and Achilles playing a game on an olpe in Oxford', in *JHS* CII 1982, pp. 173-185.

⁵⁵ F. Magi, 'Stele e cippi fiesolani', in *StEtr* VI 1932, n. 14, pp. 17-46.

⁵⁶ J.P. Vernant, 'Ambiguità e rovesciamento. Sulla struttura enigmatica dell'*Edipo re*', in *Mito e tragedia nell'antica Grecia*, ed. it. Torino 1976, pp. 114-115, n. 22.

I giocatori si caricano quindi di un intenso valore politico, del ruolo che nell'*Apologia* di Gorgia denota Palamede: inventore del gioco della dama e nomoteta⁵⁷.

La 'conquista' campana non sembra cancellare questo ordinamento: indizi di discontinuità come quelli segnalati dall'abbandono della zona suburbana dell'Alveo Marotta e, nel corso del V sec., dell'area delle necropoli arcaiche ovvero dalla contrazione di attività artigianali tradizionali, sembrano soprattutto sottolineare la crisi che ha preceduto il sopravvento campano.

Questo sembra manifestarsi piuttosto nella preponderanza che, all'interno di una struttura sociale consolidata, un'aristocrazia indigena da tempo partecipa dei meccanismi produttivi della *pólis* e soprattutto in grado di controllare le risorse del ricco retroterra⁵⁸, assume nei confronti dell'elemento etrusco, secondo un modello di continuità non dissimile a quello verificato per Pompei e che indizi come la ripresa della monetazione d'argento con leggenda *Kampanos* o *Kampanon*⁵⁹ o, a un altro livello, l'iscrizione etrusco-osca *vinuxs veneliis* (Ve 113) dello scorcio del V sec.⁶⁰ potrebbero confermare.

Questa continuità rischia di interrompersi un secolo più tardi a causa della minaccia sannitica emblematicamente riecheggiata dall'impegno assunto da *Σαυνιτῶν οἱ δυνατώτατοι* di fronte al *démos* neapolitano riunito in assemblea nel 326 a.C.: *χώραν τε προσθήσειν τοῖς Νεαπολίταις ἐξ ἧς οἱ Καμπανοὶ κατεῖχον τὴν ἄπολιν*⁶¹.

Alla fine del IV sec. il fertile entroterra alle spalle di Neapolis è dunque considerato parte integrante del territorio campano: la sua occupazione capillare — segnalata da numerosi nuclei di necropoli rurali, oggetto di una recente riconsiderazione⁶² — non costituisce dunque l'esito di un nuovo popolamento ma il risultato di un processo insediativo che affonda le proprie origini in età arcaica.

⁵⁷ Gorg., *Pal.*, 30.

⁵⁸ Illuminante è ad es., Liv. IV, 37,1: «...in societatem urbis agrorumque acceptis...».

⁵⁹ Cfr. ad es. E. Pozzi, 'Riflessi della tipologia monetale ateniese sulle emissioni delle zecche italiote e siceliote', in *La circolazione della moneta ateniese in Sicilia e Magna Grecia*, 'Atti del I Convegno CISN. Napoli 5-8/4/1967. Suppl. voll. 12-14 AIIN', Roma 1969, p. 78 ss.

⁶⁰ G. Colonna, 1975, p. 162, n. 28.

⁶¹ D.H., XV, 6, 4.

⁶² AA.VV., 'La cultura materiale nelle aree limitrofe' in *Napoli antica*, pp. 300-332.

Abbreviazioni supplementari:

- G. Baffioni, 1974 = 'Campania', in *REE* 1974, pp. 304-311.
 G. Bailo Modesti, 1984 = 'Lo scavo dell'abitato antico di Pontecagnano e la coppa con iscrizioni AMINA[---]', in *La ricerca archeologica*, pp. 215-245.
 G. Colonna, 1975 = 'Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania' in 'Atti della XVII riunione scientifica dell'Istituto italiano di preistoria e protostoria', Firenze 1975, pp. 151-169.
Contributi = AA.VV. *Contributi introduttivi allo studio della monetazione etrusca*, in 'Atti del V Convegno CISN. Napoli 20-24/4/1975. Suppl. vol. 2 AIIN', Roma 1976.
 M. Cristofani, 1985 = 'Gli etruschi in Campania: nuove evidenze archeologiche e epigrafiche' in *Lingua e cultura*, pp. 21-34.
 B. d'Agostino, 1974 = 'Il mondo periferico della Magna Grecia' in *Popoli e civiltà dell'Italia antica* II, Roma 1974, pp. 177-271.
 B. d'Agostino, 1981 = 'Greci, Campani e Sanniti: città e campagna nella regione Campania' in 'Atti del IX Convegno di Studi Etruschi e Italici. Benevento 24-28/6/1981' (in corso di stampa).
 S. De Caro, 1985 = 'Nuove indagini sulle fortificazioni di Pompei' in *AION ArchStAnt* VII 1985, pp. 74-114.
 W. Johannowsky, 1983 = *Materiali di età arcaica in Campania*, Napoli 1983.
La ricerca archeologica = 'La ricerca archeologica nell'abitato di Pontecagnano. L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche. Atti della tavola rotonda. Pontecagnano 3-5-1984' in *AION ArchStAnt* VI 1984, pp. 211-283.
 E. Lepore, 1979 = 'Il quadro storico' in F. Zevi (ed.), *Pompei 79. Raccolta di studi per il decimonono centenario dell'eruzione vesuviana*, Napoli 1979, pp. 13-23.
 E. Lepore, 1985 = 'La tradizione storica delle entità regionali in Italia meridionale', in *Lingua e Cultura*, pp. 55-65.
Lingua e cultura = E. Campanile (ed.), *Lingua e cultura degli Oschi*, 'Atti del Convegno di Pisa, 22-23/10/1984', Pisa 1985.
Megale Hellas = AA.VV., *Megale Hellas. Nome e immagine*, 'Atti del XXI Convegno di studi sulla Magna Grecia. Taranto 1981', Taranto 1982.
Napoli antica = AA.VV., *Napoli antica*, Napoli 1985.
 P. Poccetti, 1979 = *Nuovi documenti italici*, Pisa 1979.
 S. Maria Capua Vetere = AA.VV., 'S. Maria Capua Vetere', in *StEtr* LII 1984, pp. 509-521.
 F. Zevi, 1981 = 'L'attività archeologica nelle province di Napoli e Caserta' in *Megale Hellas*, pp. 325-58.

UN'ISCRIZIONE POSIDONIAE
IN UNA TOMBA DI FRATTE DI SALERNO *

ANGELA PONTRANDOLFO

Un'olpetta, rinvenuta in una tomba della necropoli legata all'insediamento etrusco-campano di Fratte, presenta nella metà inferiore del corpo un'iscrizione greca in alfabeto acheo di enorme interesse per la molteplicità di contributi e di suggestioni che offre.

Procediamo con ordine analizzando in primo luogo il contesto del rinvenimento.

La tomba è la 26 scavata il 17 maggio 1963 e fa parte di un nucleo di 82 sepolture portate alla luce tra il 1963 ed il 1964 quando la Direzione dei Musei Provinciali di Salerno esplorò un'area a ridosso dell'attuale Piazza Matteo Galdi, a settentrione del pianoro in località Scigliato¹. La zona si trova a nord della così detta Acropoli dalla quale è separata da un affluente dell'Irno, il torrente Pastorano, e poco più a sud dell'area indagata tra il 1927 ed il 1929 che, con la scoperta della necropoli che restituì 165 tombe quasi tutte con materiale arcaico, testimoniò l'esistenza di un centro etrusco a Fratte².

Abbreviazioni supplementari:

- C. Gallavotti, 1985-6 = C. Gallavotti, 'Revisioni di testi epigrafici', in *Bollettino dei Classici dei Lincei*, 1985-6, p. 28 ss.
K. J. Dover, 1982 = K. J. Dover, *Homosexuality greceque*, Paris 1982 (trad. dell'edizione inglese: *Greek Homosexuality*, London 1978).

* Ringrazio Letizia Lazzarini, Albio Cassio e Giovanni Colonna per i loro preziosi suggerimenti.

¹ Un breve accenno è fatto da P. C. Sestieri, in *Bd'A* XLIX, 1964, pp. 361-362. Dal 1985 l'Università di Salerno ha avviato l'esplorazione sistematica dell'abitato di Fratte e la ricognizione dei materiali rinvenuti nei vecchi scavi sia della cosiddetta Acropoli sia delle necropoli di cui si presenterà un primo bilancio in una mostra che si sta allestendo a Salerno presso il Museo di S. Benedetto in collaborazione con la Soprintendenza Archeologica e con la Direzione dei Musei Provinciali.

² A. Maiuri, 'Una necropoli arcaica presso Salerno e tracce dell'espansione etrusca nell'agro Picientino', in *StEtr* III, 1929, pp. 91-101; A. Marzullo, 'La tomba del Deinos nella necropoli di Fratte', in *Annuario del Regio Liceo Ginnasio T. Tasso* XIV, 1937, pp. 69-79.

Il corredo della tomba 26 era composto dai seguenti oggetti:

1. Olpetta a v.n. (fig. 20-22).
H. 8,5; \varnothing b. 4; \varnothing max. 6,9; \varnothing p. 4,1.
Argilla rosso arancio, v.n. abbastanza lucente. Ricomposta da numerosi frammenti e restaurata.
Labbro leggermente estroflesso con orlo ingrossato, largo collo tronco cilindrico, ansa a bastoncino, a sezione quadrangolare, sormontante l'orlo, corpo globoso, piede a disco pieno. Completamente verniciati l'ansa, il labbro, il collo e due terzi del corpo, mentre è risparmiata la parte inferiore del corpo ed il piede.
2. Cup-skyphos a v.n. (fig. 22).
H. 9,5; \varnothing 13; \varnothing p. 6.
Argilla beige, ingubbiatura nocciola, v. abbastanza lucente. Ricomposto da più frammenti e lacunoso.
Orlo sottile, vasca a pareti tese fortemente rastremate in basso, piede a disco, brevi anse impostate sotto l'orlo e curvate verso l'alto.
Assimilabile agli esemplari attici databili tra il 480 ed il 450 a.C. rinvenuti in maggiore quantità a Corinto e definiti 'cup-skyphoi of mastoid shape'³.
3. Piccolo skyphos con decorazione a bande (fig. 22).
H. 6,5; \varnothing 8,5; \varnothing p. 4,5.
Argilla arancio-rosata, v.n. con iridescenze metalliche. Restaurato e lacunoso.
Orlo sottile, vasca a pareti tese, piede a disco, anse impostate orizzontalmente all'orlo.
Di tipo corinzio ma di probabile produzione occidentale, molto simile sia per l'argilla che per la decorazione agli esemplari rinvenuti nelle tombe della seconda metà del VI sec. a.C. a Poseidonia⁴.
4. Coppa a v.n. (fig. 22).
H. 6,6; \varnothing 16,5; \varnothing p. 6.
Argilla beige, vernice opaca distribuita irregolarmente e tendente al rosso nelle zone in cui è poco spessa. Ricomposta da più frammenti e lacunosa.
Spesso orlo completamente piatto, vasca emisferica, largo piede ad anello.
Molto vicina agli esemplari provenienti dallo scavo del santuario di Pyrgi e che fanno parte della classe che il Colonna definisce etrusca arcaica a vernice nera⁵. Oltre la forma, anche l'argilla e la vernice confermano l'identità della coppa di Fratte con il tipo più corrente di questa classe ceramica. Del resto, come ha già messo in evidenza la Badoni, scodelle assai simili per forma e distribuzione della vernice sono frequentemente presenti in ambiente campano fino al secondo quarto del V sec. a.C.⁶.

³ Cfr. B. A. Sparkes - L. Talcott, *The Athenian Agora* XII, Princeton 1970, n. 333; C. W. Blegen - H. Palmer - R. S. Young, *Corinth XIII, the North Cemetery*, Princeton 1964, p. 156.

⁴ Cfr. E. Greco, 'La ceramica arcaica a Poseidonia', in *Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica*, Salerno 1981, p. 59.

⁵ G. Colonna, in *NSc*, 1959, p. 233, fig. 81,1.

⁶ F. Parise Badoni - M. Ruggeri Giove, *Alfedena La necropoli di Campo Consolino*, Chieti 1980, p. xvii.

5. Coppetta a v.n. su alto piede (fig. 22).
H. 4; \varnothing 8,5; \varnothing p. 4.
Argilla beige, v. abbastanza lucente. Integra.
Spesso orlo completamente piatto, vasca emisferica con duplice scanalatura quasi sotto l'orlo, stelo tronco cilindrico su alto piede a disco.
Assimilabile agli esemplari attici datati intorno al 460 a.C. e ad uno rinvenuto a Lipari nella t. 395⁷.
- 6-7. Due fibule di ferro molto frammentate ed ossidate.

Gli oggetti che costituiscono il corredo della t. 26 si collocano essenzialmente tra il primo ed il secondo quarto del V sec. a.C. e più precisamente tra il 480 ed il 460.

L'olpetta nr. 1 non si discosta dalla cronologia del contesto. È un vaso molto diffuso a partire dalla fine del VI secolo a.C. fino agli ultimi decenni del V con le peculiarità formali sopra indicate pur con alcune varianti tipologiche⁸. Questa olpetta di Fratte è assimilabile a quelle presenti in tombe di Ruvo del Monte, Oppido Lucano, Cancellara, Melfi, datate dalla fine del VI agli inizi del V sec. a.C., ma soprattutto agli esemplari, abbastanza numerosi, rinvenuti in contesti tombali poseidoniate databili intorno al 480-70 per l'associazione con vasi attici a figure rosse⁹.

L'iscrizione si trova sul corpo dell'olpetta e si snoda per tutta la circonferenza disponendosi su due righe che occupano la parte estrema della zona verniciata e l'inizio di quella risparmiata.

Le lettere, alte mm 5, sono state impresse nell'argilla ancora fresca, prima della cottura del vaso, con eccellente perizia grafica, ad intervalli abbastanza regolari e perfettamente allineate anche in senso verticale. La sensazione immediata che ne deriva è quella di un'iscrizione dal *ductus* netto e scorrevole, con le parole separate rigorosamente da un punto, compiuta e realizzata in perfetta sintonia con il vaso.

Il senso di lettura è retrogrado, ma l'ordine non è continuo perché il testo è costituito da due frasi, a loro volta composte da due parti perfettamente distinte perché disposte ciascuna su di un rigo. Le due frasi sono state scritte specularmente e vanno lette variando la posizione del vaso (fig. 20). La prima, infatti, prevede l'olpetta in posizione verticale e occupa il tratto che va dalla metà del vaso alla destra dell'ansa, passando al di sotto di questa, fino alla metà sinistra.

⁷ Cfr. *Athenian Agora* XII, cit., p. 982; V. Knigge, *Kerameikos* IX, Berlin 1976, p. 176, n. 153,1; L. Bernabò Brea - M. Cavalier, *Meligunis Lipara* II, Palermo 1965, t. 395, p. 140, tav. XLVIII, 10.

⁸ Una prima sistemazione tipologica di questa classe è stata recentemente proposta, partendo dagli esemplari di Poseidonia e di Fratte, in una tesi di laurea discussa da Rita Roca presso l'Università di Salerno e che sarà pubblicata al più presto.

⁹ Cfr. A. Bottini, in *NSc*, 1981, t. 27, 303, fig. 72; E. Lissi Caronna, in *NSc*, 1972, t. 1, 5, fig. 9; E. Fabricotti, in *NSc*, 1976, t. 6, 4, fig. 15. A Poseidonia olpette del tutto simili sono presenti nella t. 2 del 1955 di Laghetto, in quella 30 del 1964 della Linora, per citare alcuni esempi.

La seconda, pur partendo come la prima dalla metà alla destra dell'ansa, si snoda invece sulla parte anteriore dell'olpetta e per leggerla è necessario che questa sia capovolta, o bisogna, tenendo l'ansa con la mano destra, ruotarla come nell'atto di versare.

Il testo è il seguente:

prima frase:

απολλοδορος· ξυλλας· εραται·
5 10 15 20

Φολχας· απυγιζε· απολλοδορον·
25 30 35 40 45

seconda frase:

ονατας· νιξος· εραται·
50 55 60

Ηυβριχος· παρμυνιος· ηραται·
65 70 75 80 85

In sintonia con la direzione retrograda della scrittura i caratteri si presentano come relativamente arcaici e aderenti alle forme dell'alfabeto diffuso nelle colonie achee di occidente, confermando una cronologia nell'ambito della prima metà del V secolo che, tenendo conto delle specificità tipologiche del vaso su cui è incisa e del contesto della tomba in cui è stata rinvenuta, può meglio essere circoscritta intorno al 480-70¹⁰.

È presente il distintivo *iota* a tre tratti ed il *gamma* a sbarretta verticale nonché i segni X e Ψ per indicare rispettivamente *ks* e *ch*. Il *my* ed il *ny* sono del tipo consueto con tratti obliqui che non toccano la parte inferiore del rigo. Inoltre l'*alpha* con la sbarretta superiore inclinata è attestata con particolare frequenza nelle iscrizioni arcaiche di Poseidonia così come l'*omicron* romboidale¹¹.

Si notano tuttavia alcune incertezze di rendimento del *san* che in alcuni casi (11, 29, 53, 72, 81) presenta i due tratti esterni più o meno della stessa lunghezza, mentre ai nn. 17 e 88 il tratto finale risulta più breve del primo anche se ugualmente profondo.

Un problema pone invece il segno *H* presente due volte, ma mentre al n. 65 sta ad indicare, come di consueto, l'aspirazione, al n. 82 sembra assumere il valore della vocale lunga il cui uso è escluso nell'alfabeto acheo. Potrebbe anche essere un errore dell'incisore visto che si trova sullo stesso rigo ed a poca distanza dal segno *H* usato come aspirazione, però, a mio avviso, non va trascurato che per altre due volte lo stesso verbo, in questo stesso contesto, compare usato con la *epsilon*. Per questa ragione non mi sembra di poter escludere *a priori* che la

¹⁰ Per la persistenza delle iscrizioni retrograde ancora nella prima metà del V sec. a.C. cfr. M. Guarducci, *Epigrafia Greca* I, Roma 1967, p. 408.

¹¹ M. Guarducci, *Epigrafia Greca* I, Roma 1967, pp. 107-108; L. Jeffery, *The Local Scripts of Archaic Greece*, Oxford 1961, pp. 248-252.

forma ricopia ἤραται, perfetto non attestato altrove, di ἔραμαι, attestato invece nella forma ἤρασται.

Il testo dunque dice:

Ἄπολλόδωρος Ξύλλας ἔραται

Φόλχας ἀπυγίζει Ἄπολλόδορον

« Apollodoro ama Ksylla / Vulca sodomizza Apollodoro »

Ὀνάτας Νιξοῦς ἔραται

Ἰβριχος Παρμύνιος ἤραται

« Onata ama Nikso / Ybrico ha amato Parmynio »

Il verbo ἀπυγίζει equivale forse ad ἀπυγίζει derivato da ἀν-πυγίζει con l'apocope di ἀνα davanti a consonante. Comunque ἀναπυγίζω non è attestato altrove.

Il significato del testo è trasparente: dichiara passioni amorose e rimanda a pratiche pederastiche. Infatti, i personaggi nominati, sia come soggetti attivi, sia come oggetto di attenzione, sono in sei casi chiaramente di sesso maschile: Apollodoro, Vulca, Apollodoro, Onata, Ybrico, Parmynio. Personaggi femminili sembrano, invece, Ksylla e Nikso: il primo, infatti, dovrebbe essere un genitivo in *as* di un nome proprio della prima declinazione. Probabilmente in questo nome si è verificata una metatesi dei fonemi *k* e *s* e quindi il gruppo *ks* reso graficamente con *χ*¹². Perciò Ξύλλα equivale verosimilmente a Σκύλλα. Il secondo, Νιξοῦς, che ho esplicitato in Νιξοῦς, dovrebbe anche essere un genitivo di un nome femminile in -σῶ, come Σαπφῶ dove la desinenza οῦς viene dalla contrazione di ὄος e non è quindi un vero dittongo. Rimangono tuttavia nomi sconosciuti all'onomastica greca così come lo sono Ἰβριχος e Παρμύνιος. Il primo è senza dubbio un nominativo, il secondo, invece, un genitivo di un probabile Πάρμυνης retto ancora una volta da ἤραται. Non va esclusa l'ipotesi che siamo in presenza di nomi non greci adattati alla morfologia greca, ma lascio questo problema all'attenzione degli epigrafisti e dei linguisti. Se la mia lettura è valida, le due frasi incise sull'olpetta di Fratte, pur essendo costruite nella stessa maniera, sembrano sottilmente alludere a diversi modelli di comportamento sessuale, quasi contrapposti anche se speculari, messi in evidenza, a mio giudizio, dallo stesso senso della scrittura e conseguentemente di lettura. Questo viene inoltre ribadito su ogni rigo dal rapporto che esiste, nella disposizione in orizzontale, tra ciascuna delle due parti che compongono le due frasi. Infatti, pur essendo in opposizione, nella lettura possono ricomporsi formando le seguenti coppie: Apollodoro ama Ksylla / Ybrico ha amato Parmynio / Onata ama Nikso / Vulca sodomizza Apollodoro.

¹² Per altri casi di scambi consonantici cfr. E. Schwyzer, *Dialectorum graecarum exempla epigraphica potiora*, Leipzig 1923, n. 83; Meiggs-Lecorj, *A Selection of Greek Historical Inscriptions*, Oxford 1969, n. 42 B; D. Buck, *The Greek Dialects*, Chicago 1955, par. 87.

Infine un altro collegamento è creato dalla disposizione chiasmica delle prime due parti di ciascun gruppo in cui oggetto di desiderio amoroso sono Ξύλλα e Νύξω, due donne, e delle seconde due in cui l'attenzione è rivolta a personaggi maschili.

Il linguaggio licenzioso del testo richiama quello di altre iscrizioni vascolari. Il confronto più diretto, sia per il modo in cui sono costruite le frasi, sia per i verbi usati, è con alcune iscrizioni presenti su due vasi rinvenuti in Sicilia: una hydria proveniente da Montagna di Marzo ed una kylix conservata al Museo di Siracusa.

Sulla prima, per ben due volte, attorno al labbro e sul ventre, in corrispondenza dell'ansa verticale, è stata scritta, dipingendola prima della cottura del vaso, la frase: « Geloos ama Aka », una donna dal nome di origine sicula. Sempre sul ventre ma dal lato opposto, è stata invece dipinta una frase — EYMAΨΟΣΔΕ ΤΟΘΣΙΜ — in cui si dichiara che Eumachos invece...¹³.

Sulla kylix attica l'iscrizione è graffita a spirale all'interno della vasca e dice: « Ma se (Porkos) ama Phryna, un altro non potrebbe portargliela via. Chi scrive *paedicabit* chi legge »¹⁴.

Per esprimere il desiderio amoroso sull'hydria è stato usato il verbo ἔραται, sulla kylix invece φιλεῖ. In quest'iscrizione però ritroviamo, anche se usato in senso metaforico, πυγίζω che, a quanto mi consta, come verbo è attestato solo in Aristofane, Teocrito e nell'Antologia Palatina¹⁵. Molto più ricorrente, già in età molto arcaica, è l'aggettivo καταπύγῳν¹⁶. La kylix, per la forma, può essere datata tra il 500 ed il 480 a.C., la stessa cronologia che per gli elementi tipologici e per il corredo abbiamo fissato per l'olpetta di Fratte.

Se consideriamo altri documenti simili risulta, come ha dimostrato il Dover¹⁷, che, ad esempio, le iscrizioni rupestri di Tera lasciano trasparire un mondo di cameratismo giovanile con componenti sessuali chiaramente esplicitate che invece non appaiono nella maggior parte delle iscrizioni su vasi attici della fine del VI e del primo quarto del V secolo dove si preferisce esaltare la bellezza dei giovani efebi oggetto di desiderio in maniera discreta e più rispondente al codice pederastico.

Mi sembra che nell'iscrizione di Fratte, incisa con notevole padronanza, quasi a voler ritmare lo spazio a disposizione e con un evidente gioco di corrispondenze

¹³ G. Manganaro, in *Kokakos*, 14-15, 1968-69, pp. 196-199. Il Manganaro in maniera arbitraria integra la frase e la interpreta nel senso che Eumachos predilige un fanciullo chiamato Sphodrios.

¹⁴ M. L. Lazzarini, in *RendLinc*, 1973, p. 695 ss.; Ead., 'I nomi dei vasi greci nelle iscrizioni dei vasi stessi', in *ArchCl*, XXV-XXVI, 1973-1974, pp. 355-357; B. Forssman, 'Ανεμοτα in einen dorischen Gerässinschrift', in *MünchStudSprachwiss*, 34, 1976, pp. 39-46.

¹⁵ Rispettivamente: *Ar.*, *Tb.*, v. 1120; 5,41; IX, 317, vv. 3,5 e 330, v. 8.

¹⁶ Cfr. M. Tagliente-M. Lombardo, 'Nuovi documenti su Pisticci in età arcaica', in *ParPass* CCXXIII, 1985, in particolare pp. 294-306.

¹⁷ K. J. Dover, 1982, in particolare pp. 139-154; cfr. inoltre Y. Garlan-O. Masson, 'Les acclamations pédérastiques de Kálami (Thasos)', in *BCH*, CVI, 1982, pp. 3-21.

e rimandi, il formulario usato, in un caso abbastanza realistico, venga ad esplicitare una serie di differenti rapporti tra partners in parte maschili che però non possiamo definire oltre ad un primo ed immediato livello di lettura.

Molto di più quest'iscrizione lascia trasparire del contesto sociale e culturale in cui questi rapporti si definiscono.

In primo luogo è necessario soffermarsi sui nomi dei personaggi che amano e che sono amati. Alcuni sono chiaramente dei greci: Apollodoro e Onata. Quest'ultimo nome richiama immediatamente quello del bronzista eginetico vissuto nella prima metà del V sec. a.C., ma anche l'Onata che compare tra i πρόξενοι di un'iscrizione, in dialetto dorico ed alfabeto acheo della fine del VI sec. a.C., incisa su di una tabella bronzea rinvenuta a Petelia¹⁸.

Senza dubbio è un etrusco il Vulca che sodomizza Apollodoro anche se da evitare la facile suggestione di identificarlo con il ben noto artista veiente. Mi sembra interessante che in quest'iscrizione abbiamo l'attestazione più antica di questo nome, noto, oltre che dalle fonti, da testi epigrafici in lingua etrusca in gran parte di IV sec. a.C.¹⁹.

Ben poco possiamo dire degli altri nomi che compaiono nell'iscrizione oggetto del nostro esame se non ribadire che non sono attestati nell'onomastica greca e che alcuni di essi potrebbero essere, come si è detto, la trascrizione in greco di nomi italici.

È comunque evidente che questo documento sottende un contesto in cui greci, etruschi e forse italici sono coinvolti in rapporti sociali e comunicativi con forti componenti di tipo pederastico.

Nessun elemento dell'iscrizione permette di leggerci, se non a livello di ipotesi, un linguaggio licenzioso di ambito conviviale e lo stesso vaso su cui è incisa, un'olpetta, ha una funzione marginale nel rituale del consumo del vino. L'ipotesi però acquista più vigore se teniamo conto delle altre iscrizioni, datate tra gli ultimi decenni del VI ed il secondo quarto del V secolo, rinvenute in Sicilia ed in Italia meridionale, in cui, intorno al vino, in maniera più o meno palese, si manifestano e si definiscono complesse relazioni di socialità²⁰.

In questo panorama molto importante è per noi l'iscrizione in alfabeto acheo graffita sotto il piede di una coppa attica ad occhioni rinvenuta in una tomba di Pontecagnano che, indipendentemente dalle sfumature di interpretazione che sono state proposte da più studiosi, mi sembra lasci intravedere l'esistenza di stretti

¹⁸ M. Guarducci, *Epigrafia Greca*, III, Roma 1974, p. 296.

¹⁹ Cfr. F. Sloty, *Beiträge zur Etruskologie*, Heidelberg 1952, p. 188.

²⁰ Per l'iscrizione dalla Sicilia cfr. n. 14; per le iscrizioni dall'Italia meridionale cfr. da ultimo C. Gallavotti, 1985-6, p. 28 ss. ed in particolare p. 36 dove riprende un'iscrizione in alfabeto arcaico acheo su di un vaso a figure nere ora nella collezione Hamilton non letta dalla Jeffery e la interpreta: « due volte al giorno concedi di versare un tale nappo sino al fondo ». Interessante è l'uso di πὲ πυγί per μετὰ τῆ πυγῆ che starebbe ad indicare il fondo del vaso.

rapporti di reciprocità, che vanno aldilà di semplici scambi commerciali, tra greci ed etruschi dei due versanti del Sele, negli ultimi decenni del VI sec. a.C.²¹

L'iscrizione di Fratte viene ad aggiungere un'altra tessera allargando, sia pure di poco, lo spiraglio di cui disponiamo per cercare di comprendere fenomeni di tale portata.

Il luogo del rinvenimento non è senza dubbio di secondaria importanza, ma in questo caso non si può trascurare che l'iscrizione è stata realizzata dal ceramista prima della cottura del vaso, nell'argilla ancora fresca e, come si è già detto, quasi concepita insieme ad esso. E l'olpetta, per alcune peculiarità tipologiche e soprattutto per le caratteristiche dell'argilla di colore rosso arancio, ben distinguibile da quella beige chiaro che sembra essere distintiva della ceramica prodotta a Fratte, si connota come un prodotto di un'officina poseidoniate. Questo dato si coniuga felicemente con l'iscrizione che per l'alfabeto e per la lingua usati ancora una volta rimanda a questa città.

Pur consapevole che nel ventaglio di possibilità si deve lasciare, nell'interpretazione, un posto all'arbitrio del ceramista che può aver utilizzato il testo come semplice motivo decorativo²², tuttavia ritengo plausibile l'accostamento tra quest'iscrizione ed un altro monumento poseidoniate coevo: le pitture che decorano le pareti della Tomba del Tuffatore. È un documento di non facile esegesi, unico nel suo genere non solo a Poseidonia, ma, in senso più lato, in tutto il mondo greco. Molto è stato scritto su questa tomba; due sono gli elementi che, a mio avviso, vanno ribaditi: la sua marginalità topografica rispetto alle necropoli della città e la volontà espressa dalle pitture di rappresentare il simposio usando un codice perfettamente greco ma in un contesto, quello funerario, che senza dubbio non è congeniale ad un greco²³.

Le pitture e l'iscrizione attraverso differenti codici espressivi parlano lo stesso linguaggio e, concedendo un po' di spazio alla fantasia, sembra quasi che le brevi frasi si staglino, come un fumetto, davanti alle teste dei personaggi partecipanti al simposio, in particolare i due amanti, raffigurati sulle *klynai* intenti al gioco del *kottabos*, alla musica ed all'erotismo.

Non mi sembra perciò azzardato ipotizzare che l'iscrizione ribadisce, usando anch'essa un formulario propriamente greco, che nella compagine sociale poseido-

²¹ M. Torelli, 'Un'iscrizione poseidoniate nella necropoli etrusca di Pontecagnano', in *AION ArchStAnt* VI, 1984, pp. 277-280; A. M. D'Onofrio, 'Ancora sulla kylix della t. 2706 di Pontecagnano', *ibidem*, pp. 281-283; M. L. Lazzarini, 'Un'iscrizione greca di Pontecagnano', in *Riv. Fil. Istr. Classica*, 112, 1984, p. 407 ss.; C. Gallavotti, 1985-6, p. 37.

²² Cfr. K. J. Dover, 1982, in particolare p. 150; F. Lissarrague, *Un flot d'images. Une esthétique du banquet grec*, Paris 1987, in particolare pp. 139-143.

²³ M. Napoli, *La tomba del Tuffatore*, Bari 1970; F. Parise Badoni, 'Osservazioni sulla « Tomba del Tuffatore »', in *AttiMGrecia*, n.s. 9-10, 1968-69, p. 65 ss.; e da ultimi B. d'Agostino, 'Le sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade', in *AION ArchStAnt* IV, 1982, pp. 43-50; E. Greco, 'Non morire in città. Annotazioni sulla necropoli del « Tuffatore » di Poseidonia', *ibidem*, pp. 50-55; L. Cerchiai, 'Sulle tombe « del Truffatore » e « della caccia e pesca »: proposta di lettura iconologica', in *Archeologia e antropologia. Quaderni di DialAr* 2^o, 1987, pp. 69-79 con bibliografia precedente.

niate della prima metà del V secolo sono presenti etruschi e forse anche italici. A quale livello siano inseriti non è possibile dirlo, probabilmente marginale rispetto ad un modello politico greco che nella realtà poseidoniate è dominante e viene ribadito con forza ed al quale, del resto, sembrano voler manifestamente aderire, ma che senza dubbio sottende un contesto di rapporti, pratiche sessuali e comunicative molto caratterizzanti che non possiamo semplicemente spiegare in termini di adesione ad un modello culturale.

Passando infine a considerare il luogo in cui l'iscrizione è stata rinvenuta verificiamo che conferma e arricchisce il modello proposto da Giovanni Colonna²⁴ di una realtà sociale fortemente dinamica gravitante, come quella della vicina Pontecagnano, verso Poseidonia. Quest'iscrizione è il secondo documento in alfabeto arcaico acheo rinvenuto in questo centro etrusco-campano: l'altro è costituito da un nome flesso al genitivo — Δυμειαδα — graffito sotto il fondo di un'olpe di bronzo del V sec. a.C. che è stato interpretato come il segno dell'inserimento di greci di Poseidonia, a titolo personale, in questa comunità che, grazie proprio ad altri testi epigrafici, rivela, attraverso l'onomastica, la coesistenza di più componenti etniche. Sono attestati, infatti, all'interno della compagine etrusca, oltre al greco che ha inciso il suo nome sotto l'olpe, un italico che scrive in etrusco, un altro che scrive in osco ma usa l'alfabeto greco di Poseidonia, ed ancora uno che trascrive il suo nome italico adeguandolo alla morfologia greca²⁵.

Il carattere particolare del nostro documento, realizzato a Poseidonia e rinvenuto in una tomba di Fratte, riconferma i rapporti di reciprocità esistenti tra la città greca ed i centri etruschi della Campania meridionale delineando un modello di comunità mista, marginale o almeno che si manifesta solo marginalmente a Poseidonia, più macroscopico a Fratte e Pontecagnano, che possiamo definire 'tirrenico'. Un piccolissimo segno delle profonde dinamiche sociali che un ruolo non secondario hanno avuto nelle trasformazioni politiche della fine del V sec. a.C.

²⁴ 'Nuovi dati epigrafici sulla protostoria della Campania', in *Atti XVII riunione scientifica Ist. It. Preistoria e Protostoria*, 1975, pp. 151-169; Id., in Atti della tavola rotonda *L'iscrizione di Amina e le altre testimonianze epigrafiche*, in *AION ArchStAnt* VI, 1984, pp. 273-274; per le ultime iscrizioni citate v. R. Antonini, in *StEtr* XLIX, 1981, p. 338, n. 28^o e n. 29^o.

²⁵ Alcuni oggetti, anche se non numerosi, attestano in maniera tangibile a Poseidonia i rapporti con le comunità a nord del Sele. Va ricordata la placchetta di avorio edita da M. Martelli, in *Il commercio etrusco arcaico* (Atti del convegno), Roma 1985, p. 207 ss.; alcuni frammenti di terrecotte architettoniche appartenenti a tetti di tipo etrusco di cui è stata data comunicazione da D. Gasparri al XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia (Atti in corso di stampa); tre esemplari di anfore di tipo etrusco a fondo tagliato ed una pisside di bucchero dalle necropoli oltre ad alcuni frammenti di bucchero dall'abitato. Dalle necropoli inoltre vanno segnalate una ventina di sepolture che si distribuiscono per tutto l'arco del V sec. a.C. e che si distinguono dalle altre per la presenza fra gli oggetti del corredo di vasi quali l'olletta di impasto decorata da un giro di bugne sotto l'orlo, il boccalletto di argilla figulina con ansa sormontante, l'anfora/pelike ingubbiata con anse a gomito che sono il segno di una adesione ad un rituale che non è poseidoniate. Per questo problema v. A. Pontrandolfo, 'Le necropoli di Poseidonia-Paestum', relazione tenuta al XXVII Convegno di studi sulla Magna Grecia, ottobre 1987 (Atti in corso di stampa).

LE SIRENE: IL CANTO, LA MORTE, LA POLIS

LUISA BREGLIA PULCI DORIA

«L'origine, benché sia una categoria pienamente storica, non ha nulla in comune con la genesi. Con origine non si intende un divenire dal già nato, bensì un divenire e un trapassare di ciò che nasce... Nella nuda e palese compagine del fattuale, l'originario non si dà mai a conoscere, e la sua ritmica si dischiude soltanto a una duplice visione. Essa vuole essere conosciuta quale restaurazione, come ripristino da un lato e, dall'altro, e proprio per questo, come un che di imperfetto e non concluso». (W. Benjamin, *Il dramma barocco tedesco*, trad. it. Torino 1971, p. 28).

La ricchezza e la pluralità di significati insiti nell'episodio omerico delle Sirene, il fatto che esso sia il più « antico testo » a noi pervenuto su queste figure, hanno fatto sì che nella storia degli studi, a parte i minuziosissimi lavori del Weickert¹, poca attenzione sia stata rivolta ad altri particolari della tradizione². Ci riferiamo non tanto al mito della morte delle Sirene o a quello del loro agone con le Muse, che pure sono ampiamente noti³, quanto ad alcuni « indizi », quali le genealogie o le localizzazioni, che, mentre possono sembrare « cornice », atten-

¹ E. Weickert, *Seelenvögel*, Leipzig 1902; Idem, in *Roscher Lex. s.v. 'Seirenen'* (1905-1915).

² Gli studi recenti più esaurienti sul significato delle Sirene sono quelli di K. Marót, p. 106 ss., che ha sottolineato la priorità della tradizione omerica, riportando però il termine « sirena » a radice semitica, e quindi ad ambito fenicio l'origine del mito; e J. Pollard, *Seers, Shrines and Sirens*, London 1965, p. 137 ss., che, piuttosto scettico sulla possibilità di attribuire alle Sirene un significato unitario, amplia qui le posizioni già espresse in *CR* 66, 1952, p. 60 ss., nella recensione a E. Buschor, *Die Musen des Jenseits*, München 1944. Per ulteriore bibliografia, cfr. E. Kaiser, 1964, p. 109 ss.; L. Breglia Pulci Doria, *Le Sirene*.

³ Per la lotta Muse-Sirene, cfr. F. Cumont, *Recherches sur le symbolisme funéraire des Romains*, Paris 1942, p. 325 ss.; M. Giangiulio, relazione in 'Atti del XXV convegno di Magna Grecia', in corso di stampa.

⁴ Per la storia del motivo, oltre N. Douglas, *Siren Land* (1911), repr. Harmondsworth 1983 (1911), E. Kaiser, 1964 e V. Gigante Lanzara. Poco scientifico, ma pretenzioso, M. Lao, *Le Sirene*, Roma 1985.

tamente esaminati, danno elementi opportuni per la valutazione complessiva di questi personaggi che, carichi di spessore mitico, hanno mantenuto, anche quando esso è andato perduto, una loro vita metaforica⁴.

Partiremo qui, dunque, dall'esame delle genealogie delle Sirene: queste possono essere distinte in due gruppi, uno che chiameremo « omerico », in cui in genere, almeno ai livelli più alti, le Sirene sono due, ed un altro che chiameremo « occidentale » in cui le Sirene sono sempre tre con nomi che non trovano riscontro nell'altro gruppo; studieremo quindi solo dopo i vari miti, collocazioni e divinità cui le Sirene fin dall'antichità sono state ricollegate.

1. Le Sirene in Omero e nella tradizione esiodea

In Omero le Sirene sono condannate perché ingannevoli, sulla base di una concezione etica che fa coincidere poesia e verità⁵: esse allettano Odisseo promettendo di cantargli ciò che è avvenuto sotto Troia, vale a dire le gesta epiche di cui egli stesso è stato protagonista: è come se esse volessero che egli restasse per sempre, come è stato notato⁶, l'eroe dell'Iliade e cessasse di essere quello dell'Odissea: un invito a passare cioè da un poema all'altro. Un « ritorno » ed un passaggio impossibili a cui le Sirene invitano con le parole che userebbero le Muse. Ed il canto che esse propongono viene anche stranamente a coincidere con la consacrazione, tipica del poema epico, dell'eroe morto — come Achille — sul campo di battaglia⁷. Ma Odisseo non è morto a Troia, e la morte cui andrebbe incontro se si fermasse al canto delle Sirene non sarebbe la « bella morte » eroica. Il canto delle Sirene è quindi fallace e ingannatore, e perciò apportatore di morte; un canto che spinge ad abbandonare un mondo e con esso un destino, che per Odisseo è quello del ritorno ad Itaca, per passare ad un altro⁸. È significativo, da questo punto di vista, che le Argonautiche, da cui l'episodio odissiaco deriva⁹, ponessero le Sirene — come Circe — ai confini dell'Oceano, ad Oriente (Circe è sorella di Aietes ed entrambi sono figli di Helios)¹⁰ e immaginassero, forse, delle porte dopo Circe¹¹, e che su una delle raffigurazioni vascolari più antiche del-

⁵ S. Accame, pp. 257-281; M. Detienne, *Maitres*, p. 63.

⁶ P. Pucci, p. 121 ss.

⁷ J.P. Vernant, 'La belle mort et le cadavre outragé', in G. Gnoli - J.P. Vernant, *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge-Paris 1982, p. 45 ss.; J.P. Vernant, *Morte*, p. 9 ss.

⁸ P. Pucci; cfr. anche il commento di Heubeck a loc. cit.; G.K. Gresseth, 'The homeric Sirens', in *TAPA* 101, 1970, p. 203 ss.; sottolineiamo che riteniamo non interpolati in questo canto i versi relativi all'impresa argonautica.

⁹ Cfr. K. Meuli, p. 25; 91-94; contra, Von Der Mühl, *RE Suppl.* 7, 728; ma cfr. R. Merkelbach, *Untersuchungen*, p. 204 ss.; di scarso rilievo le obiezioni di H. Eisenberger, *Studien zur Odyssee*, Wiesbaden 1973, p. 166 ss.

¹⁰ Per il problema di Aia, cfr. A. Lesky, p. 22 ss.

l'episodio, siano rappresentate, secondo una esegesi perfettamente condivisibile, proprio le porte degli Inferi¹².

A questa collocazione « marginale » delle Sirene odissiache corrisponde quella pseudo-esiodea delle Heoie¹³. Qui le Sirene sono inserite in una genealogia che, se non nei minimi particolari, coincide con quella trasmessaci dallo pseudo Apollodoro. I frammenti quindi sono di straordinaria importanza, in quanto testimoni della arcaicità della tradizione, e per quanto riguarda gli aspetti funzionali delle Sirene, e per gli ambiti geografici cui sono riconnesse¹⁴.

Le Sirene sono qui figlie dell'Acheloo e di Sterope, figlia quest'ultima a sua volta di Porthaon e Laothoe, sorella di Eurythemiste e Stratonike; Porthaon a sua volta è inserito, sempre dal Catalogo, nella discendenza che da Aiolos ed Enarete attraverso Kalyke + Aethlios → Endymion → Aitolos → Pleuron arriva ad Agenore, di cui egli è figlio: una genealogia cioè che si qualifica chiaramente come etolica, avvalorando così tradizioni tarde che ricollegavano le Sirene all'Etolia¹⁵, o che sottolineavano che l'Acheloo padre delle Sirene è da intendersi come il fiume etolico-acarnano¹⁶; ma anche, va aggiunto, una genealogia carica di valenze che qualificano la marginalità ed il passaggio al mondo « altro ». Non solo infatti l'Etolia, attraverso l'Acheloo è vista come zona di confine verso l'Acarnania, ma gli altri personaggi della genealogia, in particolare Pleuron e Kalydon, rimandano alla *Κουρῆτις*, zona marginale per eccellenza, legata ad una famosa lotta, già conosciuta dall'Iliade, quella di Meleagro, che studi recenti hanno ben illuminato¹⁷. Il nome di Sterope, ed ancor più quello delle sue sorelle, Eurythemiste e Stratonike sembrano definire una monarchia arcaica con particolari problemi di confine¹⁸.

Come nell'Odissea, nel Catalogo le Sirene erano probabilmente due, come continua ad essere anche nella tradizione figurata più arcaica, ed avevano dei nomi a noi giunti attraverso la tradizione degli scoliasti¹⁹, derivanti appunto dalle stesse connotazioni della poesia odissiaca: *Thelxiepeia* che rimanda al *θέλγειν*

¹¹ R. Merkelbach, *Untersuchungen*, pp. 204-205.

¹² Cfr. B. D'Agostino, 'Le Sirene, il tuffatore e le porte dell'Ade', in *AION ArchStAnt* IV 1982, pp. 43-50.

¹³ Cfr. fr. 26, 27, 28 Merkel-West; Apollod. I 7, 10; M.L. West e gli importanti articoli di A. Casanova, in *RivFC* 97, 1969, p. 452; Idem, in *StItal* 45, 1973, p. 12 ss., che propone importanti e significative integrazioni ai frammenti. Per la genealogia pseudo-esiodea, cfr. L. Breglia Pulci Doria.

¹⁴ Cfr. anche Hes. fr. 150 Merkel-West e R. Merkelbach, 'Les papyrus d'Hésiode et la géographie mythologique de la Grèce', in *Cd'E* 43, 1968, p. 133 ss.

¹⁵ Luc. *περὶ ὄρχ.* 50; Eust. 1709, 39.

¹⁶ Schol. Lyc. 671.

¹⁷ M. Detienne, 'L'olivier: un mythe politico-religieux', in (M. Finley), *Problèmes de la terre en Grèce, ancienne* Paris 1973, p. 283 ss.

¹⁸ L. Breglia Pulci Doria.

¹⁹ Schol. Od. XII 39; Eust. 1709, 39; schol. Apoll. Rhod. IV 892; per il problema cfr. infra nel testo.

di Od. XII 40,44 e Aglaopheme, che riporta ad ἀγλαός, termine recente rispetto all'Odissea ove non viene mai usato per connotare il canto²⁰ e φήμη che compare in altri appellativi omerici²¹. La genealogia esiodea ricalca quindi molti tratti omerici delle Sirene, ma permette di precisare qualcosa di più: nella misura in cui sono figlie di un fiume che segna il confine, le Sirene sono più chiaramente qualificate come figure legate al passaggio, che peraltro i miti di Pleuron, Kalydon, la caccia di Meleagro, cui rimanda sempre la genealogia, vieppiù chiariscono anche come passaggio da un determinato periodo della vita ad un altro. Il passaggio dal mondo dell'Odissea a quello dell'Iliade, quindi ad un ritorno impossibile che non può che essere mortale, è, in riferimento alle Sirene del Catalogo, il passaggio dalla Κουρήτις, come veniva indicata la zona di Pleuron e Kalydon, all'Acarnania e forse anche a quella dei Taphi e Teleboi pirati (ed è indicativo che un altro frammento esiodeo (150) legato alle peregrinazioni di Fineo, ricordasse forse le Sirene di nuovo in questa zona). La discendenza da Sterope invece, in contrapposizione allo ctonio Acheloo, rimanda allo scintillio del fulmine di Zeus (ricordiamo la tarda glossa Σειρήνες τὰ ἄστρα, Eust. 2709,54) e sembra aprire loro una « possibilità di recupero », quale quella che avranno nella Repubblica platonica (X 617 B), dove otto Sirene saranno preposte ciascuna ad una delle sfere celesti²².

Vengono quindi evidenziate qui una serie di funzioni che un altro mito a noi pervenuto, sempre attraverso gli scoli dell'Odissea, ma che col West²³ può esser fatto egualmente risalire al Catalogo, ci permetterà più oltre di chiarire meglio.

2. Le Sirene in Sofocle

Una tradizione isolata trasmessaci da Plut. Quest. Conv. 9,14,6 e risalente a Sofocle (f. 777 N = 861 Radt) fa delle Sirene le figlie di Phorkys: i versi suonano così: Σειρήνας εἰσαφ(ικόμη), / Φόρκου κόρας, ἄροοντε τοὺς Ἄιδου νόμους. Molto si è discusso²⁴ sul valore da dare al termine νόμοι, leggi, ma più probabilmente anche ritmi, canti: se si tiene infatti presente col Weickert²⁵, che a parlare era Odisseo, doveva esserci qui allusione ai canti « che conducono all'Ade ». Questa interpretazione aiuta a chiarire, per quanto è possibile, la genealogia di Sofocle. Ci muoviamo infatti in un contesto che è ancora quello odissiaco: Odisseo, probabilmente, ricordava come era sfuggito alle Sirene che, ancora una

²⁰ Snell-Erbse, Lexikon der frühgriechischen Epos s.v. ἀγλαός.

²¹ Ebeling, Lex. Hom. s.v. φήμη.

²² Per tutto questo, cfr. L. Breglia Pulci Doria.

²³ Merkelbach-West, *Fragmenta Hesiodica*, Oxford 1967, p. 27 e n.

²⁴ E. Weickert, *Seelenvögel*, p. 49, n. 2; V. Gigante Lanzara, p. 47, che traduce: « cantatrici dell'Ade ».

²⁵ E. Weickert, *Seelenvögel*.

volta, sono due, come dimostra il ἄροοντε del verso, e cantavano canti mortali. Ma, se in Omero la condanna delle Sirene non aveva bisogno di altra connotazione negativa che non fosse quella della non coincidenza di poesia e verità, questo non era più sufficiente per Sofocle. Dopo Omero infatti, quando i due concetti di poesia e verità avevano raggiunto un'autonomia reciproca, Alcmane²⁶ da una parte aveva potuto chiamare Sirene le Muse operando un'identificazione rispetto al canto, bello indipendentemente dal suo contenuto, inconcepibile per Omero²⁷, Simonide (PMG f. 607), a sua volta, da un altro versante, con intento probabilmente spregiativo aveva qualificato di sirena Pisistrato²⁸.

Phorkys, che nell'Odissea non ha genitori, è già nella Theogonia esiodea (v. 237) figlio di Pontos e Gaia, come più tardi, nel Timeo platonico (40E), sarà figlio di Okeanos e Tetys. In questa dimensione egli, in quanto figlio di Okeanos o di Pontos, non è troppo lontano da Acheloo che è fiume purificatore e il più antico fra tutti in Akusilaos (FGrHist2 F 1); le sue valenze in senso diremo « positivo » vengono ulteriormente chiarite, quando lo troviamo ricondotto a Proteus di cui vale o come figlio²⁹ o come nipote, attraverso Eidothea (Od. IV 365)³⁰: egli cioè viene ad assumere la funzione di « vecchio del mare » e si trova così dotato di quei poteri legati alle più antiche forme di diritto, nonché di quelli mantici: Phorkys, inoltre, è anch'egli una divinità localizzata in ambiente per così dire periferico: ad Itaca (Od. XIII 96) o Cefallenia (schol V Hom. Od. XIII 96 = Herodor FGrHist 31 F 65, dove è sottolineata la qualifica δαίμων θαλάσσιος); le porte Kyane erano dette inoltre porte di Phorkys dagli dei, secondo lo scolio a Theoc. XIII 22/23a.

Se queste funzioni porterebbero in una certa qual misura a far vedere in Phorkys una divinità non troppo diversa da Acheloo, ve ne sono altre invece che tendono a distinguerlo nettamente da quest'ultimo, e contribuiscono a far capire nel modo più completo il significato della genealogia sofoclea. Phorkys è infatti già nella Theogonia esiodea (vv 233 ss.; 270 ss.) padre delle Gorgoni, delle Graie, di Echidna: quindi in particolare di Medusa; tutto l'orrore della morte e lo spavento che essa incute ai Greci, come è stato chiaramente evidenziato³¹, si esprimeva in questa figura che, a differenza di altre figure arcaiche, ha sempre una raffigurazione frontale. Fare del padre delle Gorgoni e di Medusa, che, appena vista, provoca la morte, anche il padre delle Sirene, è come trasferire al potere della voce e del canto lo stesso potere dello sguardo. Le Sirene che cantano, che portano all'Ade, quindi nell'ottica sofoclea, non sono molto dissi-

²⁶ Fr. 7D, 23D; cfr. C. Calame, *Alcman*, Roma 1970, fr. 86 (= 7D).

²⁷ S. Accame.

²⁸ Per Archiloco contro E. Weickert, *Seelenvögel*, p. 42, cfr. M.L. West, *Iambi et elegi graeci*, Oxford 1971, vol. I, Archilochus fr. 253.

²⁹ FGrHist 2 F 11 e il commento dello Jacoby al passo.

³⁰ Jacoby, cit. Per la figura del « vecchio del mare », M. Detienne, *Maitres*, p. 29 ss.

³¹ J.P. Vernant, *Morte*, p. 35 ss.

mili da Medusa che dà immediatamente la morte. E inoltre Phorkys in altre genealogie, e già nello stesso Akusilao (FGrHist2 F 42) è padre assieme ad Ecate di Skylla³², il mostro parzialmente umano che Odisseo in Omero deve affrontare subito dopo le Sirene.

La genealogia sofoclea quindi, rispetto a quella pseudoesiodea, in parte anche concordemente con quella omerica, coglie delle Sirene essenzialmente il carattere di esseri che provocano la morte: il « passaggio » che nello pseudo-Esiodo è dato dalla tensione Acheloo-Sterope, è qui solo in funzione diremmo « dalla vita alla morte ». La possibilità di un diverso « recupero » delle Sirene, che la genealogia esiodea, attraverso la discendenza da Sterope, faceva intravedere e che altri miti, come si vedrà confermano, è in Sofocle completamente esclusa. Esclusa anche nella misura in cui facendone le figlie di Phorkys, Sofocle le avvicinava maggiormente agli esseri mostruosi, Echidna, e soprattutto Medusa e le Gorgoni, che sono, come si è visto, le « categorie » attraverso cui il mondo greco esprime l'orrore per ciò che è completamente altro da sé³³. Ed è difficile dimenticare così in questa connessione quelle raffigurazioni in cui le Sirene compaiono con testa di gorgone³⁴. Non solo quindi, come in Omero, condanna etica di esseri ingannatori che però possono essere vinti (il mito delle Sirene conosciuto da Omero comprendeva secondo alcuni quello della loro morte)³⁵, ma anche raffigurazione mostruosa di essa³⁶. Mentre la localizzazione omerica le lega ad un prato fiorito (Od. XII 45-159) in una zona ancora « indeterminata »³⁷ ci sarebbe da domandarsi se in Sofocle, visto che figlia di Phorkys era genericamente considerata anche Skylla, esse non venissero automaticamente collegate allo stretto di Messina secondo una ottica che perdurerà fino a tardi; ancora in Nonno (Dyonis. XII 312) e nelle Argonautiche orphiche (1250-1290) le Sirene sono localizzate in Sicilia: e questa localizzazione persistente al Sud ci pare un forte indizio di rielaborazione della tradizione omerica e tentativo di collocazione delle vicende da essa narrate, iniziata certamente anche in base ai primi dati delle navigazioni in occidente, ma indipendentemente da forti tradizioni culturali campane: e questo ci pare importante proprio rispetto a Sofocle che nel Trittolemo aveva esaltato la fertilità del territorio « campano », e forse nell'*Odyseus*

³² RE s.v. 'Skylia'.

³³ P. Vernant, *Morte*, p. 37.

³⁴ E. Weickert, *Seelenvögel*, p. 128: vaso etrusco da Berlino 2157 (fig. 1, p. 6 ibidem), da Monaco 921 e 925; cfr. anche E. Buschor, fig. 10 e p. 19 ss.; cfr. anche la maschera in AA XXXII 1917, p. 74; le Sirene quindi possono essere rappresentate anche nel loro aspetto « mortale » e non bisogna espungere col Buschor queste raffigurazioni.

³⁵ Cfr. *infra*.

³⁶ Una raffigurazione mostruosa che le avvicina forse alle Gorgoni: per queste, cfr. G.M.A. Richter, *The Archaic Gravestones of Attica*, London 1961, pp. 6 e 22, anche se non da tutti condivisa; cfr. anche Lesky, RE, s.v. 'Sphinx'.

³⁷ L. Breglia Pulci Doria.

'Ακανθοπλήξ aveva ricordato l'Averno³⁸, e all'ingerenza pressoché contemporanea di Atene nelle vicende occidentali e di Neapolis in particolare³⁹.

Il fatto che esse siano ancora due come in Omero e nel Catalogo significa infine che viene sottolineata la loro potenza e duplicità legata soprattutto all'inganno e al passaggio al mondo infero⁴⁰: questo comunque in un contesto « odissaiico », che certo non si può far corrispondere alla visione complessiva che Sofocle avrà avuto delle Sirene.

3. Le Sirene in Euripide

Diversa è invece la situazione in Euripide. Da un frammento (911N²) attribuito dal Wilamowitz all'Antiope, che è del 408, sembra che egli metaforicamente esaltasse la possibilità del loro canto di arrivare fino a Zeus: χρύσειαι δὴ μοι πτέρυγες περὶ νότω / καὶ τὰ Σειρήνων πτερόεντα πέδιλα, / βάσομαι τ'εἰς αἰθέριον πόντον ἄρδεις / Ζηνὶ προσμιέζων.

In alcuni versi dell'*Helena* (169-175) per noi ancora più interessanti, esse sono così invocate: « Fanciulle alate, vergini figlie della Terra, o Sirene, venite, accompagnate il mio lamento con il flauto di Libia o le canne di Pan, fate eco al mio grido, date lacrime al mio pianto, al dolore unite il dolore ed il canto al mio canto »⁴¹. Come aveva già acutamente osservato il Weickert⁴², le Sirene qui non sono esseri malefici, ma esseri che col volere di Persephone possono venire in aiuto ai mortali, anche se questo dato non è da spiegare col Weickert nel senso che la Sirena sia la rappresentazione dell'anima del morto che può essere tanto benefica quanto malefica⁴³. Esse possono unire le loro lacrime a quelle di Helena πάθει πάθει, μέλεσι μέλεα e l'invocazione si chiude così: μουσεῖα τε θρηνημασι ξυνωδά πέμψειε Φερσέφασσα / φόνια φόνια. Il canto delle Sirene è quindi qualificato ancora come equivalente a quello delle Muse, ma qui non in una valenza puramente estetica, come poteva essere appunto in Alcmane, ma rispetto proprio ad un ambito ctonio. Le Sirene possono cantare μέλεα e c'è qualcosa che

³⁸ Frr. 453-61 Radt; cfr. anche G. Vanotti, 'Sofocle e l'Occidente', in AA.VV., *I Tragici greci e l'Occidente*, Bologna 1979, p. 119 ss.

³⁹ E. Lepore, 1967, p. 141 ss.; M. Friederiksen, 'Napoli e i Greci d'Occidente', in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, in 'Atti VII Convegno Centro Internazionale di Numismatica' (20-24 aprile 1980), Napoli 1986, p. 3 ss.; A. Mele, 1985, p. 103 ss.

⁴⁰ M. Delcourt, *Pyrrhos et Pyrrha*, Paris 1965, p. 20 ss.; ma anche K. Marót, p. 156 ss.; e per la logica che presiede al passaggio dal due al tre, P. Brulé, 'Arithmologie et Polytheisme. En lisant L. Gerschel', in *Lire les Polytheisme I. Les grandes Figures religieuses* (Besançon 25-26 avril 1984), Paris 1986, p. 35 ss.; ovviamente le raffigurazioni, vascolari e non, conoscono bene la Sirena singola: cfr. Buschor, *passim*.

⁴¹ Tr. C. Diano apud Gigante Lanzara.

⁴² E. Weickert, *Seelenvögel*, p. 50.

⁴³ E. Weickert, *Seelenvögel*, p. 12 ss.

le avvicina al morto da una parte, e a chi piange il morto dall'altra, nella misura in cui possono essere inviate da Persephone: ed infatti sono qui figlie della Terra, Chthon. Questa genealogia euripidea si inquadra, quindi, in una concezione delle Sirene positiva, ma unilaterale, anche se solo in una certa misura. Rispetto alle Sirene omeriche sembra davvero esserci capovolgimento: lì sono su un'isola, cantano, e i loro canti portano la morte. Qui sono nell'Ade, e la loro presenza e i loro canti sono richiesti come accompagnamento ai canti dei vivi sui morti. L'esser figlie di Chthon corrisponde a questo loro aspetto. Chthon, infatti, che non compare mai nell'epica né nella Theogonia esiodea, si distingue da *Ge*: quest'ultima indica la terra che produce e fa crescere i frutti; Chthon al contrario è la terra che racchiude i morti e li conserva⁴⁴; e nell'Ecuba di Euripide (v. 70 e schol. ad loc.) è considerata come madre dei sogni. Mentre *Ge* è divinità primordiale da cui vengono i primi uomini, i Titani, Phoroneus, i *Gegeneis*, Chthon invece « ben radicata tra il cielo degli dei olimpi e la profondità dell'Ade »⁴⁵, indica la terra su cui si vive, così da aprire facilmente la via anche al concetto dell'autoctonia⁴⁶. Peraltro, come già aveva visto il Wilamowitz⁴⁷, la differenza tra i due termini, *Χθών* e *Γῆ*, è evidente ove si segua l'uso dell'aggettivo *ὑποχθόνιος*, che può essere riferito anche a *Γῆ*⁴⁸: essa sembra così indicare la superficie della Terra come discriminante tra i vivi e i morti. Sebbene quindi le valenze legate a *χθόνιος* e *ὑποχθόνιος* siano antiche, Chthon come figura autonoma appare per la prima volta nella tragedia attica con Eschilo⁴⁹. Dal momento quindi che ci troviamo di fronte a una tal personificazione di Chthon, la discendenza delle Sirene da essa appare come più recente della genealogia pseudo-esiodea, ma contemporaneamente, in un certo qual modo, « fissa » una tradizione delle Sirene non incantatrici o malevole. Coglie però così un aspetto del mito delle Sirene, polare appunto a quello dell'incantamento, e che è certamente molto antico. La novità della tradizione euripidea è piuttosto nell'averlo isolato e staccato da quel complesso « mitologico » cui era originariamente legato, e che a noi è dato ancora di ricostruire attraverso i miti che di seguito esamineremo.

Ci basti qui ricordare che già il Weickert aveva notato che la tragedia euripidea rispecchia l'uso, che diviene comune in Attica, proprio attorno a questi anni (l'Helena si data generalmente al 412) di raffigurare Sirene su tombe⁵⁰. Se basta sfogliare la raccolta del Conze⁵¹, o più semplicemente dare uno sguardo all'elenco

⁴⁴ N. Loreaux, 1979; cfr. anche Ramnoux, *La nuit et les enfants de la nuit*, Paris 1959, p. 37.

⁴⁵ N. Loreaux, 1979.

⁴⁶ N. Loreaux, 1979; cfr. la *Chthonia*, figlia di Eretteo e di Praxithea, sposa di Bute e legata così alla genealogia attica degli Eteobutadi: cfr. I. Toepffer, p. 115.

⁴⁷ *Glaube der Hellenen*, Berlin 1931, pp. 205-206.

⁴⁸ Cfr. *Γῆ χθονία* a Mykonos, SIG 1024.

⁴⁹ A. Prom. 205; Eum. 6.

⁵⁰ E. Weickert, *Seelenvögel*, p. 50.

⁵¹ A. Conze, *Die Attische Grabrelief*, vol. I, 1893, passim; vol. II, passim.

redatto dal Weickert⁵² per vedere quanto corrente divenga, a partire dal IV secolo in Attica, su tombe, la raffigurazione di Sirene ora piangenti ora invece con strumenti musicali, ciò che colpisce è la frequenza con cui essa è associata a sepolture femminili⁵³. Ed è all'Anthologia Palatina, che dobbiamo un epigramma⁵⁴ da cui appare che una Sirena custodisce la tomba di una fanciulla che ha voluto conservare la sua verginità; mentre in quello tramandatoci di Erinna⁵⁴ si tratta di una sposa morta il giorno stesso del matrimonio. Ed anche un'iscrizione di Amorgos recita (IG XII 7, 495): *λήθης προ[μοίρωσ ἀποθανούσης] ... ὅστεα καὶ σάρκας Σειρήν ἔχει*. Protettrice di *parthenoi* morte prima di arrivare al matrimonio, e forse anche di efebi (IG XII 8, 445, da Thasos), la Sirena copre anche le tombe di poeti e di oratori: basta ricordare le Sirene sulle tombe di Sofocle⁵⁵ e di Isocrate (indice, oltre tutto, dell'equiparazione divenuta ormai corrente e ben documentata dall'Anthologia Palatina tra poeta, oratore e Sirene)⁵⁶. La Sirena, insomma, in tutti questi casi sembra prendersi cura del morto e della sua tomba (così come si evince anche da Diod. XVII 115).

Se questo è l'ambito in cui ci muoviamo, vogliamo ricordare che questa tradizione della Sirena che si prende cura del morto o che può venire dagli Inferi per piangere sulla sua tomba, era concezione già nota in altri ambiti. È merito soprattutto del Buschor⁵⁷ aver messo in rilievo questa funzione positiva della Sirena che, presente su raffigurazioni ceramiche fin dall'inizio del VI sec., trova poi espressione più tardi nel cosiddetto « monumento delle Harpye » a Xanthos⁵⁸, opera quasi certamente di un artista milesio, forse lì rifugiatosi dopo la caduta della sua città⁵⁹. Ed è sempre da Xanthos che proviene un rilievo, oggi al British, contemporaneo al « monumento delle Harpye », su cui sono raffigurati due personaggi con al centro una colonna sulla quale si trova una Sirena⁶⁰. E si può anche

⁵² E. Weickert, *Seelenvögel*, pp. 172 e 173.

⁵³ VII 491.

⁵⁴ VII 710 e cfr. 712.

⁵⁵ Paus. I 21; Vita Soph. 15.

⁵⁶ Per la tomba di Isocrate: Philostr. II 19, 27 Kayser; equiparazione poeta-Sirena: Hom.: Ant. Pal. XIV 102; Pind.: Ant. Pal. IX 184; per altri casi cfr. Zwicker, in *RE*, s.v. 'Sirenen' (1927).

⁵⁷ Buschor, p. 32 ss.

⁵⁸ F. N. Pryce, B 287.

⁵⁹ P. Demargne, *Pilers Funeraires de Xanthos*, Fouilles de Xanthos I, Paris 1958, p. 131; per l'interpretazione non si accetta quella di « Sirena rapitrice di anime », ma quella « benevola » sostenuta dal Buschor, p. 35 ss., che si richiama a una figurina di tardo VI secolo (che avrebbe però precedenti ciprioti), ibidem, fig. 26, che anche se stilisticamente è molto lontana dalle raffigurazioni di Xanthos, è uno dei primi esempi di Sirena con una piccola figura umana (l'anima probabilmente) tra le braccia.

⁶⁰ F. N. Pryce, B 289, cfr. anche H. Metzger-P. Coupel, in *Fouilles de Xanthos II*, Paris 1963, pp. 74-75. Va ricordato che abbastanza recentemente B. Schweitzer, *Die Geometrische Kunst Griechenlands*, Köln 1969, p. 95 ss., ha sottolineato, anche se troppo rifacendosi alla teoria del Seelenvögel, l'importanza di Rodi rispetto ai vasi « a forma di Sirena », molto

ricordare che è allo stesso ambito ionico che risale un contemporaneo sarcofago clazomenio su cui sono raffigurate una sfinge e una Sirena⁶¹. Viene spontanea quindi la domanda, cui sarà altri più competente a dar risposta, su quale sia il rapporto che si debba stabilire tra questa raffigurazione clazomenia e quei frammenti di vaso di Naukratis, di circa un secolo precedente, dove pare che debba esser vista la prima raffigurazione del suicidio delle Sirene⁶².

4. Afrodite e le Sirene

Lo schol. Od. VH XII 39 riporta che le Sirene erano delle bellissime fanciulle che, avendo scelto di mantenere la *parthenia*, furono trasformate da Afrodite in uccelli. La stessa notizia si ritrova in Eustazio, 1709, 39. È merito del West⁶³, ancora una volta, aver indicato il legame che probabilmente esisteva tra le Heoie pseudo-hesiodee e la tradizione ripresa dallo scholio: invero nel frammento esiodeo, che ci tramandava la genealogia delle Sirene, Sterope, la madre di esse e le sue sorelle giocavano sui monti e cantavano assieme alle Muse, [δῶρ' ἀπαιν] ὁμε[ν]αι χρυσο[σ]τεφάνου Ἀφροδίτης⁶⁴; inoltre lo scholio è l'unico testo, assieme ad Eustazio e ad Apollodoro, a citare la loro discendenza da Porthaon; ancora, esso riporta quattro nomi delle Sirene Ἀγλαοφήμη Θελζιέπεια Πεισινὴ καὶ Λίγεια, segno, molto probabilmente, che sta seguendo una tradizione con due nomi e due varianti (cioè basata sul numero 2), come fa probabilmente anche lo schol. ad Apoll. Rhod. IV 892, che dopo aver citato il verso esiodeo relativo al nome dell'isola delle Sirene (f. 27 Merkel-West) aggiunge: ὀνόματα δὲ αὐτῶν Θελζιόπη ἢ Θελζινόη Μόλπη Ἀγλαοφῶνος.

La tradizione dell'opposizione Afrodite-Sirene, è quindi legata a una delle forme più antiche del mito. Di questo si può forse addurre un'altra prova. In Apoll. Rhod. IV 900 e ss., quando ormai Orfeo con la sua cetra ha vinto la *παρθηνικήν ἐνιπήν*, che appare ormai a tutti non più come canto, ma come stridore, Bute, uno degli Argonauti ancora in preda all'incantesimo, si getta egualmente in mare: a salvarlo interviene allora non Poseidon, di cui egli è figlio⁶⁵, ma Afrodite: pur nella versione di Apollonio Rhodio, che conosce le Sirene come figlie di Terpsichore e dell'Acheloo, e in opposizione, come si vedrà, a Demetra, si intravede ancora il rapporto di trasgressione che le lega e le contrappone ad

probabilmente a carattere funerario. Questo però è molto discusso, cfr. J. Ducat, *Les vases plastiques rhodiens archaïques en terre cuite*, Paris 1966, pp. 169-171.

⁶¹ CVA BM IID p. 47.

⁶² E. Weickert, 1915, fig. 1; contra, Bulle, in *Strena Helbigiana*, pp. 32-33; favorevoli all'interpretazione del Weickert, Ch. Dawson, *Roman-Campanian Landscape Paintings*, New Haven 1944, rep. Roma 1966, p. 165; O. Toucheffeu-Meynier, 1968, p. 145 ss. e n. 244.

⁶³ M. L. West, p. 62.

⁶⁴ Si seguono le integrazioni di A. Casanova in *RivFC* 97, 1969, p. 454.

⁶⁵ Già nelle Heoie, cfr. f. 223 Merkel-West; M. L. West, p. 109 e POx, 2999.

Afrodite. L'opposizione ad Afrodite ed il successivo imbestialimento (la trasformazione in uccello) risulta in un porsi (o in un esser posti, il che è lo stesso) ai margini della società: il rifiuto di Afrodite è il rifiuto di tutte quelle valenze positive, legate alla potenza erotica e generatrice, che Afrodite rappresenta: pensiamo alla Afrodite tebana, legata ad Armonia e così ben illustrata dal Vian⁶⁶, o all'Afrodite ateniese protettrice dei magistrati⁶⁷, all'Afrodite legata alle Genytilidi sempre ad Atene⁶⁸, all'Afrodite Arianna per cui si facevano riti con chiaro carattere di inversione⁶⁹ e soprattutto all'Afrodite Hera di cui parla Pausania⁷⁰, con delle feste che si legano ad Hera, ma sono contraddistinte da riti molto meglio comprensibili, quando si pensi alla contemporanea presenza di Afrodite⁷¹. Ancora Apollonio Rhodio IV 890 e ss. a proposito di Bute, ripete quello che già in Omero leggevamo a proposito di Odisseo: le Sirene priverrebbero gli eroi di un ritorno a casa che, per entrambi, significa la rinuncia definitiva alla moglie e ai figli, per usare le parole dell'Odissea (XII 42): cioè il matrimonio e la possibilità di discendenza, che sono proprio collegati ad Hera ed Afrodite. E ciò esprime chiaramente lo scholiaste a Lyc. v. 670, quando così spiega l'aggettivo *στεῖραι* dato alle Sirene dal poeta: *στεῖρας λέγει τὰς Σειρῆνας διὰ τὸ παρθένους εἶναι, ἐγὼ δὲ καὶ ὅτι οἱ καθ'ακούσαντες αὐτῶν, στεῖροι καὶ ἄπαιδες ἐγένοντο*. Niente più di questa semplice osservazione potrebbe chiarire meglio la contrapposizione tra un *eros* (fittizio), rappresentato dalle Sirene, e *thanatos* che incombe a chi si abbandona alla loro voce. Ricche di una valenza erotica tanto più forte in quanto negata (e perciò le Sirene possono esser presenti in scene di tipo dionisiaco e posson esser anche rappresentate come etere)⁷², esse non posson che porsi al di là del mondo ordinato secondo le leggi della riproduzione, e diventare « altro », passare alla bestialità e conseguentemente esser localizzate in un mondo di confine, l'Etolia, « selvaggia » per il pensiero greco di VII-VI sec. (l'epoca cui si data la « geografia » del Catalogo), ma a seguito di una successiva *πλάνη*, che corrisponde anche all'allargamento dei confini del mondo abitato dai Greci, la *Τυρρηνία*; come più anticamente la loro collocazione doveva esser in Oriente⁷³.

La loro scelta definitiva della *παρθενία* le porta così a quella marginalità cui presiede Artemis: e forse è sulla base di questo che va spiegata la presenza di Sirene in piombo nel tempio di Artemis Orthia Sparta⁷⁴. Ma questa scelta della

⁶⁶ F. Vian, *Les Origines de Thèbes*, Paris 1963, p. 141 ss.

⁶⁷ F. Croissant-F. Salviat, in *BCH* 90, 1966, pp. 460-471.

⁶⁸ Paus. I 1, 5; Afrodite ha ella stessa l'epiclesi Genytilis, cfr. *RE* s.v. 'Genytilis'.

⁶⁹ Plut. Thes. 20.

⁷⁰ III 13, 8-9.

⁷¹ G. Pugliese Carratelli, 'Afrodite Cretese', in *SMEA* XX 1979, p. 131.

⁷² Soprattutto nella commedia: dati in E. Weickert, *Seelenvögel*, p. 53 ss.; Sirene in scene dionisiache, E. Weickert, *Seelenvögel*, p. 13, 165; E. Buschor, p. 34 e fig. 24.

⁷³ Cfr. per « spostamenti di confine » J. H. Croon, *The herdsman of the dead*, Utrecht 1952, passim.

⁷⁴ E. Kunze, 'Sirenen', in *AthMitt* LVII 1932, p. 124 ss.

παρθενία porta, come si è visto, alla sterilità, e questa per gli antichi è sempre fatto negativo, confinante, come è stato osservato, con la « fine dell'umanità »⁷⁵.

5. La morte delle Sirene e il loro rapporto con Hera

Punite da Afrodite e trasformate in uccelli, le Sirene sono come immobilizzate in una situazione di canto perenne; ma questo canto, pericolo per i naviganti, è, rispetto a loro, una condanna da cui solo la morte e il successivo ristabilimento dell'ordine da parte degli dei le potrà liberare. La situazione che sull'isola *Anthemoussa* sembrava doversi ripetere eternamente, è invece destinata a interrompersi. La morte delle Sirene è mito che nelle fonti letterarie a noi pervenute, appare per la prima volta in Lycophrone (vv. 712 e ss.): le Sirene, che qui sono tre, quando non riescono a irretire Odisseo si gettano a mare; ma anche Apollodoro, a VII 19 (dove le Sirene ricordate sono Thelxiepeia, Aglaope, Peisinoe, cioè quelle i cui nomi ricorrono nella tradizione che chiameremo « omerica »)⁷⁶, riporta: ἦν δὲ αὐταῖς Σειρήσι λόγιον τελευτῆσαι νεῶς παρελθούσης, cosa che Hyg. fab. 125 esprime come *fatum*: « harum fatum fuit tamdiu vivere quamdiu earum cantum mortalis audiens nemo praetervectus esset »; ed egualmente nelle Argonautiche orfiche (vv. 1250-1290) la sconfitta necessaria provoca la loro morte e trasformazione in roccia. Se lo scholio a Lycophrone v. 712 ed altre fonti rappresentano il suicidio come impossibilità di sopportare una sconfitta, è nel destino delle Sirene dover morire o cessare il canto: solo il loro silenzio, il loro definitivo passaggio dalla parte di Persephone, nel suo mondo sotterraneo, può ristabilire l'ordine⁷⁷.

Il mito del suicidio è certamente molto più antico di quanto non facciano credere le testimonianze letterarie: esso infatti compare, come si è accennato, probabilmente su un frammento di vaso di Naukratis di fine VII sec.: sebbene la ricostruzione della scena si basi essenzialmente sulla posizione di un'ala che fa capire che la Sirena era raffigurata a testa in giù, essa sembra confermata dalla scena analoga che vediamo raffigurata su uno stamnos attico a figure rosse, datato a circa la metà del V sec. Qui Odisseo è con i pugni legati all'albero della nave; i rematori remano, mentre la nave passa davanti agli scogli delle Sirene, raffigurate come uccelli a testa femminile, una delle quali ha un nome ignoto al resto della tradizione, Himeropa; una terza Sirena si butta a testa in giù tra le sartie della nave, ed indica così l'atto del suicidio⁷⁸. La forte valenza erotica delle Sirene è qui sottolineata, oltre che dal nome di una di esse, Himeropa, appunto, che rimane

⁷⁵ M. Delcourt, *Stérilités mystérieuses et naissances maléfiques dans l'antiquité classique*, Liège-Paris 1938, p. 9 ss.

⁷⁶ Cfr. *infra*.

⁷⁷ Cfr. anche Philod. περί Ευσεβείας 242 Vb1 αὐτάς δὲ ὅτε Ὀδυσσεὺς παρέπλευσεν κατακρημνισθῆναι κἀποθανεῖν.

⁷⁸ O. Touchefeu-Meynier, n. 250.

un unicum, dal fatto che sull'altra faccia del vaso sono raffigurati tre amorini alati. La scena, quindi, illustra una serie di dati che siamo venuti esponendo: il forte legame delle Sirene col mondo dell'ἔρωσ che ad Afrodite appunto si lega, la loro posizione marginale, sull'isola, coerente con la raffigurazione omerica; infine, il loro suicidio, che per esser presente qui e già sul frammento di Naukratis, si lega alle tradizioni più antiche sulle Sirene: era cioè, anche se Omero non ne fa cenno, parte fondamentale della loro storia.

L'altra forma del mito in cui si conserva notizia della fine del loro canto è invece quella che vede l'intervento di Hera. Narra infatti Pausania (IX 34, 3) che l'Hera di Koronea, opera arcaica di Pythodoros, era raffigurata con le Sirene in mano. Questo avveniva — spiega Pausania — perché si diceva che fosse stata Hera a spingere le Sirene a competere con le Muse, ed esse in questa lotta avrebbero perso le ali. Purtroppo di Pythodoros non si sa altro che quello che dice Pausania⁷⁹; che l'Hera di Koronea sia una divinità ctonia perché ha in mano le Sirene, è spiegazione avanzata⁸⁰, ma tautologicamente, basata come è sul fatto che Hera ha in mano le Sirene, che sarebbero in quest'ottica, che è la stessa da cui partiva il Weickert, le anime dei defunti⁸¹. Val la pena invece ricordare che il rapporto Hera-Sirene è documentato, per quanto riguarda documenti figurativi, oltre che sul manico di uno specchio arcaico proveniente dalla Russia Meridionale, la cui interpretazione appare fortemente dubbia⁸², perché figure femminili con Sirene in mano compaiono altre volte su manici di specchio (per esempio sul manico di uno specchio laconico)⁸³, anche su una brocca della seconda metà del V secolo dove Hera sull'Olimpo è rappresentata seduta sul trono con una Sirena alla sua destra che le regge il ventaglio⁸⁴. L'altro dato che preme ricordare è che se Hera è una divinità molto diffusa in Beozia⁸⁵, in questa regione una delle feste più importanti in suo onore è quella dei *Daidala*, che ricordava il suo passaggio da *partebnos* a sposa⁸⁶; sembra quindi, a questo punto, ricordando anche quanto abbiamo detto a proposito di Afrodite, che la Hera che ha voluto la sconfitta delle Sirene e pertanto le ha opposte alle Muse, è la Hera legata al matrimonio: fuggire i doni di Afrodite significa incorrere nella sua ira, prendere le ali, essere trasformati in uccello, ma poi in nome dell'ordine stabilito, a causa della dea del matrimonio, perdere queste stesse ali, morendo come uccelli e/o rinascendo come γυναῖκες.

⁷⁹ Cfr. EAA s.v. 'Pythodoros'.

⁸⁰ S. Wide, 'Chthonische und himmlische Götter', in *ArchRW* X 1907, p. 257.

⁸¹ E. Weickert, *Seelenvögel*, passim.

⁸² E. H. Minns, *Scythians and Greeks*, Cambridge 1913, p. 374 ss.; fig. 279-280; cfr. anche la figura femminile che afferra una Sirena per le ali, E. Buschor, fig. 19.

⁸³ E. Buschor, fig. 23.

⁸⁴ E. Buschor, fig. 42.

⁸⁵ A. Schachter, *The cults of Boiotia*, in *BICS Supp.* 38.1 e 38.4, 1981, s.v. 'Hera'.

⁸⁶ A. Schachter, *ibidem*; per i *Daidala*, cfr. anche F. Frontisi-Ducroux, *Dédale. Mythologie de l'artisan en Grèce ancienne*, Paris 1975, p. 193 ss.

Perdere le ali-suicidio, sono i momenti successivi ed equivalenti per Steph. Byz. da una parte⁸⁷ e l'Et. M.⁸⁸ dall'altra; Steph. Byz. infatti distingue così le varie fasi: τὰ πτερὰ τῶν ὤμων ἀπέβαλον καὶ λευκαὶ γενόμενοι εἰς τὴν θάλασσαν ἀνέβαλον ἑαυτάς: in questa versione, nata per spiegare il toponimo cretese Ἄπτερα, il λευκαὶ γενόμενοι, è sia un accenno all'essere senza piume, sia alla concezione in cui le Sirene vennero fatte « creature marine » fino a comprendere indebitamente Leukothea, quest'ultima appunto anch'essa suicida, ma legata in particolare a Poseidon; trasformate come nella tradizione orfica in rocce, esse egualmente possono essere considerate come acquisite ad una « positività »: le « rocce bianche » sono dei segnali per i naviganti, come è stato ben messo in luce, e presso i punti dove esse erano localizzate si facevano sacrifici alle Ninfe⁸⁹. L'Et.M. s.v. πτερόεντα, la nota e discussa espressione omerica, che sembra ormai doversi interpretare come « le parole che colgono nel segno »⁹⁰, ricorda nuovamente il mito delle Sirene che persero le ali. La connessione tra espressione omerica e mito, posta nel lessico, ci pare così particolarmente interessante: e non perché si abbia così, come pensava l'Eitrem⁹¹, una conferma del fatto che gli antichi si raffigurassero l'anima come alata, ma perché questo ci sembra voler dire che le Sirene erano rappresentate come alate perché alate sono le parole che vanno a segno; quando la parola, il canto non va più a segno, cioè non ha più l'effetto desiderato (e le Sirene sono sconfitte sia dalla cetra di Orfeo, sia da Odisseo che segue i consigli di Circe, sia ancora dalle Muse), esse sono senza ali, ἄπτεροι.

Come dunque Afrodite gioca un ruolo importante nell'emarginazione delle Sirene, è Hera, la dea più direttamente legata al matrimonio e moglie per eccellenza, che interviene a ristabilire l'ordine. L'importanza di Hera, rispetto a questo ordine ritrovato, ci pare confermata, oltre che dal fatto che l'Hera ricordata da Pusanica aveva le Sirene in mano, da un'iscrizione di Samo datata circa al 580-70⁹² in cui due di Perintho⁹³ offrono ad Hera, sotto forma di decima, una serie di oggetti, tra cui una gorgone d'oro e σεργῆνα ἀργύρεον: cioè una Sirena, concepita però come maschile; siamo cioè molto vicini, qui alle più antiche rappresentazioni di Sirena⁹⁴ in cui essa appariva come barbata. Non sappiamo a seguito di che i Perinthi abbiano fatto quest'offerta; è in ogni modo interessante l'associazione

⁸⁷ S.v. ἄπτερα.

⁸⁸ S.v. ἄπτερα e πτερόεντα; cfr. anche Eust. 85, 36, dove è la stessa relazione che nell'Et.M.

⁸⁹ G. Nenci, 'Leucopetrae Tarentinorum e l'itinerario di un progettato viaggio cicero-niano in Grecia', in *AnnPisa* III 1973, p. 387 ss.; cfr. Anth Pal VI 222.

⁹⁰ M. Durante, 'Ricerche sulla preistoria della lingua poetica greca. La terminologia relativa alla creazione poetica', in *RendLinc* XV 1960, p. 231.

⁹¹ RE s.v. 'Tierdämonen', col. 897 ss.

⁹² M. Guarducci, pp. 267-268.

⁹³ La lettura dell'epigrafe a l. 3, dove è indicato lo statuto dei Perinthii, è incerta: cfr. oltre M. Guarducci, A. J. Graham, 'OIKHIOI ΠΕΡΙΝΘΙΟΙ', in *JHS* 84, 1964, pp. 73-75.

⁹⁴ Guarducci.

con la gorgone che sembra dimostrare che si volessero offrire figure legate al mondo ctonio.

Se però le Sirene muoiono, perdendo le ali, con l'intervento di Hera si riscattano e possono passare così al mondo infero che si lega e di cui è sovrana Persephone: come legate a Persephone le rappresentava Euripide; ancelle di lei, esse possono ora dividerne il destino: Persephone può farle compagne del pianto di coloro che, come Elena, sulla tomba invocano i morti; ma possono anche, come Persephone, « mandare su » le messi, che crescono appunto sulla « casa » di Parthenope, e diventare così, inserite nel ciclo riproduttivo, il « centro » della polis.

6. Le Sirene, Demetra, Persephone

In questo complesso gioco di dee legate all'eros e al matrimonio, non potevano mancare le due dee delle messi che periodicamente ritornano e delle spose legittime. Vogliamo ancora soffermarci su questi miti prima di trarre le conclusioni di quanto abbiamo sinora detto. Il rapporto Sirene-Demetra-Persephone si trova accennato in un verso di Apollonio Rhodio (IV 895 e ss.) che dice che esse erano state affidate come custodi a Persephone. Se il racconto di Apollonio è poco chiaro, ma fa dedurre, come già aveva visto il Weickert⁹⁵, una Demetra adirata, la forma esplicita di essa è tramandata da Hygino, fab. 141 (dove sono dette figlie di Melpomene e dell'Acheloo): « Proserpinae raptu aberrantes ad Apollinis terram venerunt, ibique Caereris voluntate, quod Proserpinae auxilium non tulerant, voliticae sunt factae ». E si aggiunge, riprendendo la tradizione già presentata a 125: « His responsum erat tam diu eas victuras quam diu canentes eas audiens nemo esset praetervectus. Quibus fatalis fuit Ulixes; astutia enim sua cum praenavigasset scopulos in quibus morabantur, praecipitarunt se in mare ». La tradizione di Hygino, nonostante alcune confusioni finali (le Sirene sono collocate genericamente « inter Siciliam et Italiam »), è certamente quella più vicina alla versione originaria del mito.

Questo stesso mito si trova in forma più diffusa e profondamente diversa in Ovidio e in Claudiano. Ovidio a Met. V 551, narra che le Sirene, custodi di Persephone, chiesero ed ottennero dagli dei di esser trasformate in uccelli dopo il suo rapimento, e da allora in poi rimase loro il volto di vergini e la voce umana, affinché anche così trasformate non perdessero le capacità canore. Ovidio quindi, a differenza di Apollonio, che unisce al mito degli Argonauti, che comprendeva quello di Sirene ingannatrici e cattive, quello di creature una volta legate a Persephone, riporta una tradizione che, mentre le riconosce legate essenzialmente a quest'ultima, esalta in particolare le loro capacità di canto: nella misura in cui si esalta questo canto, sembrerebbe quasi di essere non molto lontani da Alcmane che esaltava la Sirena per la sua bella voce e ne faceva direttamente una Musa.

⁹⁵ E. Weickert, *Seelenvögel*, pp. 72-73.

In Claudiano (*De raptu ...* III, vv. 189 e ss., 254 e ss.) poi, la trasformazione delle Sirene assume l'aspetto di una vendetta: dopo che Persephone è stata rapita, « in pestem vertere lyras; vox blanda carinas adligat, audito carmine remi ». È nella difesa ad oltranza della *παρθενία* che ancora, quindi, per Claudiano si collocano le Sirene, anche quando questa difesa sembra ormai inutile e Persephone è ormai la sposa di Hades.

Delle tre versioni la più antica è certamente, come già è stato detto⁹⁶, quella di Apollonio Rhodio-Hygino. Solo la trasgressione rispetto a Demetra infatti dà ragione dell'« imbestialimento » e solo rispetto a questo, inteso come punizione e non come scelta, è possibile il restauro dell'ordine, la catarsi, il recupero delle Sirene. Rispetto al mito precedente in cui la trasgressione avveniva rispetto ad Afrodite, questo rimane da una parte tutto « interno » alla difesa della *παρθενία*, ma dall'altra assume dei caratteri che paiono interessanti. La colpa delle Sirene è di non aver ben sorvegliato Persephone; l'ira di Demetra le trasforma in uccelli e le obbliga ad un canto, il cui scopo è come si è visto di impedire il matrimonio e di costringere alla sterilità. In altri termini le Sirene, strumento di Demetra, vengono a realizzare sul piano umano ciò che l'ira della dea, nelle stesse circostanze, provoca nell'inno omerico⁹⁷: la sterilità della terra (ed è inutile ripetere qui ancora una volta, come fertilità della terra e umana siano nel pensiero antico inscindibili).

La scelta delle Sirene di stare dalla parte di Persephone e la punizione di Demetra non può che significare, quindi, come nel caso di Afrodite, che la *παρθενία* come sempre per i Greci confina con la morte (e non sarà un caso che in Artemidoro II 65 venga detto che sognare di sposare una vergine equivale a morire). Ma se in Euripide, Persephone può far tornare le Sirene a piangere con Helena, esser creature di Persephone significa condividere con la *κόρη* la possibilità del ritorno, dimostrarsi più chiaramente come « *génies des passes* »⁹⁸.

Se in questo contesto è Demetra ad esser irata e non più Afrodite, ci pare che ci troviamo ad un livello effettivamente più tardo: la sterilità e la fertilità ad essa complementare, non sono qui infatti rispetto alla riproduzione in generale, ma rispetto alla dea delle messi, la stessa che però presiede alle donne legate dai vincoli del matrimonio legittimo: siamo cioè ad un livello che riporta ad un momento squisitamente « politico »⁹⁹. Questa tradizione è quindi quella più vicina alla genealogia euripidea: la discendenza delle Sirene da Chthon, che può esser divinità affine a Demetra, e il loro presentarsi come ancelle della ctonia Persephone, sembrano concludere in sintesi quanto l'insieme dei miti ci dice; e forse non è tanto casuale che queste versioni a dominante « demetriaca » riportino una ad Atene, l'altra a Neapolis.

⁹⁶ Cfr. *supra*.

⁹⁷ Hymn. in Dem. vv. 305-310.

⁹⁸ F. Vian, p. 129 ss.

⁹⁹ J.P. Vernant, 'Le mariage', in *Mythe et Société en Grèce ancienne*, Paris 1974, p.

7. Le Sirene come « *génies des passes* »

Sia le genealogie, quindi, sia i miti ad esse connessi, sembrano dimostrare, come altri aveva già detto¹⁰⁰, che le Sirene sono dei « *génies des passes* ». Come altri *génies des passes* che una volta morti diventano benevoli¹⁰¹ e danno fertilità, così le Sirene, morte, non sono più gli esseri malevoli che con un canto ingannatore conducono all'oblio di sé e alla distruzione, ma possono diventare protettrici delle tombe e anche della *polis*. Così si spiega, ci pare, perché la Sirena Parthenope potesse avere la sua tomba a Neapolis e perché proprio questa tomba fosse in qualche modo metaforicamente il centro « culturale » della città che dalla Sirena prendeva nome¹⁰². Se il rifiuto di Afrodite obbliga ad una posizione di « marginalità », all'*eschatià*, la morte, come catarsi, può riportare al « centro ».

Génies des passes, le Sirene dovevano esser raffigurate come tali fin nella tradizione più antica. Il Meuli, in un saggio ormai famoso¹⁰³, sostenne che l'episodio delle Sirene era già nelle più antiche Argonautiche, da cui tutta una parte dell'Odissea deriva. Questa tradizione, che è ancora presente nell'Odissea, collocava le Sirene ad Oriente: Circe abita l'isola di Aia dove sorge il sole. Questa teoria, ripresa più volte e in parte anche criticata¹⁰⁴, va certamente accettata. Più recentemente il Lesky¹⁰⁵ da una parte e il Merkelbach dall'altra, la hanno ripresa, l'uno per quel che riguarda la localizzazione di Aia, a cui quella delle Sirene è strettamente connessa, l'altro per quanto riguarda l'estensione dell'episodio¹⁰⁶: il Merkelbach, cioè, è convinto che l'episodio argonautico, a differenza di quello omerico, comprendesse la morte delle Sirene così come avviene in Lycofrone e nelle argonautiche orfiche. Quest'ipotesi non è accettata da tutti: si fa osservare che in Apollonio Rhodio, che riprende certamente le Argonautiche più antiche, le Sirene, pur vinte da Orfeo, non muoiono¹⁰⁷. A ciò va osservato che se nell'Odissea si tace della morte delle Sirene perché per il poeta non è quello il punto importante, e che se lo stesso vale per Apollonio Rodio che certamente aveva come modello anche l'Odissea e che peraltro « smaschera » il canto delle Sirene, visto che esso appare solo come stridore in confronto al canto di Orfeo, esse però sono ancora « vive » ad aspettare Odisseo nell'Odissea, dopo il passaggio

57 ss.; per le Thesmophorie ateniesi, N. Loreaux, 'Sur la race des femmes et quelquesunes de ses tribus', in *Arethusa* XI 1978, pp. 43-87; F. Zeitlin, 'Cultic Models of the Female: Rites of Dionysos and Demeter', in *Arethusa* XV 1982, p. 129 ss.

¹⁰⁰ M. Giangiulio, in 'Atti XXV Convegno Magna Grecia', in corso di stampa.

¹⁰¹ F. Vian, p. 129.

¹⁰² Lutat. Cat. f. 7 Peter; Lyc. v. 732 ss.: a seguito dell'oracolo Diotimo stabilisce le onorificenze per Parthenope; cfr. E. Lepore, 1967, p. 151 ss.

¹⁰³ K. Meuli, pp. 91-94.

¹⁰⁴ Von der Mühl, *RE* Supp. 7, col. 728; ma cfr. Heubeck, ad Od. XII, 39 ss.

¹⁰⁵ A. Lesky, p. 22 ss.

¹⁰⁶ R. Merkelbach, *Untersuchungen*.

¹⁰⁷ Anche si sostiene da alcuni che Orfeo solo tardi sarebbe entrato a far parte del ciclo argonautico, cfr. K. Ziegler, *RE*, s.v. 'Orpheus'.

di Argo. Peraltro la sconfitta delle Sirene, avvenga tramite Odisseo o tramite Orfeo o a causa delle Muse, è l'unica conclusione possibile della loro storia.

Va ancora ricordato che, prescindendo qui dal problema dell'origine della raffigurazione delle Sirene, nonché dall'analisi delle singole rappresentazioni figurate che ormai con il Levi¹⁰⁸ sembra dover far risalire a quell'ambito rodio, che sembra essere stato assieme a Creta uno dei centri diffusori di esse¹⁰⁹, le Sirene con valore funerario e su tomba, appaiono, come si è visto, in ambito ionico: a Xanthos, Clazomene; mentre, come si è detto, è su un frammento di Naukratis che è raffigurato per la prima volta il mito della morte delle Sirene¹¹⁰. Se c'è un rapporto tra morte della Sirena e possibilità di proteggere il morto, sembra quindi l'ambito ionico quello in cui questa funzione positiva evidentemente si manifesta. Si tratta, inoltre, nel caso del Clazomene, di una città con presenza di elementi tessali¹¹¹, che sono certamente fra i Greci quelli che più hanno fatto proprio il mito argonautico¹¹²; la stessa statua di Hera a Coronea, una città in stretta relazione con la Minia Orchomeno¹¹³ potrebbe legarsi ad un circuito di miti argonautici. Quello che ci chiediamo è cioè, e ci rendiamo conto della labilità della documentazione, vista la vasta diffusione di raffigurazioni di Sirene un po' su tutta la ceramica arcaica, se la diffusione anche del mito delle Sirene non si sia in qualche modo connessa a quella del mito argonautico, di cui i Focci sono stati anche i diffusori in occidente¹¹⁴, e se tracce di culto delle Sirene non siano da rintracciarsi in queste zone della Ionia.

Ci sono, ci pare, alcuni indizi che fanno ritenere che il mito, nella sua forma complessiva, fosse noto anche alla tradizione letteraria più antica. La tradizione omerica, che ha conservato e fissato l'aspetto delle Sirene ingannatrici, con la sua autorevolezza ha contribuito, almeno a livello letterario, a far passare in secondo

¹⁰⁸ D. Levi, in *AJA* 49, 1945, p. 280 ss., relativo essenzialmente alla Sirena di Praisos e alla diffusione di Sirene in ambito dorico.

¹⁰⁹ G. Pugliese Carratelli (1952), p. 420 ss.

¹¹⁰ Cfr. *supra*; Sirene compaiono anche su monete (frazioni) di Phocaea e Cyzico: queste due città, almeno fino al V secolo, hanno, assieme a Mytilene, battuto moneta sullo stesso piede: cfr. H. Cahn, 'Étalons monétaires en Asie Mineure jusqu'en V siècle', in *Atti del Congresso Internazionale di Numismatica*, Roma 1961, vol. II, Roma 1965, p. 21 ss.

¹¹¹ M. B. Sakellariou, *La Migration grecque en Ionie*, Athenes 1958, p. 223.

¹¹² La spedizione argonautica parte da Iolkos. L'occidentalizzazione del mito argonautico deve esser avvenuta di pari passo a quella dell'Odissea dal momento che qui era già un accenno (XII 70) al passaggio della nave Argo al di là delle Plankte, anteriormente ad Odisseo: questo avrà comportato, non appena si fossero fatte superare ad Odisseo Skylla e Cariddi, anche lo spostamento degli Argonauti, cfr. J. Bérard, p. 383, che però considera il passaggio degli Argonauti in Italia avvenuto realmente prima di quello di Odisseo; il vero sviluppo del mito argonautico in Asia Minore è forse da riconnettere alla colonizzazione del Ponto, cfr. R. Merkelbach, *Untersuchungen*, p. 96 ss.

¹¹³ Per la proiezione di Orchomeno in tradizioni minie-argonautiche cfr. L. Breglia Pulci Doria, 'Miti di Demetra e storia beotica', in *DHA* 12, 1986, pp. 217-240.

¹¹⁴ R. Merkelbach, *Untersuchungen*, p. 92; cfr. A. Mele, intervento in 'XXVII Convegno di Studi sulla Magna Grecia', Taranto 1987, in corso di stampa.

piano l'altro aspetto delle Sirene, quello che è conseguenza della loro morte, e la loro doppiezza è stata vista così unicamente rispetto alle loro capacità di inganno. In realtà, se la doppiezza delle Sirene rimanda appunto immediatamente alla loro capacità di ingannare, va spiegata in realtà soprattutto con il loro essere figure del « passaggio ». Oltre che i testi letterari già ricordati, altri particolari che possiamo trarre sia da fonti iconografiche che da altri miti, contribuiscono a chiarire il problema. Così come la tradizione iconografica antica infatti conosce le Sirene con la barba, cioè maschili¹¹⁵, e l'iscrizione di Samo parla di Sirena al maschile¹¹⁶, un aryballos corinzio porta raffigurata una Sirena con due teste, una femminile e una maschile, con la barba¹¹⁷: questo essere doppi, maschio-femmina, non solo è un'esasperazione della sessualità, che si è detto nelle Sirene tanto più forte in quanto rifiutata, ma qualcosa che altresì le avvicina ad Afrodite, che, proprio a Cipro, secondo la testimonianza di Paion (FGrHist 757F1) era rappresentata come maschio; ed anche Filochoro (FGrHist 428F184) proprio in relazione alla dea di Cipro, probabilmente, affermava che era anche maschio e che a lei le donne facevano sacrifici con veste virile e gli uomini con veste muliebre¹¹⁸. Non solo una doppiezza ingannatrice quindi, ma anche una doppiezza che rimanda all'esser doppio, maschio-femmina, che spiega e la « dualità » che così a lungo le caratterizza, e la loro natura di esseri legati alla transizione che muoiono con la definitiva acquisizione di un ruolo preciso e distinto.

Se questi dati servono a chiarire meglio, nella sua natura dialettica, anche il rapporto Afrodite-Sirene, altri particolari aiutano a meglio inquadrare e confermare la natura delle Sirene come figure legate al passaggio. Intendiamo riferirci agli uccelli cui le Sirene sono avvicinate, e agli strumenti che esse suonano.

In molti passi in cui si accenna alla dolcezza del canto delle Sirene, esse sono paragonate alle *ὑγγες* o alle *κεληρόνες*¹¹⁹, e in particolare alle *χελιδῶνες* che a Delfi ornavano il tempio di Apollo, e che sono ricordate già in Pindaro (f. 52i = Paean VIII). Entrambi questi uccelli ci appaiono molto significativi. La *ὑγγε*, che corrisponde all'uccello chiamato « torcicollo », è presente in diversi miti, anche se non famosi. Appare così in quello della lotta delle Ematidi contro le Muse, riportata in *Ant. Lib. IX*, mito in cui le Ematidi, sconfitte, sono trasformate in uccelli. Il mito è stato avvicinato, impropriamente, a quello della contesa Muse-Sirene: ma le Sirene, che avevano le ali, le perdono; le Ematidi, invece, le acquistano: anche se, quindi, la situazione è capovolta, rimane, comunque, che una delle belle fanciulle trasformata in uccello, di nuovo a seguito di una trasgressione, assume proprio l'aspetto di *ὑγγε*. Questo stesso mito di trasformazione di

¹¹⁵ E. Buschor, p. 22.

¹¹⁶ Cfr. *supra*.

¹¹⁷ E. Weickert, 1915, fig. 18.

¹¹⁸ Cfr. anche l'Afrodite « barbata » a Roma: testi e raffigurazioni ora in *LIMC*, s.v. 'Aphrodite'.

¹¹⁹ Paus. V 10; Luc. de dom. 13; Philostr. VA 11, 14; Athen. VII 290E; Eust. 1689, 30.

ἰγξ in uccello, simmetrico e capovolto rispetto a quello delle Sirene, lo si ritrova in Schol. Theoc. II 17, che cita Callimaco. Qui di *Iunx*, che è chiamata l'uccello di Afrodite, ed anche Eros, si dice che, essendo figlia di Echo, avrebbe incantato (φαρμακεύειν) Zeus, affinché questi si unisse a lei, ma fu da Hera trasformata in uccello. Ha quindi potere erotico e πειθῶ. Al di là di questi miti, vi sono notizie di altra origine, relative sia all'uccello, sia ai vari significati che può assumere il termine ἰγξ, particolarmente significative. L'uccello è ricordato da Aristotile (P.A. IV 12, 695 a 24) per aver, a differenza degli altri, due dita delle zampe rivolte all'indietro, invece che una sola, come avviene negli altri uccelli; Ael. (h.a. VI 19) lo ricorda tra gli uccelli particolarmente capaci di imitare la voce umana. Lo Schol. Pind. Pyth. IV 381, che è quello che dà maggiori particolari rispetto all'uccello, lo descrive con un collo molto lungo e capace di una rotazione quasi completa. Di esso pare si servissero le φαρμακίδες quando facevano i loro incantesimi, o legandolo ad un cerchio che poi facevano ruotare mentre cantavano, o avvolgendo intorno a questo cerchio le sue interiora. Ma sarebbe stata Afrodite a portarlo dall'Olimpo e a donarlo a Giasone; gli avrebbe anche insegnato come avrebbe dovuto servirsi per trattenerlo accanto a sé Medea e così portare a termine la sua impresa. Con il termine ἰγξ inoltre veniva indicato un particolare tipo di syrinx¹²⁰, che è poi lo strumento che suonano proprio le Sirene, e ἰγγες, sempre secondo gli scolasti, erano i δέλγοντες λόγοι¹²¹. La *inyx* quindi nel campo delle trasgressioni si pone dal lato opposto delle Sirene: se è incantatrice e imita la voce umana, usa le sue arti per potersi congiungere a Zeus, e quindi cerca quell'eros che le Sirene rifiutano: per questo è punita da Hera.

Sul versante opposto si pone invece χελιδών o χελιδωνίς. Anche qui un mito trasmesso da Antonino Liberale fa da elemento chiarificatore¹²². Chelidonís appare qui come la sorella di Aedón, moglie di Polytechnos. I due erano vissuti felici ed avevano avuto un figlio, Itys, finché non incorsero nell'ira di Hera per aver sostenuto di amarsi più della coppia celeste. Hera inviò loro Eris, così che presero a rivaleggiare fra loro. Polytechnos, sconfitto, andò dal padre di Aedón, Pandareos, e si fece dare la cognata Chelidonís con la scusa di doverla portare alla moglie. Ma invece portò la fanciulla nella macchia, le fece cambiare i vestiti, le tagliò i capelli e minacciò di ucciderla, ove mai avesse narrato ad Aedón cosa le era successo. La diede quindi alla moglie come ancella. Segue il racconto del riconoscimento delle due sorelle e dell'inganno che tendono a Polytechnos: fanno a pezzi Itys e imbandiscono al padre le carni del figlio. Polytechnos, accortosi dell'inganno, andò da Pandareos, il suocero, che lo fece imprigionare e gettare legato in un ovile, dopo averlo spalmato di miele, di modo che le mosche lo mangiassero. Ma poiché Aedón, memore dell'antico amore, si era impietosita del

¹²⁰ DA, s.v. 'syrinx'.

¹²¹ Et. M. s.v. ἰγξ; Suid. s.v. ἰγξ, secondo cui è figlia di Peithò. Tutti i dati sono magistralmente esaminati in M. Detienne, *Giardini*, pp. 109-112.

¹²² Ant. Lib. Met. XI.

marito e Pandareos, adirato, la voleva uccidere, intervenne Zeus, trasformando tutti in uccelli. Chelidonís, trasformata in rondine, divenne *synoikos* degli uomini per volere di Artemis, che ella aveva invocata, quando era stata costretta a perdere la verginità.

Come quindi *Iynx* si pone dalla parte di Eros, Chelidón si pone da quella della *parthenia* ed ha come alleata Artemis; rispetto ad un mito che, mentre decodificato svela le norme inesprese che regolano per i Greci il matrimonio¹²³, ha come agente dell'azione Hera. Chelidón sta, come le Sirene, dalla parte della *parthenia*; *Iynx* ha come le Sirene tutta la Peithò di Afrodite: per tutte, quella che interviene come « normatrice » (per Chelidón rispetto ad un ambito che la comprende senza investirla direttamente) è Hera. Hera cioè delimita lo spazio comune di queste figure. Va però aggiunto che, mentre Hera ed Afrodite rispettivamente nei due miti di *Iynx* e Chelidón, permettono di cogliere dei codici di comportamento, per cui le due dee si sono oramai riservate un campo distinto, non è così nel mito delle Sirene, in cui Afrodite ed Hera entrambe intervengono per punire una trasgressione o ristabilire l'ordine: sembra cioè, e questa è testimonianza ulteriore dell'arcaicità delle valenze legate alle Sirene, di essere ad un livello in cui sfera di Hera e di Afrodite strettamente si incrociano e non vengono invece sentite come alternative¹²⁴.

Come *Iynx* e Chelidón, anche la *lyra* e lo *aulós*, o la *syrinx*¹²⁵, gli strumenti suonati dalle Sirene, si contrappongono. La *lyra* è lo strumento di Apollo, la *syrinx* di Pan, o di Marsyas. Apollo con la *lyra* vinse Marsyas che suonava l'*aulós*. Vernant¹²⁶ ha ben chiarito l'opposizione tra i due strumenti, il secondo dei quali fa apparire il volto, quando lo si suona, come la faccia di Medusa¹²⁷: ancora una volta quindi ad Apollo si contrappone il terrore della morte indicato da Medusa.

Tutto questo, quindi, sembrerebbe confermare la nostra analisi secondo cui le Sirene sono figure legate al passaggio che, se rispetto al pensiero arcaico è proprio « l'aldilà dei confini », rappresentato dall'Acheloo, più precisamente si rivela anche come passaggio da una modalità di mantenimento e trasmissione dell'*oikos* attraverso il matrimonio, alla negazione di questo, che significa la morte. Né è un caso che le prime vittime delle Sirene siano gli Argonauti, i navigatori per eccellenza del mito, coloro che hanno abbandonato l'*oikos* paterno per seguire Giasone in un'impresa che si colloca ai confini della realtà conosciuta, e poi Odisseo, l'eroe costretto dalla volontà degli dei a lunghe peregrinazioni: il canto tentatore delle Sirene è come se volesse bloccarli nella *eschatiá* di cui esse sono

¹²³ P. Scarpi, *Il picchio e il codice delle api*, Padova 1984, p. 33 ss. La rondine è legata anche a moltissime altre tradizioni, cfr. RE s.v. χελιδών.

¹²⁴ Per l'opposizione Demetra-Afrodite, cfr. M. Detienne, *Giardini*, passim; per l'invocazione di Hera alle Thesmophorie, cfr. Aristoph. *Thesm.*, vv. 973-976.

¹²⁵ Per il rapporto *inyx*-*aulós*, cfr. DA s.v. *syrinx*.

¹²⁶ Morte, p. 59 ss.

¹²⁷ J. P. Vernant, *Morte*, p. 59.

parte, impedendo un ritorno a casa, che rappresenta il futuro¹²⁸; e poi i naviganti cui incombe δεινὸν θανεῖν (Hes. Erg. v. 687).

Se questa linea interpretativa è giusta, allora è sulla base di questa concezione legata al passaggio che forse andrà spiegata la presenza di una Sirena al momento della partenza di un eroe per la guerra¹²⁹ o al momento della lotta di Teseo contro il toro maratonio¹³⁰ o al momento della morte di Prokris¹³¹: tutte rappresentazioni vascolari in cui la presenza della Sirena potrebbe essere così significativa: ci riferiamo in particolare alla raffigurazione del mito di Prokris, mito relativo ad un matrimonio pieno di trasgressioni e tragicamente finito¹³². E va sottolineata la presenza delle Sirene, e questo ci sembra importante, in connessione ai miti strettamente legati alla storia attica (Prokris, come è noto, è figlia di Alkmaion)¹³³. Le valenze delle Sirene dovevano essere ben note ad Atene nel loro complesso, come peraltro già dimostravano le tradizioni sofoclea ed euripidea più sopra esaminate.

8. Le Sirene in Occidente e il loro nome

Finora abbiamo esaminato solo una parte della tradizione mitica relativa alle Sirene, non toccando, se non per accenni, tutta una serie di notizie che collocano le Sirene in Italia Meridionale o in Sicilia e fanno di una di esse l'eponima della città di Parthenope. Questa tradizione è abbastanza complessa, si incrocia con quella legata all'Odissea, ma anche se ne differenzia. Prima di passare ad analizzarla occorre fare chiarezza sul problema dei nomi delle Sirene, che sono uno dei primi elementi di discriminazione tra i due gruppi. Come si è detto, la tradizione più antica conosceva due Sirene; tante erano nelle Argonautiche, nell'Odissea, nello Pseudo-Esiodo, in Sofocle. Già però su una oinochoe a figure nere databile al 520 a.C. (247 Touchefeu-Meynier), appaiono tre Sirene: di esse due suonano rispettivamente lira e doppio flauto, l'altra canta. Anche se su una lekythos a figure nere attribuita al pittore di Edimburgo di fine VI secolo (248 Touchefeu-Meynier), le Sirene sono di nuovo due (ma hanno cetra, plettro e doppio flauto), la tradizione iconografica successiva continua a raffigurare di norma tre Sirene. Il fatto che esse diventino tre potrebbe quindi esser legato ad una loro «umanizzazione», dal momento che sono raffigurate con le braccia, e da un «potenziamento» delle loro capacità musicali¹³⁴: questo incremento nel loro numero è

¹²⁸ Cfr. supra.

¹²⁹ E. Buschor, fig. 18 e p. 28.

¹³⁰ E. Buschor, fig. 17 e p. 27.

¹³¹ E. Buschor, fig. 37 e p. 27.

¹³² RE s.v. 'Prokris'.

¹³³ Ibidem.

¹³⁴ È probabile che le Sirene siano state raffigurate con le braccia per poterle dotare di strumenti musicali.

comunque, come altri ha già detto¹³⁵, non solo quantitativo, ma qualitativo, e riporta ad una specificazione e articolazione maggiore delle funzioni delle Sirene, che corrisponde ad una visione certamente più recente di quella argonautica o di quella omerica.

Nel Catalogo pseudo-hesiodico, come abbiamo cercato di dimostrare altrove¹³⁶, i nomi delle Sirene erano Thelxiepeia e Aglaophème, entrambi composti sui termini usati in Omero per qualificare il canto delle Sirene ὄπα φωνή, θέλγειν; varianti di questi nomi e strettamente a loro legati erano Aglaophone e Thelxinoe, riportati dallo scholio ad Apoll. Rhod. IV 892; Aglaope di Apoll. VII 19; a questi nomi lo scholio ad Apollonio Rhodio aggiungeva Molpe, e Apollodoro Peisinoe, nomi che poi compaiono tutti insieme in schol. HQT Od. XII 39 e in Eust. 1709, 45; i diversi nomi, quindi, si presentano come varianti coniate sempre sulla base del testo omerico, ma che rispetto a quest'ultimo accentuano ora un aspetto ora un altro di queste figure; e va notato che mentre i nomi che abbiamo considerato più antichi esprimono una «dualità» strettamente correlata rispetto alle capacità «vocali», le varianti basate su *molpé* e *peithó* tendono a tradurre in funzione specifica e separata quella che per l'epica era tutta compresa nel canto. Queste Sirene valgono sempre o come figlie di Acheloo-Sterope, secondo la tradizione che risale, come si è detto, al Catalogo (cfr. Apoll. I 7, 10; schol. Od. XII, 39; Eust. 1709, 39) o come figlie della musa Melpomene (Apoll. VII 19, ripreso da alcuni scholi ad Apollonio Rhodio; Serv. ad Aen. V 864, seguito da *myth. vat.* I 42; III 11, 9, dà come variante Kalliope). Non consideriamo ai fini di queste distinzioni le genealogie sofoclea ed euripidea, di cui si è detto prima. Questa discendenza delle Sirene dalle Muse è certamente, infatti, un dato tardo, che ha perso la contrapposizione musa-sirena, e che comunque sembra riportare al momento in cui si cominciò ad organizzare una «discendenza» delle Muse: l'organizzazione complessiva di tale discendenza è un dato ormai compiuto per Apollodoro di Atene (FGrHist 244 F 146) che fornisce così comunque una data troppo bassa, dal momento che l'equiparazione Musa-Sirena risale, come si è visto, ad Alcmane: essa doveva esser pienamente formata già da prima, anche se forse la diversa genealogia euripidea, per cui pure le Sirene non sono «cattive», può costituire un termine al di là del quale non risalire.

Le Sirene che conosciamo in Occidente e i cui nomi dobbiamo ad una tradizione che nel suo complesso risale tutta a Timeo¹³⁷, conosce come nomi Parthenope, Leukosia, Ligeia. Questi nomi si distinguono dai precedenti: se Parthenope rimane un composto con ὄπα, in esso non è una qualificazione aggettivale della

¹³⁵ K. Marót, p. 156 ss.

¹³⁶ Cfr. L. Breglia Pulci Doria.

¹³⁷ J. Geffken, *Timaios Geographie des Westens*, Berlin 1892, p. 29 ss.: cfr. Arist. mir. ausc. 103; Strabo I 22; V 246 ss.; Sol. 35, 18 M; St. Byz. s.v. Παρθενόπη oltre, ovviamente, Lyc., vv. 721 ss.; cfr. E. Lepore, 1967, p. 151 ss.

voce, ma piuttosto, e vogliamo qui sottolinearlo, vengono in esso indicati i « segni » distintivi delle Sirene, *parthenia* e voce, e questo era già evidenziato dallo scholiaste a Lycophrone (v. 724); Leukosia è nome che con ottime ragioni il Gruppe¹³⁸ ha dimostrato esser equivalente di Leukothea: non solo Hesych. infatti tramanda che *σῶρ* è termine lacone per *θεός*, ma, secondo un frammento aristotelico (579 Rose), l'isola di Samothracia si chiamava anticamente Leukosia¹³⁹ e il rapporto è ulteriormente rafforzato dalla notizia tramandataci secondo cui gli abitanti dell'isola usavano in determinate cerimonie religiose *κρήδεμνον* di Leukothea, che era qui chiamato *πορφύρις*¹⁴⁰. Leukosia è quindi Leukothea, divinità originariamente autonoma, che vedremo poi diventare Sirena; Ligeia, che è l'unico nome a formazione aggettivale, non rimanda tanto al contesto omerico, quanto a quello di Alcmane, che appunto aveva detto *λίγεια* la Sirena. Inoltre, le Sirene di questo gruppo hanno ancora per padre Acheloo, che evidentemente è a questo livello un dato ineliminabile della tradizione, ma come madre una Musa, Terpsichore, il cui nome, a sua volta, rimanda ancora al piacere procurato dal canto.

Questi dati, che ci accingiamo ad esaminare più da vicino, distinguono le due tradizioni l'una dall'altra: una è più legata ai dati « omerici », l'altra unisce ad essa anche altri elementi.

9. Localizzazioni occidentali

La tradizione relativa alle Sirene in Occidente, oltre che sui dati timaici, che appresso esamineremo, si basa anche su quanto Strabone, in polemica tra gli altri con Polibio, tramanda circa la localizzazione occidentale del viaggio di Odisseo. Egli così a I 2, 12 (= 22 C), riprendendo una serie di dati di Eratostene, tramanda la polemica, nata probabilmente tra i più antichi commentatori di Omero, se le Sirene dovessero esser collocate al Peloro o alle Sirenesse, le isolette che chiudono appunto quello che Eratostene chiamava il golfo cumano. È evidente dal racconto di Strabone che Eratostene non credeva a nessuna delle due localizzazioni, convinto come era che tutto il racconto omerico fosse basato sull'invenzione, e meno che mai alla localizzazione alle Sirenesse. In questa polemica Strabone, che dispone anche di dati timaici, prende posizione a favore della localizzazione presso Capri, domandandosi (I 2 18, 26 C): *τίς ἔπεισε ποιητῆς ἢ συγγραφεὺς Νεαπολίτας μὲν λέγειν μνημα Παρθενόπης τῆς Σειρήνος*, introducendo come elemento decisivo lo *mnema* della Sirena Parthenope a Neapolis (elemento che però gli crea qualche problema, visto che aggiunge *καίτοι τρίτου τινὸς λεχθέντος τούτου τοῦ τόπου*). Insomma, nella polemica, gli elementi deci-

¹³⁸ *Griechische Mythologie* I, p. 229.

¹³⁹ Cfr. oltre schol. Apoll. Rhod. I 917 (= Arist. f. 579 Rose), schol. T II. XXIV 78, dove la forma è *Λευκωσία*.

¹⁴⁰ Schol. Apoll. Rhod. I 917.

sivi della disputa sembravano a Strabone due: l'esistenza di uno *mnema* della Sirena Parthenope a Neapolis e il fatto che i neapolitani non potevano aver identificato lo *mnema* esistente presso di loro con quello della Sirena solo in base alla tradizione omerica. Le osservazioni di Strabone sono interessanti, come lo è tutta la polemica. Essa nel suo complesso dimostra l'esistenza ancora ai tempi di Strabone di una tendenza a localizzare le Sirene in Sicilia. Questa è a noi nota anche per altra via: nell'ateniese Hedyle (apud Ath. VII 297 B), in Nonno; nelle Argonautiche orfiche (1250) e nella tradizione latina principalmente in Seneca e Claudiano: e forse il perdurare in epoca tarda di una tradizione legata allo stretto di Messina, con quasi « obliterazione » delle Sirenesse, potrebbe corrispondere all'affievolirsi e scomparire del culto della Penisola di Sorrento¹⁴¹. Entrambe queste localizzazioni si legano comunque da una parte a luoghi difficili per la navigazione, quali sono le Bocche di Capri e lo Stretto di Messina, ed entrambe a luoghi interessati dalla colonizzazione calcidese; se infine si riflette al fatto che la tradizione esiodea conosce Circe in Occidente (Theog. v. 1011 ss.) e, forse, quella pseudo-esiodea le Sirene in Occidente; e al fatto che nel Catalogo sempre le Sirene « etoliche » confinano con i Tafi-Teleboi, che sono altresì i più antichi abitanti di Capri, non si può negare una reciproca influenza tra tradizione esiodea, che a quella omerica si legava, e tradizione calcidese. Va quindi accettata la proposta del Gruppe¹⁴² di vedere nella localizzazione sia allo Stretto di Messina, sia alla Punta della Campanella, l'apporto della colonizzazione calcidese. Entrambe le localizzazioni rispondono infatti alla stessa esigenza di porre le Sirene in un punto di passaggio obbligato e pericoloso, ed entrambe si conciliano con la tradizione omerica. Esse muovono inoltre entrambe da un'ottica che ha come punti di partenza *poleis* calcidesi: i Calcidesi, cioè, una volta localizzato l'Averno odisaico nella zona di Cuma, avrebbero prima posto a Nord di questa Circe: a meno di un giorno di navigazione dall'Averno (quanto appunto indica Od. XII 150 ss.) e più a Sud l'isola delle Sirene; ma siccome non vi sono nell'Odissea dati che indichino un lungo tempo per arrivare dalla sede di Circe alle Sirene e a Scilla e Cariddi, si poteva, o privilegiando queste ultime (e quindi Reggio), localizzare le Sirene nei pressi dello Stretto di Messina, o invece, privilegiando l'Averno e il Circeo, porle nel golfo di Napoli¹⁴³.

Il toponimo *Σειρήνοῦσσαί*, che è stato da altri collegato alla colonizzazione rodia, non può esser considerato un argomento contrario a quanto si è detto. Esso, invece, può rientrare molto bene nel discorso sin qui fatto. *Σειρήνοῦσσαί* è difatti

¹⁴¹ Nonn. XII 312, Orph. Arg. 1250 ss.; Serv. Verg. Aen. V 864; Sen. Herc. Oct. 188; ancora Stat. Silv. II 2 ricorda le Sirene che si vedrebbero dalla villa di Pollio Felice a Sorrento (v. 116); ma cfr. V. Gigante Lanzara, p. 99, secondo cui in base a v. 1 (inter notos Sirenum nomine muros) il tempio delle Sirene che vedeva Stazio doveva esser ormai in rovina.

¹⁴² *Bursian's Jahresbericht* 137, p. 356.

¹⁴³ Cfr. A. Mele, 'Cuma, Aristodemo e il Lazio', in *Etruria e Lazio arcaico*, Quaderni del centro di studio per l'archeologia etrusco-italica, 15, Roma 1987, pp. 155 ss.

un termine in *-ουσσαί* a formazione collettiva e di origine greco-anatolica¹⁴⁴ tipica di quei toponimi arcaici ben presenti in tutto il Mediterraneo, e la cui diffusione è stata attribuita volta a volta ai rodi, ai focei, ai calcidesi, senza che nessuna attribuzione potesse esser sicuramente provata¹⁴⁵. Di fatto non sussistono ragioni cogenti per attribuirle ad un elemento colonizzatore piuttosto che ad un altro. Va però ricordato che sulle coste della Libia appare una Pithekussa tra Kybò ed altre πόλεις ricordate da Ecateo (FGrHist 1 F 343), considerate, come è noto, euboiche dal Mazzarino¹⁴⁶. Insomma, nonostante l'incertezza del dato linguistico, non ci sarebbero troppe difficoltà a considerare anche « Sirenusse » come « portato » calcidese, legato però piuttosto, come si è visto, alla tradizione omerica che a qualche culto: ché le Sirenusse sono le isole dove, come in Omero, le Sirene, vive, incantano i naviganti.

Queste localizzazioni legate a punti di passaggio si oppongono alla localizzazione « poliade » di Parthenope, che invece è Sirena singola e si lega ad un culto. Strabone del resto implicitamente dava atto di ciò, quando considerava lo *mnema* di Parthenope come terzo elemento rispetto alle due localizzazioni Stretto di Messina-Bocche di Capri: egli avvertiva cioè di introdurre rispetto al dibattito omerico un elemento estraneo.

In conclusione, quindi, si può dire che la localizzazione occidentale delle Sirene si lega da una parte alla tradizione omerica, al cui spostamento in occidente i Calcidesi hanno contribuito; dall'altra a una tradizione indipendente da quella omerica, legata piuttosto a dati culturali di importazione, come vedremo, rodia¹⁴⁷, con probabile riferimento esplicito ad un ruolo positivo delle Sirene. Questa, documentata essenzialmente a Neapolis, ci è poi tramandata in una versione « colta », che univa dati odissaiici a dati culturali, da Timeo, che si basava sull'esistenza di tre Sirene, con nomi e genealogie diversi da quelli che la tradizione più vicina ad Omero aveva elaborato (il Catalogo pseudo-hesiodico, essenzialmente), e su dati di culto che riportano in parte al tempio delle Sirene alla Punta della Campanella e soprattutto alla Sirena Parthenope.

¹⁴⁴ G. Pugliese Carratelli, 1952, p. 420 ss.; Idem, 1958, pp. 205-220; Idem, 1967, p. 99 ss.

¹⁴⁵ Cfr. J.P. Morel, 'Les Phocéens en Occident: certitudes et hypothèses', in *ParPass* 1966, p. 378 ss.; Idem, 'L'expansion phocéenne en Occident', in *BCH* 99, 1975, p. 853 ss.; per il problema dei Rodii e il « pede fenicio » documentato dalla monetazione di Posidonia, cfr. oltre B. D'Agostino, 'Osservazioni a proposito della guerra Ielantina', in *DialAr* I 1967, p. 22, F.N. Parise, 'Unità ponderali in Occidente', in *Il commercio greco in età arcaica*, Salerno 1981, p. 97; per le Sirene micenee cui si riferiva il Pugliese Carratelli (1958), cfr. E. Risch, in *SMEA* I 1966, p. 53 ss.

¹⁴⁶ S. Mazzarino, *Fra Oriente e Occidente*, Firenze 1947, p. 119.

¹⁴⁷ G. Pugliese Carratelli, 1967, p. 99 ss.

10. Parthenope

A differenza delle altre due Sirene, Leukosia e Ligeia, Parthenope si presenta come eponima della città che precede Neapolis. Data la realtà storica ormai dimostrata di questa città, non c'è più alcuna ragione di considerare il nome come dato a posteriori per trovare un nome alla città vecchia¹⁴⁸: esso rispecchia una realtà antica, che continua a riflettersi nella relazione sia di Parthenope sia di Neapolis col *mnema* o addirittura l'*agalma* (cfr. Suid. s.v. Νέαπολις) della Sirena¹⁴⁹. A questo dato va aggiunto che il nome di Parthenope, mentre non richiama nessuno di quelli conosciuti sul modello omerico o, come l'Himerope attica, sulla base delle funzioni delle Sirene, ne indica il carattere essenziale, la *parthenia*. Nel corso del tempo, inoltre, a questa Sirena troviamo attribuiti particolari caratteri di saggezza: siamo in possesso anche di una serie di dati culturali che vanno, considerando quelli databili con sicurezza, dal momento dell'arrivo di Diotimo a Neapolis¹⁵⁰, fino ad età imperiale: il romanzo di Metiochos e Parthenope, come è tramandato nella redazione di Eudocia (652 Flach), faceva approdare Parthenope a Neapolis dove diventava famosa per la sua saggezza¹⁵¹. Parthenope va quindi distinta, pur Sirena, da quelle portate dalla tradizione calcidese, che sono piuttosto incantatrici e malefiche, dipendenti cioè dalla tradizione omerica: essa, rispetto a questa tradizione, si presenta autonoma nel nome, autonoma nell'assolutezza (le compagne sono tarde); autonoma nella localizzazione (non può provenire dalle Sirenusse). Inoltre a staccarla maggiormente dalla tradizione calcidese, è il dato di Lutatio Catulo (fr. 7 Peter) ricordato dal Pugliese Carratelli¹⁵² secondo cui i Calcidesi avrebbero distrutto la città e solo in un secondo tempo, dopo esser stati colpiti da una pestilenza e aver interrogato l'oracolo l'avrebbero ricostruita e stabilito nuovi sacrifici in onore della Sirena. Ora una tradizione ben nota (Strabo XIV 654 C) considerava Parthenope fondazione rodia. Questa notizia che proviene, come è stato dimostrato, da fonte rodia non può esser rifiutata: essa è lectio difficilior, e chiarisce d'altronde la notizia di Lutatio Catulo su riportata. Parthenope, quindi, che non può esser portato calcidese, va considerata come introdotta dai Rodi. E se a Rodi non si hanno tradizioni scritte di culto in onore delle Sirene, è da qui che proviene un'anfora arcaica con una tra le più antiche raffigurazioni di Sirene che si conoscano, come anche da qui provengono, numerosi, quei vasi

¹⁴⁸ E. Weickert, *Seelenvögel*, p. 64.

¹⁴⁹ Cfr. Plin. n.h. III 62 e Suet. f. 203 (Reifferscheid): Suetonius Tranquillus dicit Parthenopen Sirenam sepultam in Campaniae litore, a cuius nomine Neapolis vocitata aestimatur. Per il problema della presenza o meno della Sirena sulla monetazione di Neapolis, cfr. N.K. Rutter, p. 44 ss.; cfr. anche F. Zevi, 'Problemi archeologici neapolitani', in *La monetazione di Neapolis nella Campania antica*, 'Atti VII Convegno Centro Internazionale di Studi Numismatici', Napoli 1986, p. 61.

¹⁵⁰ Lyc. 721 e schol.

¹⁵¹ Διὰ τὴν τοιαύτην σωφροσύνην ἀγνή παρά πολλῶν ἱστορεῖται.

¹⁵² Cfr. n. 147.

a forma di uccello con testa femminile, cioè Sirene, con valore molto probabilmente funebre¹⁵³. E se Parthenope rodia ebbe breve vita, ci sarebbe ancora da interrogarsi sul valore di un insediamento con questo nome: punto di passaggio per un ulteriore e più lontano confine, o città legata ad una fondazione di giovani? L'unica cosa certa è che è qui che troviamo la Sirena più evidentemente inserita in un ciclo che ne prevede da un lato il legame con le classi di età e la transizione al matrimonio come momento critico, e dall'altro il riscatto, cioè il superamento in positivo di tale crisi.

Importato dai Rodi, ereditato e in un certo senso subito dai Calcidesi, il culto di Parthenope sembra diventare poi il momento centrale della Neapolis di V secolo.

Lycophrone che, seguendo Timeo, tramanda la maggior quantità di notizie cultuali sulle Sirene, testimonia per Parthenope libagioni e sacrifici annui di buoi; una lampadodromia istituita da Diotimo, ed eseguita dai marinai, in obbedienza ad un oracolo, ed un espandersi successivo del culto. Molti particolari del racconto di Lycophrone sono indizio dell'intervento ateniese, che in questo caso sembra aver agito anche servendosi del mito argonautico: non solo c'è il richiamo a Phaleros, uno degli ateniesi che prese parte alla spedizione¹⁵⁴, ma anche l'Attica è detta Μόψοπος (γή), cioè terra di Mopsopo, che, per quanto la tradizione « storica » tenda a distinguervelo¹⁵⁵, è difficilmente separabile dall'argonauta Mopso. Il tipo di cerimonia, una lampadodromia, compiuta da marinai che, stando all'antica παράφρασις a Lycophrone, gettavano le fiaccole a mare (un uso questo che sembra voler sottolineare legami con divinità marine¹⁵⁶, quali via via le Sirene tenderanno a diventare)¹⁵⁷, forse voleva richiamare riti tipici delle divinità eleusine, riti che proprio Atene sembra aver valorizzato a Neapolis, come era tipico del resto della politica periclea¹⁵⁸. Lo stesso Diotimo forse potrebbe appartenere a famiglia legata all'« esportazione » del culto eleusino in Asia minore¹⁵⁹. Il culto di Parthenope è comunque antico, ben documentato, legato ad una eponimia. Va osservato che la Sirena, e non potrebbe esser altrimenti, in nome della quale si fonda la città, è una Sirena ormai 'morta', il cui destino è ormai compiuto. La Sirena Parthenope, legata alla fondazione della polis, non è più la parthenos che incanta i naviganti, ma quella la cui casa Dionys. Per.¹⁶⁰ può rappresentarsi come coperta di messi. Come la scelta della *parthenia*, quindi, porta alla marginalità,

¹⁵³ Cfr. n. 60.

¹⁵⁴ Così Paus. I 1, 4.

¹⁵⁵ Strabo IX 443; ma cfr. F. Cassola, *La Ionia nel mondo miceneo*, Napoli 1957, p. 20 ss.

¹⁵⁶ A Siracusa coloro che partivano, gettavano in mare, in onore di Athena, un calice pieno di fiori, miele e incenso, cfr. Polemon apud Athen. XI 462B.

¹⁵⁷ Nave ateniese a nome Σειρήν IG II 808 col. c ll. 210-212.

¹⁵⁸ Cfr. gli interventi di A. Mele e L. Breglia Pulci Doria in 'Atti XXV Convegno Magna Grecia', in corso di stampa.

¹⁵⁹ J.K. Davies, *Athenian Properted Families*, Oxford 1971, p. 162; Toepffer, p. 244 ss.

¹⁶⁰ Dionys. Per. 357 ss.; Eust. in Dionys. Per. 358; Prisc. 357-359; Grom. Vet. I 235 Lach.

il superamento di essa può portare al cammino inverso e a diventare « centro » della città¹⁶¹.

11. Leukosia, Ligeia

Di Leukosia e Ligeia parla ugualmente Lycophrone: Leukosia avrà la tomba presso il capo Enipeo, Ligeia presso Terina. L'arrivo delle tre Sirene, rispettivamente a Parthenope, Posidonia e Terina, è conseguente alla loro morte; la localizzazione tirrenica delle tre Sirene insieme, come si capisce da Strabone¹⁶², dallo ps. Aristotile¹⁶³ e Steph. Biz.¹⁶⁴, era alla punta della Campanella: di fronte ai Galli, secondo la tradizione timaica (e il promontorio sorrentino ancora nei *Grom. Vet.* aveva nome di mons. Seirenianus)¹⁶⁵, veniva localizzato un tempio comune delle tre Sirene che agli occhi di Timeo conteneva ἀναθήματα παλαιά. Quindi alla localizzazione « cittadina » della Sirena se ne aggiunge una « periferica » con un tempio che ricorda le Sirene che « cantano ». La tradizione timaica ha quindi come punti di riferimento e partenza, da una parte, la notizia, che trasmette con dovizia di particolari, relativa al culto neapolitano, soprattutto dopo la rivalutazione fattane da Diotimo, e dall'altra, contemporaneamente, la realtà di un tempio comune di tre differenti Sirene, posto al confine tra golfo di Napoli e golfo di Salerno e relativo oltre che a Neapolis, ad altre due città: Poseidonia e Terina.

Ora, se Parthenope è certamente Sirena, come il suo nome dice, non vale altrettanto per Leukosia.

Una volta accettata l'identità stabilita dal Gruppe Leukosia-Leukothea, va sottolineato che quest'ultima è una divinità marina, identificata con Ino, figlia di Cadmo già nell'Odissea (V 333 ss.) dove porta aiuto ad Odisseo. Se nell'Odissea ella difende l'eroe da Poseidon, è a quest'ultimo però strettamente legata. L'Enipeo presso il quale è la sua tomba, rimanda infatti al fiume tessalo, sotto le cui spoglie Poseidon generò a Tyró Pelias e Iolkos; il mito è noto già ad Od. XI 250 e ss., cioè quella sezione meglio nota come « catalogo delle donne » e che si data intorno al VII sec.: in esso continua a riflettersi il legame che unisce attraverso Pelias di Iolkos e Neleo di Pylos il mondo tessalo con gli Achei del Peloponneso. Nell'Enipeo di Posidonia va quindi visto ancora un richiamo al mondo della Aiólis

¹⁶¹ Strabo XIV 654; St. Byz. s.v. Παρθενόπη; G. Pugliese Carratelli, 1967, p. 99 ss.

¹⁶² Strabo I 22; V 246, 252.

¹⁶³ Mir. Ausc. 103.

¹⁶⁴ S.v. Σειρηνοῦσσαι; s.v. Τέρινα.

¹⁶⁵ Grom. Vet. I 237 Lach; cfr. J. Beloch, *Campanien*, Breslau 1890, p. 275; E. Pais, 'Il tempio delle Sirene nella penisola sorrentina', in *Italia antica, ricerche di storia e di geografia storica*, II, Bologna 1922, p. 177; P. Mingazzini-F. Pfister, *Surrentum (Forma Italiae, Regio I, volumen secundum)*, Firenze 1946, pp. 45-46; J.P. Morel, 'Marina di Ieranto, Punta della Campanella: observations archéologiques dans la presqu'île de Sorrente', in *ΑΠΑΡΧΑΙ* 1982, p. 147 ss.

tessala, la stessa cui appunto si ricollega Ino-Leukothea, che vale ad Orchomenos e sull'Istmo di Corinto come la moglie di Athamas e la madre di Melikertes. Leukothea, o Leukatea, che sembra esser più propriamente forma tessala, è documentata, oltre che in Tessaglia, Beozia e zona dell'Istmo, sia in altre località del Peloponneso, sia in Asia Minore e a Rodi; e Leukathea è documentata, appunto, nella forma con l' α anche a Neapolis. Anche se non si può escludere che il culto neapolitano sia stato introdotto dai calcidesi¹⁶⁶, va tenuto conto del suggerimento del Lepore¹⁶⁷, che i Phocaei abbiano introdotto il culto in Occidente: infatti esso è documentato a Lampsaco, che di Phocaea è colonia, in Asia Minore, ed in Occidente a Velia e a Massalia¹⁶⁸. Se i Poseidoniati, mediatori della presenza dei Phocaei nel Tirreno, abbiano ricevuto il culto anche essi da questi ultimi, non è dato affermare, trattandosi di un culto così diffuso. Va comunque osservato che Leukathea, che è già di per sé divinità legata all'ambito minio-orchomenio, ancora una volta ci ricollega, attraverso Enipeo, a Iolkos, base di partenza di quegli Argonauti, il cui mito, come già si è detto, proprio i Phocaei avrebbero contribuito a diffondere in Occidente¹⁶⁹. Va ricordato, peraltro, che anche i Poseidoniati hanno usato miti argonautici e tessali, anche a scopo propagandistico: il Tempio di Hera argiva era considerato fondazione di Giasone, ed è probabilmente di origine posidoniate, come ha dimostrato il Briquel¹⁷⁰, il mito dei Tessali che avrebbero introdotto la viticoltura in territorio amineo (Arist. f. 495 Rose). E ci piacerebbe riportare a questa stessa propaganda posidoniate il mito ricordato dallo schol. a Lyc. 670 (e cfr. Ptol. Chenn. apud Phot. Bibl. 190 p. 151b 34), secondo cui i Centauri, fuggendo Herakles dalla Tessaglia, arrivano all'isola delle Sirene e furono da loro uccisi. Non solo infatti qui è ricordato che i centauri fuggivano dalla Tessaglia, ma il mito di Herakles e i centauri era raffigurato proprio all'Heraion di Posidonia¹⁷¹.

Legata a Poseidon, Leukothea muore però come le Sirene, gettandosi in mare assieme al figlio Melikertes: il rito di *katapontismos* è l'unico che l'acco-

¹⁶⁶ E. Miranda, 'I culti greci', in *Napoli antica*, 1985, p. 392 ss.

¹⁶⁷ E. Lepore, 1967, p. 170.

¹⁶⁸ RE, s.v. 'Leukothea'.

¹⁶⁹ RE, cit.

¹⁷⁰ D. Briquel, *Les Pelasges en Italie*, Rome, BEFAR 252, 1984, p. 584 ss.; e già J. Bérard, p. 389 ss.

¹⁷¹ Cfr. già J. Bérard, p. 387, che ricorda appunto il mito di Herakles e i centauri sulle metope dell'Heraion. Più difficile chiarire il senso del mito: se piacerebbe interpretarlo come quello di Sirene, che ormai recuperate alla *polis*, uccidono coloro che si oppongono ed ostacolano i matrimoni legittimi, a ciò osta la localizzazione delle Sirene sull'isola. Quindi, o i due miti sono stati collegati perché entrambi presenti a Posidonia (così, in fondo, il Bérard), o forse è meglio spiegarlo come un'uccisione, da parte di chi persegue la *parthenia*, di figure legate all'eccesso opposto: la sessualità al di fuori di ogni norma; cfr. G. Dumézil, *Le problème des Centaures*, Paris 1920, p. 167 ss.; 203 ss.; N. Valenza Mele, 'Il ruolo dei Centauri e di Herakles: polis, banchetto e simposio', in *Les Grandes Figures Religieuses. Lire les polytheismes I*, Besançon 1986, p. 333 ss.

muna alle Sirene. Originariamente, quindi, la Leukosia di Posidonia, indipendentemente da chi ve l'abbia introdotta, è divinità marina, legata a Poseidon e ad un suicidio rituale, che dipende comunque da cause ben distinte da quello compiuto dalle Sirene.

Ligeia, infine, è per noi solo un « aggettivo », con ascendenti in Alcmane. Niente, se non quel poco che ci tramanda di lei la tradizione timaica, sappiamo sul suo conto; e tutto porta a ritenere, così, che il suo esser tanto evanescente sia dovuto ad un suo essersi inserita posteriormente in una tradizione cui inizialmente era estranea.

Ora, la convivenza in uno stesso tempio di Parthenope, Leukosia, Ligeia, cioè di Neapolis, Posidonia, Terina, deve aver come punto di partenza la valorizzazione, compiuta da Neapolis, fin dall'inizio della sua storia, del culto della sua Sirena, che è, oltre tutto, realmente la più « antica ». Tale « convivenza » presuppone altresì il controllo, che sappiamo precoce, dell'isola di Capri da parte della città¹⁷². Ma presuppone altresì buoni rapporti con Posidonia. Se si considera ancora che la Leukothea posidoniate è originariamente divinità marina, come la Leukothea di Velia e quella di Neapolis, e che è Posidonia a trasformarla in Sirena, questo potrebbe anche corrispondere ad una « rottura », che sappiamo esserci effettivamente stata¹⁷³ proprio negli anni della fondazione di Neapolis tra Velia e Posidonia, che si sarebbe presentata anche, in nome delle sue tradizioni « achee », la vera rappresentante degli Argonauti in Occidente. L'aggiungersi di Terina a questo gruppo fa inoltre pensare ad un momento in cui Neapolis è coinvolta in una politica che ha interessi nell'area achea¹⁷⁴. Ci sarebbe da domandarsi, quindi, se questo periodo non debba coincidere con gli anni attorno o appena posteriori al primo quarto del V secolo. Questo è comunque momento al di là del quale non si può risalire, mentre è più tardi, intorno al 430-20, che si intravedono rapporti interessanti tra monetazione di Cuma e Posidonia da una parte, di Terina e Neapolis dall'altra¹⁷⁵.

Il tempio con *ἀναθήματα παλαιά* di Timeo, andrebbe quindi datato al più presto a circa il primo quarto del V secolo: e l'aggettivo *παλαιά*, rispetto a Timeo, avrebbe certamente senso.

Se la tradizione timaica rispecchia questo momento, mancano a tutt'ora, sia a Massalubrense dove lo collocava il Beloch, sia al monte S. Costanzo, altra loca-

¹⁷² A. Mele, 1985, p. 103 ss.

¹⁷³ E. Lepore, 'Elea e l'eredità di Sibari', in *ParPass* 1966, p. 255 ss.

¹⁷⁴ L'ipotesi che Ligeia si sia inserita in un momento di buone relazioni e rapporti tra le tre città è già in E. Ciaceri, *La Alessandra di Licofrone*, Catania 1901, p. 242 a v. 726; cfr. anche G. Giannelli, *Culti e miti della Magna Grecia*, Firenze 1963, p. 131; il fatto che Leukosia sia nella tradizione di Dionys. Hal. I 53, 2 legata ad Enea, è ulteriore dimostrazione della sua scarsa « vitalità » come Sirena.

¹⁷⁵ Cfr. Rutter, pp. 30 e 47.

lizzazione proposta, dati archeologici certi che permettano di identificare un tempio delle Sirene, e addirittura indicarne l'epoca¹⁷⁶.

La tradizione, quindi, raccolta da Timeo si conferma come tradizione di origine neapolitana, nella misura in cui è Neapolis, la città di Parthenope, che è all'origine di un culto su cui se ne sono «modellati» altri. Questa tradizione timaica, ma certo più antica di Timeo, va fissata, quindi, come forma in cui la ritroviamo in Apollonio Rhodio, Lycophrone, ps. Aristotele e Strabone, a metà V sec.: è in questo momento che doveva essersi ben consolidato il culto di Punta della Campanella e aver preso notorietà quello neapolitano. Essa nell'eliminare Sterope come madre delle Sirene e nel porre al suo posto Terpsichore, riportava alla madre delle Sirene le capacità legate al *τέρπειν* e all'incantamento loro proprie. L'Acheloo, fiume ctonio e purificatore forse in questa genealogia si caricava di maggiori valenze «positive». Peraltro questa tradizione è quella che più ha valorizzato ed esaltato il rapporto Sirene-Demetra-Persephone. Questo, da una parte, per il fatto che maggiormente investite sono le dee legate alla riproduzione annuale di cereali e una di esse in particolare alla protezione della *γυνή γαιμητή*, riporta ad un ambito più propriamente politico e cittadino, e dall'altro, ci avvicina di più alla tradizione ateniese di Euripide. Se Diotimo ha collegato Parthenope e dee eleusine, riprendendo una tradizione, l'avrà influenzata a sua volta¹⁷⁷.

Conclusioni

Génies des passes, le Sirene hanno quindi un destino che si può dire 'compiuto' proprio in Occidente, dove una di esse diventa divinità poliade. I vari e disparati elementi attraverso cui abbiamo cercato di ricostruire, al di là di pro-

¹⁷⁶ Per l'ubicazione del tempio alla Penisola sorrentina, dati aggiornati in J.P. Morel, in *ΑΠΑΡΧΑΙ*, p. 149, n. 7-11; in un articolo pubblicato sul quotidiano «Il Mattino» del 10 novembre 1973 A. Fratta diede notizia di terrecotte (tegole e frammenti di tegole) affioranti sul Monte S. Costanzo, che egli attribuiva all'Athenaion (ora localizzato con certezza, cfr. Russo, in corso di stampa) e altri frammenti ceramici, che non datava nella zona detta «Deserto», poco più in basso, che attribuiva invece al tempio delle Sirene: purtroppo ricerche nella zona non ci sono state subito, e pare che il materiale allora affiorante sia completamente scomparso, secondo notizie avute dallo stesso dott. Fratta, che qui ringrazio. Nel frattempo, però, è stato recuperato materiale proveniente da scavi clandestini di due tombe di VI secolo, tra cui un vaso calcidese di fine VI secolo con raffigurata una Sirena: cfr. V. Sanpaolo, in «Atti XXI Convegno Magna Grecia», p. 351; Eadem, in *StEt* LII 1986, p. 505; cfr. anche P. Zancani Montuoro, in *RendLinc* XXXVIII 1983, p. 143 ss.; scavi condotti dalla Sovrintendenza, invece, hanno portato alla luce tombe di VII sec.: cfr. V. Sanpaolo, in *StEtr* LII 1986: questo non dimostra niente circa l'esistenza di un tempio di Sirene, ma permette di affermare che la zona era frequentata.

¹⁷⁷ Ci sarebbe pertanto da sottolineare come probabilmente la forma assunta dal mito Demetra-Persephone-Sirene sia effetto proprio di questo intervento ateniese.

blemi di genesi — egiziana, orientale legata ai folktales¹⁷⁸ — l'immagine di ciò che i Greci hanno voluto rappresentare con le Sirene, ci sembrano, così ricomposti, consentire di «leggerle» in un'ottica unitaria, che trova nella Sirena Parthenope uno dei punti più importanti di chiarificazione.

Ma un'ultima cosa ci piace sottolineare. Il «romanzo» ellenistico di Parthenope e Metiochos¹⁷⁹, cui abbiamo già accennato prima, narra di un Metiochos frigio che si innamorava di una Parthenope. Questa, ricercata anche da molti altri uomini, avrebbe voluto mantenere la sua verginità. Sarebbe quindi fuggita e si sarebbe tagliati a capelli. Arrivata a Neapolis, sarebbe stata molto venerata e tenuta in gran conto dai Napoletani. Il tardo romanzo ellenistico di ignoto autore sembra rispecchiare in molti particolari (ci pare significativa specialmente la notizia del taglio dei capelli che, come è noto, è cerimonia iniziatica per eccellenza) l'iter mitico e rituale delle Sirene.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|------------------------------|--|
| S. Accame | = S. Accame, 'L'invocazione alla Musa e la verità in Omero e in Esiodo', in <i>RivFC</i> 91, 1963, pp. 257-281; 385-415. |
| J. Bérard | = J. Bérard, <i>La Magna Grecia</i> , tr. it. Torino 1963. |
| L. Breglia Pulci Doria | = L. Breglia Pulci Doria, 'Le Sirene, il confine, l'aldilà', in <i>Mélanges P. Lévêque</i> , Besançon (in corso di stampa). |
| E. Buschor | = E. Buschor, <i>Die Musen des Jenseits</i> , München 1944. |
| M. Detienne, <i>Maitres</i> | = M. Detienne, <i>Les maitres de vérité dans la Grèce archaïque</i> , Paris 1973. |
| M. Detienne, <i>Giardini</i> | = M. Detienne, <i>I Giardini di Adone</i> , tr. it. Torino 1975. |
| V. Gigante Lanzara | = V. Gigante Lanzara, <i>Il Segreto delle Sirene</i> , Napoli 1986. |
| M. Guarducci | = M. Guarducci, <i>Epigrafia Greca</i> , I, Roma 1967. |
| A. Heubeck | = Omero, <i>Odissea</i> , Libri IX-XII, a cura di A. Heubeck, Fondazione L. Valla, Milano 1983. |
| E. Kaiser, 1964 | = E. Kaiser, 'Odyssee Szenen als Topoi', in <i>MusHel</i> 21, 1964, p. 169 ss. |
| E. Lepore, 1967 | = E. Lepore, 'La vita politica e sociale', in <i>Storia di Napoli</i> , I, Napoli 1967, p. 141 ss. |
| A. Lesky | = A. Lesky, 'Aia', in <i>WS</i> 69, 1948, pp. 22-68. |
| N. Loreaux, 1979 | = N. Loreaux, in <i>Dictionnaire des mythologies</i> , Paris 1979, s.v. 'Origines des hommes. Les mythes grecs. Naître enfin mortels'. |

¹⁷⁸ Cfr. per questi problemi L. Breglia Pulci Doria.

¹⁷⁹ Dionys. Per. 357 ss., Eust. in Dionys. Per. 357; Euduc. p. 652 Flach; a questi dati vanno aggiunti dei frammenti papiracei che riportano battute di un dialogo tra Metiochos e uno sconosciuto, cfr. Krebs, in *Hermes*, 1895, p. 97 ss.; F. Zimmermann, in *Aegyptus* XIII 1933, pp. 53-61; Id., in *Aegyptus* XV 1935, pp. 277-281; Id., già in *Philologus* 90, 1935, pp. 194-205. Per il mosaico da Antiochia Daphne con Metiochos e Parthenope, cfr. G.M. Hanfmann, in *AJA* XLIII 1938, p. 242, fig. 5; D. Levi, *Antioch Mosaic Pavements* I p. 118 e II tav. XXc.

- K. Marót = K. Marót, *Die Anfänge der griechischen Literatur*, Budapest 1960.
- A. Mele, 1985 = A. Mele, 'La città greca', in *Napoli antica*, Napoli 1985, p. 103 ss.
- K. Meuli = K. Meuli, *Odissee und Argonautike*, Berlin 1921.
- R. Merkelbach, *Untersuchungen* = R. Merkelbach, *Untersuchungen zur Odysse*, München 1951.
- F.N. Pryce = F.N. Pryce, *Catalogue of sculpture in the Department of Greek Antiquities of the British Museum I*, London 1928.
- P. Pucci = P. Pucci, 'The Song of the Sirens', in *Arethusa* XII 1979, p. 121 ss.
- G. Pugliese Carratelli, 1952 = G. Pugliese Carratelli, 'Sul culto delle Sirene nel golfo di Napoli', in *ParPass* 1952, p. 420 ss.
- G. Pugliese Carratelli, 1958 = G. Pugliese Carratelli, 'Per la storia delle relazioni micenee con l'Italia', in *ParPass* 1958, pp. 205-220.
- G. Pugliese Carratelli, 1967 = G. Pugliese Carratelli, 'Il mondo mediterraneo e le origini di Napoli', in *Storia di Napoli*, I, Napoli 1967, p. 99 ss.
- N.K. Rutter = N.K. Rutter, *Campanian Coinages*, Edinburgh 1979.
- I. Toepffer = I. Toepffer, *Attische Genealogie*, Berlin 1889.
- O. Touchefeu-Meynier = O. Touchefeu-Meynier, *Thèmes odysseens dans l'art antique*, Paris 1968.
- J.P. Vernant, *Morte* = J.P. Vernant, *La morte negli occhi*, tr. it. Bologna 1987.
- F. Vian = F. Vian, 'Génies des passes et des défilées', in *RA* 1952, p. 129 ss.
- E. Weickert, *Seelenvögel* = E. Weickert, *Der Seelenvögel in der alten Literatur und Kunst*, Leipzig 1902.
- E. Weickert, 1915 = E. Weickert, in *Roscher Lexikon*, s.v. 'Seirenen', 1909-1915.
- M.L. West = M.L. West, *The Hesiodic Catalogue of Women. Its nature, structure and origins*, Oxford 1985.

LA LEGGE SULLA HYBRIS AD ATENE

NICOLAS R. E. FISHER

Questo articolo si limita a considerare la legge sulla *hybris* nella Atene classica mentre l'articolo seguente di Oswyn Murray prenderà in considerazione questa legge nel periodo arcaico e leggi analoghe esistenti altrove. Anche se il mio punto di vista circa i problemi tradizionali di questa legge, la sua datazione e l'interpretazione del termine *hybris* verranno chiariti, io mi occuperò essenzialmente in questo articolo del paradosso fondamentale posto dalla operatività di questa legge nella Atene democratica. Il paradosso è che questa legge sembra occupare un posto elevato nella coscienza che gli Ateniesi hanno del loro sistema legale nel suo complesso, e gioca un ruolo importante nella loro difesa della funzione di questo sistema per la conservazione della democrazia e della stabilità; e tuttavia vi sono scarse prove (anche se non sono così scarse come a volte è stato affermato) che questa legge sia stata di fatto molto usata nei tribunali. Come vedremo vi sono molte buone ragioni per cui, in molti — o anzi nella maggior parte — dei casi in cui si poteva intentare un'azione per *hybris*, i litiganti potevano essere indotti ad esercitare quella ampia scelta che il sistema offriva¹ ed intentare un'azione diversa da quella per *hybris*. Di qui nasce il paradosso, e il problema: servì la legge sulla *hybris* a uno scopo utile nella democrazia classica?

Noi possediamo il testo della legge così come esso era nel IV sec. (D. 21.47); io parto dal presupposto, che non dimostro qui, che la legge e almeno la frase iniziale del testo erano parte integrante della nuova legislazione, voluta da Solone, che introduceva il querelante volontario e il tribunale popolare al fine di limitare gli eccessi dei ricchi, e di instillare un maggior senso della giustizia e dei valori comunitari della città (cfr. l'articolo seguente di Murray)²

* Questo articolo (e il seguente di Oswyn Murray) sono stati presentati al Seminario su 'Legge e società nell'Atene Classica' nel marzo del 1987. Sono grato a coloro che parteciparono in quella circostanza, e soprattutto a Oswyn Murray e Paul Cartledge, per molti e stimolanti spunti di discussione, molti generosi suggerimenti, e alcuni amichevoli dissensi.

¹ Cfr. specialmente Osborne, 1985, *passim*.

² Per ulteriori argomenti a favore di una data soloniana (contro la datazione al V sec.

Altri casi in cui sembra che sia stato percepito un interesse pubblico in aggiunta alla offesa fatta all'individuo, come l'adulterio e il furto, rafforzano l'opinione che l'introduzione del sistema della *graphe*, e la querela da parte di « chiunque voglia » (*ho boulomenos*) non possono essere spiegate soltanto in ordine alla necessità di proteggere vittime indifese³.

Le tradizioni antiche che offrono spiegazioni dell'introduzione da parte di Solone della procedura della *graphe* per offese contro individui forniscono un utile punto di partenza. Per Aristotele lo scopo è quello « democratico » di « mettere in condizione *ho boulomenos* di chiedere giustizia/vendetta (*timorein*) in aiuto degli offesi » (*Ath. Pol.* 9); questo non spiega però la ragione del pubblico interesse verso questi casi di offese. Ma la versione più estesa, tramandata da Plutarco è più suggestiva: « se un uomo era stato colpito o trattato con violenza o aveva sofferto un danno, era permesso a chiunque fosse in grado e lo volesse, di sollevare una *graphe* e perseguire l'offensore dal momento che il legislatore voleva correttamente raggiungere lo scopo di abituare i cittadini a partecipare e a simpatizzare l'un con l'altro come se essi fossero parte di un unico corpo. Quando gli si chiedeva quale gli sembrasse la città meglio governata, egli rispondeva che era quella città in cui coloro che non avevano ricevuto nessuna offesa non erano per questo meno pronti a perseguire e punire gli offensori di quanto lo fossero quelli che erano stati offesi » (*Sol.* 18)⁴. Ora vi può essere almeno una possibilità che queste tradizioni possano avere un qualche fondamento nella prospettiva dell'origine soloniana della legge sulla *hybris* e nella lettura dei poemi di Solone — dove effettivamente troviamo alcuni sentimenti che non sono molto diversi in spirito da questi⁵; ma per il mio scopo è più importante vedere che queste affermazioni si accordano perfettamente con le giustificazioni della legge della *hybris* e della sua importanza nel sistema giudiziario che noi troviamo nel IV sec. La nozione fondamentale di Plutarco è che alcune offese contro l'individuo debbano essere punite nell'interesse pubblico; e Plutarco sembra avere in mente, in particolare, le offese violente contro la persona, e quindi soprattutto la *graphe hybreos*. Questo punto essenziale è detto chiaramente e ripetutamente nelle molte orazioni legali che, partendo dall'assunto che le offese inflitte da parte del criminale potevano portarlo chiaramente a questa imputazione, si dilungano sulla natura pubblica della legge sulla *hybris*.

suggerita da E. Ruschenbusch, 1965, e da M. Gagarin, 1979), cfr. S. Humphreys, 1983, p. 238 ss., e il mio prossimo libro sulla *Hybris* (Warminster) cap. II. MacDowell, 1976, è favorevole a una datazione al VI sec., senza tuttavia esprimersi per una attribuzione a Solone.

³ Cfr. Humphreys, 1983, p. 239, e la mia *Hybris*, contro, p. es. Ruschenbusch, *Untersuchungen zur Geschichte der Athenischen Strafrechts*, Köln 1968, p. 49 ss.; Harrison, 1971, p. 76 ss.

⁴ Su questi passi, cfr. Osborne, 1985, p. 40 ss. È anche importante la legge, attribuita a Solone, che proibisce la neutralità in tempo di *stasis*, e il commento di Plutarco su di essa (*Sol.*, 20.1).

⁵ Cfr. G. Vlastos, 'Solonian Justice', in *CP*, 41, 1946, p. 69 ss.

Molti di questi passi saranno discussi in seguito. In primo luogo potrà essere opportuno dare un breve resoconto del modo in cui la *hybris* è interpretata nei nostri testi legali, dei tipi di atti che sono riconosciuti tali da condurre in linea di principio ad azioni per *hybris* e della evidenza di casi concreti. Cominciamo da questi ultimi.

Nonostante alcune affermazioni in contrario⁶, c'è — come risulta dal catalogo di Osborne⁷ — una imputazione di *hybris* che certamente arrivò in tribunale, c'è n'è un'altra che venne iniziata e poi interrotta, e vi è anche un certo numero di casi possibili. Il caso certo riguarda il presunto scellerato Diocles di Phlya; Iseo nell'attaccarlo per le sue razzie nelle proprietà dei suoi parenti ricorda che a un certo punto egli rinchiuse suo cognato in una casa forse nel tentativo di ucciderlo, causando la propria *atimia* e che « benché contro di lui sia stata sollevata una *graphe hybreos* egli non ha ancora scontato la pena » (8.41). L'esistenza, nota ad Arpocrazione e agli Anecdota, di un'altra orazione di Iseo contro Diocle per *hybris* suggerisce che egli più tardi fu portato in tribunale, per una *graphe hybreos* che aveva come elemento centrale probabilmente⁸ la carcerazione e la privazione dello stato di cittadino — cioè l'inflizione del disonore più grave per un cittadino, che in questo modo non era in grado di condurre egli stesso la causa. L'altro caso è quello riconosciuto come inusuale, della opposizione sollevata da Apollodoro al testamento di suo padre, secondo lui falso, che lo privava della banca patrimoniale e imponeva il matrimonio di sua madre con Phormion; lo scopo era chiaramente quello di spostare il dibattito presso una corte o l'altra, in una situazione in cui il processo per *dike* era temporaneamente sospeso. Ma il concetto fondamentale del caso deve essere stato l'offesa procurata a lui stesso da un simile regolamento della proprietà e dal matrimonio con un ex-schiavo (per quanto ridicolo questo possa essere stato fatto apparire in questo caso). Quest'aspetto, che spesso è sfuggito, è reso praticamente esplicito dall'orazione di Demostene a favore di Phormion⁹ (cf. 45.3-5, 36.30). I casi più incerti sono, in primo luogo, la possibilità di un processo politico nel clima che seguì alla rivoluzione del 411: la querela di Peisandros da parte di Sofocle, per aver offeso a tal punto Euctemon da averlo indotto a commettere suicidio (*Arist. Rh.* 1374b35-75a2)¹⁰; poi vi sono diversi casi relativi ad aggressioni in occasione di feste, a cui si fa riferimento

⁶ MacDowell, 1976, p. 28, è formalmente corretto, ma troppo prudente: 'Io non so di alcun caso del tutto certo in cui una persona sia stata formalmente riconosciuta colpevole di *hybris* in un tribunale ateniese'. Almeno il caso di Diocles fu certamente portato in tribunale, ed è probabile che abbia prodotto una condanna. Cfr. anche, *infra*, p.

⁷ Osborne, 1985, p. 56, cfr. p. 50.

⁸ Cfr. Is. 8. 40 ss.; Wyse, *ad loc.*, fr. 5-6 (Thalheim); Baier-Sauppe, *Oratores Attici*, Zurich 1850, p. 230 ss.; Davies, 1969, p. 313 ss.

⁹ Né MacDowell, 1976, p. 29; Gagarin, 1979, p. 230; né Dover, 1974, p. 54 evidenziano quest'aspetto, mentre sottolineano l'anormalità del caso. Bisogna osservare che anche in questo caso è lo stato di cittadino ad essere in discussione.

¹⁰ Cfr. M. H. Jameson, 'Sophocles and the Four Hundred', in *Historia* 20, 1971, p. 541 ss.

nel *Meidias* come paralleli all'aggressione di Meidias, che possono essere state *graphai* o possono aver comportato l'uso della procedura della *probole*¹¹; c'è il caso di Lisia contro Teisis, a proposito di una fustigazione per vendetta orrendamente brutale, che può essere forse una accusa di *hybris*, ma — come molte altre — può essere, piuttosto una *dike aikeias*¹²; e vi sono pochi altri casi anche più oscuri dove sono possibili diverse accuse, e, naturalmente, un gran numero di minacce, nella commedia come nell'oratoria, di sollevare una *graphe hybreos*, che potevano sfociare in una accusa diversa, o in nessuna accusa¹³.

Se ci si domanda quale fosse il criterio essenziale, in queste azioni così diverse l'una dall'altra, che potesse consentire di prendere in considerazione una accusa di *hybris*, vi è una chiara risposta che, a mio giudizio, quadra esattamente con quanto dicono in maniera conseguente le fonti (soprattutto il *Meidias*, Isoc. *Lochites*, D. 54 a diversi passi della Retorica di Aristotele); nonostante ciò, stranamente, si è giunti ad opinioni spesso diverse da questa. L'interpretazione che io sostengo, e che mi sono sforzato di verificare in tutto l'ambito della letteratura greca e anche nelle orazioni giuridiche dell'Atene classica, è che l'essenza della *hybris* sia l'attacco deliberato all'onore altrui: cioè una azione intenzionale, spesso gratuita, spesso — ma non sempre necessariamente — violenta e intesa espressamente a infliggere vergogna e pubblica umiliazione. Questa impostazione, come si può vedere facilmente, rende conto di tutti i casi, e può anche spiegare l'uso di *hybris* nei poemi di Solone a proposito della crisi e delle sue riforme legali, economiche e politiche; e essa è esplicitata, nel modo più chiaro possibile, nella definizione che ne dà Aristotele in *Rh.* II, e in *D.* 21.72 ss. Questa opinione è stata sostenuta dalla maggioranza degli studiosi del campo, da Cope e Lipsius ad Harrison e MacDowell¹⁴.

Ma quelli che non hanno accettato questa interpretazione della *hybris* legale hanno le loro buone ragioni, e i loro presupposti espliciti o nascosti, ed essi meritano un breve esame. Il contributo più recente sulla legge, di Gagarin, che ribadisce le posizioni di Hitzig, riprende in esame brevemente alcuni passi che concernono l'interpretazione della *hybris* legale, li trova contraddittori, non coglie, o nega, che essi chiaramente convergano sulla presenza della intenzione di insultare in maniera grave, e sulla sua conseguenza di vergogna, e sostituisce

¹¹ Cfr. D. 21. 36-40, 71-6, 175-181.

¹² Lys., fr. XVII (Gernet-Bizos). La maggior parte degli studiosi (p. es. Gernet, ed. Bude II, p. 241) propendono per una *dike aikeias*; ma, contro la frase *ho pheugon ten diken*, si può porre il fatto che l'oratore del caso è un amico della vittima.

¹³ P. es. D. 53.16; Dein. 1. 23; Ar., V., vv. 1417 ss.; Nu., v. 1299; Av. v. 1046; Pl., vv. 886 ss.

¹⁴ Lipsius, 1905-15, p. 423 ss.; Cope, 1877, I p. 239; T. Thalheim, in *RE*; G. R. Morrow, *Plato's Law of Slavery*, p. 38 ss.; Harrison, 1968, I, pp. 168, 172; MacDowell, 1976, 1978, p. 129 ss.; Fisher, 1976; Dover, 1978, p. 35 ss.; Cole, 1984, p. 99; E. Cantarella, 'Spunti di riflessione critica su *hybris* e *time* in Omero', in *Symposium* 4, 1979, p. 85 ss.

a questo, come criterio distintivo della *hybris* dalle violenze « minori », la nozione di « attacco grave e immotivato »¹⁵. Un argomento esplicito è che l'esistenza di « uno stato hybristico della mente », dell'intenzione di insultare, era cosa troppo difficile da dimostrare in tribunale; alla base di questo argomento sembra esservi la convinzione che « disonorare » e « infliggere vergogna » siano idee troppo vaghe e soggettive da poter essere usate come un criterio riconosciuto in una accusa legale, e che il grado di forza o di violenza deliberatamente messo in atto sia un criterio più soddisfacente, più consistente e più evidente. Quel che vi è di sbagliato è che, mentre questa risposta identifica, come vedremo, un problema, essa non si adatta né ai testi che discutono estesamente la natura della *hybris* colpevole, né il ventaglio di azioni che portavano, o — a quel che si dice — potevano condurre a una *graphe hybreos* (le accuse di Gagarin di una « evidenza contraddittoria degli oratori » sono capziose, e scompaiono a un più attento esame delle fonti); e in secondo luogo questa risposta sottovaluta l'importanza centrale dei concetti di *status*, onore e vergogna, nelle discussioni sulle intenzioni e sugli effetti delle azioni sociali all'interno delle comunità greche. L'uso di termini come *atimia*, *epitimoi* ecc. per indicare i diritti del cittadino è soltanto uno degli esempi più eclatanti di questo fenomeno che peraltro è direttamente rilevante per l'unico caso sicuro di *graphe hybreos*, quello di Diocles, e può esserlo stato in diversi altri casi.

Un'altra teoria, più diffusa, è stata quella di considerare come criterio determinante l'elemento del pubblico interesse o sollecitudine; questo modo di vedere è stato adottato, in forme diverse, da Partsch, Latte e Wolff¹⁶ ma l'esposizione più completa, ed anche la trattazione per molti versi più interessante fino ad ora della *graphe hybreos*, è stata quella di Gernet nella sua tesi parigina del 1917 (*Recherches...*); egli rende utilmente espliciti i suoi presupposti. Più di ogni altro critico, egli solleva le questioni giuste; e tuttavia, in un momento in cui era così forte su di lui l'influenza di Durkheim e di Mauss, e del Glotz della *Solidarité de la Famille*, egli giunse, — io penso — alle risposte sbagliate, attraverso una eccessiva enfasi sul collettivo e sul religioso invece che sull'onore individuale oltraggiato¹⁷.

Gernet accetta l'idea che molti testi del IV sec. puntano sull'intenzione di insultare come il tratto distintivo più comune; ma, egli argomenta, non lo fanno tutti in maniera consistente, o coerente, i loro resoconti non ispirano fiducia, e per spiegare la razionalità nascosta, le rappresentazioni collettive, che indussero, apparentemente, il legislatore a concepire una simile legge, è necessaria

¹⁵ Gagarin, 1979; cfr. H. F. Hitzig, *Iniuria*, Leipzig 1907.

¹⁶ Partsch, 1920, seguito da K. Latte, *Kleine Schriften*, München 1968, p. 283; H. J. Wolff, in *Lexicon der alten Welt*.

¹⁷ Gernet, 1917, specialmente pp. 183-197. Sulla posizione di questo lavoro nello sviluppo dell'opera di Gernet, cfr. anche Humphreys, 1978, p. 85 ss.; R. di Donato, in L. Gernet, *Les Grecs sans miracle*, Paris 1983, p. 403 ss., e brevemente, nel contesto della legge sulla *hybris*, Garner, 1987, pp. 34-6.

una diversa interpretazione anche se gli avvocati e i filosofi in seguito non furono più in grado di riconoscerla.

Le accuse di inconsistenza e di incoerenza sollevate da Gernet possono essere controbattute; come quelle di Gagarin (che prende molto da Gernet), molte di esse si riducono alla osservazione che ciascun passo, in accordo con il suo problema legale o teoretico, dà un resoconto parziale e incompleto di ciò che rende un'azione *hybris*, cosa — a mio modo di vedere — certamente complessa, dal momento che implica al suo interno tipi di comportamento, un tipo di intenzione, e corrispondenti effetti o risultati. Quindi, se un passo, per esempio, dice che « aver colpito per primi » è un criterio addizionale necessario, prima che « aver colpito uomini liberi » possa essere accettato come una definizione di *hybris*, ciò non dimostra affatto che questo possa essere considerato l'unico criterio addizionale necessario, né che l'autore (Arist. *Rb.* 1402 a 1) fosse in contraddizione con quanto aveva detto altrove, né che egli non fosse in grado di distinguere *hybris* da *aikeia*. Né dal resoconto « disgiuntivo » dato in *Rb.* 1374 a 14 (colpire qualcuno è *hybris* solo se lo si fa per una ragione, come disonorarlo o compiacersene) discende la conclusione che il concetto è irrimediabilmente confuso, o che Aristotele si contraddice: in alcuni casi è l'effetto di disonorare, in altri la natura gratuita di chi agisce compiacendosi nell'infliggere pena o vergogna, a configurarsi come l'elemento predominante e a contribuire in maniera essenziale a rendere possibile una azione per *hybris*. Ma il « piacere » implicito nel colpire è certamente il piacere di trattare gli altri con disprezzo, ovvero il piacere del sadismo; e quindi l'intenzione di insultare, o almeno la sprezzante indifferenza verso l'onore degli altri, sono in fatto presenti in entrambe le metà della disgiuntiva¹⁸. Ancora, molte delle accuse di incoerenza mosse da Gernet a diversi passi del *Meidias* riguardano le circostanze accessorie — il bere, la collera, precedenti rancori, la presenza di altra gente e così via — che possono far apparire un'azione, nel suo contesto sensibile, come più o meno *hybristica*. A questo proposito, le analisi di Demostene sono interessanti, e meritano un momento di attenzione, e l'inquadramento in un contesto più ampio¹⁹.

Compaiono in Demostene due complete e diverse descrizioni di azioni *hybristiche* illegali, che condividono la pretesa di essere casi classici di *hybris*; di questi uno rientra nella categoria della *hybris* simpotica, della classe elevata, l'altra piuttosto nella categoria dell'aggressione sobria, deliberata, gratuita di un nemico. Quale debba ritenersi la più « classica » o la più orrenda e antidemocratica, è opinione che varia, e che in un caso legale dipenderebbe naturalmente dalle proprie esigenze legali. L'oratore della orazione contro Conone sottolinea non soltanto che Conone, suo figlio e i suoi amici erano grossolanamente ubriachi

¹⁸ Confuse discussioni di questo passo sono anche in Gagarin, 1979, p. 231 e Cole, 1984, p. 99 n. 13 (con lieve fraintendimento della mia posizione).

¹⁹ D. 21. 36-41, 72-4, 175-81.

la sera che lo aggredirono, ma anche che essi erano regolari *sympotai* di lunga durata, molto inclini mentre bevevano a violenza fatta a caso, a riti osceni di iniziazioni parodistiche, e a commettere *hybris* contro cittadini più poveri, meno « rispettabili » (*kaloï kagathoi*) di loro. La *hybris* ubriaca, dunque, sembrerebbe un tipo naturale e normale, caratteristico della classe più alta, ed era quindi proprio quello che con questa legge si intendeva arrestare²⁰.

D'altro canto Meidias aveva assalito Demostene mentre era sobrio e Demostene sostiene che questo lo rendeva meno scusabile, e presenta una varietà di casi contrastanti, in cui l'ubriachezza, la collera, ed altre passioni e collocazioni sociali erano state considerate attenuanti (confermando così la prevalenza di forme simili di violenza ebra e oltraggiosa), e tuttavia casi del genere furono giustamente giudicati duramente più di una volta dagli Ateniesi. Chiaramente è plausibile, ed era la condotta naturale per Demostene in questo caso, sostenere che atti di *hybris* come quello di Meidias, premeditati e ostentatamente pubblici, culminati nella aggressione contro di lui alle Dionisie, erano del peggiore di tutti i tipi, anche se non necessariamente del più caratteristico.

Nonostante le accuse di atteggiamento sofisticato e contraddittorio, mosse da Gernet contro queste argomentazioni, in effetti se noi mettiamo insieme i diversi tipi di azioni e di contesti descritti nel corso di questa orazione, vediamo che vengono compiuti accurati *distinguo*: il caso peggiore è quello del tipo Meidias; poi vengono casi di aggressioni *hybristiche* dove l'ubriachezza gioca un ruolo, e questi possono essere a loro volta suddivisi in casi (come quello di Calicles, 180) dove si avvertiva che l'ubriachezza era soltanto una maschera intesa a coprire il radicato desiderio di aggredire ed umiliare il nemico, senza provocazione; casi in cui l'ubriachezza aveva contribuito a indurre persone naturalmente ed abitualmente inclini all'aggressione, a compierla in maniera insultante (Conon, o il caso di Euaion, 71 ss.) e perfino casi nei quali il bere — o il bere unito all'amore o ad altre passioni — può provocare una aggressione che non implica una seria intenzione di insultare, e quindi l'assenza di *hybris* (cfr. il caso di Polyzelos, 36 ss.). Così, tirando le somme, in alcuni casi la violenza da ebbrezza può essere descritta come non *hybristica*; altri casi possono evidenziare una intenzione spontanea a insultare gravemente; altri casi hanno una carica più profonda di *hybris*, perché vi si manifesta un desiderio preesistente di attaccare un nemico, o perché vi si realizza un piacere abituale ad insultare persone socialmente inferiori; ma i casi di aggressione sobria, premeditata e sprezzante sono i peggiori esempi possibili di *hybris* in generale²¹.

²⁰ Su questa orazione, cfr. ora le edizioni di Carey e di Reid; sui simposi e i loro pericoli nell'Atene classica, cfr. O. Murray, 1983, p. 268 ss.; *id.*, 'The Affair of The Mysteries', in *Sympotica*.

²¹ Gernet considerò anche la pretesa estensione della legge a coprire la *hybris* contro gli schiavi come un segno di incoerenza; cfr. comunque Murray, *infra*, e ulteriori argomenti nella mia *Hybris*, cap. II.

Ma, con uno studioso della statura di Gernet, e con un libro così notevole dal punto di vista del metodo²², bisogna anche prestare attenzione alla sua interpretazione alternativa, e ai suoi presupposti, anche se le sue critiche ad una rappresentazione così ben fondata nei testi sono state respinte. Egli afferma esplicitamente che sarebbe sorprendente se il carattere specifico della *hybris* fosse una « preoccupazione attinente al disonore »: « ma se la società era in generale scarsamente interessata alle offese sofferte da un individuo, come si potrebbe sostenere che potesse essere particolarmente turbata da un elemento nell'offesa che è ancor più soggettivo »? E di D. 21.72 ss., scrive: « Nulla rende più facile comprendere, nonostante quello che egli sta dicendo, la antitesi esistente tra la nozione individuale e soggettiva e la nozione sociale e oggettiva di ingiuria — e come la prima non possa essere la base della seconda ». Scopo di Gernet sembra essere quello di guardare, attraverso i « razionalisti e razionali incoerenti » del IV sec., indietro alle « rappresentazioni » più antiche che, a suo giudizio, lasciano ancora la loro traccia nelle intuizioni di Demostene e di altri; anche così, sembra una notevole generalizzazione, che può spiegarsi soltanto alla luce del modo in cui egli in quel periodo concepiva la società greca arcaica nel suo complesso, l'idea che le offese contro l'onore degli individui non potessero suscitare grande interesse in una simile società e nelle sue leggi. Un simile punto di vista, giustamente, sembra oggi meno plausibile di allora. Il presunto predominio dei *gene* e delle altre organizzazioni di parentela nella Grecia arcaica sembra essere stato grandemente esagerato²³ e molte opere hanno giustamente sottolineato l'importanza di concetti come l'onore e la vergogna nella trattazione dei valori greci in testi ed istituzioni a partire dalla Iliade in poi, con il supporto di un vasto materiale comparativo da altre società del Mediterraneo²⁴. Sembra adesso chiaro che non è il caso di parlare di subordinazione degli interessi e dei sentimenti del singolo cittadino a quelli del più vasto gruppo di parentela o della nascente città, ma piuttosto della stretta relazione ed interdipendenza, tra l'individuo, la famiglia ristretta (*oikos*, *anchisteia*) e la città; attentati all'onore del cittadino portano, in aggiunta, vergogna ai suoi parenti stretti e ai suoi amici, e una vergogna minore ai suoi parenti ed amici più lontani; e aggressioni di un tipo particolare portate a compimento (come aggressioni in stato di ubriachezza o con premeditazione da parte del ricco contro il povero), se non vengono controllate dall'azione collettiva della città, possono a loro volta

²² Humphreys, 1978, p. 85.

²³ F. Bourriot, *Recherches sur la nature du genos: étude d'histoire sociale Athénienne*, Diss. Lille 1976; D. Roussel, *Tribu et Cité*, Montpellier 1976; sul modo in cui le offese commesse da e su individui potevano essere trattate ad Atene perfino prima di Dracone, cfr. Humphreys, 1983, p. 231 ss.

²⁴ P. es. M. I. Finley, *The World of Odysseus*, 4^a ed., 1977; J. M. Redfield, *Nature and Culture in the Iliad*, Chicago 1975; A. W. H. Adkins, *Moral Values and Political Behaviour*, London 1972; Strauss, 1986, p. 31 ss.; J. Davis, *People of the Mediterranean*, London 1977, p. 89 ss.

coinvolgere molte altre persone l'una con l'altra, o per dirla con Solone « così il male pubblico (prodotto da troppi atti di *hybris* etc. che portano alla *stasis*) arriva in casa di ciascun individuo e le porte di casa non riescono più a tenerlo a bada » (4.26 s.).

Gernet, come del resto altri, scorge anche problemi per la teoria della « intenzione di arrecare disonore », nelle osservazioni di Demostene circa la difficoltà di far intendere chiaramente al pubblico il reale orrore del disonore e quanto siano indegni alcuni atti di *hybris*. Gernet sembra vedere in questo passo (21.72) solo l'intuizione inesplicabile, repentina dell'uomo che si sente oltraggiato, che non può essere resa evidente in tutto il suo orrore a nessun altro all'infuori della vittima stessa, e che perciò non può costituire la base di una seria azione legale. Ma questo non è quanto vuol dire Demostene; egli sta osservando che il comportamento di chi insulta in maniera grossolana — reso esplicito attraverso il linguaggio, il gesto, l'atteggiamento e il tipo di colpi inferti — ciò che dunque appare perfettamente chiaro a tutti i testimoni, è difficile da rendere in tutta la sua evidenza a una giuria molto tempo dopo. Demostene, come altri, non trova alcuna difficoltà nell'immaginare che l'atto di infliggere disonore, specialmente in pubblico, sia un profondo colpo personale, tale da suscitare allarme, simpatia e timore di spettatori neutrali, e da incoraggiarli a dare aiuto (*boethein*) come assistenti o come testimoni, o anche pietà al di là del proprio interesse. La soluzione preferita da Gernet, che in origine, e ancora nella mentalità degli oratori del IV sec., l'essenza della *hybris* perseguibile legalmente, fosse l'attacco diretto contro gli interessi collettivi della comunità e contro i suoi principi religiosi, manca in effetti di ogni supporto dei testi in tutte le fonti comprese tra il VI ed il IV sec.²⁵

Ciononostante, è vero che esiste un forte interesse pubblico nel reprimere atti di *hybris*; ma le orazioni rendono chiarissimo che cosa si intende quando si asserisce che questi atti costituiscono un pericolo per la società. Tutte le orazioni in cui si discute del pericolo della *hybris* sono sostanzialmente d'accordo. Ciò che abbiamo dell'orazione di Isocrate contro *Lochites* parte dal presupposto, opposto a quello di Gernet, della suprema importanza delle offese contro la persona (*soma*): « voi sapete che la persona di ciascuno è la cosa più prossima alla casa (*oikeiotaton*) per tutti gli esseri umani, ed è proprio per proteggere lei che abbiamo stabilito le leggi, e combattiamo per la nostra libertà, e ci adoperiamo in maniera appassionata per la nostra democrazia, e facciamo ogni altra cosa che noi facciamo nelle nostre vite » (20.1). E sottolinea il carattere pubblico delle denunce che implicano aggressioni, ed in particolare della *graphe hybreos*; e poi controbatte il punto ovvio che le ingiurie sofferte non erano gravi: « se non vi fosse stata alcuna *hybris* in aggiunta a quanto era stato fatto, io certamente non sarei comparso davanti a voi. Ma dal momento che vi è stata, sono venuto per ottenere giustizia da lui, non a

²⁵ Cfr. anche Garner, 1987, p. 32 ss.

causa del danno generale che è derivato dai colpi ricevuti, ma a causa della *aikēia* e della *atimia*, a causa delle quali si addice particolarmente all'uomo libero di andare in collera e di ottenere la più grande vendetta» (5); ed egli sviluppa ampiamente il concetto che piccole offese possono condurre a conseguenze maggiori, disastrose sul piano politico, che atti di *hybris* possono danneggiare tutti gli affari di una persona, distruggere famiglie e rovinare città e, con un accostamento che non sorprende in una orazione degli anni intorno al 390, associa Lochites, come giovane e ricco *hybristes*, agli oltraggi pieni di *hybris* degli oligarchi del 411 e del 404²⁶. Nello stesso tempo, anche se meno esplicitamente, l'oratore di Lysias 1 incomincia con la affermazione gratuita che soltanto nel caso di adulterio le leggi di tutti gli stati greci danno le stesse possibilità, in egual misura al ricco ed al povero, di ottenere vendetta: «così è che tutti gli uomini considerano questa *hybris* come la più spaventosa» (cioè tutti i casi di *hybris* sono molto gravi, ma quella commessa contro l'onore sessuale del padrone di casa e della sua casa è la più grave²⁷). L'orazione contro Conone, molto più recente, punta in egual misura a suscitare la pietà dei giudici e la loro collera per le sofferenze fisiche e emozionali della vittima, e ad incoraggiare i giudici a ritenere che sia nel loro interesse arrestare le carriere antisociali, la tracotanza occasionale e ebbra di Conone e di suoi facoltosi compagni di simposio²⁸. L'orazione di Eschine contro *Timarchos* sviluppa il punto di vista che tutte le forme di *hybris* dovrebbero essere incompatibili con la cittadinanza in una democrazia²⁹.

Ma il testo sull'*hybris* più importante di tutta la letteratura greca, il *Meidias*, è l'unico che esplora nella maniera migliore il carattere pubblico della offesa, nello stesso tempo in cui pone nella maniera più netta il problema della efficacia della legge. Degli innumerevoli passi che potrebbero essere citati, posso menzionare qui, in primo luogo, la sequenza all'inizio (42-46) dove si discute dell'interesse pubblico in diverse azioni legali, e la *climax* viene raggiunta con la *graphe hybreos*; la conclusione è che tutti gli atti che implicano la forza (*bia*) sarebbero pubbliche offese, dirette verso coloro che non vi sono coinvolti così come verso le vittime, ed in particolare la *graphe hybreos* offre l'occasione a *ho boulomenos*, pene pecuniarie solo a favore della città, etc., perché l'*hybristes* ha ingiuriato la città così come la vittima, e la vittima dovrebbe accontentarsi unicamente di aver ottenuto la propria vendetta³⁰. In secondo

²⁶ Cfr. Strauss, 1986, p. 26 s., 56 ss., circa l'uso di simili argomenti basati sulle classi dopo la Guerra del Peloponneso, il quale osserva, citando Dover, 1974, p. 110 s., che simili argomenti si trovano anche in tutti gli altri periodi.

²⁷ Sulla *hybris* implicita nell'adulterio, e l'evidenza per le pene in altri stati greci, cfr. Cole, 1984, e D. Cohen, 'The Athenian Law of Adultery', in *RIDA*, 31, 1984, p. 147 ss.

²⁸ Cfr. Carey e Reid, su D., 54.1.

²⁹ Su questi argomenti, cfr. Dover, 1978, p. 34 ss.

³⁰ Questo passo è citato da Garner, 1987, p. 34, nella sua discussione delle opinioni di Gernet sulla *graphe*; ma egli accantona gli argomenti di Demostene come un «tentativo ovvia-

luogo, la sequenza di argomenti da 130 ss., dove il lungo elenco dei crimini commessi da Meidias, di violenza, insulti, intimidazioni, raggiri legali e le sue bande di testimoni sono additati come una valida causa di timore «per ciascuno di tutti voi, che cercate di vivere come meglio potete basandovi sulle vostre individuali risorse. Ed è per questa ragione che voi vi consociate, di modo che, mentre ciascuno di voi può essere inferiore a qualcun altro per amici, o per proprietà o per qualcosa d'altro, potete — uniti insieme — essere più forti di ciascuno di questa gente, e porre fine alla loro *hybris*» (140). Un confronto con il più famoso *hybristes* fra tutti suona a lode degli Ateniesi di un tempo per essere riusciti ad esiliare Alcibiade a causa dei suoi molteplici atti di *hybris*, nonostante i suoi molti importanti attributi e qualità personali e ereditari, e impone che a Meidias che ha gli stessi vizi ma nessuna delle sue virtù, venga riservato lo stesso trattamento. Soprattutto, infine, afferma che la carriera fortunata di un ricco *hybristes* come Meidias minaccia la sicurezza di tutti i cittadini, e la loro fiducia nelle leggi e nella democrazia; perciò essa può sfociare nella affermazione di una oligarchia, e nel crollo di ogni protezione per i normali cittadini, sotto un regime che potrebbe guardare ad ogni espressione di libertà di ciascuno dei «molti» come un atto di *hybris* in se stesso (208-12).

Se il senso della *hybris* e il principale fine politico della *graphe hybreos* risultano ora chiari, possiamo domandarci fino a che punto essa sia servita a mantenere le strade e le case di Atene relativamente libere dalla violenza della *hybris* e dagli insulti, e a limitare le espressioni di sprezzante ostilità e di sfruttamento dei membri del *demos*, atteggiamenti ai quali molti Ateniesi ricchi e potenti possono essere stati inclini ad indulgere. Anche se è opinione largamente condivisa che la *graphe hybreos* fu raramente usata nei tribunali, è difficile verificare questa tesi con una certa precisione. Il catalogo delle *graphai* e delle *dikai* conosciute, in Osborne, 1985, Appendice 2³¹, menziona due casi di *hybris*, contro per esempio due casi di *xenia*, quattro di *aikēia*, e tre rispettivamente di *kakegoria* e di ferita intenzionale. Osborne prudentemente esclude i molti casi citati soltanto da titoli di orazioni; nell'ipotesi che questi non siano probabilmente tutti scorretti, è almeno utile menzionare i cinque altri casi di *graphe hybreos* così attestati³² in aggiunta alle possibilità discusse in prece-

mente tendenzioso... per guadagnare la simpatia del pubblico semplicemente usando una delle due più comuni antitesi sia nell'oratoria forense che in quella deliberativa privato/individuale e pubblico/comune». A Garner sfugge così il punto centrale, che connette il passo di Demostene con gli altri, l'enfasi circa il modo in cui l'attacco all'individuo può essere veramente sentito come una minaccia all'interesse comune.

³¹ Cfr. Osborne, p. 185, p. 56 ss.

³² Antipho fr. 18 (Baier-Sauppe) caso di '*hybris* contro un giovane libero'; Lys., fr. 68 (B-S) caso di '*hybris* contro Callias' e fr. 114 (B-S) caso di '*hybris* contro Sostrato'; e Deinarchos, caso di accusa di '*hybris* contro Proxenos e di difesa di Epichares contro Philotades per la medesima accusa', incluso nell'elenco delle 'autentiche orazioni private' (sic, cfr. Dover, 1968, p. 11 s.) in D.H., *Din.*, 12.

denza³³. Cionondimeno, possiamo indicare svariate ragioni per le quali litiganti che dichiarano di volere che venga punito un caso di *hybris* possono aver deciso di scegliere un rimedio diverso.

Molte vere vittime di *hybris* possono aver desiderato di ottenere un indennizzo finanziario oltre alla vendetta, ed anche possono aver voluto evitare i rischi finanziari di una *graphe* che potesse risolversi in un grossolano insuccesso, o di un ritiro della accusa; altrettanto importante può essere stata, come ha sottolineato Osborne, la consapevolezza che la *graphe* era una più grande e pubblica prova di forza, dove tanto più grande poteva essere la vergogna di un insuccesso; e, se la possibilità dell'azione legale fosse stata presa in considerazione da una persona diversa dalla vittima, il rischio di essere accusato come sicofante avrebbe potuto scoraggiare più d'uno, dato l'atteggiamento contraddittorio esistente, all'interno e all'esterno delle leggi, nei confronti di *ho boulomenos*³⁴. In fine, la necessità di dimostrare davanti a un consesso di giudici, qualche tempo dopo e con testimonianze convincenti spesso disponibili per entrambi le parti, che era stata inferta una offesa manifesta e grave, può avere indotto alcuni a cercare una accusa diversa. Non può essere una combinazione se il caso che è certamente giunto in tribunale, e può aver comportato la condanna del colpevole, implicava la forma indubbia di « disonore » propria della legale *atimia*.

Secondo Demostene (21.147), « questa legge », presumibilmente quella che consentiva l'uso della procedura di *probole* per grandi offese contro individui commesse in occasione delle maggiori feste pubbliche (quando il vino in genere scorreva, e quando le umiliazioni inferte assumevano un particolare carattere pubblico), non esisteva nel V sec. avanzato, quando Alcibiade percosse Taureas, suo collega come corego³⁵. Si può allora supporre che a un certo momento, per esempio al momento della restaurazione della democrazia nel 403 a.C., si fosse deciso di rendere maggiormente credibile l'idea di portare casi del genere davanti alla corte ed ottenere condanne, incoraggiando le vittime, o chiunque altro lo avesse voluto, a guadagnare il vantaggio iniziale di un voto preliminare nell'assemblea, dal momento che molti dei suoi membri erano stati probabilmente testimoni dell'evento, e i loro ricordi erano ancora freschi. Come sempre, la decisione finale veniva lasciata alla corte³⁶. Una simile aggiunta alle leggi suggerisce che si era avvertita qualche preoccupazione circa la necessità che le leggi riguardanti questo genere di oltraggi dovessero essere rafforzate, con l'intento, forse, di prevenire turbative delle feste ed evitare di aver a che fare con crimini particolarmente urtanti.

Tuttavia, il fatto che si fosse avvertita la necessità di rafforzare la legge

³³ Cfr. *supra*, p. 101 ss.

³⁴ Cfr. Dover, 1968, p. 155 ss.; Osborne, 1985, p. 50 ss.

³⁵ Cfr. MacDowell, 1978, p. 194 ss.

³⁶ Su questo principio della democrazia, e sulle questioni che esso solleva, cfr. soprattutto l'opera di M.H. Hansen, p. es., *The Athenian Ecclesia*, Copenhagen 1983, cap. 9.

sulla *hybris*, e che molti litiganti, per ragioni pienamente comprensibili, possano spesso aver scelto una accusa minore, non significa che la legge sulla *hybris* fosse un fallimento. La *probole* era intesa ad aiutarla a funzionare in maniera più efficace in alcuni casi importanti, non a sostituirla in generale. Il fatto che la *graphe* continuasse ad esistere e che ne fosse riconosciuta l'importanza conferiva legittimità e solidità alla retorica con la quale i litiganti che sostenevano una vasta gamma di cause potevano enfatizzare le illegali umiliazioni alle quali erano stati sottoposti. Ciò vuol dire che non soltanto la *hybris* era un termine di fortissimo peso morale per condannare simili insulti (con occasionali accentuazioni anche di carattere religioso)³⁷; a ciò bisogna aggiungere che, dal momento che *hybris* era la denominazione del più grave crimine nell'ambito delle offese contro la persona, l'argomento che era stata commessa una grande *hybris*, e che avrebbe potuto essere avanzata una *graphe hybreos*, verisimilmente avrà avuto l'effetto di incrementare il senso medio di collera e di oltraggio nei giudici; e perciò stesso esso aumentava la loro disponibilità a condannare e ad applicare pene severe per comportamenti improntati alla *hybris*, qualunque fosse l'accusa. Se così era, la consapevolezza di questa eventualità può aver giocato un ruolo nello scoraggiare da questo genere di comportamento alcuni potenziali offensori³⁸.

Ma naturalmente, i comportamenti hybristici non vennero sradicati; risse in stato di ebbrezza per etere o ragazzi, risse generali ai simposi o nelle strade, aggressioni in stato di ubriachezza a nemici o passanti, aggressioni deliberate, a volte depravate, a volte mortali, contro nemici, tutto questo sembra occupare una parte non trascurabile nel comportamento esibito dalle classi agiate e politicamente attive, di cui si occupano molte delle nostre fonti; né bisogna stupirsi che spesso, e per una varietà di ragioni, fosse difficile ottenere la condanna di simili rei e la esecuzione dei giudizi (e in molti casi, naturalmente, l'esito dei giudizi non ci è noto)³⁹. C'è tuttavia qualche motivo per ritenere che qualcuno degli *hybristai* sia stato effettivamente danneggiato da qualche accusa basata sulla *graphe hybreos* o che comunque facesse un uso retorico di essa? Diokles, lo scellerato di Iseo 8, come suppone Davies, può essere stato disturbato, o addirittura punito, da una — o più d'una — delle cause mosse contro di lui, che comprendevano la *graphe hybreos*⁴⁰. Altri casi interessanti, per i quali sarà forse possibile fare qualche progresso, sembrano quelli di Meidias, ed alcuni

³⁷ Anche se gli aspetti religiosi dell'offesa di Meidias alla festa non sono sfruttati con l'insistenza che ci si sarebbe potuto aspettare (cfr. 51-5, 97-8, 126-7), né il termine di *hybris* viene impiegato specificamente per offese contro le divinità. Cfr. anche Dover, 1974, p. 251, e sulle sfumature religiose (molto esagerate) di *hybris*, cfr. il mio *Hybris, passim*, e Fisher, 1979.

³⁸ Cfr. anche Dover, 1974, sull'uso di *hybris* per provocare una reazione emozionale trovando elementi di *hybris* in una varietà di offese; molti esempi nel mio *Hybris*, cap. III.

³⁹ Cfr. N. R. E. Fisher, *Social Values in Classical Athens*, London 1976, p. 37 ss.; Osborne, 1985, p. 50, e G. M. Calhoun, *Athenian Clubs*, Roma 1964.

⁴⁰ Davies, 1971, p. 313 s.

dei casi analoghi ricordati da Demostene. Potrebbe essere sciocco credere a tutto quello che racconta Demostene, di querele coronate da successo contro uomini che avevano commesso *hybris* nei confronti di schiavi; di casi in cui la gente evitava di allungare le mani su qualcuno, nei confronti del quale avrebbe potuto avere motivi per volerlo oltraggiare in questo modo, perché essa era scoraggiata dall'esistenza delle leggi e dallo spirito della democrazia (62-5); di altri casi di *probole* per misfatti alle feste, dove casi che comportavano una piccola *hybris* o addirittura l'assenza di *hybris* erano stati trattati con gravità, ed uno che implicava una notevole *hybris* aveva condotto alla morte del colpevole (175-181); bisogna notare altri casi a proposito dei quali egli sembra lamentare che le corti sono più indulgenti con gli offensori ricchi che con i poveri (36 ss.; 182-3; cf. anche Andoc. 4.21 ss.). E tuttavia tutto ciò può in qualche modo dimostrare che le querele per comportamento *hybristico*, o anche il timore di esse, producevano di tanto in tanto risultati significativi.

Il caso di Alcibiade, almeno, ricordato da Demostene (143 ss.), è una solida dimostrazione che un politico al più alto livello per nascita e per ricchezza (almeno al principio), e per qualità naturali di *leader* carismatico, di comandante militare, di capacità retorica e di fascino, fu distrutto principalmente dalla sua incurabile *hybris* o, per dirla in maniera più completa, dai suoi impulsi contraddittori a ottenere onore e potere dalla sua città e nello stesso tempo a trattare i suoi concittadini e i loro valori morali e religiosi con disprezzo e, quando gli faceva comodo, con violenza⁴¹. Casi di *hybris* sembrano essere stati notevoli nel tardo V sec. (X. *Ath.* 3.5, e cf. forse il caso di Sofocle e di Pisandro); anche se Alcibiade riuscì a sfuggire alla condanna per questa accusa, il danno provocato alla sua carriera (e ad Atene) dall'accumularsi di accuse plausibili è evidente, e da quel momento in poi stabilì un esempio per gli altri simili politicanti che operarono nella restaurata democrazia⁴².

Ma proprio il caso di Meidias, comunque, sembra in se stesso l'evidenza più forte delle possibilità per uomini ricchi e senza scrupoli, con buone relazioni personali, di cavarsela nonostante una molteplice *hybris* nell'Atene del IV sec.; esso fu presentato in questo modo da M. Finley, come parte della dimostrazione, ovviamente corretta, che il raggiungimento dell'ideale di eguaglianza di fronte alla legge era, ed è, straordinariamente difficile da raggiungere nella prassi per le democrazie, e che perfino Atene, tra le società antiche, mancava dell'apparato tecnico, e della determinazione necessaria, per fare i conti con un così ostinato scellerato⁴³. Le censure di Finley verso gli studiosi moderni per aver accantonato questa orazione « come il canovaccio di un'orazione mai

⁴¹ Sul disprezzo di Alcibiade per i valori democratici, cfr. R. Seager, *Historia* 16, 1967, p. 6 ss.; Murray, in *Symptica*.

⁴² Cfr. la continuazione del dibattito sulla *hybris* in relazione a suo figlio agli inizi del IV sec., in *Lys.* 14; e *Isoc.* 16; cfr. anche Strauss, 1986, cap. 4.

⁴³ Finley, 1981, p. 85 s.

pronunciata», sono, almeno in alcuni casi, ingiuste; questo modo di vedere, che mi sembra corretto, è saldamente basato sulla condizione testuale dell'orazione, e sembra a prima vista rendere la successione degli eventi non meno deprimente dell'ipotesi che invece l'orazione fosse stata pronunciata e che Demostene, a un certo momento del giudizio, avesse accettato una pena soltanto pecuniaria, ponendo fine al processo⁴⁴. Cioè, secondo l'opinione più diffusa, Demostene, dopo anni di maltrattamenti per mano di Meidias e di suo fratello, ottenne un voto favorevole nell'accusa per la *probole*, ed aveva comunque preparato, in un periodo di anni, una massiccia invettiva da dover pronunciare in tribunale (di cui almeno una parte venne probabilmente pronunciata nel discorso davanti all'assemblea nell'udienza per la *probole*), poi acconsentì a chiudere il caso per 30 mine, e nonostante ciò, tuttavia permise che le sue argomentazioni entrassero in circolazione.

Perché Demostene rinunciò al processo non possiamo sapere con precisione; la relativa importanza della paura di Meidias e dei suoi amici, dubbi circa la possibilità di una condanna, la speranza di un riavvicinamento che rafforzasse le sue posizioni nei dibattiti sulla politica estera, o il desiderio di una rapida transazione finanziaria, sono aspetti di un problema che non può essere facilmente risolto. Si può osservare che Meidias sopravvisse, per essere *pylagoras* nel 340, e per lasciare ai suoi figli un patrimonio sufficiente ad assumersi delle liturgie⁴⁵; ma bisogna anche osservare che la reputazione di Meidias deve aver sofferto in qualche misura del voto in assemblea, che egli preferì pagare piuttosto che affrontare un altro giudizio (o una sanzione in tribunale), e che Demostene probabilmente calcolò che la ulteriore esposizione, a un pubblico di lettori, dei crimini di Meidias avrebbe arrecato maggior danno a costui di quanto il ricordo della transazione avrebbe potuto in seguito danneggiare Demostene. Sul piano personale Demostene ottenne almeno una vittoria minore; e la capacità di Meidias di fare ulteriori danni può avere ricevuto un qualche colpo, anche se egli era ben lungi dall'essere rovinato. La buona società ateniese, come del resto molte altre, a volte, nonostante tutte le sue amare lacerazioni interne, doveva fare agli altri l'effetto di un circolo chiuso di amici (p. es. D. 58); ma ciò che può apparire come un modo illecito ed ipocrita di serrare i ranghi e di essere uniti nella criminalità, può almeno in determinate circostanze essere, o almeno venire inteso come un ordine stabilito, che determinava una sorta di diminuzione di stato e di ricchezza, e forse della possibilità di commettere ulteriori crimini da parte di chi era chiamato a pagare.

⁴⁴ Cfr. p. es. la riaffermazione di Dover, 1968, p. 172 ss., contro H. Erbse, 'Über die Midiana des Demosthenes', in *Hermes*, 84, 1956, p. 135 ss. Il compromesso può essere avvenuto quando Demostene stava collaborando con Euboulos prima delle ambasciate di pace, e la circolazione della storia può essere stata incoraggiata quando scoppiarono le discussioni sulla pace. Cfr. G.L. Cawkwell, 'Eubulus', in *JHS*, 83, 1963, p. 49.

⁴⁵ Cfr. Davies, 1971, p. 386 s.; Finley, 1981, p. 86.

Il controllo di personaggi ricchi e risoluti non era scevro da difficoltà; del resto, l'atteggiamento contraddittorio nei confronti del ricco da parte del *demos* includeva una sorta di ammirazione subalterna per le sue imprese, che solo attraverso la commedia il *demos* poteva immaginare di poter sperimentare esso stesso⁴⁶. Cionondimeno, tra i meccanismi, sia legali che sociali, capaci di indurre o di costringere il ricco e potente a spendere una parte della sua ricchezza per la comunità e non soltanto per il suo piacere personale⁴⁷, e a trattare i suoi concittadini in maniera decente e senza disprezzo, si deve ritenere che la legge della *hybris* abbia giocato un ruolo veramente importante, con l'opportunità che essa offriva ai litiganti di affilare ed elaborare accuse di vergognosa, sprezzante insolenza di tipo oligarchico, qualunque fosse la reale accusa, rinforzando in questo modo l'ideologia unificante, egualitaria della democrazia. La legge sulla *hybris* certamente non operò con l'efficacia che avrebbe dovuto avere, o che Solone avrebbe voluto che avesse⁴⁸; ma vi sono buoni motivi per supporre che, anche se non venne usata così di frequente, essa in effetti aiutò a rendere la vita quotidiana di molti Ateniesi meno piena di paure e meno opprimente di quanto avrebbe potuto essere altrimenti⁴⁹.

(trad. B. d'Agostino)

⁴⁶ Sulla commedia, e fantasie sul comportamento hybristico, cfr. Dover, *Aristophanic Comedy*, London 1972, pp. 31-41. Alcune delle ambiguità dell'atteggiamento ateniese nei confronti del lusso e della *hybris* delle classi alte sembrano essere state riprese, nella sua tipica maniera esagerata, da Teopompo: cfr. FGH 115 F 213 = Ath. 532, dove si dice che il modo in cui Chares trascendeva in scorriere con flauti, etere e *hybris* era stato tollerato dal *demos* che amava simili cose esso stesso.

⁴⁷ Sul complesso modello degli affari « liturgici » tra i ricchi e il *demos* (p. es. D., 21, 151 ss.), cfr. Davies, 1971, xvii ss.; D. Whitehead, 'Competitive outlay and Community Profit', in *ClMed* 1983, p. 55 ss.

⁴⁸ Cfr. il supposto dibattito di Solone con Anacarsi sul tema se la sua legge sarebbe stata abbastanza forte da catturare i più tenaci offensori (ragnatela) (Plu., *Sol.*, 5); a mio modo di vedere, sia la *graphe hybreos* che l'accusatore volontario erano parti integranti del sistema legislativo di Solone, intese a catturare alcuni dei 'potenti e ricchi'.

⁴⁹ La legge circa le offese contro la persona in uso nell'Alessandria dei Tolemei (cfr. Partsch, 1920), in aggiunta a una gamma precisa di misure contro le aggressioni, le minacce con un'arma di offesa, la violenza commessa in stato di ubriachezza, di notte, in un tempio e così via, includeva una legge contro la *hybris* 'di un tipo non contemplato nel codice scritto', con pene stabilite al doppio del danno inferto; una *dike* 'privata', non una azione pubblica, con pene minori. Le differenze tra questa legge e la legge ateniese possono ben essere il risultato di una riflessione cosciente; si può infatti sospettare che i legislatori alessandrini possano non aver condiviso il sentimento estremamente democratico della legge ateniese, o possano aver pensato che una legge meno intimidatoria potesse nei fatti produrre un maggior numero di accuse e di condanne, o forse entrambe le cose.

Bibliografia

- COLE S. G., 1984, 'Greek sanctions against Sexual Assault', in *CP* 79, p. 97 ss.
 COPE E. M., 1877, *Aristotle's Rhetoric: Vol. II*, Cambridge 1877.
 DAVIES J. K., 1971, *Athenian Propertied Families*, Oxford 1971.
 DOVER K. J., 1968, *Lysias and the Corpus Lysiacum*, Berkeley and Los Angeles 1968.
 DOVER K. J., 1974, *Greek Popular Morality*, Oxford 1974.
 DOVER K. J., 1978, *Greek Homosexuality*, London 1978.
 FINLEY M. I., 1981, 'The freedom of the citizen in the Greek world', in *Economy and Society in Ancient Greece*, London 1981, p. 77 ss.
 FISHER N. R. E., 1976, 'Hybris and Dishonour I', in *Greece and Rome* 23, 1976, p. 177 ss.
 FISHER N. R. E., 1979, 'Hybris and Dishonour II', in *Greece and Rome* 26, 1979, p. 32 ss.
 GAGARIN M., 1979, 'The Athenian Law against Hybris', *Arktouros: Hellenic Studies presented to Bernard Knox*, Berlin and New York 1979, p. 229 ss.
 GARNER R., 1987, *Law and Society in Classical Athens*, London 1987.
 GERNET L., 1917, *Recherches sur la développement de la pensée juridique et morale en Grèce*, Paris 1917.
 HARRISON A. R. W., 1968, 1971, *The Law of Athens: Vols I, II*.
 HUMPHREYS S. C., 1978, 'The Work of Louis Gernet', in *Anthropology and the Greeks*, London 1978, p. 76 ss.
 HUMPHREYS S. C., 1983, 'The Evolution of Legal Process in Ancient Attica', in *Tria Corda: Scritti in onore di Arnaldo Momigliano*, Como 1983, p. 229 ss.
 LIPSIUS J. H., 1905-15, *Das Attische Recht und Rechtsverfahren*, Leipzig 1905-15.
 MACDOWELL D. M., 1976, 'Hybris in Athens', in *Greece and Rome* 23, 1976, p. 16 ss.
 MACDOWELL D. M., 1978, *The Law in Classical Athens*, London 1978.
 MURRAY O., 1983, 'The Greek Symposium in History', in *Tria Corda: Scritti in onore di A. Momigliano*, Como 1983, p. 268 ss.
 MURRAY O., 1985, 'Symposium and Genre in the Poetry of Horace', in *JRS* 75, 1985, pp. 39-50.
 MURRAY O. (ed.), 1988, *Sympotica*, Oxford 1988.
 OSBORNE R. G., 1985, 'Law in action in classical Athens', in *JHS* 105, 1985, p. 40 ss.
 PARTSCH J., 1920, 'Die alexandrinischen Dikaiomata', in *ArchP* 6, 1920, p. 34 ss. e specialmente p. 54 ss.
 RUSCHENBUSCH E., 1965, 'Die Sogennante Graphe Hybreos', in *ZSS* 82, 1965, p. 302 ss.
 STRAUSS B., 1987, *Athens after the Peloponnesian War*, London 1987.
 SYMPOTICA, 'Proceedings of a symposium on the *symposion*', September 1984, ed. O. Murray, Oxford (in corso di stampa).

LA LEGGE SOLONIANA SULLA *HYBRIS*

OSWYN MURRAY

N. R. E. Fisher ha discusso il modo in cui la legge sulla *hybris* era sentita nella Atene classica, e la misura in cui funzionava come parte attiva del sistema legale; io intendo invece considerare quale fosse il suo scopo nel periodo arcaico, e tentare di ricostruire quali fossero le intenzioni del legislatore inserendo la legge ateniese sulla *hybris* nel contesto più ampio della legislazione della società arcaica. Molte delle ragioni per le quali io respingo gli argomenti di Gernet, ed altri contrari alla attribuzione della legge agli inizi del VI sec. verranno chiarite nel corso della discussione; ma forse è opportuno cominciare col dire che io accetto le conclusioni alle quali è giunto Fisher (*supra*, pp. -); pertanto ritengo più importante inserire la legge nel suo contesto arcaico che argomentare in maniera analitica contro una interpretazione alternativa.

* * *

Comincio richiamando due punti già sottolineati da Fisher:

1. Nel periodo classico, la *hybris* nel suo senso legale è considerata come una pietra angolare del sistema legale democratico, anche se i dati suggeriscono che soltanto pochissimi casi furono realmente portati in tribunale. L'enfasi con la quale viene sottolineata l'importanza di questo crimine risale chiaramente alle origini della legge, dal momento che l'azione di perseguirlo sta nella pubblica arena come una *graphe* e non come una *dike*. D'altro canto l'offesa stessa riguarda l'atto intenzionale di infliggere *atimia* a un individuo: questo è naturalmente il paradosso centrale rilevato da Gernet e da altri. Il problema dell'intenzione del legislatore è strettamente connesso con questa strana combinazione di interesse pubblico e torto privato.

2. In secondo luogo, osservo la fisionomia caratteristica dell'offensore nei casi di *hybris*. Aristotele dice: « sono specialmente il giovane e il ricco ad essere *hybristai*, perché essi pensano in questo modo di dimostrare la loro superiorità » (*Rhet.* 2, 1378 b 28); e quest'affermazione è ben suffragata dall'evidenza. Non soltanto Meidias è l'archetipo del *plousios*, ma l'intera orazione 21 di Demostene

è costruita intorno al tipico rapporto tra ricchezza e comportamento hybristico. Per quanto riguarda il giovane, l'orazione contro Conone (Demostene 54) prende come punto di partenza la scontata connessione del comportamento hybristico con i simposi dei giovani efebi per mettere in discussione i suoi limiti, e quanto sia disdicevole per un uomo maturo che abbia superato la cinquantina persistere in simile comportamento; la replica scontata della difesa si basa sulla considerazione che è naturale per i giovani dedicarsi a simili scappate da ubriachi (specialmente 54, 22)¹.

In aggiunta agli argomenti avanzati da Fisher, mi pare che l'opinione che una simile legge sia stata approvata nel periodo della democrazia classica si scontra con una importante difficoltà: la legge sembra preoccuparsi principalmente non di particolari tipi di azioni e dei danni che da essi derivano, bensì della intenzione che sta dietro queste azioni, un'intenzione di procurare vergogna (*aischyne*) e della conseguente perdita di *time*². Non è facile vedere come simili concetti abbiano a che fare con gli interessi della legislazione ateniese del periodo classico. È vero che l'idea di *atimia* in particolare è importante nella legislazione del V e del IV sec., ma essa lo è come concetto legale ben definito³. Essa era connessa con la crescente enfasi circa la definizione dello statuto legale di cittadinanza, e si riferiva alla perdita di alcuni diritti del cittadino come pena per diverse offese, e specialmente per la condizione di pubblico debitore⁴; in maniera più grave, un uomo poteva essere definito come *atimos* se era completamente privato della cittadinanza, o se correva il rischio di vedere la sua pretesa alla cittadinanza respinta dai tribunali. In altre parole, in un contesto legale, l'*atimia* si riferisce allo statuto legale di un individuo come cittadino, piuttosto che al suo rango sociale o al suo onore inteso in un senso più generale: l'*atimia* era la pena per eccellenza nella quale un Ateniese poteva incorrere nella sua capacità di cittadino, ma non per offese che egli poteva aver commesso come privato individuo⁵.

L'idea di una legge sulla *hybris* che riguardasse la *time* di un individuo in un qualunque senso diverso da quello dei suoi diritti di cittadino sembra contraria alle concezioni prevalenti nella legislazione ateniese del periodo classico: una simile legge avrebbe dovuto far fronte a una situazione che implicasse il trattamento di uomini liberi come se fossero schiavi, o di cittadini come se

¹ Il comportamento dei giovani aristocratici ai simposi è spesso considerato come *hybristico*, anche quando esso si colloca fuori della sfera della *hybris* in senso legale: per esempio i Misteri erano considerati *symposia eph' hybrei* (Thu. 6,28,1). Cfr. il mio articolo: 'The Affair of the Mysteries: Democracy and the Drinking Group', in *Sympotica*.

² Questo è detto chiaramente in Arist. *Rh.* 1, 1374 a; 2, 1378 b; Is. 8, 41; D., 21, 72.

³ Per questo uso legale, scelgo tra molti passi citati in E. C. Welskopf (ed.), *Soziale Typenbegriffe*, 1 (1985), pp. 277-85: Lys. 25, 11, 27; D. 20, 156; 21, 32-3, 87, 91-2, 113; 22, 34; 23, 62; 24, 46, 50, 201; 26, 11; 58, 54; Pl. *Lg.* 890 c; Lycurg. *Leocr.* 41; Hyp., F 27, 29; cfr. per gli Spartani, Thu. 5, 34, 2. La discussione fondamentale dell'*atimia* legale è in Hansen (1976) cap. III.

⁴ Sulle categorie di *atimoi* cfr. And. 1, 73-9.

⁵ Hansen, p. 74.

fossero stranieri, o di schiavi (che sono specificamente menzionati come soggetti considerati dalla legge) come se fossero — che cosa? Nel periodo classico la legge ormai trascura (o incomincia a trascurare) la distinzione formale tra le diverse categorie di cittadini introdotte da Solone⁶: il *geras* che ciascuno dei *tele* soloniani possedeva in misure diseguali è stato ridotto a un singolo privilegio di cittadinanza, nel quale tutti gli Ateniesi sono eguali. Inoltre, ogni offesa arrecata a un cittadino al fine di disonorarlo è suscettibile di essere ricondotta nell'ambito di un'altra legge, come quella sull'*aikēia*. Questo mi sembra il motivo fondamentale per cui sono così pochi i casi di *hybris* realmente attestati per il periodo classico. Il danno alla *time* di un cittadino della democrazia ateniese può essere arrecato solo attraverso uno specifico procedimento legale, o attraverso atti fisici che già rientrano nell'ambito di altre leggi.

I due casi giudiziari di *hybris* sicuri, per i quali possediamo una evidenza ragionevole sembrano confermare questa analisi, perché entrambi possono essere costruiti come attacchi, non a una qualche concezione aristocratica dell'onore individuale, ma all'effettiva condizione di cittadino dell'individuo offeso. In Iseo (8,41) Diokles di Phlya ha inflitto *atimia* alla sua vittima murandola realmente, e cioè (presumibilmente) privandola del suo *status* di cittadino e trattandola come uno schiavo. Nel caso sollevato da Apollodoro l'accusa è che un falso testamento ha indotto la madre dell'oratore al matrimonio con un ex-schiavo, Phormion⁷: l'argomento è chiaramente ridicolo in una famiglia che è essa stessa di estrazione servile, ma proprio questa circostanza rafforza l'impressione che solo offese allo *status* di cittadino di un individuo sembrano ora qualificarsi come formale *atimia*. La stessa difficoltà a definire la perdita di *time* comportata si può scorgere nel tentativo, che Demostene fa, di suggerire che coloro che ricoprono cariche pubbliche abbiano qualche sorta di protezione particolare ad opera della legge sulla *hybris*, una pretesa che chiaramente non è rafforzata dagli esempi che egli adduce (D. 21, 36-41).

I concetti di *hybris* e di *time* sono stati invece fondamentali per la vita politica e sociale dell'Atene arcaica. I poemi di Solone identificano chiaramente la causa delle agitazioni sociali nella *hybris* e nel *koros* dei ricchi⁸. Questi sono oggetti appropriati per l'attenzione del legislatore: è compito della *eunomie* porre fine al *koros* e fiaccare la *hybris*. D'altro canto l'onorabilità è rapportata allo *status* sociale: *geras* e *time* non devono essere distribuiti in parti eguali:

« Io ho dato al *demos* tanto *geras* quanto gli si addiceva; / né togliendo qualcosa alla loro *time* né dandone troppa; / mentre per coloro che hanno il potere e sono benedetti dalla ricchezza / Per questi io ho fatto in modo che non avessero a soffrire nulla di sconveniente » (F 5, 1-4 West).

⁶ Per l'uso di disattendere un *telos* soloniano, cfr. *Ath. Pol.* 7.4.

⁷ D., 45, 3-5; 36, 30; cfr. Fisher, *supra*, p.

⁸ Essi sono accomunati in F 4, 8-9, 34 West e F 6, 3; cfr. F 4 c, 2; F 13, 11, 16.

In questo frammento è notevole che anche il *demos* ha la sua *time*: ma Solone riconosce chiaramente che le differenti classi sociali la posseggono in gradi diversi. Nella costituzione di Solone la *time* venne definita per la prima volta in senso legale, a proposito dei diritti di accesso alle cariche pubbliche attribuiti ai diversi gruppi di cittadini sulla base della loro qualificazione fondata sulla proprietà: ciascuna classe (*telos*) ha il suo *geras* appropriato. Inoltre era possibile cambiare il proprio *telos*, almeno verso l'alto, come dimostra una dedica menzionata in *Ath. Pol.* 7⁹. Ne risulta chiaramente che il concetto di *geras* o di *time*, graduato in rapporto allo *status* sociale, esisteva nella Atene di Solone, e che Solone emanò leggi nell'interesse di simili distinzioni, anche se possiamo essere incerti circa la misura in cui le nuove definizioni legali di Solone potevano corrispondere alle meno formali categorie precedenti. Inoltre, se in base al codice soloniano era possibile guadagnare in *time*, deve essere stato anche possibile concepire una perdita di *time*. Affermare che la *time* in questione è uno *status* legale e non una qualità sociale, sarebbe stabilire una distinzione troppo rigida tra il mondo del codice giuridico e la società arcaica, mentre esso serve a riflettere e a proteggerne i pregiudizi: nella cultura della vergogna della Grecia arcaica, l'onore e la possibilità di disonore sono strettamente correlati allo *status* sociale e politico con i diritti e i doveri che ne conseguono. Un legislatore avrebbe avuto buoni motivi per voler proteggere l'individuo dalla perdita di *time*. *Hybris*, nella poesia di Solone così come nei testi giuridici più recenti, designa un comportamento inteso ad avere un effetto sul sistema sociale, privando quelli di una qualunque classe della *time* a loro dovuta. Ma qual è il contesto nel quale è probabile che una simile *hybris* ricorra?

Solone connette la *hybris* ai ricchi e ai loro banchetti: « Essi non sono capaci di contenere il loro *koros* o di ordinare le loro attuali *euphrosynai* nella quiete del banchetto » (F 4,9 f West). Nella poesia arcaica, il termine *euphrosynai* indica le delizie del simposio: Solone lo combina con immagini tratte dal banchetto omerico, e dalla descrizione che Odisseo fa del suo proprio palazzo (Odissea 17, 264-71): le porte della corte non sono in grado di tenere fuori il 'male pubblico', 'ma esso salta sopra l'alta barriera e insegue un uomo, persino se egli fugge nel profondo della stanza più interna' (linee 26-29). L'immagine mescola il linguaggio tradizionale omerico con le preoccupazioni di un'aristocrazia il cui tratto distintivo sta nelle forme della commensalità caratteristiche del mondo arcaico¹⁰. La minaccia del disordine monta in due direzioni: la incapacità di 'contenere il loro *koros* o di ordinare le loro attuali *euphrosynai* nella quiete del banchetto' sembra implicare non soltanto disordine nel contesto del simposio, ma un'estensione di questo disordine all'esterno, nella comunità. La

⁹ La data di questa dedica è incerta, ma forse è molto probabile che essa debba porsi dopo le Guerre Persiane; per altri problemi che la riguardano, cfr. P. J. Rhodes, *A Commentary on the Aristotelian Athenaiōn Politeia*, 1981, pp. 143-4.

¹⁰ Su questo argomento cfr. anche Murray (1983) e i saggi in *Sympotica* in corso di stampa.

risposta sarebbe l'invasione dello spazio interno alla aristocrazia da parte dei mali pubblici.

Il simposio stesso è un'area governata da regole; una delle sue caratteristiche più sorprendenti è la determinazione dei partecipanti a isolarsi dal mondo più ampio della *polis*, e a creare una serie di leggi alternative¹¹. D'altro canto, la violenza ebra è una delle caratteristiche riconosciute del suo modo di procedere: nelle parole del poeta comico Eubulo i primi tre crateri appartengono al simposio ben ordinato; 'il quarto cratere non è più nostro, ma appartiene a *hybris*', e da quel momento in poi diversi tipi di disordini sono abituali¹².

Di fatto, sia nel periodo arcaico che in quello democratico risulta che le città hanno fatto direttamente ben poco per tentare di regolare le attività interne al simposio. Queste associazioni sono incluse tra quelle che trovano uno statuto legale garantito per le loro regole nel codice di Solone:

se un gruppo di *phratores* o di *orgeones* o di *gennetai* o di *syssitioi* o di *homotaphoi* o di *thiasotai* o di pirati o di mercanti stabiliscono accordi tra di loro, questi devono essere intesi come vincolanti, a meno che ciò non sia proibito da scritture pubbliche. (Digesto 47, 22, 4).

Anche se il testo greco è corrotto e difficile da restaurare, la presenza di tipi di associazioni connessi con il simposio è certo; Gaio infatti cita questo passo in relazione alle Dodici Tavole e si riferisce esplicitamente a privilegi garantiti a '*sodales* che appartengono allo stesso *collegium*, che i Greci chiamano una *betaireia*'.

Vi sono comunque tracce di una legislazione che si occupa dell'attività del simposio a proposito del problema di chi possa e chi non possa bere il vino. La materia è discussa in *Ath.* 10, 429. In un numero di città, alle donne cittadine era proibito di bere il vino dalla prassi o dalla legge: a questo proposito vengono ricordate Massalia, Mileto e Roma: a Roma i maschi nati liberi non potevano bere il vino prima dell'età di 30 anni, e poco prima Ateneo menziona (10, 440 b) Platone (*Lg.*, 2, 666 a) che considera una simile proibizione prima dell'età di 18 anni¹³. Queste leggi e consuetudini riguardano essenzialmente restrizioni imposte alla partecipazione di pieno diritto al simposio, che escludevano le donne cittadine e quelli che venivano considerati come minori. Una legge di Zaleuco si spingeva dichiaratamente oltre, prescrivendo che il vino dovesse essere mescolato con l'acqua, pena la vita, tranne che esso venisse usato per ragioni mediche¹⁴.

¹¹ Cfr. specialmente E. Pollizer, 'Outlines of a morphology of sympotic entertainment', in *Sympotica*.

¹² Eub., F 93 Kassel-Austin = 94 Kock, in *Ath.* 2, 36; cfr. Murray 1983, p. 258.

¹³ Cfr. M. Tecusan, 'Logos sympotikos: Patterns of the Irrational in Philosophical Drinking', in *Sympotica*.

¹⁴ La proibizione della *servilis unctura* e della *circumpotatio* nelle Dodici Tavole (*Cic. de leg.* 2, 60) può essere rilevante in questo contesto; almeno la seconda (se significa: bere

Prescindendo da questi ambiti, sembra evidente che la *euphrosyne* interna al simposio non era materia che riguardasse direttamente la città¹⁵. Questo fatto contrasta con la disposizione della città arcaica ad emanare leggi in altri ambiti delle manifestazioni aristocratiche. La legislazione suntuaria nel periodo arcaico sembra aver avuto uno scopo sociale piuttosto che morale, nel tentativo di limitare questi rituali di evidente spreco che servivano a distinguere gli aristocratici dalla gente comune, e che erano intesi a ostentare la loro ricchezza e il loro potere. In un ambito simile C. Ampolo ha fatto di recente una ricognizione esauriente delle leggi greche arcaiche riguardanti l'ostentazione pubblica ai funerali in rapporto alla legge delle Dodici Tavole¹⁶. Da essa risulta evidente una tendenza diffusa a limitare simili attività aristocratiche ai funerali. Dal suo elenco scelgo due esempi: il primo è il famoso caso di Atene: le 'leggi di Solone' regolavano analiticamente le esibizioni in occasione dei funerali, in rapporto al numero e alle attività delle lamentatrici, ai banchetti funebri, alla processione, alla tomba, al sacrificio, al modo di vestire, alle offerte e alla presenza di stranieri¹⁷. Il secondo caso è quello di Mytilene, dove Pittaco limitò la partecipazione ai funerali¹⁸. Tali leggi suntuarie possono servire a una serie di scopi sociali: a Roma per esempio sembra che esse abbiano avuto lo scopo generale di limitare il lusso aristocratico per favorire il mantenimento di una mentalità coerente di gruppo, e proteggere in questo modo i privilegi dell'aristocrazia¹⁹. Ma per quanto riguarda la Grecia, Ampolo ha certamente ragione nel connettere simili leggi con lo sviluppo della *polis*, e col desiderio di limitare la pubblica ostentazione di potere e di ricchezza da parte degli aristocratici²⁰.

È in questo contesto che meglio si inserisce una legge soloniana sulla *hybris*. Uno degli svantaggi del *simposio* come rituale sociale era che, mentre esso creava all'interno tipi di legami importanti per il mantenimento del controllo aristocratico, questo processo rimaneva tuttavia invisibile al mondo esterno. Di conseguenza, il *komos*, l'orgia ebra attraverso le strade, che concludeva il simposio, era un elemento essenziale nello stile di vita connesso al simposio, e un corollario essenziale

intorno) non era consentita a Sparta, a differenza da Atene, secondo Critias F 6 West. Ma la legge romana può riferirsi ai banchetti funebri, se Ampolo (n. 15) ha ragione nel collegare la *circumpotatio* con il *perideipnon* greco. Sui costumi romani, cfr. inoltre le opere citate in Murray 1985, 48 n. 34.

¹⁵ Nell'Atene del IV sec., presumibilmente sulla base di un *nomos*, i dieci *astynomoi* regolavano l'affitto di musicisti a un prezzo fissato (*Ath. Pol.* 50, 2); è comunque probabile che quest'uso si riferisse ai simposi e simili trattenimenti in occasione di feste pubbliche.

¹⁶ Ampolo, 1984 a.

¹⁷ I passi sono citati in Ruschenbusch F 72: Demetrio di Falero distingueva una legge di Solone sui funerali e il compianto funebre, e una legge più recente riguardante la tomba stessa, e forse la sua distinzione era corretta.

¹⁸ Questo caso è menzionato nello stesso celebre passo citato in Ruschenbusch, Cicero *de leg.* 2. 25. 66.

¹⁹ Cfr. Bonamente, 1980; Clemente, 1981; Miles, 1987.

²⁰ Ampolo, 1984 a; cfr. anche, più in generale, Ampolo, 1984 b e Cozzoli, 1980.

come pubblica ostentazione del modo di autodefinirsi proprio dell'aristocrazia; e, in quanto era l'aspetto pubblico del simposio, era più probabile che fosse il *komos* a provocare la legislazione della città. Mitilene arcaica, nell'età di Alceo e dei suoi compagni è ancora una volta il confronto ovvio: Pittaco impose multe doppie per la violenza commessa in stato di ubriachezza (*Arist. Pol.* 2, 1274 b). Io ho supposto altrove che questo si dovesse connettere con la ben nota attività dei Penthilidai, che giravano per le strade percuotendo i passanti con bastoni; perché questa è sicuramente l'attività caratteristica di una banda di beoni intenti a fare sfoggio del loro potere a spese del popolo mediante il *komos*²¹. Questo genere di attività fornisce lo sfondo storico al modello di comportamento deliberatamente *hybristico* che Demostene attribuisce a Meidias.

La *hybris*, concepita come una violenza ebra commessa in rapporto al simposio, nel periodo arcaico non è la mera aggressione da parte di ubriachi; è parte di un modello di comportamento inteso ad affermare la supremazia di una aristocrazia sopra i suoi rivali; essa implica l'intenzione di disonorare coloro che non sono membri del gruppo al fine di diminuire la loro *time* nell'ambito della comunità. Furono considerazioni di questo genere che indussero Solone a considerare la *hybris* come una minaccia alla struttura della comunità basata su gradi di *time* accuratamente regolati, e che perciò lo determinarono a definirla come un crimine pubblico, che meritava uno statuto speciale all'interno della procedura della *graphe*.

Un piccolo indizio mi sembra suffragare questa caratterizzazione della legge sulla *hybris*. Per i commentatori del IV sec. costituiva già un problema difficile che la *hybris* potesse essere commessa contro schiavi così come contro persone libere: Demostene insiste su questo argomento nell'orazione contro Meidias (21, 47 ss.)²², e — in maniera alquanto poco plausibile — lo considera come una dimostrazione della filantropia degli ateniesi. In ogni modo è singolare che la procedura della *graphe* potesse essere anche ipoteticamente usata per proteggere la *time* di uno schiavo, anche se noi possiamo forse dubitare della pretesa di Demostene che molte persone fossero state di fatto giustiziate per aver inferito questo genere di offesa! Ma, nel contesto del mondo aristocratico, e specialmente in quello del simposio la protezione degli schiavi assume un significato diverso. Nel simposio lo schiavo, sia uomo che donna, gioca un ruolo essenziale come servo, come compagno e come intrattenitore: colui che mesce il vino, la flautista, il danzatore, nonostante la loro condizione servile, sono tutti accettati nel gruppo; in particolare le etere sono una compagnia necessaria, e un possesso personale. La violenza fisica verso questo genere di persone era un fatto abbastanza comune, come si vede dalle *Vespe* di Aristofane o dall'orazione contro Neaera²³. In un simile contesto, disonorare lo schiavo può in fatto corrispondere a disonorare

²¹ *Pol.* 5, 1311 b 23; cfr. Murray, 1983, p. 268.

²² Cfr. anche Aeschin. 1, 17; il soggetto è chiaramente un *topos* retorico.

²³ *V.*, vv. 1341-87; *D.* 59, 33.

il padrone, e almeno può condurre a più gravi conseguenze: sappiamo di un serio atto di *hybris* come conseguenza, quando qualcuno colpì un arconte tesmota che stava tentando di rapire (o di liberare) una flautista ma, dice Demostene, egli aveva un'attenuante, perché era sia ubriaco che innamorato (21,36). È in un contesto del genere che anche gli schiavi possono possedere una *time*, in relazione a quella dei loro padroni.

La preoccupazione di Solone per la posizione di schiavi nella legge della *hybris* si rapporta a un interesse più generale per un uso proprio degli schiavi nel contesto dello stile di vita aristocratico. È molto probabile che il possesso degli schiavi in questo periodo fosse limitato alla aristocrazia: ma le leggi specifiche contro uno schiavo che si spoglia nudo e si unge nella palestra, o che diventa l'*erastes* o corteggia un giovane libero, rivelano una più specifica attenzione al problema dei rapporti all'interno del mondo della *tryphè* aristocratica²⁴.

Quello della *hybris* è un mondo in cui le sfere del pubblico e del privato non sono chiaramente separate, in cui l'ordine pubblico della città era minacciato da forme di violenza che una generazione più tardi potevano ormai essere considerate come appartenenti alla sfera privata del simposio aristocratico. La preoccupazione del legislatore era rivolta soltanto in parte a tutelare l'onore individuale della vittima della *hybris*, ma assai di più era rivolta ai pericoli posti alla comunità da un intreccio di comportamenti sia da parte della vittima che dell'aggressore. In questo modo possiamo forse sciogliere le perplessità di Gernet e di altri circa l'esistenza di questo genere di preoccupazioni per i diritti dell'individuo in un'epoca di rappresentazioni collettive²⁵.

(trad. B. d'Agostino)

Bibliografia

- AMPOLO C., 1984 a, 'Il lusso funerario e la città arcaica', in *AION ArchStAnt* 6, 1984, pp. 71-102.
 AMPOLO C., 1984 b, 'Il lusso nelle società arcaiche', in *Opus* 3, 1984, pp. 469-76.
 BONAMENTE M., 1980, 'Leggi suntuarie e loro motivazioni', in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, pp. 251-60.
 CLEMENTE G., 1981, 'Le leggi sul lusso e la società romana tra III e II secolo a.C.', in *Società romana e produzione schiavistica*, ed. A. Giardina, A. Schiavone, Roma 1981, pp. 1-14.
 COZZOLI U., 1980, 'La *tryphè* nella interpretazione delle crisi politiche', in *Tra Grecia e Roma. Temi antichi e metodologie moderne*, Roma 1980, pp. 133-145.

²⁴ Ruschenbusch F 74.

²⁵ Esprimo la mia gratitudine ai partecipanti al seminario di Cambridge nel quale questo testo venne presentato per la prima volta nel marzo 1987, per i loro commenti e suggerimenti; e specialmente al mio 'avversario', Nick Fisher, per il grande aiuto prestatomi sia prima che dopo.

- HANSEN M.H., 1976, *Apagoge, Endeixis and Ephegesis against Kakourgoi, Atimoi and Pheugontes. A Study in the Athenian Administration of Justice in the Fourth Century B.C.*, 'Odense University Classical Studies 8', 1976.
 MILES D.P., 1987, *Forbidden Pleasures: Sumptuary Laws and the Ideology of Moral Decline in Ancient Rome*, Diss. University College London, 1987.
 MURRAY O., 1983, 'The Greek Symposium in History', in *Tria Corda. Studi in onore di Arnaldo Momigliano*, ed. E. Gabba, Como 1983, pp. 257-72.
 MURRAY O., 1985, 'Symposium and Genre in the Poetry of Horace', in *JRS* 75, 1985, pp. 39-50.
 SYMPTOTICA, 'Proceedings of a symposium on the *symposion*', September 1984, ed. O. Murray, Oxford (in corso di stampa).
 RUSCHENBUSCH E., 1966, *Solonos Nomoi, Historia Einzelschriften* 9, 1966.
 WELSKOPF E. ed., 1985, *Soziale Typenbegriffe. Belegstellenverzeichnis altgriechischer sozialer Typenbegriffe von Homer bis Aristoteles*. 1, Berlin 1985.

LE DONNE SPARTANE E LA GUERRA:
PROBLEMI DI TRADIZIONE

MARIA LUISA NAPOLITANO

1. LA DONNA GRECA E LA GUERRA

Per il loro stesso rappresentare un *exitus* dalle pareti domestiche, lo spazio femminile per eccellenza, fin nella società greca arcaica¹, rigorosamente interdette alla presenza attiva della donna appaiono guerra ed attività militari in senso stretto. Ciò trova motivazione ulteriore nell'essere queste rappresentative dell'attività più propriamente maschile, la difesa (militare) della città, campo privilegiato per l'esplicazione della fondamentale funzione 'politica' degli *ἄνδρες*².

Se gli studi moderni hanno ormai evidenziato come allo *status* femminile di 'margine' in senso 'politico' siano da attribuire valenze semantiche sempre più ricche, sottolineandone insieme funzionalità di completamento essenziale di piani 'politici' globali³, pure hanno nel contempo ribadito la separazione cittadina delle attività maschili da quelle femminili: la politica e la guerra di contro

¹ Il legame della donna con il proprio *οἶκος* ha il suo parallelo nei compiti maschili di guerra fin nella società greca arcaica. Per l'analisi della questione e l'elenco delle fonti letterarie si vedano J. P. Vernant, *Mythe et pensée chez les Grecs*, Paris 1965, tr. it. *Mito e pensiero presso i Greci*, Torino 1970, II ed. 1978, pp. 147-200 (già in *L'Homme* 3, 1963, pp. 12-50); A. Giallongo, 1981, spec. pp. 20-32 e 43-51; I. Savalli, 1983, pp. 78-96, 104-108, 112-118, 154-155, 165-167, 211-214, 216, 221-227, 247-249.

² Come, tra gli altri, per P. Vidal-Naquet, tr. it. 1976, pp. 53-54, 61, 72; J. P. Vernant, *Mythe et société en Grèce ancienne*, Paris 1974, tr. it. *Mito e società nell'antica Grecia*, Torino 1981, *passim* e part. pp. 23 ss.; N. Loreaux, 1981.

³ P. Vidal-Naquet, 'Esclavage et gynécocratie dans la tradition, le mythe, l'utopie', in *Recherches sur les structures sociales dans l'antiquité classique*, Paris 1970, pp. 63-80; J. Le Gall, 'Un critère de différenciation sociale: la situation de la femme', *ibidem*, pp. 275-286, part. pp. 275-277, 282-286; N. Loreaux, 'Sur la race des femmes et quelques-unes de ses tribus', in *Arethusa* 11, 1978, pp. 43-67, anche in *Les enfants d'Athéna*, Paris 1981, pp. 75-117; E. Cantarella, *L'ambiguo malanno*, Roma 1981, pp. 29-30, 51-68; A. Giallongo, 1981, pp. 20-40, 69-74; C. Montepaone, '«Marginalità» politica e ruolo sociale della donna ateniese sullo sfondo della religione greca', in *Cultura e scuola* 21/81, 1982, pp. 123-128; G. Arrigoni, 1985a.

alle attività domestiche, l' 'aperto' del 'pubblico' di contro al 'chiuso' del 'privato'. Le elusioni da tale modello, talvolta rintracciabili, e in particolare in ambito religioso, si rivelano in generale più apparenti che reali, in ultima analisi comunque collaboranti al corretto funzionamento di una realtà istituzionalizzata. Le moderne analisi del comportamento femminile che hanno considerato situazioni di emergenza militare, con conseguente, se pur momentanea, sospensione di norme regolanti il sociale pacifico, sono infatti unanimemente giunte alla conclusione dell'impossibilità dell'esistenza di un regolare esercito femminile come di un'educazione militare⁴. Né sembra contraddire questo quadro l'eccezione in un certo senso rappresentata dalla situazione spartana⁵ a partire dall'istituzione del *κόσμος* 'licurgico', in cui il modello femminile, valido per le donne ioniche, appare invece frantumarsi innanzitutto a livello istituzionale. All' 'aperto', infatti, vengono certamente ammesse le *παρθέναι* con i *γυμνάσια* statali, mentre si realizza un parallelo abbandono di attività domestiche come la tessitura e l'allevamento dei figli⁶. Una attenta analisi, però, mostra attività maschili e femminili connotate nello stato spartano di valenze non tanto differenti, quanto piuttosto eccezionalmente potenziate nel confronto con le altre città greche, e rispondenti a logiche ancora maschili⁷: da un lato il combattimento oplitico, incentivato

⁴ D. Schaps, tr. it. 1985; F. Graf, 1984; G. Arrigoni, 1985a, pp. XIX-XX; Eadem, 1985b, pp. 68-69.

⁵ Sulle specificità della donna spartana si vedano J. Redfield, 1977-1978; P. Cartledge, 1981; B.L. Kunstler, 1983; R. Missoni, 1984; G. Arrigoni, 1985b, pp. 65-95; M.L. Napolitano, 1985.

⁶ I *γυμνάσια* delle *κόραι* spartane vengono istituiti dalla città di 'Licurgo' come allenamento abituale con valenze eugenetiche, in qualche modo finalizzato a particolari agoni 'matrimoniali'. Una certa attività fisica di questo tipo deve però essere riconosciuta anche per le *γυναῖκες*, donne sposate e madri potenziali (cfr. Crizia fr. 32 Batt.Unter., Ar. *Lys.* 81-82, Poll. IV, 102). La peculiarità dell'istituzione spartana mostra all'analisi un'accertabile e fondata stabilità, al di là delle allusioni polemiche di G. Arrigoni (G. Arrigoni, 1985b, pp. 56-57, 176 nt. 2). Essa è infatti comprovata dalle stesse testimonianze antiche, mai indicative, per contesti femminili 'ionici', di consimili ginnasi 'civili' (negandone anzi alcune di esse la presenza, come da X. *Lac.* I, 4; Plu. *Mor.* 241D, 9). Inoltre gli esempi non spartani di maggiore interesse appaiono, come per l'*ἀρκτεία* a Brauron, interni a contesti rituali (o sospetti tali), i cui compiti relativi vengono, come è noto, per lo più espletati in età storica da una 'scelta' rappresentanza femminile, né quindi possono essere indicativi di una generalizzata realtà 'civile'. Per di più l'analisi iconografica dei reperti archeologici, in genere bronzetti e ceramiche (per cui si vedano C. Rolley, 'Le problème de l'art laconien', in *Ktèma* 2, 1977, pp. 125-140, tavv. 10-11; C.F. Fitzhardinge, *The Spartans*, London 1982, p. 50 tav. 37, p. 101 tavv. 131-133, p. 117 tav. 148; G. Arrigoni, 1985b, tavv. 1-24 pp. 155-175, con bibliografia), porta spesso a non escludere l'interpretazione, talvolta fondata, di una rappresentazione di donne spartane in contesti ginnico-statali, se non di greche in contesti rituali investenti la sfera dell'atletica (corsa, nuoto, pratiche del ginnasio), a parte i casi della raffigurazione di Atalanta (o di personaggi del mito) e delle etere, con ogni evidenza 'fuori' dal nostro discorso.

⁷ Appare evidente il distacco di tale impostazione da quelle posizioni moderne che interpretano vita ed attività femminili a Sparta in chiave di libertà, autonomia, emancipazione dal

soprattutto dalla propaganda della « *belle mort* »⁸, dall'altro la procreazione dei combattenti e/o delle loro fattrici, anch'essa con la sua morte idealizzata⁹.

Una serie di tradizioni letterarie, tuttavia, chiaramente indica per Sparta potenzialità militari femminili, messe in prima istanza in relazione con la *παιδεία*, riaffermata come particolare se non anomala nel contesto ellenico. L'analisi della globalità dei dati, con il riesame delle testimonianze, dai ginnasi spartani agli episodi di emergenza bellica, riconferma l'inconsistenza delle indicazioni strettamente 'militari', consentendo tuttavia qualche utile deduzione sull'attività di determinati ambienti filo- ed anti-spartani, infine evidenziando la problematicità e l'importanza che per essi finisce per assumere la questione militare femminile: ed è a questo aspetto del problema che le pagine che seguono sono soprattutto interessate.

2. LE TRADIZIONI 'MILITARI' SULLA DONNA SPARTANA

Nella tradizione letteraria sui *γυμνάσια* delle Spartane si fa in particolare riferimento ad un aspetto più strettamente militare nelle finalità e negli stessi

controllo maschile e licenza sessuale (cfr. J.H. Thiel, 'De feminarum apud Dores condicione', in *Mnemosyne* n.s. 57, 1929, pp. 193-205, part. pp. 197-198; W. Jäger, *Paideia*, Berlin und Leipzig 1936, tr. it. *Paideia*, Firenze, II ed. 1943, p. 164 — il fenomeno viene qui spiegato come « un residuo fedelmente conservato dell'età prima della razza dominatrice immigrata » —; U.E. Paoli, *La donna greca nell'antichità*, Firenze 1952, pp. 20-23, 114-118; C. Seltman, *Women in Antiquity*, London 1956, p. 70; S.B. Pomeroy, tr. it. 1978, p. 39; J. Redfield, 1977-1978, pp. 148-150, 153-161; A. Giallongo, 1981, pp. 142-143 — Sparta come « la Svezia dei tempi antichi » —). Tale valutazione della 'libertà' femminile spartana trova spiegazione nella diffusa generalizzazione, se non nella proiezione retrospettiva, della cosiddetta *γυναικοκρατία*, particolare realtà spartana di età non arcaica (IV-III a.C., forse risalente al V a.C.), relativa poi non all'intera popolazione femminile, ma alle sole *γυναῖκες*, per le quali le fonti letterarie scrivono di *ἄνεσις*. Tale accusa riflette certamente un' almeno parziale degenerazione dall'ordine di 'Licurgo', maschile per impostazione ed ideologia, ed appare inoltre datata e limitata per cronologia e referenti. Un cenno a parte in tale quadro merita la tesi di B.L. Kunstler (B.L. Kunstler, 1983), secondo cui l'indipendenza, le capacità e la forza economica delle donne di Sparta avrebbero le proprie radici nella Sparta del *Dark Age* e una dimostrazione significativa nell'episodio della congiura dei Partheni di Taranto.

⁸ Cfr. N. Loraux, 'La « belle mort » spartiate', in *Ktèma* 2, 1977, pp. 105-120; Eadem, 1981, pp. 37-57; Eadem, 'Ponos', in *AionArchStAnt* IV 1982, pp. 171-192; Eadem, 1982, p. 37; J.P. Vernant, 'La belle mort et le cadavre outragé', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 45-76, part. pp. 54-61.

⁹ Plu. *Lyc.* 27, 3; *Ages.* 19, 40 (menzione sulle lapidi tombali femminili spartane del nome delle sole donne morte di parto). Cfr. R. Flacelière, 'Sur les Vies de Plutarque. II: Lycurgue-Numa, 9; Les funérailles spartiates', in *REG* LXI 1948, pp. 403-405; H. Michell, 1952, p. 63; W. den Boer, *Laconian Studies*, Amsterdam 1954, pp. 288-300; Plutarco, *Le vite di Licurgo e di Numa* (a cura di M. Manfredini e L. Piccirilli), pp. 94 (apparato critico), 276-277 (commento); P. Cartledge, 1981, p. 95 e n. 72; N. Loraux, *L'invention d'Athènes*, Paris 1981, p. 18; Eadem, 1982, p. 37 e n. 36.

caratteri della *παιδεία* ginnica. In tal senso appare significativa la testimonianza plutarca, e in particolare un passo dei *Moralia* (227D, 12), in tutto corrispondente a *Lyc.* 14,3, a parte un'aggiunta finale di grande interesse ai nostri fini¹⁰. Vi si legge infatti l'esplicita affermazione della possibilità per le donne di Sparta di trarre militarmente profitto dall'educazione ginnica statale: in caso di emergenza bellica, si scrive, esse, grazie ai ginnasi della *παιδεία*, sarebbero state in grado di combattere (*μάχεσθαι*), difendendo non solo sé stesse, ma anche i propri figli ed infine la patria. Il riferimento sembra allargarsi dalle *παρθένου* dei *γυμνάσια* di 'Licurgo' alle Spartane in genere, dalle ragazze addestrate atleticamente alle donne che lo sono state. È l'istituzione ginnica femminile che funziona da vero nucleo significativo nel testo, ed è ad essa che appaiono attribuite potenzialità militari.

Gli elementi costitutivi vengono illustrati nella parte iniziale della testimonianza (*Mor.* 227D, 12 = *Lyc.* 14,3) ed una rilettura può evidenziare almeno un elemento di interesse. Nell'elenco, tipologicamente dettagliato, delle esercitazioni fisiche istituite da 'Licurgo', leggiamo infatti di corse (*δρόμοι*), lotte (*πάλαι*), lanci del disco (*βολαὶ δίσκων*) e infine del giavellotto (*καὶ ἀκοντίων*). Proprio quest'ultimo elemento può tutt'altro che pacificamente integrarsi e funzionare nel quadro di un'educazione fisica femminile di tipo esclusivamente ginnico-atletico: il giavellotto, arma usuale per la caccia e per la guerra, appare poter indicare una diversa funzionalità. In altri termini, nel nostro testo sembra si trovi allusione alla possibilità di acquisizione da parte femminile di un certo tipo di capacità militare nel contesto di un ipotetico addestramento ad un'attività militare 'inferiore', almeno in età classica, rispetto a quella oplitica e maschile.

Il dato, evidentemente, necessita di una serie almeno doppia di verifiche, nel senso della comparazione con indicazioni provenienti dalla stessa realtà militare laconica, e nel senso del sondaggio dello spessore di una tradizione che è plutarca solo in ultima istanza. Accantonando solo momentaneamente le pur decise affermazioni platoniche (*Leg.* 806A) relative all'assenza, a Sparta come in Grecia, di istituzioni e comportamenti femminili di tipo strettamente militare, opportuno appare l'esame dei fatti, con la panoramica degli eventi bellici in qualche modo coinvolgenti la cittadinanza femminile spartana. Primo in ordine di tempo è per noi il dato dell'invasione tebana (370/369 a.C.), della quale sono testimonianza i racconti di Senofonte (*Hell.* VI, 5, 27-28) e di Plutarco (*Ages.* XXI, 4-5). Il primo, ricordando l'avanzata dell'esercito tebano in direzione della città di Sparta, evidenzia la mancanza di tolleranza da parte femminile della vista del

¹⁰ L'analogia tra *Plu. Mor.* 227D, 2 e *Lyc.* 14, 3 è completa, ma alla fine del primo ritroviamo la notazione sull'eventuale capacità di combattimento femminile. Si può quindi pensare ad uno 'sdoppiamento' della tradizione, con due alternative per Plutarco stesso (anche se comunque possibile sarebbe un aggancio autonomamente operato dall'Autore tra i due dati, dei ginnasi e del 'combattimento' femminile), oppure, forse più probabilmente, ad un solo filone di tradizione di cui Plutarco, nel *Licurgo*, avrebbe eliminato la parte finale sul *μάχεσθαι* delle Spartane.

fumo nemico, in contrasto con la valorosa ed ordinata difesa maschile. Plutarco, la cui parallela testimonianza appare più dettagliata, ma sostanzialmente coincidente nelle linee generali, conferma per le Spartane la più completa mancanza di autocontrollo possibile in un'emergenza militare: di esse si dice che sono *ἔκφρονες*, «fuori di sé», per le grida ed il fuoco nemico.

È certo significativo che qui si tratti di una tradizione filo-spartana nel suo complesso, che, pur nell'evidente riluttanza a registrare dati screditanti istituzioni e realtà laconiche, non può che indicare un comportamento femminile disordinato, impaurito e di fatto controproducente per la città, di fronte al nemico militare e, implicitamente, assenza di ogni possibile 'militarizzazione'. Il rimprovero implicito non sembra tanto (o per nulla) di non aver combattuto a fianco degli uomini, quanto di non aver offerto quella prova di coraggio, organizzazione, prontezza, richiesti dall'emergenza stessa, mentre, al contrario, i cittadini tempestivamente hanno attivato quel ruolo, oplitico e 'politico' in vista di cui con l'*ἀγωγή* sono stati addestrati. Né mogli, né madri spartane possono in questo caso essere inquadrate in una prospettiva idealmente complementare a quella maschile: ma è proprio alla complementarità 'politica' che le Spartane sono educate fin dalla *παιδεία*. La tradizione, pur se favorevole, non può registrare un certo auspicabile eroismo sul piano della risposta femminile ad un attacco militare: vistosamente le donne si abbandonano al terrore, come mai avrebbero dovuto le Spartane di 'Licurgo'. Ed è in termini di vergogna che nei loro confronti si esprime Agesilao.

A queste testimonianze è accostabile il contenuto di un passo aristotelico dalla *Politica* (1269b, 35-40)¹¹ in cui si legge della mancata utilità delle donne di Sparta all'epoca (e in occasione) della invasione tebana, come del resto delle altre donne greche in circostanze analoghe). A questo, che può di per sé già costituire motivo di rimprovero polemico se consideriamo che per le Spartane tradizioni filo-laconiche e con esse il *mirage* vantavano capacità atletiche e vigore fisico eccezionali¹², Aristotele aggiunge l'accusa ulteriore e precisa: in quella circostanza le Spartane furono causa di un disordine (*θόρυβος*) superiore a quello provocato dai nemici stessi. Πρὸς τὸν πόλεμον, dunque, le Spartane si definiscono *βλαβερώταται*.

La testimonianza aristotelica è evidentemente da inquadrarsi in una tradizione dichiaratamente anti-spartana, ed appare interna ad una polemica volta a colpire le istituzioni spartane in genere ed in particolare quelle di matrice 'licur-

¹¹ Il passo della *Politica* aristotelica, molto noto, è stato ed è spesso menzionato negli studi moderni, in genere perché funzionalizzato all'esemplificazione della 'licenza' sessuale e/o politico-economica delle Spartane (indicazione non sempre storicamente precisata e per lo più acriticamente riferita alla cittadinanza femminile in genere) e solo talvolta, come negli studi del Cartledge, analizzato per inquadrare correttamente una precisa situazione storica, economica e politica (P. Cartledge, *Sparta und Lakonia*, London 1979, p. 307; Idem, 1981, p. 86 ss.).

¹² E. *Andr.* 595-600; Crizia fr. 32 Batt-Unterst.; Ar. *Lys.* 81-82; X. *Lac.* I, 3-4.

gica'. È perciò sintomatico che le due versioni ideologicamente antagoniste dell'episodio finiscano per convergere nella sostanza, differenziandosi piuttosto per accentuazioni parziali (lodi all'operato maschile nella tradizione filo-spartana) e note di colore (vergogna dell'operato femminile o condanna polemica). Nell'uno come nell'altro racconto, comunque, l'assenza di un'azione propriamente militare delle Spartane sembra cadere nell'ordinario.

Ancora nel senso della sostanziale inconsistenza delle tradizioni 'militari' femminili di Sparta va certo la testimonianza platonica, meno perspicua in quanto coinvolgente diversi livelli di lettura, compresenti nel discorso. Anche in questo caso, sembra comunque possibile cogliere l'eco dell'episodio 'tebano', l'unica occasione di 'vergogna' militare che le fonti antiche ci sottolineano (Lg. 860A-B, 814A-C)¹³. La necessità di una militarizzazione femminile, da Platone più volte ribadita, acquista qui l'aspetto di un rimprovero dell'incapacità delle cittadine sia di difendere nel pericolo la patria, i figli e sé stesse, sia anche solo di impaurire i nemici con un proprio, ordinato, schieramento.

La « rovina » militare e della patria a cui Platone fa riferimento viene ulteriormente precisata (Lg. 814C) con il collegamento dell'auspicato, ma mancato contributo femminile ad un'invasione e ad un attacco nemico. In tale occasione si rimproverano le donne di non aver saputo scegliere la morte; esse, inferiori sotto tale riguardo anche alle femmine degli animali, e impaurite, hanno provocato confusione ulteriore correndo ai templi ed accalcandosi presso altari e santuari. È evidente, pur nel riconosciuto filo-laonismo platonico¹⁴, la forte critica del filosofo ateniese all'aspetto propriamente militare dell'attività 'politica' delle Spartane, confermato tra l'altro come inesistente, in relazione ad un episodio che ne ha drammaticamente rivelato la mancanza.

È sempre l'assenza di un comportamento militare in senso stretto che si può leggere nel racconto, per altro edificante, relativo all'invasione della Laconia ed all'attacco di Pirro su Sparta (273-272 a.C.) riportato da una tradizione di evidente taglio filo-spartano, presente in Plutarco nella sua versione più dettagliata (Plu. *Pyrrh.* XXVI-XIX; cfr. Polyæn. VIII, 49)¹⁵. Le donne, *παρθέναι* e *γυναῖκες*,

¹³ Cfr. F. Ollier, 1933, pp. 260-261, n. 7. Di fronte a tali testimonianze platoniche, la maggior parte degli studi moderni ha individuato come unico referente la realtà ateniese, che per noi è certo il più immediato livello di lettura, ma non il solo, né l'essenziale (cfr. S. Campese, S. Gastaldi, *La donna e i filosofi. Archeologia di un'immagine culturale*, Bologna 1977, p. 10; A. Giallongo, 1981, p. 112, n. 5; Eadem, 'Sulla questione femminile nella Grecia classica', in *Cultura e scuola* 21, 81, 1982, pp. 96-107, part. p. 103, n. 40).

¹⁴ Pl., *Conv.* 209D, Lg. 624A, 625A, 630D-631A, 632D-634D, 636E-637D, 691D-692B. Cfr. F. Ollier, 1933, pp. 244, 259, 263; H. Michell, 1952, pp. 49-50, 199-200; W. K. Lacey, 1968, p. 194 ss.; P. Cartledge, 1981, pp. 86-92; P. Vidal-Naquet, 1981, p. 273.

¹⁵ Il parallelo passo di Pompeo Trogo in Giustino (XXV, IV, 1, 6-8), secondo F. Jacoby ugualmente derivato da Filarco (FGrHist 81, Komm. F 48), ipotesi discussa dai moderni, riporta il racconto dell'intervento femminile semplificato nella trama, ma intensificato nelle tinte, secondo una 'manipolazione' caratteristica dell'ambiente e del gusto romani. Pirro in-

dopo aver rifiutato di mettersi separatamente in salvo a Creta, aiutano gli anziani, invitano alla tranquillità gli uomini prossimi al combattimento (dichiarando per di più l'ingiustizia morale eventualmente rappresentata dalla propria sopravvivenza alla rovina della patria), completano lo scavo del fossato e porgono le armi ai giovani per la difesa dello stesso, incoraggiandoli secondo i dettami più classici della « *belle mort* »¹⁶: è ἡδύ sia vincere che morire in maniera degna della patria, tra le braccia delle madri e delle mogli. Durante la battaglia, le donne preparano inoltre dardi (βέλος = anche « giavelotto ») da porgere ai combattenti, cibi e bevande da offrire loro, curandoli poi se feriti. Ma, terminato il tutto con la vittoria spartana esse, nuovamente dispersesi, ritornano alle proprie case, « non ritenendo conveniente occuparsi ancora di cose belliche ». La conclusione sottolinea il carattere episodico della collaborazione 'militare' femminile, connessa strettamente all'emergenza, che di per sé sconvolge gli ordinari rapporti di forza cittadini. Il pericolo del gruppo maschile, ordinariamente 'vincente', spinge l'azione femminile di norma 'separata', all'ingresso nell'altra sfera di competenze (la difesa militare della città) con un'incidenza notevole, ma limitata per durata e carattere. La tradizione, favorevole a Sparta, ha in questo caso il nome di Filarco, citato da Plutarco per i dati sulla misura del fossato (accanto a Hieronimo di Cardia, autore, come Filarco, di uno scritto sulle vicende di Pirro)¹⁷, personaggio in particolare attivo alla corte del re Cleomene III e propagandista filo-'licurgico'.

È evidente che se in una tradizione pur certamente interessata a nobilitare il comportamento delle Spartane, il loro contributo non appare più che un'azione di completamento del combattimento vero e proprio, maschile, un qualsiasi ruolo militare, sia pure non oplitico, giocato da donne in tal senso addestrate dalla *παιδεία* è del tutto da escludere dalla realtà istituzionale come dall'emergenza cittadina: non ve n'è menzione, infatti, nelle testimonianze più interessate a riportarlo. Inoltre, l'unico intervento femminile possibile, di collaborazione non

fatti *maiore mulierum quam virorum virtute exceptus*, viene addirittura respinto (militarmente?) da un'enorme *multitudo feminarum*, accorsa *ad tutelam patriae*.

¹⁶ Il comportamento femminile ricalca nel racconto tipici moduli del modello-*mirage* ricostruibile dall'analisi della nota serie di aneddoti incentrati su figure esemplari di madri spartane: sulla notevole amplificazione dei tratti grava tra l'altro l'ipoteca degli ambienti filo-'licurgici' agideo-cleomenici. Cfr. F. Ollier, 1943, pp. 42, 50-53; K. Ziegler, *Plutarchos von Chaironeia*, Stuttgart 1949, tr. it. *Plutarco*, Brescia 1965, pp. 271-273; H. Michell, 1952, pp. 51-52; E. N. Tigerstedt, 1974, pp. 16-30 e *passim*; D. Schaps, tr. it. 1985, p. 429 n. 123; M. L. Napolitano, 1985, pp. 37-39.

¹⁷ Gudeman, *RE* VIII, 1913, s.v. *Hieronimos*, col. 1540 ss.; *FGrHist* 154, Komm. F 13, F 14; A. Rumpf, *RE* XXIV, 1963, s.v. *Pyrrhos*, coll. 108-109; K. Stieve, *Der kleine Pauly*, II, 1967, s.v. *Hieronimos*, col. 1137. Si ritiene Filarco, per lo più, fonte principale delle biografie plutarchee di Agide e di Cleomene, talvolta 'combinata', ma presente anche per le vite di Arato e di Pirro: J. Kroymann, *RE*, Suppl. Band VIII, 1956, s.v. *Phylarcos*, coll. 476-477, 484 s.; E. Gabba, 1957, p. 221 n. 1; G. Marasco, 1981, vol. I, p. 25 n. 23 e *passim*.

propriamente militare, è stato almeno in un caso rilevato come clamorosamente assente a Sparta (da cui le accuse di inutilità se non di danno in guerra alle Spartane)¹⁸. Le tradizioni militari sulla donna spartana rivelano così la loro ulte-

¹⁸ La tradizione antica ci presenta però dei casi, inversi, di partecipazione militare da parte femminile in momenti di grave crisi cittadina: le donne di Argo, con a capo la poetessa Telesilla, armatesi con successo contro i re spartani Cleomene I e Demarato e le donne di Tegea che, armatesi anch'esse, causarono la fuga dei nemici lacedemoni e del loro re Charillo. Il primo episodio è assai noto: Paus. II, 20, 8-10; Plut. *Mul. virt.* 4 (= *Mor.* 245 C-F, IV); *Mor.* 223B, 4; Polyæn. VIII, 33; Suid., s.v. Τηλέσιλλα, ποιήτρια (cfr. M. E. Colonna, *Annali della Facoltà di Lettere di Napoli* V, 1955, pp. 67-72; J. T. Hooker, *The ancient Spartans*, London 1980, tr. it. *Gli Spartani*, Milano 1984, p. 136; F. Graf, 1984, pp. 246-249). Lo sfondo storico è ben rintracciabile nella guerra spartana contro Argo del V secolo a.C. ed anche l'esistenza della poetessa Telesilla appare plausibile per quest'epoca, come la statua dedicatale. Ma la storia della battaglia delle donne è invenzione *a posteriori*, forse versione 'locale' in qualche modo esplicativa della mancata presa di Argo da parte del re Cleomene (Hdt. VI, 78-82: Cleomene raccontò a Sparta che, avendo preso il boschetto sacro all'eroe Argo, trucidata la parte dell'esercito argivo ivi presente, egli aveva ritenuto di aver 'preso Argo'; da cui l'evidente, e con ogni probabilità concreto, sospetto di corruzione). L'intervento femminile non è esplicitamente menzionato da Erodoto (VI, 77), che dà un dettagliato racconto della battaglia, ma riporta l'oracolo pitico agli Argivi in cui è possibile scorgere le premesse al nostro episodio (si prevede una vittoria della femmina sul maschio e gloria femminile in Argo). Tale vittoria viene messa in relazione con la festa argiva degli Ὑβριστικά, caratterizzata dal travestimento 'inverso' maschile e femminile (Plu. *Mor.* 245C-F; Polyæn. VIII, 33; cfr. A. Piganiol, *Dar. Sagl.*, 1919, s.v. *Venus*, p. 730, n. 16).

Gli studi moderni che hanno considerato la questione, oscillano tra una tendenza più o meno scetticamente descrittiva della lettera delle fonti antiche e la necessità di un'analisi in termini 'rituali' (N. P. Nilsson, *Griechische Feste von religiöser Bedeutung*, Stuttgart 1957, p. 371, n. 3, p. 372; W. K. Lacey, 1968, pp. 318-319, n. 56; A. Brelich, 1969, p. 164, n. 156; P. Vidal-Naquet, tr. it. 1976, pp. 53-72, 63; D. Schaps, tr. it. 1985, p. 429, n. 115; M. R. Lefkowitz, 'Influential women', in *Images of women in antiquity*, London & Canberra 1983, pp. 49-64, part. pp. 56 e 63, n. 25). Il rapporto tra l'episodio militare (a cui si ricollega la dedica di una statua ad Enyalio da parte delle superstiti, come da Plu. *Mor.* 245E) e la festa appare più ragionevolmente fondato sull'affinità tra l'armamento femminile, in qualche modo in rapporto con una divinità della guerra tipicamente maschile, e la 'maschilizzazione' delle partecipanti agli Ὑβριστικά (F. Graf, 1984, pp. 246-247, 249-250, 254; G. Arrigoni, 1984, p. 913, n. 128), la festa del reciproco travestimento sessuale, individuata, e probabilmente a ragione, come esempio della c.d. « inversione simmetrica » maschile-femminile, di origine e significato iniziatici, drammatizzante un momento essenziale nel passaggio all'età adulta matrimoniale. Le 'armi', con la capacità di combattere, significano sul piano del mito l'acquisizione temporanea femminile di una competenza maschile, equivalente al travestimento della festa.

Il racconto delle donne di Tegea con a capo Marpessa (o Perimeda: cfr. Deinias, *FGrHist* 306 F 4), detta Chora (dai Lacedemoni?) e del loro combattimento militare contro il « semimitico » re Charillo (cfr. G. Arrigoni, 1984, p. 914 n. 130, p. 915 n. 131), forse di VIII-VII sec. a.C. (Plu. *Mor.* 232C-D, *Cleom.* X) non sembra poggiare su solide basi storiche (anche secondo F. Jacoby, *FGrHist* IIIb, text, pp. 27-31). La storicità di una guerra spartano-tegeate, pur ammessa da L. Moretti ('Sparta alla metà del VI secolo', in *RivFC* 1946, pp. 87-103), non appare comunque riportabile ad età anteriore alla metà del VI a.C. La nostra fonte principale, Paus. VIII, 48, 4-6, sottolinea anche in questo caso il rapporto dell'episodio con un ambito religioso di un certo tipo. Sul piano del rito, viene presentato un sacrificio eseguito

riore inconsistenza, sul piano e del comportamento effettivo e della costituzione di 'Licurgo'.

Il problema che viene a questo punto a porsi è evidentemente quello dello spessore della tradizione 'militare' plutarchea, in piena contraddizione con il dato reale accertato. Se l'assenza di ogni referente oggettivo appare indubitabile, pure è necessario interrogarsi sulle motivazioni di certe affermazioni, ovvero sulle attività e sulle identità degli ambienti produttori di tradizioni filo-laconiche (e filo-'licurgiche', nella misura in cui istituzioni e finalità si attribuiscono a 'Licurgo'), nonché sui rapporti di essi con ambiti antagonisti, critici ed 'esterni'.

3. LA DIALETTICA DELLE TRADIZIONI

Essenziale per l'individuazione della genesi della tradizione ginnico-militare della donna spartana è il contributo offerto dalla testimonianza platonica. Essa sottolinea la necessità cittadina di impiego in termini bellici del grande potenziale umano femminile, ovvero il bisogno di un'educazione militare, oltre che ginnica, di tale massa. La critica platonica, esplicitamente rivolta alla realtà ateniese, sembra più o meno implicitamente coinvolgere anche la realtà spartana, di cui è continuamente leggibile la presenza tra le righe, come nel caso dell'approvazione dei γυμνάσια femminili statali¹⁹.

esclusivamente da donne (γυναικες), come del resto la successiva spartizione delle carni sacrificali, in relazione al culto di Ares, dio della guerra per eccellenza, qui onorato con la significativa epiclesi di Γυναικοδοίνας (cfr. F. Graf, 1984, p. 248 n. 25, pp. 251-252). Il rapporto che così si istituisce è tra il trasferimento delle armi (maschili e che tali in realtà restano) alla competenza femminile e la partecipazione esclusiva delle donne al sacrificio ed al banchetto rituale (di Ares), di norma monopolio maschile (M. Detienne, 'Eugenie violente', in *La cucina del sacrificio in terra greca*, tr. it., Torino 1982, pp. 131-148, part. pp. 134, 143-145, 221, nn. 20-21; G. Arrigoni, 1984, pp. 914 n. 30, 915 n. 132), dove l'epiclesi divina funziona da ulteriore segnale dell'inversione attuata sul piano del rito.

Da Sparta proviene un culto, quello di Afrodite armata, da F. Graf accostato per le caratteristiche dell'*aition* di fondazione ai due racconti fin qui considerati (F. Graf, 1984, pp. 248 n. 24, pp. 250, 251, 254): c'è una vittoria militare femminile, un'inversione sessuale di carattere rituale, una fondazione del culto della divinità armata con dedica di una statua (e di un tempio: Lact. *Div. Inst.* I, 20, 29-33). È inoltre degno di menzione il legame del racconto argivo con un culto di Afrodite ad Argo, nel cui santuario è una stele della poetessa Telesilla (Paus. II, 20, 8); della dea però non si ha l'epiclesi, mentre più notevole appare il legame delle Argive 'armate' con il dio Enyalio (Plu. *Mor.* 245E).

¹⁹ Per la *Repubblica* e le *Leggi* si è qui tenuta presente la cronologia generalmente accettata, come da L. Geymonat, *Storia del pensiero filosofico e scientifico*, Milano 1970, rist. 1977, vol. I, pp. 166-170; G. Reale, *Storia della filosofia antica*, Milano 1975, rist. 1979, vol. II, p. 9 e *passim*; F. Adorno, T. Gregory, V. Verra, *Storia della filosofia*, Roma-Bari 1979, vol. I, p. 86; G. Giannantoni, 'Autenticità e cronologia degli scritti di Platone', in Platone, *Opere complete*, Roma-Bari 1980, vol. I, pp. VII-XVIII, part. pp. XI, XVII-XVIII: la *Repubblica*, tra i dialoghi 'della maturità', sarebbe stata composta tra il 387 ed il 367 a.C.; le *Leggi*, tra i dialoghi 'della vecchiaia', avrebbero avuto stesura tra il 365 ed il 348 a.C.

Già nella *Repubblica* (451E-452A)²⁰ Platone afferma la necessità dell'addestramento delle donne come degli uomini al combattimento militare²¹, precisando inoltre (452C) che l'eventuale 'riforma' sarebbe stata pertinente al maneggio delle armi ed all'equitazione²² (allenamenti non propriamente oplitici) e sottolineando (466C-D) il dovere femminile di cooperazione con gli uomini nel servizio di guardia, sia in città che in guerre 'esterne'. Tali affermazioni implicano un 'passaggio' da un'educazione statale di tipo esclusivamente ginnico (come solo a Sparta) ad un'educazione militare in senso proprio per genere e finalità. La critica platonica sembrerebbe quindi indirizzata anche (o soprattutto) alle istituzioni spartane, assenti sotto questo profilo, e favorevole ad un aumento in tal maniera realizzabile del potenziale militare, ovvero ad un accrescimento dell'esercito cittadino, sotto l'aspetto quantitativo e dell'efficacia²³.

Che si tratti di un motivo polemico da leggere in chiave critica anche nei confronti spartani appare ancor più evidente dall'esame di una serie di passi tratti dalle *Leggi*, la grande opera dell'ultima fase della vita di Platone e dell'ultima proposta, il governo del νόμος, motivo non secondario della concretezza e della precisione accentuate che ne costituiscono caratteristica costante. All'aperta critica anti-laonica (Lg. 806A-B, 814A-C), con la richiesta polemica esplicitamente rivolta alle donne di Sparta di militarizzazione dell'ἀσχεῖν femminile, si accompagnano riferimenti all'auspicata trasformazione militare della educazione delle

²⁰ Degna di menzione appare l'opinione di C. Vatin (*Recherches sur le mariage et la condition de la femme mariée à l'époque hellénistique*, Paris 1970, p. 17; *contra*: C. Mossé, R. Di Donato, 'Status e/o funzione', in *Quaderni di storia* 1983, pp. 151-159, part. p. 156 s.) in relazione alla presunta impossibilità di impiego per una corretta ricostruzione storica del testo della *Repubblica* platonica: l'opera sarebbe in tal senso di scarsa utilità in quanto « sogno utopistico ». Ma, a nostro parere, essa si fonda su una serie di indicazioni innegabilmente 'reali', talvolta rintracciabili, ulteriormente sviluppate sul piano dell'utopia (come realtà per Platone attuabile in potenza e non come puro sogno extra-reale); la sua lettura è di importanza essenziale per la comprensione dello sviluppo della riflessione platonica e filosofica greca sulla crisi della città contemporanea, una realtà continuamente presente nel testo a vari livelli.

²¹ L'elemento viene rilevato dalla Savalli come tra le tematiche caratterizzanti la produzione platonica: in vista di una potenziata utilità 'politica' sono ugualmente da impiegare, senza remore, risorse maschili e femminili (I. Savalli, 1983, pp. 122-123).

²² Sull'equitazione femminile a Sparta, appannaggio privilegiato di una élite in ambiti prevalentemente religiosi, cfr. G. Arrigoni, 1985b, pp. 91-95.

²³ Platone ed Aristotele, con esplicito riferimento alla realtà spartana, sottolineano l'importanza demografica dell'elemento femminile, che costituirebbe circa la metà della cittadinanza globale (Pl. Lg. 781A-B, 806C; Arist. *Rb.* 1361a, 13, *Pol.* 1269b, 16-19). E del resto la sproporzione numerica a favore della popolazione maschile, talvolta valutata come equivalente a più del doppio di quella femminile nella città greca classica, è un *topos* della letteratura moderna di cui viene dimostrata l'inadeguatezza in un recente studio di L. Gallo ('Un problema di demografia greca: le donne tra la nascita e la morte', in *Opus* III 1984, pp. 37-62). Sappiamo inoltre che tra le donne greche, le Spartane si distinguono tra l'altro per la più abbondante nutrizione (X. *Lac.* I, 3) e l'allenamento fisico volto anche (secondo la lettera delle fonti: Plu. *Lyc.* 14, 3, *Comp. Lyc. et Numae* 4, 1) al felice superamento del πόνος del parto, con riduzione dei rischi.

cittadine (Lg. 785B, 804D-E, 813E-814A, 832E, 833A-834D)²⁴ che rivelano in dettaglio il genere di proposta platonica e le sue finalità. La possibile utilizzazione in guerra da parte della città non coinvolge soltanto le παρθένοι, ma anche le γυναῖκες, donne adulte, sposate ed anche madri, con l'unico limite delle risorse organiche, fissato a cinquanta anni. Quale idea conduttrice della proposta 'riforma' funziona una ripetuta affinità tra istituzioni maschili e ('ginniche') femminili, motivo notoriamente spartano, già presente nella tradizione di Krizia e Senofonte, poi trasmesso dalla più tarda propaganda filo-'licurgica'²⁵.

Ad un clima 'spartano'²⁶ riporta inoltre la ribadita ingerenza della città sulle scelte dei singoli, « appartenenti più allo stato che ai propri genitori » (Lg. 804D). Essa sembra richiamare il noto processo, le cui origini vengono dalle fonti antiche attribuite a 'Licurgo', di progressiva nullificazione della sfera del privato da parte statale²⁷, esemplificata nel *mirage* in stereotipi più o meno rigidi (come negli aneddoti sulle madri spartane che giungono ad immolare i propri figli, rei di non essere morti in battaglia). In tale contesto funzionano le esercitazioni platoniche per παρθένοι e γυναῖκες. Alle prime si prescrivono corse, talvolta a cavallo, con arco o giavellotto, danze armate, esercizi di scherma con armi da peltasti e combattimenti con piccoli scudi, giavellotti, pietre (scagliate a mano o con fionda); per le seconde si prevedono equitazione ed oplitismo, evidentemente utopico, con evoluzioni tattiche, ordinamenti delle schiere, presa e deposizione di armi. Per le παρθένοι, come è evidente, il modello appare niente affatto oplitico. Esse vengono sottoposte ad addestramenti numerosi e tipologicamente differenziati che ripetutamente contemplano l'impiego del giavellotto, arma 'leggera' da lancio, la cui tipologia viene richiamata altrove (Lg. 813E) in

²⁴ Di un certo interesse in quanto indicativo dell'esistenza di posizioni antagoniste in ambito ateniese è il cenno platonico (Lg. 804D-E; cfr. R. 452A-D) ad affermazioni negativamente connotanti l'ingresso femminile in campo ginnico-militare.

²⁵ Per il parallelo tra i ginnasi maschili e quelli femminili nelle rispettive educazioni statali, secondo le prescrizioni di 'Licurgo': X. *Lac.* I, 4; Plu. *Lyc.* 14, 3; Nic. Dam. 90 *FGrHist* F 103; Schol. ad *Theocr.* XVIII, 22. L'assimilazione della παιδεία femminile all'ἀγωγή maschile è uno dei motivi portanti e caratterizzanti la propaganda filo-'licurgica' (ed il *mirage*), anche per aspetti non propriamente ginnici (l'omoerotismo, per esempio). La stessa presenza in Plutarco (*Lyc.* 14, 3) di lotte e di lanci del disco (se non dello stesso giavellotto), al di là di pur ipotizzare presenze 'reali' (come per G. Arrigoni, 1985b, p. 90), sembra rispondere anche alla logica della creazione di un parallelo femminile al pentatlo maschile. Giustamente, sotto tale aspetto, si è sottolineato che la tradizione presenta la παρθένος spartana come *garçon manqué* (P. Vidal-Naquet, 1981, pp. 205-206).

²⁶ Alla presenza costante nelle *Leggi* del referente spartano riporta del resto la stessa struttura dell'opera, il dialogo tra l'Ateniese (Platone), il Cretese (Clinia) e lo Spartano (Megillo): l'affinità tra le istituzioni cretesi e spartane era già nota agli antichi. Il discorso non può quindi prescindere dalle esperienze dirette degli interlocutori, ovvero dal confronto con le rispettive legislazioni e realtà 'politiche'. La proposta di 'militarizzare' l'educazione femminile, in quanto rivolta ad uno spartano, appare una volta di più affermare l'assenza di tale aspetto nei ginnasi eugenetici, ovvero la presenza di un nodo critico su questa questione.

²⁷ X. *Lac.* VI, 1-2; Plu. *Lyc.* 16, 1-2, 24, 1.

chiave polemica: Platone rimprovera alle Lacedemoni il mancato impiego delle armi da getto in quella circostanza di « rovina » militare per noi individuabile nell'invasione tebana.

La richiesta platonica di addestramento femminile al combattimento con particolare riguardo all'impiego del giavelotto ci riporta in conclusione all'esistenza di un nodo polemico di ambiente ateniese, costituitosi in relazione alla « rovina » dell'invasione tebana, ovvero al comportamento delle Spartane in tale frangente. Esso assume l'aspetto di aperta condanna in ambiti più marcatamente anti-spartani (Aristotele ed il Peripato) e di critica severa in altri, pur nel complesso filolaconici (Platone e l'Accademia). Di tale temperie appare diretto riflesso la testimonianza plutarca, nella misura in cui si difendono i ginnasi femminili statali; si inserisce un improbabile addestramento al lancio del giavelotto (*Lyc.* 14,3), per altro richiesto per le Spartane da Platone come non esistente; si mostra un certo possibile risvolto militare (*Mor.* 227D, 12) inserendo un'affermazione che è insieme una 'risposta': in caso di emergenza le attività ginniche femminili da sole sarebbero state sufficienti a porre le Spartane in grado di combattere (*μάχεσθαι*) per sé, i figli e la patria, parole che riprendono quasi alla lettera le critiche platoniche (*Lg.* 806A-B).

L'assenza di una funzionalità militare dei γυμνάσια femminili spartani sembra quindi essersi rivelata come un difetto, da condannare o da 'risolvere', in un momento non anteriore al disastro dell'invasione tebana. La mancanza inoltre di ogni indicazione in tal senso nel passo senofonteo (*Lac.* I, 4), 'base' accertata del testo plutarco sui ginnasi femminili²⁸, nonché autorevole testimonianza (favorevole) sulle istituzioni spartane, mostra la mancanza di connotazioni problematiche dell'elemento ginnico femminile a questi livelli: la stesura della *Costituzione degli Spartani* è infatti anteriore alla battaglia di Leuttra²⁹.

Non si può certo escludere, d'altronde, che la tradizione plutarca risenta in qualche modo dell'influenza di modifiche intervenute nella atletica più tarda: il lancio del giavelotto è accertato elemento costitutivo del pentatlo maschile di età ellenistica³⁰, le cui (quattro) restanti componenti sono tutte, eccetto il salto

²⁸ Nella testimonianza senofonteo (*Lac.* I, 4) si ricordano, istituiti da 'Licurgo', ginnasi « di corsa e di forza » (δρόμιου καὶ ἰσχύος), senza menzione del lancio del giavelotto, né di altro, il che, insieme ad altri elementi (come la menzione degli agoni in Plutarco e dei soli esercizi in Senofonte), rivela la presenza nel testo plutarco di altre fonti ed interessi. Sul rapporto tra i due passi si vedano F. Ollier, 1933, pp. 372-378, 396; H. Michell, 1952, p. 49 n. 3; A. Brelich, 1969, p. 157 n. 136; R. Missoni, 1984, p. 109 ss.; G. Arrigoni, 1985b, pp. 65-66, 89-90.

²⁹ Cfr. F. Ollier, 1933, p. 383 ss.; A. Momigliano, 'Per l'unità logica della *Λακεδαιμονίων πολιτεία* di Senofonte', in *RivFC* 2, 1936, pp. 170-173; J.K. Anderson, *Xenophon*, London 1974, p. 169 n. 1. Al contrario V.E. Higgins (*Xenophon the Athenian*, Albany 1977, pp. 65-75, 161-162 n. 68) data la composizione dell'opera ad un momento posteriore al 360, in concomitanza con la decadenza spartana post-Leuttra.

³⁰ H.A. Harris, *Greek athletes and athletics*, London 1964, pp. 24, 42, 77 ss., 204, n. 24, L. Moretti, 'Lo sport', in *Storia e civiltà dei Greci*, Milano 1977, vol. VIII, pp. 491-499.

in lungo, enumerate nella testimonianza plutarca. E con ciò non si vuole nemmeno sminuire la probabile azione del *mirage* nella presentazione di un avvicinamento in campo atletico nei ginnasi femminili a quelli maschili. L'allusione inoltre ad un armamento femminile 'leggero' può non essere estranea al peso crescente che, a partire dal IV secolo, assumono le truppe 'leggere' nell'esercito greco³¹. Ma tali osservazioni ulteriori non possono che concorrere a confermare la seriorità, almeno in parte, della testimonianza plutarca che nell'enumerazione della tipologia ginnica e nell'insistenza sull'eventuale impiego militare di donne così addestrate svela il proprio carattere di replica alle critiche platoniche come alle accuse aristoteliche che avevano richiesto una militarizzazione di fatto mancata o deplorato l'assenza dell'aiuto femminile. Le istituzioni di 'Licurgo' vengono, invece ribadite come sufficienti anche a conseguire effetti militari, senza necessità di innovazioni.

La stessa accentuazione nella tradizione plutarca del carattere 'licurgico' dei ginnasi delle Spartane appare del resto significativa. È noto infatti che una precisa fase della storia di Sparta è segnata da una ripresa della propaganda 'licurgica', l'età dei re 'riformatori', Agide IV (244-241 a.C.) e Cleomene III (235-222 a.C.). L'ipotesi di un intervento di questo tipo nella nostra tradizione trova conferma ulteriore nell'esplicita menzione di Filarco come fonte plutarca nel racconto di quell'episodio di coraggio 'militare' femminile realizzatosi in occasione dell'attacco di Pirro su Sparta (*Pyrrh.* XXVII, 2-5). Filarco di Atene, fonte principale delle biografie plutarchee di Agide e di Cleomene³², appare con Hieronimo di Cardia, come si è detto, 'base' della testimonianza in questione³³. Entrambi avevano scritto delle imprese di Pirro, coevo (323-274 a.C.) agli avvenimenti il secondo, forse al seguito di Antigono Gonata nel Peloponneso, con probabile ripresa di fonti locali e di documenti diretti (come gli *ὑπομνήματα* di Pirro); scrittore il primo, di non molto posteriore (272-220 a.C.) di un rac-

³¹ H.W. Parke, *Greek mercenary soldiers*, Oxford 1933, p. 79 ss., *passim*; Y. Garlan, 'La defense du territoire à l'époque classique', in *Problèmes de la terre en Grèce ancienne*, Paris-La Haye 1973, pp. 149-160, part. p. 160; C. Mossé, in E. Will, C. Mossé, P. Goukowsky, *Le monde grec et l'Orient*, Paris 1975, vol. II, pp. 82-86.

³² R. Schubert, 1894, p. 238 ss.; F. Ollier, 1943, pp. 88-93; P. Lévêque, 1957, pp. 38, 599 e *passim*; T.W. Africa, 1961, pp. VII, 6 ss., 16 ss., 41-42, 73 n. 22; G. Marasco, 1981, vol. I, p. 42 ss. Per l'appoggio filarco ai programmi agideo-cleomenici si veda Plu. *Arat.* 38 e U. Cozzoli, 'I fondamenti del *κόσμος* licurgico nel pensiero di Plutarco', in *Cultura e scuola* XVII 66, 1978, pp. 84-93, part. p. 85.

³³ Hieronimo di Cardia, legato ad Antigono Gonata (cfr. W. Tarn, 1913, p. 245 ss., *passim*) e sospettato già da Pausania di falsare gli avvenimenti narrati a fini di propaganda (cfr. P. Lévêque, 1957, p. 23) era, su un piano diverso da quello del filo-spartano Filarco, similmente ostile a Pirro. Per la presenza di entrambi come fonti della biografia plutarca su Pirro (insieme ad altri, come Proxenos), cfr. R. Schubert, 1894, p. 234 ss., *passim*; W. Tarn, 1913, pp. 413, 447-449; J. Kroymann, *RE, Suppl. Band VIII*, 1956, s.v. *Phylarcos*, coll. 471-489; P. Lévêque, 1957, pp. 22-39, 590-605; T.W. Africa, 1961, pp. 1-6, 47, *passim*; *FGHist* IIC, Komm., p. 134; E.N. Tigerstedt, 1974, vol. II, pp. 54, 332, n. 9; G. Marasco, 1981, vol. I, p. 25.

conto storico 'reinterpretato' in chiave pro-spartana, con in più quel gusto 'pit-torico' del patetico e del romantico tanto deprecato già in antico³⁴.

Nella testimonianza plutarca (*Pyrrh.* XXVII, 4) le due versioni vengono contrapposte su una questione di dettaglio, le dimensioni del fossato di cui la terza parte era stata scavata dalle donne, per Filarco maggiori, per Hieronimo minori³⁵. L'impianto generale del passo e una serie di elementi strutturali spingono però a considerare Filarco principale (o unica) fonte per l'intervento 'militare' femminile, di cui vengono esaltati coraggio e forza d'animo, e per cui bene funziona l'indicazione 'ingrandita' del fossato scavato³⁶. Sull'impianto eroico-patetico, tipicamente filarceo, si innesta inoltre il romantico amore di Chilonide, moglie del 'traditore' Cleonimo, figlio di Areo, re di Sparta³⁷. Le figure dei due amanti giocano nel testo da modelli di riesumate virtù 'licurgiche' (bellezza, forza, eroismo militare per lui, bellezza, coraggio e disprezzo della morte per lei, con l'augurio di «bravi figli per Sparta» ad entrambi). Di importanza tutt'altro che secondaria, infine, appare l'esaltazione della figura di Archidamia, che nel racconto assume un ruolo essenziale nell'organizzazione della difesa delle donne di Sparta: si tratta della nonna del futuro re 'licurgico' Agide IV, ovvero dell'adulazione filarcea della famiglia reale. E del resto, la stessa attenzione alle presenze se non alle gesta femminili è un riconosciuto indizio della presenza di Filarco 'dietro' un testo del nostro tipo.

Abbiamo fatto cenno al carattere di 'replica' che nella dialettica tra ambienti ateniesi e propaganda filo-'licurgica' sembra assumere la testimonianza plutarca della *Vita di Pirro* (XXVII, 2-5)³⁹. La conferma viene dal puntuale

³⁴ Per il fondamento politico della critica polibiana a Filarco si veda E. Gabba, 1957.

³⁵ Filarco: 6 cubiti di larghezza (= m. 2,664), 4 cubiti di profondità (= m. 1, 776), 8 pletri di lunghezza (= m. 236,80). Per il confronto tra i dati si veda P. Lévêque, 1957, p. 597, n. 3. Tale fossato dovrebbe essere inteso come rafforzamento di una zona più 'delicata' della fortificazione, già in precedenza esistente (attestata da Pausania nella guerra contro Demetrio cfr. Paus. I, 13, 6 e VII, 8, 5), completata da barriere naturali (l'Eurota e le vicine paludi).

³⁶ I dati di Hieronimo vengono in questo caso giudicati più accettabili dai moderni, anche in quanto provenienti da ambienti vicinissimi ad Antigono, che condusse proprio in questi anni una campagna nel Peloponneso contro Pirro, in aiuto tra l'altro di Sparta stessa (cfr. Plut. *Pyrrh.* XIX, passo verosimilmente derivato da Hieronimo). Cfr. G. Nenci, *Pirro*, Torino 1953, p. 181 n. 179; P. Lévêque, 1957, p. 593, n. 1; T. W. Africa, 1961, p. 47, n. 76.

³⁷ P. Lévêque (1957, p. 38, n. 4) rileva inoltre l'affinità del racconto amoroso di Chilonide ed Acrotato in Plutarco (*Pyrrh.* XXVI-XXVIII) con quello in Parthenio (*Erot.* 23), di cui è fonte probabilmente ancora Filarco.

³⁸ Cfr. Plu. *Agis* IV, XIX, XX. Su Archidamia si vedano B. Niese, *RE* II², 1895, s.v. *Archidameia*, col. 466; J. G. Droysen, *Geschichte des Hellenismus*, Basel 1953, vol. III, pp. 136-137, n. 127; P. Lévêque, 1957, pp. 38, 599, n. 2; G. Marasco, 1981, vol. I, p. 199.

³⁹ Le testimonianze antiche sull'attacco di Pirro a Sparta (cfr. sopra, pp. 132-133, nn. 15, 17) sono costituite da un passo di Polieno (VIII, 49), che sintetizza una tradizione analoga a quella plutarca (*Pyrrh.* XXVII, 2-5), da una testimonianza di Pausania (I, 13, 6, cfr. III, 6, 3) che, in un quadro rapido, non menziona l'intervento femminile, e da una di Pompeo Trogo (in Just. XXV, IV, 8-10) che enfatizza 'alla romana' l'azione delle Spartane. Per il passo di

confronto di questo con il resoconto letterario del disastro 'tebano' nelle testimonianze senofontea (*Hell.* VI, 5, 27-28) e plutarca (*Ages.* XXXI, 4-5), quest'ultima più dettagliata. Il racconto edificante dell'operosità e del coraggio femminili al momento dell'attacco di Pirro appare così 'preparato' secondo logiche interessate. Le due situazioni, entrambe raccontate da tradizioni filo-spartane, rivelano nella comparazione precise analogie e simmetrie di segno capovolto, delineando un quadro generale in cui al rapporto donne/guerra, clamorosamente venuto meno nel primo caso, appare corrispondere un pieno successo nel secondo. Appare quindi chiaro come l'episodio del 273/2 a.C. funzioni nell'accurato racconto filo-spartano da elemento catalizzatore per la 'riabilitazione' delle donne di Sparta in campo militare, dopo la «rovina» tebana. E in tale contesto appare ben opportuno anche l'arricchimento della versione plutarca dell'episodio del 370/369 a.C. (*Ages.* XXXI, 4-5), non soltanto nel confronto con quella, più scarna, senofontea, ma soprattutto in rapporto alla tradizione filarcea sull'altro episodio (Plut. *Pyrrh.* XXVII, 2-5), rispetto a cui le contrapposte simmetrie appaiono precise.

La percezione chiara di queste realtà si coglie assai bene se si mettono graficamente a confronto i due racconti.

Nella marcia dei Tebani su Sparta (370-369 a.C.): —

- a) Le donne impaurite si abbandonano ad inconsulte manifestazioni di terrore; senza disciplina, né ordine, né guida (il *δέρυβος* aristotelico);
- b) non collaborano in alcun modo alla difesa, pur in un'emergenza;
- c) non cooperano con i cittadini/opliti, anzi li intralciano, abbandonandoli nell'organizzazione della difesa e del combattimento: è ad essi soli che va il merito della vittoria;
- d) del loro comportamento viene sottolineata la vergogna, esplicitata dalle parole di Agesilao (in Plutarco), che le rende del tutto estranee al quadro di eroismo e di complementarietà (ai maschi/opliti) in cui le loro figure dovrebbero inquadarsi e funzionare: esse rappresentano qui l'anti-modello femminile.

Pausania la fonte, si tratti di Hieronimo di Cardia (J. Beloch, *Griechische Geschichte*, Berlin und Leipzig 1925, IV, 1, p. 575 n. 1) o non (W. Tarn, 1913, p. 448), certo non è Filarco. Per una parte del racconto di P. Trogo in Giustino si è notata una sostanziale divergenza dalla versione plutarca nel racconto della morte di Tolomeo, figlio di Pirro, in Plutarco (*Pyrrh.* XXX) ucciso nella ritirata da Sparta ad Argo, in Giustino (XXV, IV, 8-10) morto nell'avventurarsi all'interno di Sparta. Per Plutarco, fonte supposta dell'episodio è Proxenos (P. Lévêque, 1957, p. 594), per P. Trogo si è invece sia pensato ad una fonte indipendente (J. Beloch, *l.c.*) che alla semplice frettosità nella compilazione dell'epitome da parte dello stesso Giustino (R. Schubert, 1894, p. 72). Il racconto completo dell'attacco di Pirro a Sparta appare quindi, per lo stesso Plutarco (*Pyrrh.* XXVII-XIX) ottenuto dall'accostamento di fonti diverse. Ma nei testi di Plutarco, Polieno, Pompeo Trogo, la fonte dell'azione edificante delle donne di Sparta, individuata in Filarco, si afferma comune nelle sue costanti.

Nella marcia di Pirro su Sparta (272/272 a.C.), al contrario: +

- +a) Le donne con coraggio e grande organizzazione si preparano senza disordini alla difesa della città sotto la guida di Archidamia;
- +b) data l'emergenza, partecipano attivamente alla difesa, se non combattendo in prima persona, organizzandola ed esortando i giovani al combattimento valoroso (o alla « *belle mort* »);
- +c) cooperano con i cittadini/opliti rifiutandosi di abbandonarli, contribuendo allo scavo di un fossato e offrendo agli uomini incitamento, armi, cibo e bevande, sì che è ad esse che va gran parte del merito della vittoria;
- +d) del loro comportamento vengono sottolineati eroismo, coraggio, positività in genere: *παρθένοι* e *γυναικες* incarnano qui veramente il modello e l'ideale femminile spartano, il pieno 'complemento' maschile.

Appare evidente allora come sia la tradizione plutarchea sull'educazione militarmente orientabile delle Spartane, sia quella filarchea sul comportamento delle donne di Sparta al momento dell'attacco di Pirro, svelino due parallele forme di risposta affini per segno e finalità alle critiche che in ambienti anti-spartani ed anti-'licurgici' (e filo-spartani comunque critici) il comportamento delle donne di fronte all'attacco tebano aveva suscitato: si tratta di risposte tutte giocate nell'ambito della propaganda e del *mirage* spartano e tuttavia non prive di una loro dignità.

Così non può dirsi invece delle testimonianze di età romana, Cicerone (*Tusc. disp.* II, 15, 36)⁴⁰ e Properzio (III, 14)⁴¹, che la tradizione greca di marca filo-spartana reinterpretano ed enfatizzano. Cicerone, citando un frammento poetico forse dal *Meleagro* di Accio, esalta lo *studium militiae* delle *virgines* di Sparta, a cui collega la propria rievocazione degli inumani sforzi che le ragazze, come eroine, devono tollerare nell'addestramento fisico ordinario. Properzio rin-

⁴⁰ Cfr. I. Lana, 1948, p. 42 n. 2; H. Michell, 1952, pp. 50-51; W.K. Lacey, 1968, p. 205; S.B. Pomeroy, tr. it. 1978, p. 40; A. La Penna, 'Cicerone tra Sparta e Atene', in *Aspetti del pensiero storico latino*, Torino 1978, pp. 119-131, part. p. 124; I. Savalli, 1983, p. 9 n. 2; G. Arrigoni, 1985b, pp. 68-69, 87, 90, 181 n. 41. Discutibile è a nostro parere l'interpretazione per lo più accettata della *fertilitas barbara*, alla fine della citazione ciceroniana indicata come negativa, di contro allo *studium militiae*. Molti moderni hanno infatti scritto di valenze 'anti-fecondative' dei ginnasi femminili laconici e di volontà femminile di rinuncia e rifiuto del ruolo della riproduzione (H. Michell, W.K. Lacey, S.B. Pomeroy, I. Savalli, *l.c.*). Ma già I. Lana (*l.c.*) aveva proposto la più plausibile interpretazione di *barbara* come « tipica delle donne barbare », ovvero non regolata dalla città, non *civilis*, come invece è a Sparta, dove lo stato incentiva e regola la procreazione dalla *παιδεία* fisica femminile, di cui ben note sono le finalità eugenetiche. Sembra che le differenti letture moderne abbiano risentito del condizionamento della fase della c.d. *γυναικοκρατία* spartana, alla luce della quale sarebbe stata letta la testimonianza ciceroniana. Essa fa però riferimento non a donne sposate, ma alle *virgines* ed alla loro *palaestra* ed è inoltre pienamente coerente con la tradizione greca filo-spartana sui *γυμνάσια* femminili.

⁴¹ I. Lana, 1948; L. Alfonsi, 'Note properziane', in *MusHelv* 6, 1949, pp. 90-99, part. pp. 95-99; D.R. Shackleton Bailey, *Propertiana*, Cambridge 1956, pp. 183-185; G. Arrigoni, 1985b, pp. 69, 90-91, 187 n. 117, 188 n. 131, 190 n. 150.

cara la dose: le Spartane, paragonate ad Amazzoni guerriere, con spada ed elmo, si allenano tra l'altro al pancrazio ed al pugilato (oltre che alla corsa ed al lancio del disco, presenti già nella tradizione greca precedentemente esaminata)⁴². Si tratta di amplificazioni rispondenti al compiacimento romano per l'aspetto folklorico e spettacolare di realtà 'straniere', alla predilezione per l'iperbolico e lo scandalistico⁴³, che improntano in maniera caratteristica la recezione del motivo greco, snaturandolo ed alterandolo con invenzioni prive di ogni riscontro nella tradizione più antica.

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|----------------------|--|
| T. W. Africa, 1961 | = T. W. Africa, <i>Phylarcus and the spartan revolution</i> , Berkeley and Los Angeles 1961. |
| G. Arrigoni, 1984 | = G. Arrigoni, 'Amazzoni alla romana', in <i>RivStor</i> XCVI, III 1984, pp. 871-919. |
| G. Arrigoni, 1985a | = G. Arrigoni, 'Le donne dei « margini » e le donne « speciali »', in <i>Le donne in Grecia</i> (a cura di G. Arrigoni), Bari 1985, pp. XI-XXVIII. |
| G. Arrigoni, 1985b | = G. Arrigoni, 'Donne e sport nel mondo greco', in <i>Le donne in Grecia</i> (a cura di G. Arrigoni), Bari 1985, pp. 55-201. |
| A. Brelich, 1969 | = A. Brelich, <i>Paidés e parthenoi</i> , Roma 1969, rist. 1981. |
| P. Cartledge, 1981 | = P. Cartledge, 'Spartan wives: liberation or licence?', in <i>CQ</i> 31, 1981, pp. 84-105. |
| E. Gabba, 1957 | = E. Gabba, 'Studi su Filarco', in <i>Athenaeum</i> XXIV 1957, pp. 3-55, 193-239. |
| A. Giallongo, 1981 | = A. Giallongo, <i>L'immagine della donna nella cultura greca</i> , Rimini 1981. |
| F. Graf, 1984 | = F. Graf, 'Women, war and warlike divinities', in <i>Zeitschrift für papyrologie und epigraphik</i> 55, 1984, pp. 245-254. |
| B. L. Kunstler, 1983 | = B. L. Kunstler, <i>Women and the development of the spartan polis</i> , Univ. Ann. Arbor, Michigan 1983. |
| W. K. Lacey, 1968 | = W. K. Lacey, <i>The family in classical Greece</i> , London and Tonbridge 1968, repr. 1972. |
| I. Lana, 1948 | = I. Lana, 'Sull'elegia III, 14 di Properzio', in <i>RivFC</i> n.s. XXVI (s.c. LXXV), 1948, pp. 37-45. |
| P. Lévêque, 1957 | = P. Lévêque, <i>Pyrrhos</i> , Paris 1957. |

⁴² X. *Lac.* I, 4; Plu. *Lyc.* 14, 3.

⁴³ Un esempio eloquente è nella costruzione a Sparta, presso il tempio di Artemis Orthia, addirittura di un teatro per la flagellazione degli efebi tratti dalle famiglie illustri a cui, secondo Filostrato (*VA* VI, 20; cfr. Plu. *Lyc.* 18, 2; Lucianus, *Anach.* 38; Tertull. *Ad martyr.* 4, 8), accorreva un folto pubblico da tutta la Grecia. La costruzione è stata individuata dagli scavi archeologici presso il tempio (R.M. Dawkins, *The sanctuary of Artemis Orthia*, London 1929, p. 37 ss.). Ancora ad un'evoluzione in senso spettacolare di istituti ellenici e spartani fa pensare un'epigrafe (*SEG* XI 1854, nr. 830) del II sec. d.C., proveniente da Sparta, che attesta una vittoria femminile nella corsa doppia.

- N. Loraux, 1981 = N. Loraux, 'Le lit, la guerre', in *L'Homme XXI* (I) janv. mars 1981, pp. 37-67.
- N. Loraux, 1982 = N. Loraux, 'Mourir devant Troie, tomber pour Athènes', in *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 27-43.
- G. Marasco, 1981 = G. Marasco, *Commento alle biografie plutarchee di Agide e Cleomene*, Roma 1981 (2 voll.).
- H. Michell, 1952 = H. Michell, *Sparta, Τὸ κρυπτόν τῆς πολιτείας τῶν Λακεδαιμονίων*, Cambridge 1952, repr. 1964.
- R. Missoni, 1984 = R. Missoni, 'Criteri eugenetici nel κόσμος licurgico', in *Problemi di storia e cultura spartana* (Univ. Macerata), Roma 1984, pp. 107-119.
- M. L. Napolitano, 1985 = M. L. Napolitano, 'Donne spartane e τεκνοποιία', in *Aion ArchStAnt VII* 1985, pp. 19-50.
- F. Ollier, 1933 = F. Ollier, *Le mirage spartiate*, vol. I, Paris 1933, repr. New York 1973.
- F. Ollier, 1943 = F. Ollier, *Le mirage spartiate*, vol. II, Paris 1943, repr. New York 1973.
- S. B. Pomeroy, tr. it. 1978 = S. B. Pomeroy, *Goddesses, whores, wives and slaves*, New York 1975, tr. it. *Donne in Atene e Roma*, Torino 1978.
- J. Redfield, 1977-1978 = J. Redfield, 'The women of Sparta', in *CJ LXXIII* 1977-1978, pp. 146-161.
- I. Savalli, 1983 = I. Savalli, *La donna nella società della Grecia antica*, Bologna 1983.
- D. Schaps, tr. it. 1985 = D. Schaps, 'The women of Greeks in wartime', in *CP 77*, 1982, pp. 193-213, tr. it. 'Le donne greche in tempo di guerra', in *Le donne in Grecia* (a cura di G. Arrighoni), Bari 1985, pp. 399-435.
- R. Schubert, 1894 = R. Schubert, *Geschichte des Pyrrhus*, Königsberg 1894.
- W. Tarn, 1913 = W. Tarn, *Antigonos Gonatas*, Oxford 1913.
- E. N. Tigerstedt, 1974 = E. N. Tigerstedt, *The legend of Sparta in classical antiquity*, vol. II, Uppsala 1974.
- P. Vidal-Naquet, tr. it. 1976 = P. Vidal-Naquet, 'Le chasseur noir et l'origine de l'éphèbie athénienne', in *Annales (E.S.C.)* 23, 1968, pp. 947-964, tr. it. 'Il cacciatore nero e l'origine dell'efebia ateniese', in *Il mito, guida storica e critica* (a cura di M. Detienne), Roma-Bari 1976, pp. 53-72.
- P. Vidal-Naquet, 1981 = P. Vidal-Naquet, *Le chasseur noir*, Paris 1981.

IMAGES GRECQUES DE LA MORT:
REPRESENTATIONS, IMAGINAIRE, HISTOIRE

CHRISTIANE SOURVINOU-INWOOD

Quand je choisis le titre de cette communication j'avais l'intention de couvrir une période beaucoup plus longue et une thématique beaucoup plus large qu'il me fut effectivement possible de faire dans le temps et l'espace disponibles. Ainsi, quoique le titre reste valide, ma perspective est restreinte, puisque je vais discuter une seule série de scènes funéraires, et concentrer sur un seul thème iconographique: les représentations de Charon, le nocher infernal, avec des âmes de défunts, peintes sur des lécythes à fond blanc, des vases funéraires athéniens qui datent du cinquième siècle avant Jésus Christ¹.

Je commence avec deux autres thèmes funéraires qui sont représentés sur cette série de lécythes, thèmes qui sont parfois combinés avec des images de Charon, et que je vais comparer plus tard aux images charoniennes.

Le premier de ces thèmes est le sujet le plus fréquemment représenté sur les lécythes blanches: « la visite au tombeau »². Il représente la visite des fami-

* Cet article (communication donnée au Colloque *Eidos* 86 à Tours) présente une version préliminaire et abrégée d'une étude beaucoup plus extensive qui fait partie d'un livre en préparation intitulé *Charon who? An exercise in reading-focussing on death and epitaphs*.

¹ Sur les lécythes à fond blanc voir E. Pottier, *Etude sur les lécythes blancs attiques a représentations funéraires*, Paris 1883; A. Fairbanks, Riezler WAL, Kurtz, AWL; J.D. Beazley, *Attic White Lekythoi*, London 1938; M. Robertson, *Greek Painting*, Genève 1959, pp. 140-153; Robertson HGP 324-6, Kurtz and Boardman 102-4, Kurtz Amsterdam; C. W. Clairmont, *Patrios Nomos. Public Burial in Athens during the Fifth and Fourth Centuries B.C.*, Oxford 1983, BAR International Series 161, pp. 74 ss. Sur l'iconographie de Charon voir aussi mon article dans: *LIMC s.v. Charon* 1, commentary, section B.2.b. Sur Charon voir aussi: W. Felten, *Attische Unterweltdarstellungen des VI. und V. Jh.v.Chr.*, Munich 1975, pp. 86-90; Fairbanks 2, 218-223; Kurtz AWL 63; Kurtz Amsterdam 325.

² Sur ce thème voir: Kurtz AWL 36-37; 61-63; 66-67; 202 Kurt Amsterdam 327-328; Kurtz and Boardman 104-105. Robertson HGA 325; G. Siebert, 'Eidola. Le problème de la figurabilité dans l'art grec' dans: G. Siebert ed., *Méthodologie iconographique*. 'Actes du Colloque de Strasbourg 27-28 avril 1979', Strasbourg 1981, pp. 68-69; J. Bazant, 'Entre la

liers au tombeau du mort et la présentation d'offrandes. Ce thème est donc centré sur les actions des proches du mort, leur deuil et leurs pratiques cultuelles, et articule ainsi aussi l'importance de cette mort pour ceux qui prennent part à ces pratiques — ce qui veut dire, à Athènes au cinquième siècle, la famille. « La visite au tombeau » est donc surtout une image de piété familiale, qui souligne le rapport entre le mort et sa famille et articule la mort principalement comme la mort de l'autre. Puisque c'était la famille qui achetait les lécythes funéraires pour l'enterrement, il n'est pas surprenant que « la visite au tombeau » qui représentait la mort comme, avant tout, une affaire de famille, était l'image funéraire la plus fréquente dans la série de lécythes à fond blanc. En plus, cette préférence reflète aussi l'importance de la perception de la mort articulée dans ces images; car dans les attitudes collectives athéniennes pendant le cinquième siècle la mort était intimement liée à la famille sur le plan rituel et symbolique — exception faite des citoyens morts au combat; et le devoir d'enterrer le mort était directement lié au droit de succession³. A travers les images de « la visite au tombeau » la famille du défunt exprimait son deuil et sa promesse d'accomplir ses devoirs cultuels envers le mort. D'ailleurs l'articulation de la mort en fonction de la famille, en tant qu'événement dans son histoire, d'une part renforce l'idéologie de la famille en général, et de l'autre encourage et renforce une perception de la mort centrée sur la mort de l'autre, et non pas sur la mort de soi.

Un autre thème qui peut être combiné avec une image de Charon est la représentation du Sommeil et de la Mort, Hypnos et Thanatos, transportant un cadavre, d'habitude un cadavre de guerrier⁴ — mais dans la scène unique où ce thème est combiné avec Charon le cadavre d'une femme⁵. Cette représentation renvoie à un épisode de l'*Illiade* d'Homère⁶ (et à ses représentations sur d'autres vases)⁷ pendant lequel Hypnos et Thanatos ramenèrent le cadavre de Sarpédon à Lycie, la patrie du héros, après sa belle mort héroïque sur le champ de bataille à Troie — expression d'un honneur optimal lié à la sépulture et signe d'une

croissance et l'expérience: le mort sur les lécythes à fond blanc', dans: L. Kahil, Ch. Augé et P. Linant de Bellefonds eds., *Iconographie classique et identités régionales*, BCH Supplément XIV, Paris 1986, pp. 37-44 (et les remarques de Siebert, pp. 43-44).

³ Voir sur ce sujet, et sur les devoirs rituels de la famille du mort; S.C. Humphreys, 'Family tomb and tomb cult in ancient Athens: tradition or traditionalism?' dans *JHS* 100, 1980, pp. 98-101; R. Garland, *The Greek way of death*, London 1985, pp. 104-120.

⁴ Voir sur ce thème, Kurtz and Boardman, pp. 103-104; Kurtz Amsterdam, p. 325; P.E. Arias, M. Hirmer, B.B. Shefton, *A History of Greek Vase Painting*, London 1962, p. 362; Robertson HGA, p. 326; Brommer 1968; E. Vermeule, *Aspects of death in early Greek art and poetry*, Berkeley, Los Angeles, London 1979, pp. 145-156.

⁵ Lécythe Athènes NM 1830 (CC 1654); Brommer 1969, 168 no. 57; *LIMC* no. 31.

⁶ *Il.* 16. 450-461; 667-683.

⁷ Voir par exemple les représentations en figures rouges sur le cratère New York, MMA 1972.11.10 Robertson HGA, pl. 73b; et sur la coupe Londres BM E 12 op. cit. pl. 73a.

faveur divine exceptionnelle⁸. Etant donnée cette référence, ces images doivent donc représenter le concept de la « belle mort » héroïque centrée sur la belle sépulture. Comme on le sait bien, la sépulture de leur cadavre, une sépulture propre et convenable, avait une grande importance pour les Grecs; la bonne sépulture constituait une partie très importante de leur concept de la belle mort⁹. L'importance symbolique de la sépulture fut renforcée pendant le cinquième siècle dans le contexte de l'idéologie officielle athénienne qui exaltait la mort en guerre au service de la patrie et faisait de la sépulture publique des citoyens morts en guerre (dont les restes étaient ramenés à Athènes) un centre important de l'idéologie de la polis¹⁰. C'est en effet dans ce domaine que l'on trouve le champ sémantique correspondant aux images d'Hypnos et Thanatos transportant un cadavre, c'est-à-dire correspondant à la belle mort héroïque liée à la sépulture, qui ensuite s'étend et vient à exprimer la belle mort en général — (ce qu'on peut déduire du fait que le modèle héroïque s'étend à des personnes non héroïques, puisque Hypnos et Thanatos sont parfois représentés avec le cadavre d'une femme, d'un enfant ou d'un adolescent)¹¹. Car bien-sûr la « belle mort » articulée dans ces images d'Hypnos et Thanatos correspond à la belle mort des citoyens tombés au combat et enterrés avec des funérailles publiques. Il est donc probable qu'à l'origine ces images renvoyaient à la belle mort des citoyens morts en guerre et enterrés avec des funérailles publiques, et qu'ensuite cette belle mort acquit une signification plus générale de belle mort sociale liée à la bonne sépulture. Ce dernier développement est d'ailleurs parfaitement intelligible dans le contexte des représentations collectives contemporaines. Car dans ces représentations la mort en guerre avec sépulture publique était la belle mort par excellence, donc elle finit par exprimer, à travers une métaphore fondée sur la métonymie, l'idée générale « belle mort »; ce qui fait que l'image où cette belle mort est articulée — la représentation d'Hypnos et Thanatos transportant un cadavre — a fini par représenter aussi toute belle mort sociale.

Les images de Charon sur les lécythes à fond blanc commencent vers la fin de la première moitié du cinquième siècle; leur production cesse à la fin du cinquième siècle. Le schéma iconographique le plus commun représente Charon dans

⁸ Le fait que c'est un signe de faveur divine exceptionnelle est clairement énoncé dans *Il.* 16. 450-461 et 667-683.

⁹ Voir J.-P. Vernant, 'La belle mort et le cadavre outragé', dans: G. Gnoli et J.-P. Vernant eds., *La mort, les morts dans les sociétés anciennes*, Cambridge 1982, pp. 45-76; et voir aussi mon article 'To Die and Enter the House of Hades: Homer, Before and After', dans: I. Whaley ed., *Mirrors of Mortality. Studies in the Social History of Death*, London 1981, pp. 31-32.

¹⁰ Voir N. Loraux, 1981.

¹¹ Avec le cadavre d'une femme: voir, par ex. le lécythe Athènes NM 1928 (CC 1655) (*ARV* 1237.3; *CVA* 1 pl. 11.8); d'un enfant: lécythe Athènes NM 17294 (*ARV* 750; *CVA* 2 pl. 20.1); cadavre d'une femme avec scène Charonienne: lécythe Athènes NM 1830 (CC 1654); Brommer 1969, 168 no. 57; *LIMC* no. 31.

sa barque, face à l'âme de la personne morte qui se tient sur la rive, seule ou bien accompagnée par Hermès ou par une compagne humaine¹². La majorité des âmes représentées avec Charon sont des femmes, d'autres sont des adolescents mâles, et il y aussi de rares petits enfants; les hommes adultes, les citoyens mâles, ne sont jamais représentés avec Charon sur ces lécythes¹³.

Ces images de Charon sont donc des scènes génériques qui représentent une réalité imaginée située dans l'au-delà. Elles sont des articulations iconographiques d'une idéalité selon laquelle l'âme survit à la mort du corps, et, guidée par Hermès, elle arrive à la rive du fleuve ou lac infernal où elle est reçue par Charon qui la transporte dans sa barque au pays des morts propre, l'Hadès. Comme on va voir, Charon et le passage de l'âme à l'Hadès dans la barque de Charon avaient aussi la signification d'une métaphore représentant la notion de la mort en général; par conséquent, dans les yeux de leur contemporains, ces images de Charon représentent aussi la mort dans sa totalité, et non pas seulement un épisode du voyage de l'âme au pays des morts; c'est-à-dire, elles présentent la mort en fonction de la réception de l'âme par Charon et le passage dans l'Hadès.

Je commence la lecture des images avec les figures qui accompagnent les âmes. Les scènes où l'âme d'une femme est accompagnée d'une petite servante qui porte, par exemple, un coffret et un vase de toilette¹⁴, ont des parallèles exactes sur d'autres lécythes funéraires ainsi que sur des stèles funéraires contemporaines¹⁵. Le schéma iconographique « maîtresse et servante avec un coffret ou autre objet de ce type », ainsi que les objets portés par les femmes mortes ou leur compagnes, appartiennent à l'iconographie de la vie quotidienne des femmes¹⁶. Leur représentation sur les lécythes et sur les stèles est dû au fait que

¹² Charon et âme seule: voir par ex.: lécythe à fond blanc Athènes NM 1946 (CC 1666) ARV 1168.129; LIMC no. 14. Charon, Hermès et âme: voir par ex. lécythe à fond blanc Athènes NM 1926 (CC 1668) ARV 846.193; Para 423; Add 145; LIMC no. 5. Charon, âme et compagne: voir par ex.: lécythe à fond blanc Bruxelles Mus. Roy. A 903 (ARV 1237.14; CVA 1 pl. 4.1; LIMC no. 25).

¹³ Adolescents: voir par ex. le lécythe à fond blanc Oxford, AM 1889.827 (V 264); Fairbanks (n. 1) 1.308; LIMC no 12; enfants: voir par ex. le lécythe à fond blanc Athènes NM 1814 (CC 1662) Riezler WAL 135 pl. 79; LIMC no 23. Kurtz Amsterdam 325 remarque sur l'absence d'hommes: « Classical Charon collects women and children, not, it seems, men ».

¹⁴ Voir par ex. le lécythe à fond blanc Berlin Staatl. Mus. 3137 (Riezler WAL 135 pl. 80); LIMC no 9.

¹⁵ Lécythes à fond blanc: voir par ex. le lécythe à fond blanc à Munich, ex Lugano, Schoen 79 (ARV 997.154; Para 438; Add 152). Sur le schéma iconographique « maîtresse et petite servante » sur les lécythes à fond blanc voir aussi Kurtz AWL 40, 46, 52; stèles funéraires: voir par ex. la stèle d'Hégésio (Robertson HGA pl. 121d et p. 367).

¹⁶ Le schéma iconographique « maîtresse et petite servante » se retrouve aussi sur des vases en figures rouges qui représentent des scènes de la vie quotidienne des femmes; voir par ex. le lécythe en figures rouges Athènes NM 1645 (ARV 652.34). « A propos de la relation

ces images de la mort utilisent des schémas et des éléments qui évoquent la vie quotidienne de la défunte, ce qui a l'effet d'illustrer la personnalité sociale de la morte, son statut et sa place dans la vie, à travers des images conventionnelles de cette vie. De même, la représentation de la mère dans les images où l'âme que Charon va recevoir est celle d'un enfant sert à caractériser cet enfant; car son âge tendre fait que son rapport avec sa mère et ses jouets (qu'il porte dans les scènes charoniennes) indiquent la totalité de sa personnalité sociale¹⁷. Les deux lances portées par quelques âmes d'adolescents se rapportent aussi à la vie quotidienne et le rôle social de ces jeunes hommes, la chasse et l'éphébie¹⁸.

Il faut ajouter que les schémas iconographiques « maîtresse et servante » et « mère et enfant », ainsi que les objets portés par les âmes ou leur compagnes qui évoquent la personnalité sociale de la morte, avaient aussi des connotations funéraires, étaient aussi associés avec le rituel funéraire¹⁹. Ces éléments sont

entre les scènes de vie quotidienne et la mort: voir Fairbanks 2.217; 239; Robertson HGA 325 ». Les objets portés par l'âme ou sa compagne renvoient à deux domaines sémantiques: la vie quotidienne des femmes et le domaine funéraire (voir n. 19). Voici quelques exemples et références. (Pour l'analyse complète de tous les éléments iconographiques voir mon « Charon » (cf. note préliminaire) section IV.3.b chapitre vi.). Coffret: sur l'usage des coffrets dans la Grèce ancienne, y compris leur rôle dans la vie des femmes: E. Brümmer, 'Griechische Truhenbehälter', dans JDI 100, 1985, pp. 1-168. (Voir par ex. pour des coffrets dans des scènes de mariage: Brümmer 138-151). Alabastron: Sur l'alabastron voir: E.H. Angermeier, *Das Alabastron. Ein Beitrag zur Lekythen-Forschung* (Diss. Gießen 1936); I. Wehgartner, *Attisch Weissgrundige Keramik*, Mainz 1983, p. 112. Pour l'association entre l'alabastron et le monde des femmes, y compris le mariage: voir Angermeier 37-38, 39-41; C. Sourvinou-Inwood, 'Altars with palm-trees, palm-trees and parthenoi', dans BICS 32, 1985, section 3; voir aussi Wehgartner 128-134 passim. Vase de parfum: Pour l'association entre l'alabastron et le mode des femmes, y compris le mariage, voir par ex. le loutrophore Oxford 1927.4066; CVA Oxford 2 pl. 59.1-2; le loutrophore Oxford 1927.4067; CVA Oxford 2 pl. 59.3-4; l'hydria New York, MMA 17.230.15 (ARV 1104.16; G.M.A. Richter and L.F. Hall, *Red-figured Athenian Vases in the Metropolitan Museum of Art*, New Haven 1936, figs. 140-141, pp. 173-174 no 138; et la coupe Compiègne 1090, Musée Vivenel (ARV 922.1; *La cité des images. Religion et société en Grèce antique*, Lausanne 1984, fig. 129a).

¹⁷ Le schéma mère et enfant se retrouve aussi sur les scènes qui représentent des aspects de la vie quotidienne y compris des scènes sur des lécythes à fond blanc et sur des stèles funéraires; voir, par exemple, les lécythes à fond blanc Athènes 1947 (CC. 1841) (ARV 1168.133) et Munich 7619 (ARV 1233.18); voir aussi, pour les stèles, H. Rühfel, 'Göttin auf einem Grabrelief?' dans *Antk* 17, 1974, pp. 44, 46-47. Pour le jouet qui caractérise l'enfant dans ces scènes voir aussi G. van Hoorn, *Choes and Anthesteria*, Leyden 1951, p. 44.

¹⁸ La lance caractérise le jeune homme comme chasseur et éphèbe; elle est associée à la chasse et aux éphèbes: voir Ch. Pelekidis, *Histoire de l'éphébie attique*, 1962, pp. 231-232; voir aussi mon article 'Menace and pursuit; differentiation and the creation of meaning', dans: 'Actes Lausanne 1984', p. 44 ss. (section ii.a.II).

¹⁹ Contextes funéraires: Coffret: voir Brümmer 154-158. Alabastron: voir par ex. le lécythe Athènes NM 1956 (CC. 1672) (ARV 1372.3; Add 185; Kurtz AWL pl. 44.1). La corbeille pleine des bandelettes (portée par l'âme dans la scène charonienne sur le lécythe Londres BM D 61 (ARV 1377.15; Add 186; LIMC no 37) se retrouve souvent dans les scènes qui représentent des visites au tombeau; voir par ex. Cassel T 379 (ARV 1234.14;

donc polysémiques dans les scènes charoniennes: d'une part ils indiquent la personnalité sociale du défunt et de l'autre ils évoquent le rituel funéraire et la mort de l'âme vue du point de vue de ses proches.

De toute façon il est clair que les compagnons des défuntes dans les scènes charoniennes étaient perçues comme des éléments iconographiques emblématiques, qui étaient présents seulement dans l'idéalité, et non pas dans la réalité narrative.

Ces images qui articulent la mort comme la réception de l'âme par Charon et le passage dans l'Hadès ont une place très particulière dans la série des lécythes funéraires à fond blanc. Les scènes de vie quotidienne dans un contexte funéraire sur d'autres lécythes blanches, qui représentent des activités de la vie dans un contexte funéraire dénoté par une stèle ou signalé d'une façon plus subtile, créent des effets comparables aux significations que connotent dans les scènes charoniennes les schémas et éléments iconographiques qui se rapportent à la vie quotidienne des âmes. Mais il y a une différence fondamentale: le centre de celles-là est le monde des vivants, et la mort est représentée par des allusions renvoyant aux actions rituelles des vivants; tandis que le centre des scènes charoniennes se trouve dans l'au-delà, et elles articulent l'expérience individuelle de l'âme morte. C'est cet aspect-ci qui différencie aussi les scènes charoniennes des deux autres thèmes funéraires déjà mentionnés, « la visite au tombeau » et « Hypnos et Thanatos transportent un cadavre ». Là où la visite au tombeau présente des images de la mort vue de l'extérieur, la mort de l'autre, et le thème d'Hypnos et Thanatos transportant le cadavre est centré sur le cadavre et la sépulture, (donc la mort de soi du point de vue de la sépulture et de la bonne mort sociale liée au destin du cadavre), les scènes charoniennes sont des images de la mort vue de l'intérieur, du point de vue du défunt, la mort de soi du point de vue de la partie survivante, l'âme dans l'outre-tombe. Aux yeux des survivants ces images de la mort de soi apparaissent, bien-sûr, comme des images de la mort de l'autre — mais un autre qui est aussi — (à un certain niveau de perception) — le miroir et la préfiguration de soi, de la propre mortalité et de la mort de soi.

La combinaison de Charon avec la visite au tombeau²⁰ représente la mort sous la double perspective de la mort de soi et de la mort de l'autre, le destin de l'âme et le culte familial de son tombeau qui articule aussi la position du défunt dans la famille et le deuil occasionné par sa mort. La combinaison rare de Charon avec une représentation d'Hypnos et Thanatos qui transportent un

Add 175); Boston 94.127 (*ARV* 1230.40; Fairbanks 2 pl. 5); Louvre CA 1640 (Kurtz *AWL* pl. 20.1); Boston FA 1970.428 (Kurtz pl. 20.2); voir aussi le lécythe Athènes NM 1938 (Kurtz *AWL* pl. 36.3).

²⁰ Voir par exemple les scènes sur les lécythes à fond blanc Athènes NM 1758 (*CC* 1660) (*ARV* 1241.1; *LIMC* no 28) et Hamburg Mus. KG 1917.817 (*ARV* 1381.111; *Add* 186; *LIMC* no 40).

cadavre²¹ présente deux refractions de la mort de soi, la bonne mort sociale centrée sur le cadavre et la sépulture, et la mort de soi du point de vue de l'âme survivante et son passage dans l'Hadès.

Les images qui articulent la mort comme la réception de l'âme par Charon et le passage dans l'Hadès ont des correspondances littéraires précises. Car dans la littérature Charon était aussi, déjà au cinquième siècle, une métaphore pour la mort²². La mort représentée à travers l'image de Charon et du passage dans la barque charonienne est une image rassurante, puisque elle soulignait la survivance d'une partie de la personnalité du défunt, son âme. Ainsi dans l'*Alceste* d'Euripide Alceste articule la notion de sa mort imminente par moyen de la vision de Charon qui l'attend dans sa barque²³; à travers cette vision Alceste contemple sa propre mort; — ce qui confirme que les scènes charoniennes des lécythes articulent la même vision de la mort de soi perçue comme une expérience individuelle dans l'au-delà concentrée dans la figure de Charon.

La métaphore qui représente la mort à travers la figure de Charon permet aussi la manipulation symbolique qui aide les gens à affronter l'expérience de la mort, en créant une réalité nouvelle, dans laquelle la mort peut être invoquée et propitiée dans la personne de Charon. Ainsi, le chœur de l'*Alceste* d'Euripide offre à Charon une « recommandation » en faveur d'Alceste quand ils l'invoquent pour lui dire qu'Alceste, qu'il va transporter dans sa barque, possède de très grandes vertues²⁴. Donc la notion « propitiation de la mort », le désir et la sollicitation d'une mort facile et bienveillante — qui est aussi une façon de canneller et déplacer la peur de la mort elle-même — peut être symboliquement condensée dans la notion de propitiation de Charon.

Puisque ces représentations mentales façonnaient les filtres perceptuels à travers lesquels les images de Charon étaient créées et lues²⁵, si mon interprétation des attitudes sous-jacentes la recommandation d'Alceste à Charon est juste, ces images sur les lécythes à fond blanc étaient donc aussi des métaphores, et des préfigurations, d'une mort facile et peu pénible, et d'une arrivée à bon port à Hadès. C'est ce que je crois, et que j'essaierai de prouver ici. Au niveau le plus fondamental, comme on l'a vu, ces images articulent la mort comme une expérience de l'âme, une expérience individuelle, et fonctionnent donc comme des images de la mort de soi. Elles sont, par conséquent, des images de la mort et de la mortalité, mais aussi de la survivance de l'âme, des articulations de la vie dans l'outre-tombe peintes, je prétendrai ici, en couleurs rassurants, centrées

²¹ Lécythe Athènes NM 1830 (*CC* 1654); Brommer 1968, 168 no 57; *LIMC* no 31.

²² Voir « Charon » (cf. note préliminaire) section IV.1.b.

²³ Eur. *Alc.* 252-257.

²⁴ Eur. *Alc.* 436-444. Pour cette interprétation de ce passage voir Charon IV.

²⁵ J'ai discuté ces problèmes de lecture ancienne et moderne ailleurs (voir 'Menace' in 'Actes Lausanne 1984' section 2).

sur Charon qui porte secours pendant la transition angoissante entre la vie et l'Hadès.

J'ai soutenu ailleurs²⁶ que Charon avait été inventé par un poète archaïque dans le contexte de l'élaboration du voyage qui porte l'âme du monde des vivants au pays des morts; et que Charon était, tout comme Hermès qui guidait les âmes jusqu'à la barque de Charon, une figure secourable, une image de la mort rassurante. Si mon analyse était juste, nos scènes sont aussi des images rassurantes de la mort et des préfigurations d'une mort facile et peu pénible, d'une arrivée à bon port à Hadès. Je vais maintenant essayer de montrer que la lecture des scènes charoniennes sur les lécythes nous mène effectivement — à travers un argument complètement indépendant de cette hypothèse — à ces mêmes conclusions.

Tout d'abord, le fait que ces images étaient peintes sur des vases exhibés au cours de l'enterrement et ensuite ensevelis dans la tombe entraîne que, aux yeux de ceux qui étaient impliqués aux funérailles, la signification dominante de ces scènes devrait être positive; que la réception de l'âme du mort par Charon dans ces images était donc perçue comme une réception bienveillante.

Ensuite, la recommandation en faveur d'Alceste que le chœur de l'*Alceste* euripidéenne présente à Charon suggère que le nocher infernal est, au moins potentiellement, une figure bienveillante et secourable.

L'argument le plus important en faveur de la lecture proposée ici se base sur l'étude des gestes de Charon et des âmes qui sont les mêmes que des gestes que l'on retrouve dans d'autres scènes où le rapport entre les figures représentées est sans aucun doute amical et bienveillant, ce qui montre que Charon était effectivement perçu comme une figure amicale et protectrice. Sur maintes scènes les gestes des âmes envers Charon et de Charon envers les âmes sont les mêmes que celles qui sur d'autres scènes établissent la liaison entre de petits enfants et leur parents, surtout leur mère. Par exemple, le geste du petit garçon qui tend sa main vers Charon sur le lécythe à fond blanc Athènes NM 1814 [CC 1662; Riezler (n. 1) pl. 79] est le même que le geste d'un autre petit garçon qui tend sa main vers sa mère sur le lécythe Berlin 2443 (ARV 995.118; Add 152); il est aussi semblable au geste du petit garçon dans la scène charonienne sur le lécythe New York NMA 09.221.44 (ARV 1168.128; Add 166) qui tend la main vers sa mère. Sur le lécythe Athènes NM 1814 Charon tend la main au petit enfant dans un geste que l'on retrouve dans des scènes de visite au tombeau, où certaines figures parfois font ce geste à la direction de la stèle [voir par exemple le lécythe Paris Louvre MNB 1729 (ARV 1374.2)]; le geste de Charon est aussi comparable à celui de la mère d'un petit enfant sur le lécythe Londres B.M. 1907.7-10.10 fr. (ARV 1227.10; Add 174).

Sur les lécythes Oxford AM G 258 (547) (ARV 756.64; Add 140) et Karlsruhe Bad. Landesmus. B 2663 (ARV 756.63; Add 140) — où les âmes

²⁶ Voir: To die (n. 9) 37-38; aussi « Charon » (cf. note préliminaire) section IV.3.b chapitre v.

sont représentées non pas comme sur toutes les autres scènes charoniennes comme des figures humaines de dimensions « normales », mais comme de petits eidola ailés — l'eidolon tend ses bras vers Charon, un geste qui dans d'autres scènes est fait par de petits enfants à la direction de leur parents²⁷. Sur l'image d'Oxford Charon tend la main à l'eidolon dans un geste qui dans les autres scènes où il se retrouve a toujours une signification amicale; parmi ses contextes il faut noter qu'il est esquissé par des gens qui s'apprêtent à recevoir un petit enfant²⁸.

Les gestes et postures de Charon et des âmes sur les autres scènes charoniennes confirment le caractère amical et protectif de sa relation avec les âmes des défunts qu'il est en train de recevoir²⁹.

Nos images charoniennes sont donc, entre autres, des articulations, des préfigurations, d'une situation que l'on souhaite d'occasionner. Parce qu'elles représentaient la bienveillante réception et la protection de l'âme par Charon qu'elles espéraient d'obtenir, elles étaient aussi des images propitiatoires qui essayaient d'obtenir la bienveillance de Charon en le représentant dans ce rôle bienveillant.

Mon argument final en faveur de l'hypothèse que dans ces images Charon était représenté comme un personnage rassurant et secourable est le suivant: dans le cadre de cette interprétation l'absence étrange d'âmes des citoyens mâles adultes peut, à mon avis, être expliquée d'une façon satisfaisante dans le contexte de l'idéologie funéraire contemporaine. Je passe donc à la discussion de cet aspect très important des images charoniennes de la mort, qui reflètent — je vais maintenant soutenir —, à leur façon, l'idéologie funéraire dominante de la polis athénienne contemporaine.

La majorité des âmes représentées avec Charon sont des âmes des femmes; quelques-unes sont des âmes des adolescents, très rarement de petits enfants, mais jamais des âmes d'homme adulte, de citoyen mâle. Ces scènes charoniennes ressortissent donc à ces trois catégories, femmes, enfants et adolescents, à quel-

²⁷ Voir par ex. London BM 1907.7-10.10. (ARV 1227.10; Add 174; Kurtz AWL pl. 30.3). Ce schéma iconographique caractérise le couple petit enfant-parent aussi dans les autres genres de l'art du cinquième siècle; voir par ex. la stèle funéraire de Xanthippos (B.F. Cook, *Greek and Roman Art in the British Museum*, London 1976, fig. 84); le lécythe à figures rouges Oxford AM 322 (ARV 627.1; CVA 1 pl. 37.1-2). Je discute la relation entre les deux types iconographiques utilisés pour la représentation des âmes dans les scènes charoniennes (petits eidola ailés et figures humaines de dimensions normales) dans « Charon » (cf. note préliminaire) section IV.3.b chapitre vi.

²⁸ Le geste de Charon se retrouve dans des contextes amicaux génériques (voir par ex. Bologna PU 362 (ARV 1000.202)) et aussi dans le contexte funéraire de la visite au tombeau, où ce geste est adressé à la direction de la stèle (voir par ex. le lécythe Athènes NM 1951 (CC. 1755) (ARV 1242.11); Kurtz AWL pls. 40.2, 41.1). Il est aussi fait par des personnes qui s'apprêtent à recevoir un petit enfant (voir par ex. le cratère au Vatican (ARV 1017.54)) ou bien un objet (voir par ex. le lécythe New York 15.165 (ARV 1228.6; Add 174)).

²⁹ Pour une analyse plus systématique des gestes et postures des âmes et de Charon dans ces scènes voir « Charon » (cf. note préliminaire) section IV.3.b chapitre vi.

que chose que ces catégories ont en commun entre eux, et qui n'est pas pertinent ou convenable pour les citoyens mâles adultes. Le trait important que ces trois catégories de personnes ont en commun dans la mentalité grecque est le fait qu'ils n'appartiennent pas à la catégorie centrale de la polis athénienne, la catégorie de citoyen mâle, et qu'ils sont tous, d'une façon ou d'une autre, des marginaux³⁰.

Le trait le plus important et pertinent de l'idéologie officielle athénienne concernant la mort des citoyens, un trait qui différencie les hommes adultes de tous les autres, est la glorification de la mort en guerre au service de la patrie, qui, on l'a vu, avait une place importante dans l'idéologie de la polis athénienne classique. Tous les citoyens adultes mâles étaient potentiellement des morts en guerre. Ainsi, la différenciation importante dans l'idéologie funéraire athénienne entre d'une part les citoyens adultes mâles et de l'autre les femmes les adolescents et les enfants consiste dans le fait que les hommes sont potentiellement des morts de guerre, des candidats pour la belle mort au service de la patrie; ce qui suggère que c'est ici qu'il faut chercher l'explication de l'absence de représentations de Charon avec des âmes adultes mâles. Cette hypothèse coïncide précisément avec mon interprétation des scènes charoniennes comme des images rassurantes de la mort, qui réduisent l'angoisse envers la mort qu'elles représentent à travers l'image d'un Charon bienveillant. Cette image est aussi une métaphore pour la bonne mort, bonne non pas dans le sens de « belle », glorieuse, mais dans le sens d'expérience personnelle, pas pénible, pas effrayante. Si mon hypothèse est juste, on peut bien comprendre que ces images rassurantes n'étaient pas convenables pour les morts en guerre, réels et potentiels, puisque dans l'idéologie officielle la mort en guerre ne devait pas susciter de peur ou d'angoisse, mais au contraire elle était présentée comme une fin glorieuse qui élevait les morts à un statut supérieur du commun³¹. Il n'y a pas donc de place, dans cette idéalité, pour les images rassurantes de la bienveillante réception par Charon, qui visent, entre autres, à propitier le nocher infernal et s'assurer sa protection; car elles trahissent une attitude d'angoisse envers la mort de soi qui déconstruirait l'idéologie de la belle mort au service de la patrie qui se veut entièrement positive. Puisque tous les citoyens mâles sont potentiellement des morts en guerre, et leur mort est potentiellement une belle mort, la mort de l'athénien ne doit pas être symboliquement contaminée par ces images d'anxiété et de rassurance. Ce sont donc les figures marginales, femmes adolescents et enfants, qui deviennent le véhicule pour l'articulation de ces perceptions en images. Puisque ces images sont aussi des préfigurations de la mort de soi, n'importe qui, homme ou femme, pouvait les lire comme la préfiguration de leur propre mort, symbolisée par la mort de l'autre et articulée en couleurs rassurantes qui réduisent l'angoisse

³⁰ See P. Vidal-Naquet, *Le Chasseur noir. Formes de pensée et formes de société dans le monde grec*, Paris 1983, pp. 125-207, 267-288.

³¹ N. Loraux 1981, pp. 29-30, 38-41.

devant la mort. Parce que, bien sûr la réalité émotionnelle des attitudes des citoyens mâles envers leur propre mort ne correspondait nécessairement pas à l'idéalité officielle.

Donc l'absence d'âmes mâles adultes offre un argument additionnel en faveur de la lecture des images charoniennes que je propose. A mon avis, le fait que les conclusions de tous ces arguments, iconographiques et littéraires, convergent nous autorise à conclure que dans les scènes des lécythes à fond blanc Charon était effectivement représenté comme une figure bienveillante et secourable, et que ces images étaient des images positives et rassurantes de la mort, des images propitiatoires qui représentaient la réception bienveillante qu'elles sollicitaient³².

Quant à l'iconographie de Charon lui-même, il commence par être représenté comme un vieil homme normal, selon le schéma qui sert à dénoter les mâles « normaux », hommes et dieux, dans l'iconographie attique³³. Mais à partir du milieu du cinquième siècle les peintres des lécythes blanches développent un schéma iconographique distinctif qui caractérise Charon dans cette série de vases et le différencie du mâle Grec normal: Charon y est vêtu de l'exomis, un chiton court porté par les esclaves et les ouvriers, et il a un chapeau campagnard, le pilos rustique porté par les matelots, les pêcheurs et les bergers.

Son visage aussi change dans le cours du temps. Tout d'abord il a un visage normal et régulier³⁴; ensuite un autre type de visage Charonien entre en scène, mais il ne remplace pas le visage normal et régulier, qui continue à être représenté jusqu'à la fin de la série de lécythes blanches. Le nouveau visage de Charon est rude et grossier; il se différencie ainsi du visage normal grec d'une façon marquée³⁵. Les traits qui composent ce visage comprennent le nez crochu, les rides, le front irrégulier, la barbe rude ou rare. Un troisième type de visage Charonien, qui coexiste avec les deux autres, est le type intermédiaire, le visage légèrement irrégulier³⁶.

La représentation de Charon en vêtements de laboureur/ ouvrier est la réflexion de son travail manuel dans le mythe — étant donnée la tendance dans l'art grec du second quart du cinquième siècle de s'éloigner des types génériques

³² Ces images seraient comparables (en ce qui concerne leur caractère et la mentalité sous-jacente) à un épigramme de c. 500 a.C. qui, j'essaie de prouver dans mon livre « Charon » (voir note préliminaire) serait dédié à Charon qu'il cherche de propitier.

³³ Voir les deux scènes à figures noires qui représentent Charon: le phormiskos Tübingen S./10 1507 (H. Mommsen, 'Irrfahrten des Odysseus. Zu dem Fragment Tübingen S./10 1507', dans B. v. Freytag, D. Mannsperger et F. Prayon eds., *Praestant Interna. Festschrift für U. Hausmann*, Tübingen 1982, pp. 205-212 pl. 43.1-2) et l'eschara, Frankfurt Liebighaus 560 (op. cit. pl. 43.4; LIMC no 1).

³⁴ Dans la série des lécythes voir par ex. le lécythe Karlsruhe Bad. Landesmus. B 2663 (ARV 756.63; Add 140; LIMC no 2).

³⁵ Voir par ex. le lécythe Athènes NM 1926 (CC 1668) (ARV 846.193; Para 423; Add 145; LIMC no 5).

³⁶ Voir par ex. le lécythe Athènes NM 1927 (CC 1667) (ARV 1168.130; LIMC no 15).

des époques précédentes afin de créer des schémas iconographiques plus différenciés et individuels. En plus, il se peut que la marginalité de Charon — être des frontières — a aussi contribué à ce choix, puisque ces vêtements caractérisaient surtout des personnes marginales comme les esclaves et les pauvres gens. Un facteur additionnel qui a pu avoir aussi encouragé ce choix de vêtement est la tendance de trivialisier les représentations du voyage de l'âme dans au-delà, trivialisant qui contribue à rendre Charon moins effrayant et réduire aussi davantage l'angoisse devant la mort³⁷.

La coexistence des trois types de visage Charonien suggère ce qu'une série d'arguments convergents va maintenant nous démontrer, que ces trois types de visage ne représentent pas des perceptions différentes du visage « réel » mythique de Charon, que cette laideur et grossièreté ne sont pas le résultat d'un désir de re-présenter Charon dans un style plus réaliste, reproduire une représentation mentale établie dans les croyances populaires; mais qu'ils expriment quelque chose d'autre, un autre type de perception relative à Charon. Ces arguments sont, primo, rien dans les sources littéraires de l'époque n'indique que Charon était imaginé avec un visage laid et grossier³⁸; secundo, il n'y a pas de corrélation entre les types de visages différents dans des scènes différentes³⁹. Finalement, ce qui est l'argument le plus décisif, le fait qu'un autre personnage intimement associé avec la mort, Thanatos, qui est souvent représenté avec le visage normal et régulier, peut aussi être représenté avec un visage laid et rude⁴⁰, montre que cette variation iconographique, les alternatives « visage régulier » — « visage rude et grossier », est relative à, et déterminée par, le champs sémantique de la mort.

Afin de reconstruire la signification de ces types iconographiques de Charon nous devons d'abord nous demander qu'est ce que la laideur et la grossièreté signifient dans le système iconographique de la céramique attique du cinquième siècle. Ce qu'ils expriment c'est des connotations négatives, une différenciation négative de la norme centrale qui caractérise plusieurs conditions considérées peu désirables dans la mentalité contemporaine, comme la vieillesse, certains types de marginalité, et la sauvagerie⁴¹. C'est le contexte qui nous fait savoir

³⁷ Sur la trivialisant de Charon voir « Charon » (note préliminaire) section IV.3.b).

³⁸ Voir sur ce point, et sur les sources littéraires concernant Charon en général, mon article dans *LIMC*.

³⁹ Voir par exemple le lécythe Athènes NM 1926 (CC 1668) (*ARV* 846.193; *Para* 423; *Add* 145; *LIMC* no 5) et le lécythe Athènes NM 17916 (*ARV* 846.194; *Para* 423; *LIMC* no 6) par le peintre de Sabouroff.

⁴⁰ Pour Thanatos au visage rude voir le lécythe Londres BM D 59 (*ARV* 851.272); au visage intermédiaire: Londres BM D 58 (*ARV* 1228.12; *Para* 466; *Add* 174); sur l'iconographie du visage de Thanatos voir aussi Robertson GP, p. 148.

⁴¹ Vieillesse: voir par ex. le vieil homme sur la coupe Boston 95.28 (*ARV* 816.1; *Add* 143); sauvagerie: voir par ex. les hommes « sauvages » ennemis de Thésée (cf. par ex. la coupe Londres E 74 (*ARV* 965.1; F. Brommer, *Theseus*, Darmstadt 1982, pl. 39b).

lesquelles de ces connotations négatives sont reflétées et connotées dans les images particulières. Un autre personnage divin dont le type iconographique attique varie entre le rude, le normal et l'intermédiaire, comme celui de Charon, est Boréas, le vent du nord⁴². Comme Charon, Boréas est parfois représenté avec les cheveux et la barbe dépeignés, le nez crochu, des rides et le front en saillie. Boréas est un dieu sauvage et marginal avec des aspects peu aimables, mais il était aussi bienveillant envers les Athéniens auxquels il était apparenté et auxquels il avait porté son secours pendant les guerres médiques. Le double visage de Boreas attique correspond donc à sa nature ambivalente dans l'imaginaire athénien.

De même, si on compare les images de Charon avec le champs sémantique « Charon » on se rend compte que les différents visages du nocher infernal correspondent à cet aspect important du personnage mythologique Charon que sont ses ambivalences. Charon a plusieurs niveaux d'ambivalence. Tout d'abord il est en même temps le nocher mythologique qui transporte les âmes à leur destination finale dans l'Hadès, et aussi une métaphore pour la mort. Dans son caractère de nocher secourable il est, comme on l'a vu, une image rassurante dont on désire la protection et que l'on cherche de propitier — entre autres à travers ces images pour ainsi dire propitiatoires. D'autre part, ce nocher est aussi ambivalent, parce que il est l'agent du dernier passage dans l'au-delà, et aussi le gardien de la sortie de l'Hadès, ce qui le fait représenter aussi la finalité de la mort et de la séparation de la vie. En plus, ce qui est très important, la mort elle-même est perçue comme ambivalente. Dans la mesure où dans la mentalité grecque la mort est fondamentalement mauvaise, les images de la mort sont négatives. Dans la mesure où les représentations collectives grecques cherchent à créer des images rassurantes qui permettent à l'individu d'affronter la mort, la mort a aussi un visage aimable et bienveillant. Dans le cinquième siècle à Athènes cette mort est parfois représentée — dans un thème littéraire assez fréquent — comme libératrice, délivrant les gens de la douleur et des maux divers⁴³. Enfin, la mort est quelquefois perçue — au moins dans l'idéologie officielle — en couleurs nobles, une belle mort qui est une création idéologique qui prend des formes historiquement déterminées; — telle est la belle mort athénienne au service de la patrie. Donc les visages différents de Charon correspondent aux ambivalences du personnage mythologique de Charon, qui fonctionne aussi comme une métaphore de la mort; ainsi ces visages différents correspondent aussi aux

⁴² Pour Boréas au visage laid et rude voir par ex. l'amphore pointu Munich 2345 (J. 376) (*ARV* 496.2; 1656; *Para* 380; *Add* 122); au visage régulier (ou presque) voir la péliké, Rome Villa Giulia (*ARV* 485.33; *Add* 121); au visage intermédiaire: oinochoé London BM E 512 (*ARV* 557.125; *Add* 127). Sur l'iconographie de Boréas et Oreithyia: S. Kaempf-Dimitriadou, *Die Liebe der Götter in der attischen Kunst des 5. Jhs. v. Chr.*, Berne 1979, pp. 36-41 (bibliographie: p. 69, n. 281, à laquelle ajouter: K. Neuser, *Anemoi. Studien zur Darstellung der Winde und Windgottheiten in der Antike*, Rome 1982).

⁴³ Voir la discussion (avec des nombreuses références) dans « Charon » (note préliminaire) section IV.1.d.

perceptions ambivalentes de la mort. Ils reflètent donc ces ambivalences qui les gouvernent. Cette interprétation est confirmée par le modèle de Boréas où un champ sémantique ambivalent comparable à celui de Charon gouverne les mêmes types d'iconographie faciale.

Il se peut que la création du visage grossier de Charon, et plus généralement de son type iconographique différencié du schéma « mâle normal », avait été encouragée par l'espace symbolique dans lequel Charon est situé, surtout son caractère marginal.

Chaque type d'image, donc, articule et fait ressortir de différents aspects et de différentes perceptions de Charon et de la mort, dans un jeu complexe de significations, où le visage de Charon est un élément important. Entre autres, le visage charonien régulier était peut-être un élément de l'articulation rassurante et simple de la mort, tandis que le visage grossier exprimait peut-être son aspect sinistre et redoutable qui se laisse entrevoir sous le masque rassurant — en même temps qu'il le trivialise et le marginalise, ce qui a pu le rendre moins effrayant. Sans doute, les clients, la famille du mort, choisissaient les images qui mieux reflétaient leurs propres attitudes. Ainsi les défunts étaient accompagnés par des images de la mort de soi choisies par des autres — choix déterminé par les attitudes de la famille envers cette mort de l'autre. Mais dans ces images, chaque autre lisait aussi sa propre mort.

Abréviations supplémentaires:

- 'Actes Lausanne 1984' = *Images et Société en Grèce Ancienne. L'iconographie comme méthode d'analyse*, 'Actes du Colloque de Lausanne 1984', Lausanne 1987.
- Add = L. Burn and R. Glynn, 'Beazley Addenda. Additional References to ABV, ARV2 and Paralipomena', Oxford 1982.
- Brommer 1968 = F. Brommer, 'Eine lekythos in Madrid', dans *MadrMitt* 10, 1969, pp. 164-167.
- Fairbanks 1-2 = A. Fairbanks, Athenian White Lekythoi, New York-London, 1907, 2 1914.
- Kurtz Amsterdam = D. C. Kurtz, 'Vases for the dead, an Attic selection', dans *Ancient Greek and related Pottery*, 'Proceedings of the International Vase Symposium Amsterdam 1984', 1985 (Allard Pierson Series volume 5), pp. 321-328.
- Kurtz AWL = D. C. Kurtz, 'Athenian White Lekythoi. Patterns and Painters', Oxford 1975.
- Kurtz and Boardman = D. C. Kurtz - John Boardman, *Greek Burial Customs*, London 1971.
- Loraux 1981 = N. Loraux, *L'invention d'Athènes. Histoire de l'oraison funèbre dans la « cité classique »*, Paris, La Haye, New York 1981.
- Robertson GP = M. Robertson, *Greek Painting*, Geneva 1959.
- M. Robertson HGA = M. Robertson, *A History of Greek Art*, Cambridge 1975.
- Riezler WAL = W. Riezler, *Weissgrundige Attische Lekythen*, Munich 1914.

LE MANTEAU DE LION *

CLAUDE BÉRARD

« L'habit ne fait pas le moine »,
dicton populaire.

Sur une amphore attique à figures noires du Musée J. Paul Getty¹, très mutilée hélas, on distingue un personnage masculin² de profil à droite, encadré de deux femmes* (fig. 23). Celle de gauche trône sur un siège très élégant; elle porte une robe longue, un manteau de lion dont les pattes avant sont nouées sur sa poitrine et dont la tête sert de capuchon, des chaussures en fin lacis de cuir; elle tient un arc et deux flèches. F. Brommer a présenté ce document en 1982 au Colloque de Rouen³, l'a publié dans son dernier recueil héracléen, est revenu enfin de façon plus détaillée sur son interprétation dans une publication du Musée J. Paul Getty⁴. Frappé par la peau de lion que porte la protagoniste, Brommer

Abréviations supplémentaires:

- Actes Lausanne, 1984 = *Images et Société en Grèce Ancienne. L'iconographie comme méthode d'analyse*, 'Actes du Colloque de Lausanne 1984', Lausanne 1987.
- Actes Rouen, 1982 = F. Lissarrague éd., *Image et Céramique grecque*, 'Actes du Colloque de Rouen 1982', Rouen 1983.
- T. H. Carpenter, 1986 = T. H. Carpenter, *Dionysian Imagery in Archaic Greek Art*, 1986.

* Pour l'envoi de photographies et, le cas échéant, l'autorisation de les publier, je remercie très vivement R. Blatter, Bolligen; R. Guy, Princeton; A. Held, Ecublens; H. P. Isler, Zurich; F. Lissarrague, Paris; R. Stucky, Bâle; M. True, Malibu.

¹ Inv. 77.AE.45. Le vase n'a pas encore fait l'objet d'une publication détaillée; cf *infra* note 4. Je remercie Robert Guy de m'avoir envoyé en son temps des photos des tessons, et Marion True, pour la photo reproduite ici.

² Parce que les chairs des deux femmes sont rehaussées d'engobe blanc.

³ Actes Rouen 1982; la communication n'a pas été publiée.

⁴ *Herakles II* 1984, p. 127 et pl. 48. 'Omphale', dans *Greek Vases in the J. Paul Getty Museum* 2, 1, 'Occasional Papers on Antiquities' 3, 1985, p. 210-213. L'auteur

l'identifie, sans argumenter, à Omphale, cette reine de Lydie dominatrice, célèbre pour avoir réduit Héraclès en un doux esclavage érotique. La tradition raconte en effet que la reine aurait contraint le héros à filer la laine à ses pieds tandis qu'elle revêtait la peau du lion de Némée. Héraclès maniant fuseau et quenouille exécute donc un travail typiquement féminin⁵ sous les regards ambigus d'Omphale qui brandit la massue. Cette inversion, sinon cette perversion des rôles masculins et féminins a stimulé les phantasmes des Anciens et des Modernes. Que faut-il penser de ces dames romaines qui se font sculpter nues, artistiquement dévoilées par leur manteau sauvage, appuyées sur l'arme préférée d'Héraclès?⁶ Au XVI^e siècle, l'érotisme maniériste triomphe sous le pinceau de Bartholomeus Spranger⁷; ne pouvant ici donner une image qui rende justice aux talents de coloriste du peintre, je reproduis une gravure d'Aegidius Sadeler (fig. 24).

Mais revenons à la céramique attique. Si F. Brommer nous propose de reconnaître ici la reine de Lydie, c'est qu'il suit, j'imagine, plus ou moins intuitivement la démarche suivante⁸: la peau de lion (la léonté) étant attribut d'Héraclès, Héraclès étant volontiers archer dans l'imagerie archaïque⁹, la réunion de ces deux traits conduit à identifier Héraclès. Comme le protagoniste ne peut

mentionner la tête d'un enfant regardant à droite sous le coude du personnage de droite, ce qui me semble absolument impossible. Sur la photo de détail dont je dispose (fig. 23.2), on distingue une fine bande oblique en rehaut et, à la cassure, une amorce d'incision; mais celle-ci n'est pas à la hauteur normale d'une oreille, et celle-là ne saurait représenter un bandeau de tête.

⁵ Mais pas nécessairement connoté de façon négative: C. Bérard, 'Architecture et politique', dans *Etudes de Lettres*, Lausanne 1977, p. 29.

⁶ F. Brommer, *Denkmälerlisten zur griech. Heldensage I* 1971, Herakles, p. 130, n. 1 sqq; cf. H. Wrede, *Consecratio in formam deorum*, 1981, p. 112, n. 131.

⁷ A. de Bosque, *Mythologie et maniérisme*, 1985, p. 204. La gravure dont je donne ici une reproduction a été publiée par F. Rodari dans le catalogue *Dieux et héros*, Cabinet des Estampes, Musée d'Art et d'Histoire, Genève 1978, p. 12 sq., n^o. 135. Et n'oublions pas le tableau de Gleyre, qui n'a pas les qualités de celui de Spranger: M. Thévoz, *L'Académisme et ses fantasmes*, 1980, p. 56; le peintre: « Ce que j'ai voulu représenter, c'est l'aplatissement de l'homme par la femme » (souligné par Thévoz)! Par ailleurs, on lira N. Loraux, 'Héraclès: le surmâle et le féminin', dans *Rev. française de Psychanalyse* 4, 1982, p. 697 sqq. et M.-R. Jung, *Hercule dans la littérature française du XVI^e siècle*, 1966, p. 137 sqq.

⁸ Peu importe, ici, mon imagination et l'intuition que je prête à Brommer: l'enjeu est d'ordre théorique et c'est sur ce plan là qu'il faut travailler. Une fois le nom d'Omphale avancé, le champ est libre. Pour la théorie, cf. R.M. Pirsig, *Traité du zen et de l'entretien des motocyclettes* (trad. franç. 1978 de l'original 1974), p. 92 sqq.

Qu'on n'aille pas croire que cette référence est amenée ici en manière de plaisanterie ou de dérision. Je pourrais bien sûr citer trois ou quatre théoriciens de l'archéologie. Mais ce qui m'intéresse, c'est la démarche du mécanicien, qui est fondamentalement la même que celle de l'intellectuel. Simplement, si le mécanicien raisonne faussement, la motocyclette refusera de rouler tandis que l'archéologie, elle, avance de toutes façons. Les ordinateurs sont la grande chance de l'archéologie du 3^e millénaire car ils refuseront de solutionner les problèmes mal posés!

⁹ Cf. par ex. C. Bérard, 'Achéloos ou Nessos?', dans *Etudes de Lettres*, Lausanne 1981, p. 3 sqq.

incarner le fils d'Alcmène, puisque c'est une femme (chairs rehaussées de blanc, fines sandales, absence de barbe)¹⁰, il s'agit de quelqu'un de costumé (sic) en Héraclès, qui lui a emprunté l'une de ses armes favorites, l'arc. Or, dans la tradition mythologique, la seule occurrence correspondant aux conditions énoncées ci-dessus est donnée par l'épisode lydien: l'héroïne est donc Omphale. Par déduction, l'homme debout devant elle, en robe longue, pourrait être Héraclès, à moins qu'il ne soit assis derrière Omphale (?). Brommer pose à ce stade une série de questions auxquelles il est bien incapable de répondre, et pour cause. L'intérêt de l'image serait dès lors considérable car elle est unique à cette date; elle prouverait qu'au VI^e siècle déjà l'épisode faisait partie du répertoire des peintres attiques, ce qui était proprement inconcevable avant la découverte de cette amphore.

Malgré le scepticisme à la mode et malgré les critiques ouvertement exprimées¹¹ à l'encontre d'une sémiotique très élémentaire et très sommaire peut-être, mais immédiatement opératoire et efficace¹², j'aimerais formuler ici d'autres propositions de lecture, basées sur une méthodologie dont les principes directeurs ont déjà souvent été expérimentés pour solutionner des problèmes d'ordre sémantique¹³.

Voici l'analyse que je propose. Compte tenu de l'état fragmentaire du vase, qui rend impossible une première lecture globale synchronique, par large balayage visuel non descriptif, j'attaque par la seule figure qui offre des points d'accrochage: la femme trônant. Je décris: elle est *vêtue* d'une peau de lion. Je ne dis pas elle *porte* une peau de lion car un ordinateur¹⁴ signalerait d'autres cas grammaticaux¹⁵: ici une femme *porte* effectivement à bout de bras non

¹⁰ Cf. op. cit., *supra*, note 3, p. 111 sqq.

¹¹ P. Bruneau, 'De l'image', dans *Ramage* 4, 1986, p. 264 sqq. Disciple de J. Gagnepain, l'auteur s'en prend ici à Buyssens et Mounin...

¹² Par ex. 'Espace de la cité grecque, espace des imagiers', *Degrés* 35-36, 1983, article C; 'Athéna mélancolique « und kein Ende »', *Lectures et pratiques de l'image*, 'Recherches et documents du Centre Thomas More' 41, 1984, p. 1 sqq.; 'Modes de formation et modes de lecture des images divines', in *Eidōlopoiia*, 'Actes du Colloque de Lourmarin 1982' 1985, p. 163 sqq.; 'L'image de l'Autre et le héros étranger', dans *Sciences et Racisme*, 'Publications Univ. Lausanne' 1986, p. 5 sqq.; 'L'impossible femme athlète', *AION ArchStAnt* 8, 1986, p. 62 sqq.; 'Etrangler un lion à mains nues', dans *Actes Lausanne* 1984, p. 177 sqq.

¹³ *Anodoi* 1974 et 'Iconographie - Iconologie - Iconologique', dans *Etudes de Lettres*, Lausanne 1983, p. 5 sqq.

¹⁴ Sur le plan théorique qui est ici le mien, il ne peut s'agir bien sûr que d'un ordinateur dont la mémoire possède, en banque de données, toute l'iconographie antique décomposée selon les principes de M.-R. Salomé, *Code pour l'analyse des représentations figurées sur les vases grecs* 1980.

En fait un fichier manuel traditionnel, la patience, l'expérience, le savoir, la lecture de Pirsig (op. cit., *supra* note 8), comme on voudra, suppléent tant bien que mal aux carences techniques.

¹⁵ Beazley, *ARV²* 661,94 et 1293,1. Je remercie R. Vollkommer qui a attiré mon attention sur ce dernier vase.

seulement une massue mais surtout une peau de lion (fig. 25.1); là, Iolaos attend le héros aux prises avec le taureau de Crète (fig. 25.2) — exemple très intéressant qui prouve que non seulement ni la massue ni la peau de lion ne suffisent à désigner automatiquement Héraclès mais que même leur combinaison sur un personnage (barbu!) n'y parvient pas. Une grammaire sans syntaxe n'est donc pas opérationnelle en bonne sémiotique. La femme au manteau de lion quant à elle tient (formule la plus neutre possible) un arc et deux flèches.

Estimant qu'il faut différer tant que faire se peut, dans le temps de la recherche, une dénomination, j'interroge ensuite la peau du fauve. Elle renvoie au monde sauvage, à la chasse, chasse héroïco-mythologique mais aussi, à peine plus rarement, chasse phantasmagique¹⁶. Le manteau de lion porté¹⁷ par une femme n'est concevable que dans la sphère divine ou dans la geste héroïque — à la limite, dans le cadre phantasmagique (par exemple, sous l'Empire, portrait en Omphale).

L'arc renvoie également à la chasse, mais aussi à la guerre — pour prendre l'exemple le plus évident: Pâris à Troie; c'est du moins une possibilité. Que l'arc soit une arme peu « héroïque » n'entre pas ici en considération. Derechef, l'arc en mains féminines n'est concevable que dans le cadre d'une chasse ou d'une guerre ressortissant à la sphère héroïco-mythologique.

Sollicité, un ordinateur répondrait à une demande d'identité de la façon suivante, au mieux de ses possibilités (programme):

1) divinités ou héroïnes chasseresses: Artémis, Atalante. Il proposerait sans doute aussi l'occurrence: Cyrène, à cause de la coupe laconienne¹⁸ (chasse, femme, arc, lion) mais uniquement par souci d'ouverture.

2) divinités ou héroïnes guerrières: Artémis, Amazone(s).

On remarquera aussitôt qu'un nom revient deux fois. Mais il s'agit d'abord de contrôler les réponses.

Atalante est effectivement une chasseresse à l'arc mais aucune image ne la montre vêtue du manteau de lion avec la tête du fauve préparée en capuchon

¹⁶ 'Héros de tout poil', dans Actes Rouen 1982, p. 114; 'Iconographie - Iconologie - Iconologique', dans *Etudes de Lettres*, Lausanne 1983, p. 11 sq.; 'Etranger un lion à mains nues', dans Actes Lausanne 1984, p. 181 sqq.

¹⁷ Je laisse le verbe « porter » à cause de l'expression « porter un manteau ». Il ne s'agit pas ici de constituer une banque de données; je donne donc une forme relativement traditionnelle à cet exposé, mais on voit bien que les risques d'imprécision sont considérables.

¹⁸ Cf. C.M. Stibbe, *Lakonische Vasenmaler* 1972, pp. 192 et 289. Les critiques de F. Chamoux, *Cyrène sous la monarchie des Battiades* 1952, p. 245: « il peut s'agir simplement d'une banale Potnia Thérôn » me semblent mal fondées: aucune Potnia, de par son statut, n'a besoin d'étrangler un lion à mains nues; sur cette expression, cf. Actes Lausanne 1984, p. 181 sqq.

Pour la coupe dite d'Arcésilas, à verser au dossier: *AJA* 83, 1979, p. 102 sqq. et *ZPE* 33, 1979, 85 sqq.

(par ex. fig. 26.1)¹⁹. La peau, portée en sautoir, n'est pas celle d'un lion mais vraisemblablement celle d'une panthère; il s'agit donc d'une pardalide comme en portent les ménades. Atalante participe à des expéditions aventureuses (chasse de Calydon, navigation des Argonautes), jamais à des guerres. Enfin, si Atalante tire à l'arc, on ne la montre jamais trônant l'arc à la main.

Les Amazones sont plus volontiers représentées en guerrières qu'en chasseresses²⁰. Elles sont le plus souvent organisées en troupes, et aucune d'entre elles n'a jamais pris place, dans l'imagerie du moins, sur un siège aussi élaboré. Quant au manteau de lion, la réponse est identique à celle donnée pour Atalante²¹. En résumé, il n'existe aucune Amazone en robe longue, assise, coiffée d'une tête de lion, tenant un arc sans s'en servir.

Ne reste en lice qu'Artémis. Or la déesse figure dans de nombreux documents à figures noires, habillée comme Héraclès, si j'ose dire, et tenant l'arc. Le vase le plus célèbre, pour illustrer ce propos, est le dinos de l'Acropole d'Athènes — auquel il faut adjoindre un fragment de l'Agora — orné d'une frise de gigantomachie²²; parmi les divinités combattantes, Artémis, dont le corps est peint en blanc, est équipée (au vu des vestiges qui subsistent, je ne peux estimer la longueur de sa robe) exactement comme notre héroïne momentanément encore anonyme (fig. 26.2-3); le manteau de lion à capuchon, tout à fait comparable, est noué de la même façon (grammaire). L'identification avec Artémis est assurée par la conjoncture de bataille (syntaxe)²³. Mieux encore, la déesse, toujours vêtue de façon identique, est désignée nommément par une inscription (Artemidos) sur un autre tesson de l'Acropole (fig. 27.1-2)²⁴. Or sur ce dernier document, Artémis ne combat pas mais fait partie d'une procession solennelle de divinités qui arrivent en présence de Zeus trônant; elle tient simplement son arc dans la main droite. Devant elle marche son frère Apollon équipé en guerrier, le carquois rempli de flèches sur l'épaule. Le contexte, sans être semblable, se rapproche donc de celui de l'amphore du Musée Getty. Dans ces deux cas, il ne s'agit ni de chasse ni de guerre; ces deux notions nous ont simplement permis d'entrer, avec l'objectivité nécessaire, dans le monde de l'imagerie et d'y repérer les candidates éventuelles d'après les com-

¹⁹ Pour Atalante, en dernier lieu, voir C. Bérard, 'La chasseresse traquée', dans *Mélanges E. Berger* (1987). Pour le tesson reproduit ici, cf. R. Blatter, 'Dinosfragmente mit der kalydonischen Eberjagd', dans *AntK* 5, 1962, p. 45 sqq.

²⁰ A. Kauffmann-Samaras, 'Amazones', dans *LIMC* 1, 1981, n° 572-574: « Amazones chasseresses », seulement sur les mosaïques d'époque romaine.

²¹ *Art. cit. supra*, note précédente, n° 1 sqq.

²² Beazley, *ABV*, 107,1. Voir aussi le tesson de l'Agora d'Athènes A-P 1953, reproduit en dernier lieu par T.H. Carpenter 1986, pl. 15 B et p. 65: le vase est aussi brisé de telle sorte que le bas du corps est invisible (ici fig. 26.3).

²³ F. Vian, *Répertoire des gigantomachies*, 1951 et *La guerre des géants*, 1952, notamment 79 sqq.

²⁴ Beazley, *ABV* 66,60; B. Graef et E. Langlotz, *Die antiken Vasen von der Akropolis* 1,4, 1925, 214 sq., n° 2133 b.

binaisons d'attributs (grammaire). Bien entendu, si Artémis porte un manteau de lion, c'est en tant que Grande Dame du monde animal sauvage, Potnia Thérôn hantant les forêts giboyeuses. Carpenter penche, à bon droit, pour une influence moyen-orientale²⁵.

L'identification avancée ici doit maintenant être validée. Artémis peut-elle s'intégrer dans le groupe des deux personnages qui se font face devant elle (syntaxe)? Commençons par le moins mutilé. Il tient dans la main droite un objet dont il est difficile de préciser la fonction; on peut cependant former l'hypothèse qu'il s'agit d'un plectre. La personnalité de la déesse conduit à chercher dans son entourage immédiat les autres divinités susceptibles de l'accompagner. Le nom d'Apollon s'impose d'emblée, d'Apollon lyricine plus exactement. Il est aisé de vérifier cette hypothèse²⁶. On peut donc reconstituer ainsi la figure centrale: elle tient la grande lyre de concert dans la main gauche et, pourquoi pas, sa tête est couronnée de laurier. Je donne ici, grâce à François Lissarrague, la reproduction d'une amphore d'Orvieto (fig. 27.3), sur laquelle on voit Apollon jouer de la lyre entre sa soeur Artémis, tenant l'arc, et sa mère Léto, présentant une superbe fleur²⁷. Dans le même contexte musical, Artémis porte parfois une peau de félin²⁸. Reste à trouver le nom de la troisième divinité. Par comparaison avec le vase d'Orvieto, on avancera Léto sans grand risque d'erreur; nous sommes donc en présence de la triade apollinienne classique, attestée par de très nombreux documents²⁹. Apollon ne joue pas toujours de son instrument favori et tient le plectre, comme sur notre document, le bras étendu le long du corps³⁰.

Si l'on admet cette lecture, une objection peut être formulée. Est-il normal qu'Artémis soit assise en présence de sa mère? J'avoue ne pas en avoir trouvé d'autre exemple assuré. La déesse trône volontiers seule ou avec la triade³¹ — plus rarement avec Léto de part et d'autre d'Apollon debout — jamais, à ma connaissance, devant Léto debout³². Il ne faut pas sousestimer cette difficulté mais substituer à Léto une autre divinité ne ferait que repousser le problème. La solution réside peut-être dans la figure (?) totalement mutilée qui se trouvait derrière Artémis sur l'amphore de Malibu.

²⁵ Voir L. Kahil, 'Artémis', dans *LIMC* 2, 1984, I, 1; I, 2; II, etc. Cf. T.H. Carpenter 1986, p. 65. On lira aussi avec profit les remarques de A. Charbonnet, *Le dieu aux lions d'Érétrie*, dans *AIONArchStAnt* 8, 1986, p. 117 sqq.

²⁶ O. Palagia *et al.*, 'Apollon', dans *LIMC* 2, 1984, n° 82 sqq., n° 630 sqq.

²⁷ Vacat Beazley. Photo DAI Rome, nég. 63.518.

²⁸ Beazley, *ARV*² 7, 2; cf. J. Marcadé, 'Trois sculptures archaïques', in *BCH* 74, 1950, pp. 198 sq.

²⁹ O. Palagia *et al.*, 'Apollon', dans *LIMC* 2, 1984, n° 630 sqq.

³⁰ Par ex. O. Palagia *et al.*, 'Apollon', dans *LIMC* 2, 1984, n° 749 et 819 d.

³¹ L. Kahil, 'Artémis', dans *LIMC* 2, 1984, n° 670; O. Palagia *et al.*, 'Apollon', in *LIMC* 2, 1984, n° 633.

³² O. Palagia *et al.*, 'Apollon', dans *LIMC* 2, 1984, n° 632 (Apollon debout entre les deux déesses); cf. n° 640: Artémis et Apollon debout, Léto assise.

Selon F. Brommer, l'intérêt majeur de l'amphore du Musée J. Paul Getty est de fournir une image archaïque d'autant plus précieuse qu'elle est unique à une date si haute. Cet isolement me semble quant à moi très suspect. Dans une perspective ressortissant à l'histoire des mentalités, est-il concevable que les Athéniens aient retenu ce thème ambigu, à une époque où toute l'imagerie glorifie Héraclès³³? La solution que je propose a l'avantage au contraire d'inscrire la scène dans une série très homogène.

Dans les détails, l'interprétation Héraclès et Omphale s'expose à des critiques difficiles à éviter. Pourquoi Omphale tiendrait-elle l'arc et non la massue? Pourquoi Héraclès tiendrait-il la lyre et le plectre et non la quenouille et le fuseau? Héraclès musicien exerce ses talents dans des contextes tout différents³⁴.

Mais foin des détails! Ce sont les enjeux théoriques qui sont au cœur du problème. F. Brommer travaille avec la notion d'attributs; il considère que la peau de lion est l'attribut d'Héraclès. Or, dans l'imagerie attique, il n'existe pas d'attribut exclusivement réservé à un héros ou à une divinité. Il n'existe que des signes qui, *par combinaison*, peuvent devenir attributifs selon le projet momentané des artisans³⁵. Même l'égide, la chouette, le foudre, le caducée circulent de main en main et n'ont jamais constitué une clef interprétative fonctionnant de manière mécanique. Le manteau de lion et la massue ne deviennent attributs d'Héraclès que lorsqu'ils sont portés conjointement par un héros mâle; encore le porteur ne sera-t-il pas automatiquement Héraclès (cf. fig. 25.2) et encore faut-il que la syntaxe ne soit pas violente. Le langage de l'imagerie ne procède pas d'une simple combinatoire de signes; il est basé sur tout un jeu de relations syntagmatiques qu'il faut apprendre à lire patiemment. On voit combien la plus grande prudence est de mise, a fortiori avec un document mutilé.

Le lion de Némée n'a donc pas été le seul à être dépouillé; d'autres héros³⁶, voire d'autres déesses ont été sensibles à la beauté sauvage de la crinière fauve du roi des animaux³⁷!

³³ Cf. J. Boardman, 'Herakles, Peisistratos and Sons', dans *RA* 1972, 1, p. 57 sqq.; 'Herakles, Peisistratos and Eleusis', dans *JHS* 95, 1975, p. 1 sqq.; 'Herakles, Delphi and Kleisthenes of Sikyon', dans *RA* 1978, 2, p. 227 sqq.; cf. 'Exekias', in *AJA* 82, 1978, p. 11 sqq. Ajouter H.A. Shapiro, 'Image and Politics in Sixth Century Athens', dans *Ancient Greek and Related Pottery* éd. par H.A.G. Brijder, 1984, p. 239 sqq. et E. Keuls, *Patriotic Propaganda...*, ibidem, p. 256 sqq. Enfin, A. Verbanck Piérard, *Images et croyances en Grèce ancienne: représentations de l'apothéose d'Héraklès*, dans Actes Lausanne 1984, p. 187 sqq.

³⁴ Par ex. Beazley, *ABV* 256,16 et *ABV* 484,9; cf. *Recueil C. Dugas*, 1960, p. 115 sqq.

³⁵ Cf. *supra* notes 12 et 13.

³⁶ Cf. Actes Lausanne 1984, p. 177 sqq.

³⁷ J'exprime ma gratitude à Anne Jaccottet (Lausanne) et à F. Lissarrague (Paris) qui ont discuté ces problèmes avec moi.

NOTA SU UN GRUPPO DI VASI POLICROMI
DECORATI CON SCENE DI COMBATTIMENTO, DA ARPI (FG)

MARINA MAZZEI

È recente la proposta di individuare ad Arpi una fabbrica di ceramica policroma¹ della classe apula correntemente definita « canosina »² in ragione del cen-

* I disegni sono stati eseguiti dal sig. Vittorio Marchesiello, ad eccezione di quello alla fig. 36 del geom. Giuseppe Compagni. Le riprese fotografiche sono del dott. Mario Carozzino (figg. 35; 36.1); quelle alla fig. 30 sono dell'Archivio della Soprintendenza Archeologica della Puglia; la riproduzione delle foto fig 34 si deve alla cortesia del prof. Klaus Stähler, Münster; la fig. 28 è stata tratta dal catalogo Sotheby's London, 10-12-1984.

¹ Una prima segnalazione di questa classe ceramica con la proposta dell'identificazione del suo centro di produzione ad Arpi e non a Canosa è in M. Mazzei, 'Arpi preromana e romana. I dati archeologici: analisi e proposte di interpretazione', in *Taras* IV 1984, 1-2, pp. 7-46 (in particolare p. 37. Si rimanda a questo articolo per le scoperte e la bibliografia relativa a questo centro) e in M. Mazzei, in *La Daunia Antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano 1984, pp. 200-201. La prima edizione di una forma vascolare estranea al repertorio canosino si deve a H. Lohmann (H. Lohmann, 1979), un cratere a volute per il quale, contrariamente al suo editore, si può proporre la provenienza da Arpi invece che da Canosa, sulla base delle caratteristiche decorative e principalmente della morfologia del vaso sinora non attestata da alcun ritrovamento di sicura provenienza canosina. Già il Lohmann peraltro (H. Lohmann, 1979, p. 197) ipotizzava, per l'esistenza di rinvenimenti di materiali in questa tecnica fuori Canosa, la presenza in Daunia di più centri di produzione di ceramica policroma. Anche se a tutt'oggi mancano ad Arpi come a Canosa ritrovamenti di fornaci che possano confortare la nostra proposta, la documentazione arpana di questa classe di materiali ha raggiunto ormai una consistenza notevole e per le sue caratteristiche si può escludere si tratti di prodotti esportati dalla vicina Canosa. Un contributo su questa produzione è stato recentemente presentato da chi scrive ('Note sulla ceramica policroma di Arpi [Puglia settentrionale]), nella sede del 3rd Symposium on Ancient Greek and Related Pottery, Copenhagen, 31 agosto-4 settembre 1987.

² A questo proposito merita una precisazione l'accezione corrente del termine 'canosino' per questa classe vascolare, ormai indicante più che il luogo di produzione, la tecnica decorativa 'a crudo' in ambiente apulo. K. Stähler (*Apulien. Kulturberührungen in griechischer Zeit. Antiken der Sammlung G.-St.*, Münster 1985, p. 99, n. 10) propone altre terminologie per questa classe quale 'spatdaunische' o 'nordapulische polychrome', mentre usando nel suo testo la definizione 'greco-daunische' intende accentuare l'aspetto di 'Kulturassimilation'.

tro di produzione più importante e sinora il solo tradizionalmente noto, Canosa³; infatti, reperti di provenienza arpana acquisiti fortuitamente o nel corso di scavi, oltre ad esemplari esistenti in collezioni private e museali principalmente straniere, anche se ancora in forma embrionale, oggi non solo consentono di individuare oltre Canosa un altro luogo di fabbricazione, ma permettono anche di tracciare un quadro articolato delle produzioni. Ad Arpi in numerosi casi la policromia viene stesa sul vaso secondo la formula più corrente a Canosa, cioè applicando sul fondo bianco o rosa i colori azzurro, rosa, rosso, e viola; le forme adottate (cratere a volute, *oinochoe* forma 1, vaso configurato a testa femminile, pisside, e più raramente *kantharos*, sfinge, brocca e *thymiaterion*) sono però di dimensioni visibilmente più piccole rispetto a quelle canosine o totalmente estranee a quella produzione. Più spesso, invece, la stessa tecnica viene adottata su vasi nei quali per la morfologia, i motivi decorativi e i colori, è chiaro l'intento di riprodurre la ceramica a figure rosse, quella sovraddipinta in rosso, la ceramica di Gnathia e, talvolta, anche la ceramica geometrica; ad esempio, nel caso specifico delle imitazioni di vasi a figure rosse⁴, le forme

³ Sulla ceramica 'canosina' si segnalano due dissertazioni discusse presso università straniere, entrambe inedite. La prima di K. Van Wouterghem Maes 1968, l'altra di F. Van Der Wielen-Van Ommeren 1985. I problemi iconografici connessi a questa classe vascolare sono stati argomento di studio soprattutto alla fine del secolo passato e agli inizi di questo; in particolare si ricordano i lavori di E. Biardot, *Explication du symbolisme de terres cuites grecques dans leur rapport avec les mystères de Bacchus*, accompagné d'un atlas de 54 planches noires et colorées, Paris 1872 e di P. Bienkowski, 'Les scènes guerrières-historiques dans la ceramique de l'Italie meridionale', in *Bulletin International de l'Academie de Sciences de Cracovie, Classe d'Histoire et de Philosophie*, 1914, Cracovie 1915, p. 47 ss.; più recentemente, oltre a H. Lohmann, 1979, K. Schauenburg, 'Skylia oder Tritonin? Zu einer Gruppe canosinischer Askoi', in *RömMitt* 87, 1980, pp. 29-56.

⁴ L'individuazione più puntuale di questo gruppo di vasi imitante la ceramica a figure rosse è in A.D. Trendall - A. Cambitoglou II, pp. 990-991, successiva alla prima edizione di questi materiali in K. Van Wouterghem Maes, 'Une tombe à chambre et son matériel funéraire', in *Ordonia III*, Wetteren 1971, pp. 110-121, tavv. XLV-XLVIII; si veda anche J. Mertens, in *StEtr* L 1981, tav. 67, b. A.D. Trendall, sulla base dei soggetti figurati e del loro rendimento, propone per il gruppo individuato al tempo della pubblicazione l'attribuzione al White Sakkòs-Kantharos Group e la sua datazione all'ultima decade del IV secolo a.C., cioè alla fine della produzione a figure rosse. In forza delle nuove evidenze ora pare discutibile l'ipotesi del Trendall (p. 990) secondo la quale questo gruppo di vasi rappresenterebbe un legame fra i vasi apuli a figure rosse più tardi e quelli canosini policromi, giacché egli ritiene che si tratti di 'experimental pieces which, proving technically not to be very satisfactory in view of the fugitive nature of their decoration, led on the developed polychrome style'. Più probabile, invece, per l'associazione frequente delle due tecniche (ad esempio si vedano le *oinochoi* configurate in A. Riccardi, 'Vasi configurati a testa umana di provenienza o produzione canosina nel Museo di Bari', in *Canosa I*, Bari 1980, pp. 7-30 o i recenti ritrovamenti di Lavello in *Archeo* n. 24, febbraio 1987, p. 8) è che la tecnica 'a crudo' su fondo rosso non sia un 'link' fra le figure rosse e la classe policroma, ma piuttosto si riferisca ad un momento contemporaneo all'ultima fase della ceramica apula a figure rosse. Per le acquisizioni successive a A.D. Trendall - A. Cambitoglou II, A.D. Trendall - A. Cambitoglou, *First Sup-*

riproposte con la decorazione « a crudo » sono il cratere a volute, l'anfora di tipo panatenaico, il cratere a campana, l'*oinochoe*, il *kantharos*, rispettando i soggetti e gli schemi adottati sul vaso riprodotto (*beroon*, testa femminile di profilo); così per le ceramiche suddipinte miniaturistiche si usano le stesse forme della classe verniciata, ampiamente diffuse in Daunia (*kantharos*, *krateriskos*, *skypbos*, coppa), decorandole con il colore « a crudo » e con i medesimi motivi ornamentali (ramo di lauro, meandro). Alcuni esemplari provano l'adozione della tecnica per imitare la classe di Gnathia (*askòs*, *oinochoe*), come nei casi precedenti riproducendo più sommariamente e con costi inferiori la ceramica fine, verniciata.

Pur nella limitatezza di un giudizio espresso sulla base di un'analisi non esaustiva dei reperti, e purtroppo costretto da modi di acquisizione non proprio corretti, ad Arpi si può riconoscere una produzione alquanto articolata. Al gruppo di vasi che, oltre la tecnica, utilizza gli stessi colori adottati a Canosa ma su forme diverse o di dimensioni inferiori rispetto a quelle attestate in quel centro, appartengono quelli esaminati in modo specifico in questo contributo, che rappresentano una vera e propria novità rispetto alla produzione canosina per la forma e per il repertorio figurativo. In sostanza, al momento attuale la tecnica « a crudo » sembra, dunque, l'elemento comune alle due fabbriche daunie, cioè Canosa e Arpi, mentre appaiono evidenti differenze nella morfologia vascolare e nei soggetti figurati. A Canosa poi questo tipo di ceramica è un fatto squisitamente elitario⁵ e la tecnica decorativa « a crudo » pare rigorosamente legata a forme del costume funerario daunio (*askòs*, olla con labbro ad imbuto) o proprie di quel centro (*Skylia askòs*) assenti ad Arpi e quindi riferibili ad un particolare atteggiamento conservatore delle aristocrazie canosine nei confronti della tradizione funeraria indigena. Un discorso a parte spetta per quei vasi di Arpi che si presentano come imitazioni di prodotti verniciati e che sembrerebbero riflettere non diverse « espressioni di gusto » quanto piuttosto specifiche esigenze di organizzazione del lavoro. Sembra infatti, possibile proporre una lettura di questi vasi in funzione di un ceto sociale arpano i cui caratteri ci sfuggono nei contorni ma del quale pare indiscutibile l'adeguamento ai costumi funerari delle « elites » dominanti. Eliminando la fase della cottura del vaso dopo la decorazione, si riducevano i tempi di lavorazione e i costi per l'acquirente, raggiungendo indici di produzione senza dubbio più alti rispetto a quelli resi possibili dalla decorazione a vernice che, con la tecnica « a crudo », si imitava⁶. Nella com-

plement to the Red-Figured Vases of Apulia, London 1983, p. 192 e K. Schauenburg, 'Eros im Tempel', in *AA* 1983, pp. 599-606.

⁵ Quasi esclusiva in Canosa la provenienza di vasi di questa classe da complessi ipogeici; tra le eccezioni si ricorda l'*askòs* dalla tomba 3 di Canne Antenisi in E.M. De Juliis, 'Attività archeologica in Puglia', in *Magna Graecia* XVIII, 12, genn.-febb. 1983, p. 25.

⁶ Cfr. già H. Lohmann, 1979, p. 199. Un'analisi generale del fenomeno in età ellenistica è in F. Coarelli, 'La cultura figurativa in Sicilia nei secoli IV e III a.C.', in *Storia della Sicilia antica*, II, Napoli 1979, p. 161.

plexità di questa classe policroma per la quale proponiamo una produzione arpana, s'è ritenuto opportuno enucleare e presentare in questa sede un gruppo di vasi composto da crateri a volute e da una brocca: la singolarità dei soggetti su essi rappresentati, oltre a distinguerli nettamente dal patrimonio figurativo adottato a Canosa⁷, pare andare al di là di un semplice fenomeno di riproduzione di scene diffuse nella contemporanea ceramografia vascolare, offrendo numerosi elementi di novità e spunti di riflessione. In questa nota l'attenzione, al di là degli aspetti di produzione, verrà rivolta principalmente al problema iconografico rappresentato dalle scene di combattimento, che costituiscono al momento attuale il lato di maggiore interesse di questa classe vascolare. Prova della lamentata dispersione di questi reperti nel mercato antiquario e nei musei stranieri sarà la presenza fra i vasi considerati di alcuni esemplari editi in cataloghi di vendita di case d'asta straniere, di conseguenza non correttamente documentabili, ma che, tuttavia, rappresentano tasselli fondamentali, spesso indispensabili, ai fini del discorso che ci accingiamo ad affrontare.

I MATERIALI

1. Cratere a volute.
Collo: quadriga (su due lati?). Pancia: combattimento fra due guerrieri/combattimento fra guerriero con scudo e due cavalieri. H. cm 65,8.
Sotheby's London, 6-5-1982, n. 306.
2. Cratere a volute (fig. 28).
Collo: quadriga/testa alata. Pancia: combattimento fra guerrieri a piedi e a cavallo/figura alata e quadriga. H. cm 59,7.
Sotheby's London, 10-12-1984, n. 353.
3. Cratere a volute (fig. 29).
Collo: quadriga/reticolo. Pancia: combattimento fra guerrieri a piedi e a cavallo/palmette. H. cm 57,1.
Sotheby's London, 10-12-1984, n. 353.

⁷ Un'analisi dei crateri a volute 'canosini' è in F. Van Der Wielen - Van Ommeren, 1985, pp. 285-286, ov'è contenuto un riferimento alla discutibile provenienza canosina. I ritrovamenti di Arpi e la presenza insieme ad un gruppo di crateri editi da F. Van Der Wielen - Van Ommeren in un'altra sede (F. Van Der Wielen - Van Ommeren, 'Un corredo funerario da Canosa', in *Canosa II*, Bari 1983, pp. 107-112, nn. 14-15, tav. 44, 1-4) di due vasi colorati in nero, in una tecnica sinora attestata solo da ritrovamenti arpani, indurrebbe a ritenere più probabile la provenienza da Arpi di tutti i crateri con decorazione 'a crudo', ivi compreso quello edito da H. Lohmann nel 1979 (cfr. n. 2), nonché il gruppo presentato da F. Van Der Wielen - Van Ommeren in *Canosa II*, pur rimanendo alcune riserve sulle varianti di crateri con decorazione ad *applique* sinora non documentati da alcun ritrovamento di provenienza certa. Sull'atipicità del cratere a volute nella produzione vascolare 'canosina' anche H. Lohmann, 1979, p. 196.

4. Cratere a volute (fig. 30).
Collo: quadriga/motivo a gocce. Pancia: combattimento fra guerrieri a piedi e a cavallo. H. cm 49 senza piede.
Inedito. Foggia, deposito Soprintendenza.
5. Cratere a volute (fig. 34).
Collo: Eroti/rami di lauro. Pancia: combattimento fra guerriero a piedi e cavaliere/combattimento fra due guerrieri a piedi. H. cm 47.
K. STÄHLER, 1983. Münster, n. inv. 801.
6. Cratere a volute (figg. 31-33).
Collo: figura alata e quadriga. Pancia: combattimento fra guerriero a piedi e due cavalieri ai lati. H. cm 68,5.
Inedito. Foggia, collezione privata.
7. Cratere a volute.
Collo: tre Eroti alati/Nike e quadriga. Pancia: combattimento fra due guerrieri/figura illeggibile e due cavalieri ai lati. H. cm 66.
'*De Warande*' Turnhout (Belgique), 3-23-3 1986.
8. Brocca (fig. 35).
Pancia: combattimento fra guerriero a piedi e due cavalieri e figura armata a d. H. cm 39,4.
Inedito. Mattinata, collezione M. Sansone n. 1533.
9. Cratere a volute (fig. 36.1).
Pancia: guerriero a piedi. H. cm 38,4
Il Museo di Foggia, 1986, n. 40. Foggia, Museo Civico n. 4389.
10. Frammento di parete (fig. 36.2).
Pancia: Amazzone a cavallo. H. mx. cm 30.
Inedito. Foggia, deposito Soprintendenza.

I vasi oggetto della presente nota appartengono per la maggior parte a collezioni private o sono stati immessi nel mercato antiquario in tempi recenti. Un esemplare (n. 5) è al museo di Münster, mentre tre crateri sono al Museo Civico di Foggia. Questi ultimi, di certa provenienza arpana, come il n. 6, confermano l'attribuzione ad Arpi di questa produzione, ma mancano purtroppo associazioni o indicazioni sui contesti di provenienza, fatto salvo il cratere n. 9⁸, peraltro

⁸ Arpi, tomba XV/1939, a grotticella. Il corredo era composto da 'un vasettino mono-ansato, una tazza a vernice bruno-rossa, una coppetta a vernice bruna, un unguentario a vernice bruna, un fermacapelli in ferro, un chiodo, uno specchio', secondo quanto riportato nel giornale di scavo conservato al Museo Civico di Foggia. Il cratere è già edito, oltre che da M. Mazzei, in *Il Museo di Foggia*, Foggia 1986, n. 40, da K. Van Wouterghem Maes 1968, fig. 125a e da M. Eichberg, *Scutum. Die Entwicklung einer italisch-etruskischen Schildform von den Anfängen bis zur Zeit Caesars*, Frankfurt a.M. 1987, p. 123, n. 166, tav. 26. Nella stessa sede M. Eichberg, *Scutum...*, 1987, è pubblicato anche il cratere del Museo di Münster (n. 5), pp. 166-167, n. 167.

l'ultimo della sequenza iconografica che cercheremo di definire⁹. Riconosciuta la provenienza da Arpi di questi materiali, si rimanda il loro inquadramento cronologico puntuale ad uno studio più approfondito e comprensivo di tutte le altre forme vascolari nelle varianti tecniche; pertanto, la cronologia dei reperti presentati in questa sede non potrà che essere di massima in uno spazio temporale compreso fra l'ultimo quarto del IV secolo a.C., data presumibile per la diffusione di questa tecnica, e il III secolo a.C.¹⁰, lasciando aperta la possibilità di una definizione più precisa di questo momento, ancora non troppo approfondito e con troppe incertezze per poter consentire affermazioni determinanti anche sotto il profilo dell'interpretazione storica.

I SOGGETTI: LE SCENE DI COMBATTIMENTO

a) Amazzonomachia

(n. 10). Fondo rosa. Parte posteriore di una figura su cavallo bianco in corsa verso d., conservante solo porzione del busto rappresentato di prospetto; ha una tunica bianca e su di essa un chitonisco amaranto stretto in vita da una cintura; ha il braccio d. piegato in alto e la mano, rosa, con le dita piegate per stringere la lancia. A s. deboli tracce di un altro cavallo bianco in corsa verso s.

Per l'impostazione della figura, per il rendimento pittorico e anche per la scelta dei colori, il soggetto, purtroppo in cattivo stato di conservazione, pare trovare un confronto di una certa pertinenza nel sarcofago delle Amazzoni di Tarquinia, in particolare con l'Amazzone alla guida della quadriga rappresentata su uno dei lati lunghi¹¹.

⁹ Sulla base delle dimensioni i crateri si possono distinguere in due gruppi, un primo comprendente i nr. 1, 2, 3, 4, 6, 7 con altezza variabile dai 53 ai 68 centimetri, il secondo, nel quale si potrebbe inserire anche la brocca nr. 8, con altezza oscillante dai 38 ai 47 centimetri. Nella sistemazione proposta per le immagini si sono esclusi i reperti non documentabili con una certa precisione (nr. 1, 7) neanche sulla base delle descrizioni fornite nelle sedi delle loro edizioni.

¹⁰ Una sintesi del problema cronologico per la classe 'canosina' è in F. Van Der Wielen-Van Ommeren, 1985, pp. 463-527; cfr. anche F. Van Der Wielen-Van Ommeren, 'Vases with polychrome and plastic decoration from Canosa', in *Italian Iron Age Artefacts in the British Museum*, London 1986, pp. 215-226. Proposte di abbassamento della datazione della produzione policroma di Canosa sono state formulate di recente sulla base della revisione dei corredi di alcuni complessi ipogeici sinora ritenuti capisaldi della datazione di questa classe, quale l'ipogeo Barbarossa e la Tomba degli Ori, in M. Mazzei-E. Lippolis, 'Dall'ellenizzazione all'età tardo-repubblicana', in *La Daunia antica. Dalla preistoria all'altomedioevo*, Milano 1984, pp. 185-252 passim e E. Lippolis, in *Gli Ori di Taranto in età ellenistica*, Milano 1984, pp. 446-452.

¹¹ R. Bianchi Bandinelli-A. Giuliano, *Etruschi e Italici prima del dominio di Roma*, Milano 1976, II ed., fig. 308. Sul sarcofago delle Amazzoni di Tarquinia P. Bocci, 'Il sarcofago tarquiniese delle Amazzoni al Museo Archeologico di Firenze', in *StEtr* XXVIII, 1960, pp. 109-125.

b) Scene di combattimento di identificazione incerta

I. Scene di combattimento fra guerrieri a piedi e cavalieri

(n. 3). Fondo rosa. Da s. scudo bianco; figura stante con elmo con paragnatidi azzurro, tunica bianca stretta in vita da una cintura amaranto; ha il capo volto a d., il braccio d. piegato in alto, la gamba s. distesa e la d. leggermente piegata e muove verso s.; figura maschile con elmo con *lophos*, corazza e schinieri azzurri; è volta a d. sovrapponendosi in parte al personaggio precedente, armata di un grande scudo circolare bianco con il braccio d. piegato in alto nel gesto di impugnare una lancia; ha la gamba d. in posizione arretrata e tesa, la s. avanzata e piegata nell'atto di schiacciare un figura caduta; quest'ultima è distesa a terra con il busto semieretto poggiante sul braccio d.; cavaliere su cavallo bianco con pennacchio le cui zampe anteriori si sovrappongono allo scudo del personaggio precedente con elmo a calotta con paragnatidi azzurro, corto mantello bianco legato al collo e grande scudo circolare con tonalità marrone e bordo bianco; muove verso s.

(n. 2). Fondo rosa. Da s. parte anteriore di un cavallo a galoppo verso d. (non riprodotta nel disegno); figura con elmo con paragnatidi e schinieri azzurri e scudo circolare; muove verso d.; cavaliere su cavallo bianco con pennacchio in moto verso d. con elmo azzurro, tunica (corazza?), corto mantello legato al collo e svolazzante; rivolge il busto e il capo a s. verso il personaggio precedente. In primo piano figura maschile con tunica dalle tonalità brune stretta in vita da un cinturone bianco, armata di scudo; caduta a terra ha la gamba s. piegata e la d. distesa; cavallo in corsa verso d. (non riprodotto nel disegno).

Al momento attuale non è possibile individuare per queste documentazioni riscontri precisi dal punto di vista compositivo; inoltre, la restituzione grafica delle pitture ottenuta dalla riproduzione dei vasi contiene incertezze dovute all'impossibilità di effettuare un esame autoptico dei crateri, motivo per cui sfuggono alcuni particolari importanti, quale la tipologia degli elmi o l'esatta posizione del personaggio caduto nella scena raffigurata sul cratere n. 2. Il tipo del cavaliere sul cratere n. 3 trova confronti con il soggetto analogo sul cratere n. 5.

II. Scene di combattimento fra due cavalieri e guerriero a piedi al centro

(n. 6). Su i due lati della pancia è rappresentato, secondo uno schema compositivo analogo, un combattimento fra due cavalieri e un guerriero a piedi al centro. Lato a: Fondo rosa. Da s. figura maschile su cavallo bianco con un pennacchio, redini rosse e borchie azzurre in moto verso d. con le zampe anteriori alzate e sovrapposte alla figura centrale. Il cavaliere ha elmo con *lophos*, corazza di tipo anatomico azzurra, mantello svolazzante dietro le spalle; ha il braccio s. levato in alto e con la lancia ferisce alla gamba il personaggio al centro della composizione; quest'ultimo è di grandi dimensioni, nudo, con le carni color rosa; ha il capo di profilo a s. con capelli a calotta compatta, il corpo di tre quarti, la gamba d. piegata, la s. distesa; con il braccio s. regge uno scudo circolare bianco bordato con fasce concentriche in rosa e azzurro legato al corpo da una tracolla; con il braccio d. piegato in alto regge una spada. A d. cavaliere su cavallo bianco bardato come il precedente, con la testa di tre quarti e le zampe anteriori alzate e sovrapposte allo scudo del personaggio centrale, in moto verso s. Ha corti

capelli a calotta compatta, corazza di tipo anatomico azzurra, il braccio d. piegato in alto; con la mano d. stringe la lancia con cui ferisce alla gamba il personaggio centrale, con la s. stringe il fodero di una spada. Lato b: Fondo rosa. Da s. cavaliere su cavallo bianco con redini rosse in moto a s. Ha elmo con paragnatidi bianco, tunica bianca stretta in vita da una cintura rossa, mantello bianco svolazzante dietro la spalla; con la mano s. non visibile stringe le redini, con la d. impugna la lancia con cui ferisce alla gola il personaggio centrale. Figura maschile con elmo a calotta con bottone terminale e paragnatidi color ocra, tunica color rosso scuro, corazza azzurra, schinieri giallo ocra e calzari a strisce rosse; ha il braccio d. disteso lungo il fianco e con la mano d. impugna una spada azzurra ferendo alla pancia il cavallo alla sua d., con la mano s. regge uno scudo ovale, bianco con bordo rosa ed *episemon* a chicco d'orzo con umbone azzurro; ha le gambe leggermente divaricate, la s. tesa all'indietro, la d. leggermente piegata. A d. cavaliere su cavallo bardato come il precedente con borchie azzurre, sanguinante alla pancia. Ha elmo a calotta con paragnatidi azzurro, grande scudo circolare color rosso amaranto con bordo bianco e due cerchi concentrici rossi, con *episemon* composto da un quadrato bianco campito da una linea rossa trasversale con umbone azzurro ellissoidale, e calzari bianchi; ha il braccio d. piegato in alto all'indietro e con la mano impugna una spada. Dalla parte posteriore dello scudo fuoriesce la terminazione del fodero della spada, azzurro.

(n. 8). Fondo rosa. Da s. cavaliere su cavallo bianco in corsa verso d.; ha mantello legato al collo, tunica bruno rosato stretta da un cinturone rosso, schinieri azzurri; ha il braccio d. all'indietro, con la mano s. stringe le redini e muove verso il personaggio centrale. Quest'ultimo indossa corazza e schinieri azzurri; ha la gamba d. leggermente piegata, con la mano d. piegata in alto impugna la spada, con la s. regge uno scudo circolare bianco. A d. cavaliere su cavallo bianco; ha elmo azzurro, mantello legato al collo; tunica bruno rosato stretta in vita da una cintura rossa, schinieri azzurri; con la mano d. stringe una spada azzurra e muove verso il centro della composizione. A d. figura maschile; ha elmo rosso, mantello giallo legato al collo, tunica stretta in vita da un cinturone rosso, schinieri rossi; con la mano d. porta uno scudo ovale e avanza verso s.

Per le scene di questo secondo gruppo i confronti limitati all'aspetto compositivo si riferiscono principalmente alla sfera etrusca, per la quale in particolare rimandiamo alla decorazione dei lati brevi del sarcofago delle Amazzoni di Tarquinia¹², e all'ambiente apulo settentrionale, da cui proviene (Arpi) una scena di Amazzonomachia simile per l'impostazione, raffigurata sul collo di un'anfora di tipo panatenaico a figure rosse¹³. Nel repertorio figurativo ellenistico d'ambiente greco e italota è frequente lo schema del combattimento fra cavaliere e guerriero a piedi, ma inserito in un fregio continuo, mentre la figura centrale, nel nostro caso a piedi, è più spesso rappresentata caduta a terra¹⁴.

¹² Cfr. la n. 11.

¹³ A.D. Trendall - A. Cambitoglou II, tav. 360, 2; il soggetto rappresentato è l'Amazzonomachia con il combattente greco caduto al centro fra due Amazzoni stanti le cui figure si sovrappongono a due cavalli bianchi. Una composizione dello stesso soggetto appare sulla spalla di una *hydria* (A.D. Trendall - A. Cambitoglou II, tav. 362, 2).

¹⁴ Cfr. a titolo di esempio la figura caduta rappresentata su una metopa della tomba di via Umbria a Taranto in J. Carter, 'Relief Sculptures from the Necropolis of Taranto', in *AJA* 74, 1970, tav. 70.

III. Scene di combattimento fra una o due coppie di guerrieri

(n. 4). Fondo rosa, abraso. Da s. figura maschile; ha elmo a calotta con paragnatidi anatomiche azzurro, mantello azzurro scuro svolazzante dietro le spalle, tunica azzurra e schinieri azzurri; con la mano d. stringe la spada e muove verso d. Figura maschile su cavallo del quale si distingue solo il profilo della testa e il colore, azzurro, delle borchie; ha elmo a calotta azzurro ed è coperto da un grande scudo circolare azzurro bordato da fasce color rosso; ha il braccio d. levato in alto e brandisce una lunga spada azzurra. A d. figura maschile a piedi; ha elmo a calotta con paragnatidi azzurro e schinieri azzurri; ha la gamba d. tesa e la s. flessa, il braccio d. piegato in alto e con la mano doveva impugnare una lancia rivolgendola contro il cavaliere alla sua d. Figura con elmo a calotta con paragnatidi e grande scudo circolare nero con bordo decorato con una riga rossa. A terra fra i due gruppi di combattenti un guerriero steso con le gambe flesse del quale si distingue l'elmo a calotta azzurro e gli schinieri azzurri.

(n. 5). Su i due lati della pancia è rappresentato un combattimento fra un cavaliere e un guerriero a piedi e un combattimento fra due guerrieri a piedi. Lato a: Fondo rosa. Da s. guerriero a piedi; ha elmo a calotta azzurro, tunica bianca stretta in vita da un cinturone bruno, mantello legato al collo e svolazzante, schinieri azzurri; ha la gamba d. tesa all'indietro, la s. piegata in avanti; con la mano s. regge uno scudo ovale a grandezza umana con *episemon* azzurro e bordo rosso, con la d. impugna una lancia azzurra. Figura su cavallo bianco in moto verso s. con le redini brune; ha elmo azzurro, mantello legato al collo e svolazzante dietro le spalle, grande scudo circolare bianco bordato con una fascia bianca, rossa e bruna. Lato b: Fondo rosa. Due guerrieri con elmo a calotta con paragnatidi azzurro, tunica stretta in vita da un cinturone bruno a fondo bianco con linee rosse e blu e rosa ai lati; il guerriero a d. ha un mantello svolazzante ornato con strisce rosso bruno. Entrambi sono armati di uno scudo ovale, a grandezza umana; quello del guerriero a d. è a fondo bianco con *episemon* a chicco d'orzo azzurro e bordo grigio, quello del guerriero a s. è grigio con bordo bianco e bruno.

Inseriti nello stesso gruppo i due documenti hanno diversità dovute forse ad una distanza cronologica, o a differenze di esecuzione e, in linea d'ipotesi, anche di committenza. Infatti, la lettura delle scene sul cratere n. 5, con tutta probabilità da affrontare secondo lo svolgimento continuo dei due lati, rivela la dipendenza da modelli analoghi a quello del cratere n. 4 per il quale la documentazione attuale non consente di individuare confronti puntuali.

IV. Guerriero isolato

(n. 9). Fondo rosa. Guerriero stante con elmo a calotta con bottone terminale e paragnatidi azzurro, mantello svolazzante dietro le spalle, tunica violacea stretta in vita da una cintura; ha la gamba s. piegata, la d. tesa; ha il braccio d. piegato in alto e impugna con la mano una spada azzurra; con la mano s. regge uno scudo ovale a grandezza naturale fusiforme con *episemon* in nero contornato da piccole losanghe dello stesso colore.

È evidente in questo caso la ripresa dei motivi adottati in scene precedentemente esaminate, in particolare nel gruppo III, cratere 6, lato b.

L'ANALISI DEI SOGGETTI: I MODELLI

L'approfondimento di questa tematica, pur muovendo fra grandi lacune o assenze di documentazione, costituisce una tappa rilevante nella lettura dei soggetti figurati sui vasi arpani, non solo per conoscere con un margine di chiarezza le forme di circolazione delle iconografie vascolari nella prima età ellenistica, ma anche per comprendere attraverso la fonte delle immagini, il reale significato di questi particolari vasi « ad acquarello » in un centro, come appunto Arpi, periferico rispetto all'arte greca. Per quanto riguarda il soggetto dell'Amazzonomachia in ambiente apulo è documentato da un vasto repertorio nella ceramografia a figure rosse: ad uno schema ancorato alla tradizione attica con scene su più piani fa seguito l'inserzione del singolo combattimento in composizioni più complesse comprendenti anche altre tematiche, ma nonostante l'ampia diffusione del motivo mancano documenti che presentino confronti di una certa pertinenza con il frammento n. 10, piuttosto vicino alla raffigurazione sul sarcofago delle Amazzoni di Tarquinia. Diversamente per le altre scene di combattimento rappresentate sui vasi in esame per i quali, come vedremo, i riferimenti possibili riconducono piuttosto al rilievo e alla pittura parietale funeraria, quest'ultima purtroppo documentata in genere da poche testimonianze, lembi di una produzione certo di più ampio respiro. Per quanto riguarda le scene di combattimento di area apula con le quali i nostri vasi rivelano punti di contatto esse appartengono ad una zona lontana da quella arpana. A parte la documentazione tarantina, ricordiamo in particolare, perché più stretto è il confronto tematico e compositivo con i nostri vasi, il fregio dell'ipogeo Palmieri di Lecce e il fregio sempre proveniente da Lecce al Museo di Budapest¹⁵, ma che le scene di combattimento fossero un soggetto diffuso in Daunia è provato dai noti « appliques » dei vasi di Canosa, dai rilievi sempre da Canosa al Metropolitan Museum e dalla importante menzione di un fregio dipinto con guerrieri che decorava l'ipogeo Lagrasta II di Canosa.

La lettura delle scene raffigurate su questo gruppo di vasi arpani risulta così necessariamente limitata nell'interpretazione a causa di una generale scarsità di conoscenze che tutt'oggi pone grandi difficoltà a chi ne affronta i problemi esegetici; ma per quanto si può evidenziare sulla base di un'analisi degli schemi compositivi e dei rendimenti pittorici, i vasi di Arpi sembrerebbero rappresentare l'ultima fase di derivazione da un prototipo più complesso e offrono nel contempo numerosi spunti su tematiche meritevoli di approfondimenti, da quelle relative all'organizzazione delle botteghe ceramiste, alle tecniche adottate dagli artigiani locali, al significato che questi prodotti dovevano rivestire per la committenza fino al problema della grande pittura ellenistica della quale le scene dipinte sui vasi di Arpi paiono essere una preziosa eco.

¹⁵ Per questo riferimento e per gli altri citati si rimanda alle note successive.

I RAPPORTI CON LA CERAMICA APULA A FIGURE ROSSE

I confronti con la pittura vascolare apula figurata non offrono per questa categoria di vasi spunti interessanti neanche sul piano tematico. Le raffigurazioni di combattimenti nella ceramografia apula a figure rosse non presentano caratteristiche precise dal momento che quasi nella totalità dei casi si riferiscono ad Amazzonomachie che, in genere e ove la superficie da decorare lo consenta, rispondono ad uno schema compositivo su più piani che nella riproduzione del singolo soggetto rispetta i modelli già individuati da E. Bielfeld¹⁶. Nell'ultima fase della produzione l'Amazzonomachia viene adottata per decorare il collo o la spalla del vaso comparando anche su forme di minori dimensioni (*kantbaroi*, *oinochoai* forma 1), talvolta con semplificazioni, con una o due coppie di combattenti, dovute anche alla superficie più ridotta che si campiva. Nelle produzioni tarde, comunque, il soggetto sembra apparire con frequenza maggiore e, per quanto desumibile dal repertorio di A. D. Trendall - A. Cambitoglou, la sua adozione pare concentrarsi nella zona settentrionale della Puglia. È rilevante trovare ad Arpi uno dei confronti più pertinenti sul piano compositivo con le nostre scene: si tratta della già ricordata Amazzonomachia che decora la spalla di un'anfora di tipo panatenaico¹⁷ per la quale il parallelo con il terzo gruppo da noi distinto (consistente nella composizione centralizzata anche se diversa nei particolari), l'unicità del documento a figure rosse arpano nel quadro generale di quella produzione vascolare apula, e il suggestivo confronto con il celebre vaso dell'Ermitage decorato nello stile di Kertsch¹⁸, confermano la complessa lettura di tutto il problema e le sue ampie possibilità di comprensione. Il soggetto del combattimento, se non Amazzonomachia, è dunque estraneo al patrimonio figurativo della produzione apula a figure rosse, segnale di un'articolata circolazione di modelli e del diverso e particolare significato che i vasi « ad acquarello » e le iconografie su essi rappresentate dovevano avere.

I RAPPORTI CON LA PITTURA PARIETALE APULA

Le testimonianze di pittura parietale della prima età ellenistica in Puglia sono molto scarse, ma a provare quanto ancora la ricerca archeologica debba indagare in proposito vi sono gli importanti ritrovamenti degli ultimi anni¹⁹. A prescindere dai documenti relativi alla sola area daunia, anche da uno sguardo esteso al resto della regione, si constata la mancanza di dati e si incontrano difficoltà nell'individuare un eventuale rapporto fra i soggetti raffigurati sui vasi

¹⁶ E. Bielefeld, *Amazonomachia*, Halle 1951.

¹⁷ Cfr. la n. 13.

¹⁸ K. Schefold, *Untersuchungen zu den kertscher Vasen*, Berlin-Leipzig 1934, tav. 37 n. 503.

¹⁹ E. M. De Juliis, 'Nuovi documenti di pittura figurata dall'Apulia settentrionale', in *DialAr* 2, 1984, pp. 25-30.

arpani e la pittura parietale di area apula. Per la tematica, cioè il combattimento, il solo punto di riferimento è la menzione di O. Gerhard²⁰ di un « fregio con combattimenti e armi » dipinto nell'ipogeo Lagrasta II di Canosa; dubbia la presenza di pitture con combattimenti sull'architrave di una tomba a camera di Salapia²¹. Più ampie possibilità di confronto si hanno invece con l'ambiente campano e lucano, limitate però all'ambito tematico più che a quello figurativo e stilistico. I confronti più pertinenti sono costituiti dai dipinti della tomba 58 di Andriuolo, Paestum²², da una tomba di Capua²³, dalla tomba X di Paestum-Laghetto²⁴ specie per il particolare realistico del sangue fuoriuscente dalle ferite, mentre è del tutto differente la scena raffigurata nella tomba 13 di Capua-Ponte San Prisco²⁵, vero e proprio combattimento. Nei soggetti parietali campani e pestani lo schema è quello del combattimento a piedi fra due personaggi, ma il contesto di pertinenza insieme alla mancanza di differenze nel costume dei due combattenti, denuncia lo stretto riferimento a rituali funebri. Se un aggancio in ambiente italico va cercato per i soggetti da noi analizzati, specie per il gruppo I e II, esso può essere piuttosto rappresentato dal I fregio dal basso dell'affresco dell'Esquilino²⁶, appunto con scene di battaglia. Ma la possibilità di individuare, in futuro, un canale di lettura più puntuale per queste immagini è offerto da documenti di pittura parietale di aree apparentemente più periferiche rispetto a quelle promotrici delle grandi manifestazioni artistiche della prima età ellenistica: è il caso della Tracia e della celebre tomba di Kazanlak²⁷ le cui pitture figurate decoranti l'anticamera, al momento attuale, sembrano costituire uno dei paralleli

²⁰ O. Gerhard, 'Gräber zu Canosa', in *AZ* XV, 1857, p. 56 e *Il viaggio nella terra di Bari di Carlo Bonucci*, a cura di G. Malcangi, Trani 1964, pp. 15-16, nel quale si descrive la stanza deposizionale dell'ipogeo 'un fregio, ov'erano figurati combattimenti a cavallo e a piedi, vi girava all'intorno'.

²¹ E. M. De Juliis, 'Salapia (Foggia). Nuovi ritrovamenti nella necropoli', in *NSc* 28, 1974, pp. 485-506.

²² A. Rouveret, 'L'organisation spatiale des tombes de Paestum', in *MélRome* 87, 1975-82, p. 636 fig. 14.

²³ F. Weege, 'Oskische Grabmalerei', in *JdI* XXIV 1909, t. 11 nr. 14.

²⁴ A. Rouveret, in *MélRome* 1975, p. 624 fig. 10.

²⁵ W. Johannowsky, 'Nuove tombe dipinte capuane', in 'Atti Taranto 1971', Napoli 1972, tav. XCVb.

²⁶ Di recente con la bibliografia precedente E. La Rocca, 'Fabio o Fannio. L'affresco medio-repubblicano dell'Esquilino come riflesso dell'arte « rappresentativa » e come espressione di mobilità sociale', in *DialAr* 1, 1984, pp. 31-53. Non si può tralasciare l'evidenza della destinazione funeraria e privata delle pitture dell'Esquilino e di quelle sui vasi di Arpi; cfr. anche G. Colonna, 'Un « trofeo » di Novio Fannio, comandante sannita', in *Studi in onore di Guglielmo Maetzke* II, Roma 1984, p. 229 ss.

²⁷ C. Verdiani, 'Archeological Notes - Original Hellenistic Painting in a Thracian Tomb', in *AJA* 49, 1945, pp. 402-405 e, inoltre, P. Zazoff - C. Hoechen - L. Schneider, 'Zur trakischen Kunst in Frühellenismus', in *AA* 1985, pp. 563-643 (in particolare tav. 30). Di recente ancora P. Zazoff - L. Schneider, 'Trakien in Frühellenismus. Eigenständigkeit und Abhängigkeit einer antiken Kultur in Spiegel ihrer Kunst', in *Antike Welt* 4, 1986, pp. 3-21. Un'edizione di tutto il complesso è di L. Shivkova, *Das Grabmal von Kasanlak*, 1973.

più vicini ai nostri documenti, che gli stucchi della grande tomba di Leucadià²⁸ suggeriscono di collocare in un unico linguaggio artistico²⁹.

I RAPPORTI CON LA SCULTURA APULA

Nell'ambito della scultura di ambiente apulo i riferimenti possibili sono sempre circoscritti alla sfera funeraria. Se i rapporti con la documentazione in pietra tenera di Taranto³⁰ sono limitati al punto di vista tematico, è piuttosto nel fregio con scene di combattimento dell'ipogeo Palmieri di Lecce³¹ che ritroviamo maggiori possibilità di confronti nel principio di simmetria che regola la battaglia fra cavalieri e guerrieri nudi, oltre che nei particolari, quale ad esempio quello del guerriero caduto che conficca la spada nella pancia dell'avversario (cfr. cratere n. 6, lato b) o la figura nuda rappresentata sulla seconda parte del fregio di Lecce simile a quella centrale sul lato a del cratere 6.

I RAPPORTI CON LA PLASTICA INDIGENA APULA

I documenti di coroplastica apula aventi attinenza tematica con i nostri sono di esclusiva provenienza canosina, trattandosi di « appliques » di vasi a decorazione di tipo policromo³². I confronti con i reperti arpani sono senza dubbio rilevanti sul piano tematico, ma sono comunque di una certa genericità anche a causa della mancanza di una lettura sistematica di questi soggetti, in fondo mai affron-

²⁸ Leucadià I: Ph. M. Petsàs, *Ho taphos ton Leucadion*, Atene 1966, tav. B I; U. Süsenbach, *Der Frühellenismus in griechischen Kampfreief*, Bonn 1971, pp. 35-38. Cfr. anche Leucadia II o Niausta: K. F. Kinch, in *Danske Vidensk. Selsk. Skr.* 7 R. Hist. Fil. IV, 3, 1920, tav. I-II; B. Gossel, *Makedonische Kammergräber*, Inaugural Dissertation, München 1979, Berlin 1980, p. 175. Sulle testimonianze di pitture o stucchi con scene di combattimento in tombe macedoni B. Gossel, *Makedonische...* 1980, pp. 51-53.

²⁹ La lacunosità delle edizioni dei ritrovamenti della Grecia settentrionale, fra i quali da non dimenticare è il fregio con la scena di caccia dipinto sulla facciata della tomba detta di Filippo II di Verghina, non consente di approfondire ulteriormente il discorso. Cfr. sulla pittura ellenistica N. Yalouris, 'Painting in the Age of Alexander the Great and Successors', in *Macedonia and Greece in late Classical and Early Hellenistic Times*, in *Studies in the History of Art*, v. 10, pp. 263-267 e la sintesi recentemente proposta da P. Moreno sulla pittura greca con particolare riferimento all'età ellenistica: P. Moreno, *Pittura greca da Polignoto ad Apelle*, Milano 1987. L'evidenza di legami con l'ambiente apulo viene colta con frequenza sempre maggiore, anche per il mondo trace; cfr. in merito P. Zazoff - C. Hoecker - L. Schneider, in *AA* 1985, pp. 624, 633-655; per confronti pittorici e architettonici con l'ambiente apulo cfr. anche *Antike Welt* 1986, p. 13.

³⁰ K. Klumbach, *Tarentiner Grabkunst*, Reutlingen 1937; L. Bernabò Brea, 'I rilievi tarantini di pietra tenera', in *RivIstArch* n.s. I, 1952, p. 124 ss.; J. C. Carter, in *AJA* 1970.

³¹ L. Bernabò Brea, in *RivIstArch* 1952, pp. 76-81.

³² Una raccolta della documentazione è in F. Van Der Wielen - Van Ommeren, 1985. Inoltre, di recente *Antike Terrakotten*, Sonderliste W, Münzen und Medallien A.G., oktober 1987, Basel, p. 27 n. 49.

tata. Infatti, se si prescinde dai lavori di P. Bienkowski e di M. Rovstovzev³³, atti ad individuare essenzialmente l'etnia dei combattenti rappresentati, si può dire che l'analisi delle composizioni secondo criteri combinatori dei soggetti e delle immagini, forse non inutile, non è mai stata tentata. Pertanto, al di là delle possibilità di confronti puntuali con i singoli soggetti³⁴, rimane la generica, ma comunque evidente relazione fra due produzioni vascolari coeve, che esprimono uguali contenuti con forme di rappresentazione diverse, plastica e pittorica.

Una prova dell'adozione di questi soggetti anche nella decorazione architettonica fittile è rappresentata dal frammento di una lastra con Amazzonomachia da Arpi³⁵ e da un gruppo di sculture frontonali senza indicazione di provenienza³⁶, per il quale riteniamo probabile il rinvenimento in un centro della Puglia settentrionale.

La documentazione esistente attesta, dunque, fra il IV e III secolo a.C. la diffusione del soggetto del combattimento in Puglia in contesti funerari. Piuttosto che puntuali confronti compositivi, come abbiamo visto difficili da individuare, sembra di poter cogliere nei vasi arpani il ricordo di documenti parietali, scultorei o pittorici, a noi non pervenuti: scarne, ma significative prove della loro diffusione in Daunia sarebbero rappresentate nel primo caso, dal piccolo frammento fittile con Amazzonomachia da Arpi, nel secondo, dal fregio con combattimenti e armi che decorava l'ipogeo Lagrasta II di Canosa. L'assenza delle iconografie, sin qui esaminate, nel repertorio figurativo della ceramica apula a figure rosse, la varietà di composizione all'interno dello stesso soggetto e la sua traduzione con questo particolare tipo di decorazione « a crudo », sono tutti elementi che contribuiscono ad evidenziare gli aspetti problematici di questi documenti sui quali i ceramografi arpani operarono tagli, composizioni, trasformazioni. Una chiave di lettura è offerta a questo proposito da alcuni particolari apparentemente di carattere tecnico, in realtà determinanti sotto il profilo esegetico. Infatti, nei vasi in cui è stato possibile verificarlo direttamente, il fondo è cavo, caratteristica che, insieme alla decorazione « a crudo » così come accade nella tarda produzione apula a figure rosse³⁷, ne conferma la destinazione funeraria facendone escludere l'uso come contenitore. Nel nostro caso è chiaro che la ragione di questa particolarità non risiede solo in quel processo di « ostentazione della

³³ P. Bienkowski, *Les Celtes dans les arts mineurs greco-romaines*, Cracovie 1928, pp. 80-110; M. Rovstovzev, 'Numidian Horsemen on Canosa Vases', in *AJA* 50, 1946, pp. 263-267; cfr. anche *Die Numider. Ausstellungskatalog Rheinisches Landesmuseum*, Bonn 1979, p. 640.

³⁴ Ad esempio si vedano il gruppo edito in *Galerie Fortuna Antikenkatalog*, luglio 1984, e i due cavalieri nel mercato antiquario olandese, Schulmann, Amsterdam 1982-1983.

³⁵ M. Mazza-G. Fazia, *Testimonianze coroplastiche nella Daunia antica al Museo di Foggia*, Foggia 1979, fig. 40.

³⁶ Genève, Musée d'Art et d'Histoire, edito in *Genava*, n.s. XXXII, 1984, p. 196.

³⁷ Su questo particolare dei vasi a figure rosse H. Lohmann, 'Zu technische Besonderheiten apulischer Vasen' in *JdI* 97, 1982, pp. 191-249; cfr. K. Stähler, 1983, p. 262.

ricchezza » del defunto attraverso l'esuberante quantità degli oggetti deposti nella tomba, che rende secondaria la loro funzione di contenitore, ma anche in un altro particolare significato che questi vasi dovevano rivestire per la committenza. Riconosciuto il legame fra le pitture dei vasi arpani e fonti iconografiche parietali, scolpite o dipinte, accogliamo favorevolmente l'ipotesi di K. Stähler³⁸ a proposito del cratere n. 5 di una « Ersatz eines Wandbildes im Grabe » ottenuta dipingendo sul vaso la scena di combattimento, anche se questa proposta sembrerebbe adattarsi meglio alla documentazione offerta dai gruppi I e II e meno invece al cratere di Münster e ai vasi ad esso associati, ormai una rielaborazione locale. A questo punto è molto stimolante constatare il particolare ricorrente nel caso (nn. 2 e 3) di una coppia di crateri aventi presumibilmente la stessa provenienza e lo stesso tipo di decorazione³⁹. Si tratta, infatti, di elementi che suggeriscono di credere, in linea di ipotesi, anche per le strette affinità dei soggetti e del loro rendimento, che lo stesso ceramografo abbia sviluppato su due vasi diversi, destinati però allo stesso committente e soprattutto allo stesso luogo, parti differenti di un solo cartone. Ad esempio, si potrebbe ritenere che i crateri nn. 2 e 3 derivino da un'unica fonte e l'associazione delle immagini dipinte sul collo e sulla pancia potrebbe ricondurre ad un prototipo parietale con corsa di quadrighe e scene di combattimento, motivi frequenti nella decorazione di ambito funerario⁴⁰; naturalmente questa ipotesi presuppone la collocazione definita dei vasi, affiancati ed esposti con lo stesso lato a vista.

Fermo restando l'origine greca del modello⁴¹, che in un centro « di pro-

³⁸ K. Stähler, 1983, p. 264; cfr. anche M. Eichberg, *Scutum. Entwicklung einer italisch-etruskischen Schildform von den Anfängen bis zur Zeit Caesars*, Frankfurt a.M. 1987, p. 124 e nota n. 418.

³⁹ Notiamo in questa sede come a Canosa la coppia di crateri a volute sembri una caratteristica di alcune tombe emergenti, quale l'ipogeo Monterisi Rossignoli (A.L. Millin, *Description de tombeaux de Canosa*, Paris 1912) e la tomba del Vaso del Pittore di Dario (O. Gerhard, in *AZ* 1857, pp. 56-58); potrebbe essere anche un elemento di rilevanza la presenza di coppie di crateri, in tombe a grotticella di centri più periferici come quello del Casone-San Severo, nell'ambito di un discorso da approfondire in futuro di adeguamento dei centri periferici alle mode delle aristocrazie daunie.

⁴⁰ Per l'iconografia delle corse di quadrighe in ambito funerario si rimanda, ad esempio, all'eccezionale documento della tomba di Kazalnak, citata alla nota n. 27. La proposta formulata in questa sede di una chiave di lettura delle immagini in una dimensione che supera l'esegesi del singolo reperto ceramico, ma che è estesa a tutti i vasi figurati deposti nella stessa tomba, dovrebbe essere applicata sperimentalmente alla produzione a figure rosse.

⁴¹ Non riteniamo opportuno soffermarci su un problema affrontato da B. D'Agostino, 'Uno scavo in museo: il fregio fittile di Pompei', in *AION ArchStAnt* IV 1982, pp. 62-93. Fra la bibliografia più importante su questo soggetto in età ellenistica ricordiamo P. V. Graeve, 'Der Alexandersarkophage und seine Werkstatt', in *Istanbuler Forschungen* 28, Berlin 1970; H. Kähler, *Der Fries von Reiterdenkmal des Aemilius Paulus in Delphi*, Monumenta Artis Romanae V 1965; U. Süssenbach, *Der Frühellenismus in griechischen Kampfrelief*, Bonn 1971; F. Coarelli, 'Alessandro, i Licinii e Lanuvio', in *L'art decoratif à Rome à la fin de la république et au début du principat*, Coll. Ecole Franc. de Rome 55, 1981, pp. 229-281. La complessità del problema è rivelata dalla difficoltà di trovare paralleli fra produzioni con destina-

vincia » come quello arpano riflette le problematiche delle forme rappresentative del primo ellenismo⁴², c'è da chiedersi naturalmente il perché di una adozione di questi soggetti proprio ad Arpi: difficili e scarse le possibilità di risposta, ma permane forte l'ipotesi che la loro diffusione qui possa essere inquadrata nell'ambito di rapporti con il mondo greco settentrionale che si evidenziano sempre più per questo centro durante la prima età ellenistica. Ugualmente non è semplice ricostruire i modi di circolazione dei cartoni dal momento che valutiamo il fenomeno esclusivamente sulla base di questi documenti vascolari: pare comunque certo che a fronte di uno scarso numero di vasi ci troviamo dinnanzi a più modelli sui quali il ceramografo arpano è intervenuto, adattandoli in vario modo. Il cartone viene scomposto su due vasi con la stessa destinazione, così come abbiamo visto sui crateri nn. 2 e 3, oppure viene adattato alla pancia dello stesso cratere come nel vaso n. 5 o adottato su un lato e poi rielaborato su quello opposto, così come sul cratere n. 6. Dall'analisi della raffigurazione sul cratere n. 9, cioè il guerriero isolato, non sfugge la suggestione che anche i cavalieri fittili che decorano i vasi di Canosa a loro volta possano derivare da fregi, come quelli di Cales⁴³ e di Pompei⁴⁴, e siano la tappa finale di un processo di scomposizione, tracciando forse così nella decorazione plastica, un percorso parallelo a quello che per la pittura stiamo seguendo sui vasi di Arpi. Fra i processi di adattamento dei modelli è evidente la standardizzazione di alcuni soggetti, atteggiamento che cogliamo in particolare nella figura del cavaliere con elmo, mantello svolazzante dietro il collo e grande scudo, mentre per quanto riguarda il colore e la qualità disegnativa, l'impossibilità di condurre in tutti i casi un'analisi diretta dei materiali non consente di formulare valutazioni particolari in merito se non nel caso del cratere n. 6; tuttavia, a giudicare da queste « riprese » vascolari sembra chiaro che i modelli dovevano essere realizzati con tecniche fra loro diverse, come attestano nei nostri vasi l'uso non presente in tutte le pitture della linea di contorno o isolati effetti di chiaroscuro. Per quello che invece attiene i colori, il loro uso è alquanto conforme a quanto è noto nella scultura tarantina o nella pittura parietale capuana e pestana per soggetti analoghi; l'azzurro viene adottato per i metalli, cioè le armi, tranne che in alcuni casi come sul lato b del cratere n. 6, in giallo ocra, forse a significare intenzionalmente un altro materiale, il cuoio, mentre il rosa viene usato per il fondo, forse per rendere così più stringente il legame con i documenti pittorici, fra i più noti dei quali proprio il sarcofago delle Amazzoni di Tarquinia⁴⁵.

zione diversa e realizzate in materiali differenti fra le quali dovevano intercorrere altri documenti a noi non pervenuti.

⁴² K. Schefold, *Griechische Kunst und Siege Alexanders des Grossen*, München 1979.

⁴³ H. Koch, *Dachterrakotten aus Kampanien mit Ausschluss von Pompei*, Berlin 1912, pp. 98-99.

⁴⁴ B. D'Agostino, in *AION ArchStAnt* IV 1982.

⁴⁵ Sull'uso del colore rosa per il fondo cfr. K. Stähler, 1983, p. 264. Il problema delle relazioni Apulia-Etruria, quasi tralasciato nella recente edizione della tomba dei Rilievi di Cer-

PROPOSTE DI LETTURA DELLE SCENE

L'interpretazione dei soggetti muove fra difficoltà determinate principalmente dalla non chiara lettura delle immagini e in particolare delle armature che forse avrebbero potuto rappresentare l'elemento chiave. Nel cratere n. 2 la figura vincente sembra essere quella del guerriero con corazza e scudo circolare ed elmo con *lophos*, nell'atto di atterrare un combattente non meglio identificabile, mentre il cavaliere alla sua d. rientra in quel processo di standardizzazione cui abbiamo appena fatto cenno; nel cratere n. 3 la contrapposizione leggibile è fra combattente con elmo e schinieri e figura con tunica e cinturone. Per questo gruppo non sembra potersi avanzare più che una distinzione molto generica fra le parti, quella vincente con elmo, schinieri e corazza, e la perdente, in un caso con tunica e cinturone, rispettando un criterio compositivo grosso modo analogo con la figura vincente avanzata e quella perdente caduta a terra; in entrambe il cavaliere sembra essere poco illuminante nel quadro di una lettura generale della scena. Nel secondo gruppo di immagini da noi raccolte in un certo senso la lettura viene facilitata dalla più puntuale caratterizzazione dei personaggi. Sul lato a del cratere n. 6, le figure vincenti sono quelle a cavallo che si distinguono rispetto al personaggio centrale nudo, per la corazza di tipo anatomico; sul lato opposto dello stesso cratere, dei due cavalieri quello a s. indossa sulla tunica il cinturone, mentre quello di d. non mostra attributi che abbiano uno specifico significato; per la tipicità del suo schema sembra piuttosto costituire un riempitivo e pare quindi che la scena si possa risolvere nel solo combattimento fra un cavaliere e un guerriero a piedi. Sul cratere n. 4 è difficile individuare le parti vincenti e perdenti: il combattimento è fra un cavaliere con grande scudo e un guerriero a piedi e, purtroppo, quello caduto a terra è leggibile solo parzialmente. Poco chiara all'interno del gruppo III, cui si riferisce il vaso precedente, la lettura del cratere di Münster n. 5, per il quale ribadiamo la proposta di uno svolgimento continuo delle scene su i due lati ove l'unico elemento di distinzione potrebbe essere rappresentato dalla differenza del colore degli scudi. Una possibilità interpretativa naturalmente sarebbe legata alle armature, ma come vedremo è possibile limitarsi solo alla definizione generica dei tipi, così per gli elmi a) a calotta con paragnatidi lisce o anatomiche b) con *lophos* e paragnatidi c) a calotta con bottone terminale e paragnatidi lisce o anatomiche d) a calotta con visiera e paragnatidi.

Il colore adottato, come abbiamo detto, è per gli elmi prevalentemente l'azzurro, fatta eccezione per quello del cavaliere a s. sul lato b del cratere n. 6, in bianco, e per quello del personaggio al centro della stessa composizione, in giallo ocra, e dell'elmo indossato dalla figura al centro della scena sulla brocca

veteri di H. Blanck - G. Proietti, *La tomba dei rilievi di Cerveteri*, Roma 1986, andrebbe ripreso dopo le proposte avanzate in passato da M. Cristofani, 'Ricerche sulle pitture della tomba François di Vulci. I fregi decorativi', in *DialAr* 2, 1967, pp. 186-219.

n. 8. Il discorso offre una maggiore chiarezza negli ultimi due casi, trattandosi di tipologie più certe e per le quali di recente si sono definite le problematiche permettendo di riconoscere nell'elmo detto « sannita », quello italico in uso a partire dalla fine del IV secolo a.C., peraltro attestato in Daunia dai rinvenimenti da Canne-Canosa⁴⁶ e da Lavello⁴⁷, oltre ad essere indossato da numerosi cavalieri fittili nel mercato antiquario per i quali proponiamo la provenienza dall'Apulia settentrionale⁴⁸. Fra le armature da difesa raffigurate si distinguono anche le corazze di tipo anatomico sul lato a del cratere n. 6, azzurre con pennellate più dense incrociate in corrispondenza dei bordi e delle parti concave per restituire il modellato del bronzo; anche nel caso delle corazze di tipo anatomico sono numerosi i ritrovamenti in Puglia, particolarmente nei centri a nord della regione, come Canosa, Conversano, Ruvo, e ricorrenti le loro raffigurazioni sui vasi apuli a figure rosse nelle quali la corazza non viene mai indossata dal cavaliere all'interno dell'*heroon*, a meno che non si tratti di un personaggio mitico⁴⁹. Infine, gli altri guerrieri sui vasi considerati indossano la tunica stretta in vita dal cinturone, notoriamente un costume bellico di ampia diffusione in ambiente sannita⁵⁰. Maggiore facilità di lettura presentano gli scudi di forma circolare o ovale. I primi hanno in genere il bordo a fasce concentriche di vario colore (in un caso con un motivo radiale) e il centro campito in un solo caso da un *episemon* di una certa complessità, con umbone di colore azzurro; i secondi, gli scudi ovali, hanno l'*episemon* fusiforme circondato da una puntinatura; è rilevante la dimen-

⁴⁶ Su questo tipo di elmo F. COARELLI, 'Un elmo con iscrizione latina arcaica al Museo di Cremona', in *Melanges J. Heurgon*, Roma 1975, p. 157 ss. Canne-Canosa: F. Gori, *Museum Etruscum Exhibens Insignia Veterum Etruscorum Monumenta I*, Florentiae 1737-1743, tav. CLXXVII, p. XXVIII. Apulia: H. Schumacher, *Beschreibung der Sammlung antiker Bronzen*, Karlsruhe 1890, nr. 696-697, tav. XIII, 5-6 ('Apulien'); P. Stary, 'Keltische Waffen aus der Appennin Halbinsel', in *Germania* 57, 1979, pp. 99-110, nr. 39-40. Problemi diversi, invece, presenta l'elmo celtico decorato nello stile di Waldalgesheim dall'ipogeo Scocchera A di Canosa in A. Oliver, *The Reconstruction of two Apulian Tomb Group*, Bern 1968.

⁴⁷ Lavello, scavi 1986.

⁴⁸ Cfr. la n. 34.

⁴⁹ P. Stary, 'Schutzaffen des 2. Hälfte des 1. Jahrtausends v. Chr. aus Süditalien', in *Hamburger Beiträge zur Archäologie* 81, 1981, pp. 63-102. Canosa: ipogeo Monterisi Rossignoli, H. Hagemann, *Griechische Panzerung*, Berlin 1919, n. 53; ipogeo Varrese: H. Hagemann, *Griechische Panzerung...*, 1919, n. 46; ipogeo Scocchera A: H. Hagemann, *Griechische Panzerung...*, 1919, n. 4. Ruvo: H. Hagemann, *Griechische Panzerung...*, 1919, nn. 8, 18. Conversano: B. M. Scarfi, 'Conversano. Scavi in contrada Pantaleo', in *NSc* XVIII 1964, pp. 161-164. Sui vasi apuli a figure rosse il guerriero entro l'*heroon* è generalmente rappresentato nudo e solo nella fase finale della produzione indossa le armi. A titolo d'esempio ricordiamo il guerriero con corazza di tipo anatomico con spallacci, su un cratere attribuito al P. di Baltimora in E. E. Mayo - H. Hamma, *The Art of South Italy. Vases from Magna Graecia*, Richmond 1982, pp. 162-163 n. 67.

⁵⁰ D. Rebuffat-Emmanuel, 'Ceinturones Italiques', in *MélRome* LXXIV 2, 1962, pp. 335-367. Solo una più ampia documentazione potrebbe consentire di leggere in un sistema diacronico i mutamenti del costume militare nella società arpana.

sione degli scudi rappresentati sul vaso n. 5, riferibile non ad una caratterizzazione del personaggio con l'accentuazione delle dimensioni dell'arma, bensì ad una reale riproduzione dello scudo usato dagli opliti, elemento che ritornerà più tardi sul fregio del monumento di Lucio Emilio Paolo di Delfi⁵¹. Per quanto riguarda l'uso del colore per queste armi, il fondo è bianco o grigio, l'*episemon* azzurro, mentre per il bordo si nota una varietà dal grigio al bianco e bruno, dal rosso bruno al rosa. È ben nota l'assenza di ritrovamenti in Italia meridionale di questi scudi, ritenuti, come gli elmi a calotta, italici⁵², in confronto alla loro attestazione nella documentazione figurata parietale che al momento sembra concentrarsi soprattutto in ambiente campano⁵³. Infine, in più casi i guerrieri indossano gli schinieri, elementi dell'armatura da difesa attestati in area apula sia da testimonianze dirette, da Canosa e da Conversano, sia nella documentazione vascolare a figure rosse⁵⁴, mentre rimane isolato ma comunque rilevante ai fini dell'interpretazione, il caso dei calzari a strisce portati dal guerriero al centro della composizione sul lato b del cratere n. 6.

L'aspetto che sembra si possa affrontare più agevolmente per questi vasi proponendo insieme alcune soluzioni non è tanto quello del modello di derivazione, pittorico o scultoreo, come abbiamo visto difficile da valutare e sempre « aperto », quanto quello della rivisitazione del soggetto sulla base di esperienze dirette. È questo un elemento già riscontrato nelle produzioni ceramiche arpane della fine del IV secolo a.C., cioè quello della rilettura dei modelli vascolari secondo i costumi locali e, a nostro avviso, alcuni casi sembrano veramente emblematici rispetto a questo che certo non è un fenomeno legato all'artigianato bensì alla committenza, che, sviluppando il tradizionale discorso celebrativo del « greco », vuole che il soggetto rivesta una identità più precisa con armature che rendano più immediato il rapporto con la realtà ed esaltino lo stato sociale del defunto. A questo proposito ricordiamo un cratere a volute, nel mercato antiquario, attribuito al Pittore di Arpi, sul quale entro l'*heroon* sono rappresentati un guerriero a piedi e un cavallo; il guerriero indossa un elmo conico con corna, una tunica stretta in vita da un cinturone, speroni e due lance⁵⁵; se in questo

⁵¹ H. Kähler, *Der Fries von Reiterdenkmal des Aemilius Paulus in Delphi*, Monumenta Artis Romanae V, 1965; a pp. 22-23 si accenna, non riconoscendolo, ad un rapporto di dipendenza del fregio dall'arte italiota, in particolare dal fregio di Lecce.

⁵² P. F. Stary, 'Ursprung und Ausbreitung der eisenzeitlichen Ovalschilder mit spindelförmigen Schildbuckel', in *Germania* 59, 1981, pp. 287-306; M. Eichberg, *Scutum. Entwicklung einer italisch-etruskischen Schildform von den Anfängen bis zur Zeit Caesars*, Frankfurt a.M. 1987.

⁵³ P. F. Stary, in *Germania* 1981, pp. 94-95; si aggiungano all'elenco W. Johannowsky, in 'Atti Taranto' 1971, tav. XLVII e CII; F. Van Der Wielen - Van Ommeren, 1985, p. 111 n. 22, fig. 154; A. D. Trendall - A. Cambitoglou, *First Supplement to the Red-Figured Vases of Apulia*, London 1983, tav. XXXIII, 2.

⁵⁴ A. D. Trendall - A. Cambitoglou II.

⁵⁵ A. D. Trendall - A. Cambitoglou II, p. 924b, 926, 96, tav. 362. Particolarmente significativa la vicenda, forse ancora inconclusa, di questo vaso, prima nel mercato antiquario svizzero e poi, a distanza di alcuni anni, riapparso nel mercato londinese Sotheby's Auction 14.7-

caso la tunica fermata dal cinturone e gli speroni non lasciano perplessità, la questione è diversa per quanto concerne l'elmo con le grandi corna, sinora documentato con tipi diversi da testimonianze pittoriche di due sole tombe, una di Capua⁵⁶, l'altra edita recentemente di Nola⁵⁷. Il fortunato ritrovamento ad Arpi di un piccolo frammento ceramico con una testa molto simile a quella del guerriero precedentemente descritto⁵⁸, consente di ricondurre a questo stesso centro non solo il cratere e il particolare costume del cavaliere, ma anche questa singolare attitudine a rivisitare il modello da parte dei ceramografi a figure rosse operanti nel centro arpano, caratteristica che ancora una volta avvicina quest'ultimo all'ambiente campano⁵⁹.

Tornando alla documentazione oggetto di questa nota si rileva, in alcuni casi, come quello del cratere n. 6, il passaggio dal modello alla rielaborazione locale secondo una rilettura immediata del primo sull'altro lato del vaso, contrapponendo su uno stesso supporto due diverse forme di celebrazione, quella « eroica », greca, da un lato e quella narrativa, locale, dall'altro. Prova dell'intento di porre in risalto la figura centrale sul lato b del cratere n. 6 è l'immagine rappresentata sul cratere n. 9: un guerriero a piedi con elmo a calotta con bottone terminale, tunica stretta in vita da una cintura, schinieri, spada e scudo ovale con *episemon* a chicco d'orzo, elementi che inducono a ritenere che la figura sia stata enucleata da raffigurazioni come appunto quella sul lato b del vaso n. 6. L'identificazione di massima di questi soggetti è più agevole grazie alle armi, come lo scudo ovale e l'elmo a calotta con bottone terminale, che consentono di proporre di riconoscere in essi un italico, probabilmente un romano come dimostrerebbero i calzari del guerriero sul cratere n. 6 o, per quanto conosciamo dalle fonti su Arpi, un arpano assimilato al romano nel costume di guerra. Un processo di esaltazione dello *status* sociale del defunto attraverso il « racconto » di imprese belliche epiche e storiche che la stringente omogeneità delle armature nel mondo italico fra IV e III a.C. rende difficile precisare con certezza;

1986, n. 174. Si veda anche K. Anderson, 'New Evidence on the Origin of the Spur', in *AntK* 21, 1978, pp. 46-48.

⁵⁶ Per questo tipo di elmo si ricorda la recente edizione di una coppia di corni in argento attribuiti con probabilità ad un elmo di bronzo o di cuoio da D. Von Bothmer, 'A Greek and Roman Treasury in the Metropolitan Museum of Art', in *BMMA, Summer* 1984, nr. 103-104 p. 58, cfr. anche il corno d'argento dorato dalla Tomba degli Ori di Canosa E. Lipolis, in *Gli Ori di Taranto in età ellenistica*, Milano 1984, p. 365, nr. 334. Sulla celebre tomba di Capua, F. Weege, in *JdI* 1909, pp. 106-107, nr. 12: le corna dell'elmo sono convergenti con tracce di azzurro, la corazza era forse in tessuto, lo scudo ovale con *episemon* a losanga.

⁵⁷ S. Di Caro, 'Una nuova tomba dipinta da Nola', in *RivIstArch* s. III, anni VI-VII, 1983-84, pp. 71-95: in questo caso le corna dell'elmo sono l'una, la s., in giallo, l'altra azzurra; la corazza è dorata coperta da uno scudo tondo con *episemon* a chicco d'orzo e si intravedono i legacci dei calzari.

⁵⁸ Arpi, 1972.

⁵⁹ A. D. Trendall, *The Red-Figures Vases of Lucania, Campania and Sicily*, Oxford 1967.

è sicuro il proposito di celebrare il ruolo del guerriero e del cavaliere (che solo in alcuni casi fortunati sappiamo essere marcato con evidenza dalla deposizione della panoplia o di altri oggetti di armatura) qui suggerito da questi mezzi di espressione, in origine narrativi, dai quali verrà poi astratta la figura sul cratere n. 9. Osta in parte a questa interpretazione il particolare della figura centrale sul lato b del cratere n. 6, visibilmente ferita al collo, quindi la parte perdente nel combattimento raffigurato: tuttavia, proiettata alla luce del più vicino riferimento storico, cioè la seconda guerra sannitica, sulla base della documentazione di cui disponiamo che parla comunque a favore di un discorso celebrativo di questi guerrieri con l'elmo a calotta, che ritornano come cavalieri sulle ricordate stuette fittili nel mercato antiquario, la scena potrebbe essere letta, a nostro avviso, anche come uno stralcio di una pittura storica.

Così, dunque, al di là di questioni di carattere artigianale e di problemi artistici, viene a legarsi a questi vasi un indiscutibile interesse di documento storico. La conoscenza di Arpi, molto lacunosa in particolare proprio per quello che di questo sito fu certo il momento di maggiore splendore, non consente di avere un quadro esatto di questo complesso periodo, ma reperti eccezionali, come questo e ancora di più, e preziose informazioni letterarie permettono di individuare alcuni aspetti di questo insediamento. L'alleanza antisannitica di Arpi con Roma nel 326 a.C.⁶⁰ fu prevalentemente politica perché la città in questo periodo sembra accentuare la tendenza verso forme culturali greche: Arpi fondava il suo potere nell'organizzazione produttiva di carattere cerealicolo di un territorio vastissimo che raggiungeva la costa⁶¹, produzione controllata dalle oligarchie locali che nelle fonti letterarie sulla guerra annibalica si rispecchiano nella figura dell'aristocratico *Dasius Altinus*⁶². In un momento di equilibrio politico successivo alla seconda guerra sannitica, non lontano dalla colonia latina di Lucera, Arpi sembra riprodurre in una versione più « provinciale » i modelli abitativi e funerari delle « elites » ellenistiche. La singolare documentazione di una casa a peristilio in zona Montarozzi pavimentata con mosaici a ciottoli policromi e, forse, anche in bianco e nero⁶³ e una tomba a camera costruita in tufo con volta a

⁶⁰ Liv. IX, 13, 6.

⁶¹ Liv. XXXIV, 45. La testimonianza della produzione cerealicola in Daunia fra IV e III secolo a.C. è contenuta nelle fonti sulla seconda guerra sannitica e sulla guerra annibalica. Nel primo caso a proposito dei rifornimenti dati da Arpi ai Romani, nel secondo per la scelta di Annibale di svernare presso il Tavoliere per foraggiare l'esercito. Una situazione analoga alla Daunia pare essere quella profilata per l'Etruria da D. Manconi-A. Tomei-M. Verzar, 'La situazione in Etruria', in *L'Italia: insediamenti e forme economiche*, Bari 1981, p. 375.

⁶² Una sintesi delle testimonianze archeologiche relative a queste élites arpane è stata presentata da chi scrive in occasione del Convegno 'Le emergenze del politico nel mondo oscolucano', Acquasparta, 29-30 maggio-1 giugno 1986.

⁶³ M. Mazzei, in *Taras* 1984, tav. VIII. Per i mosaici si veda anche D. Salzmann, *Untersuchungen zu den antiken Kieselmosaiken*, Berlin 1982, p. 84, nn. 12-13, tav. 67, 1-2.

botte e ricca di decorazioni scultoree e dipinte⁶⁴, crediamo siano la prova non di una semplice diffusione di modelli architettonici e decorativi, ma di un preciso adeguamento alle forme culturali greche del primo ellenismo da parte delle aristocrazie terriere locali. A fronte di questa forte ellenizzazione dei ceti dirigenti arpani, che si ripercuote anche sulle altre classi sociali, esistono dunque alcuni documenti come le pitture sui vasi esaminati che gettano una nuova luce su questa società: il modello greco, attinto dal ceramografo locale probabilmente tramite una realizzazione pittorica o scultorea di ambito funerario, viene presto trasformato. Non può sfuggire a questo punto la suggestione, già espressa e certo debole per la documentazione solo vascolare di cui disponiamo, che a monte di certi soggetti, come quello sul lato b del cratere n. 6, vi sia un legame con la pittura trionfale romana, il cui rapporto con la pittura ellenistica ormai da tempo evidenziato troverebbe in questa particolare documentazione figurata di Arpi una ulteriore conferma.

Abbreviazioni supplementari:

- H. Lohmann, 1979 = H. Lohmann, 'Ein canosiner Volutenkrater im Martin von Wagner Museum, in *AA*, 1979, 2, pp. 187-213.
- K. Stähler, 1983 = K. Stähler, 'Griechische Vasen des Archäologischen Museums der Universität Münster. Erwerbungen 1982', in *Boreas* 6, 1983, pp. 225-264.
- A.D. Trendall - A. Cambitoglou II = A.D. Trendall - A. Cambitoglou, *The Red-Figured Vases of Apulia*, II, Oxford 1982.
- F. Van Der Wielen - Van Ommeren, 1985 = F. Van Der Wielen - Van Ommeren, *La ceramique a decor polychrome et plastique dite de Canosa*, Geneve, mai 1985, diss. dattiloscritta.
- K. Van Wouterghem Maes = K. Van Wouterghem Maes, *De polychrome en plastische Keramiek van Canosa di Puglia gedurende de hellenistische periode*, Louvain, februari 1968.

⁶⁴ M. Mazzei, in *La Daunia antica* 1984, figg. 237-238 e G. Andreassi, 'La ricerca archeologica in Puglia', in *Magna Graecia*, n. 3-4, marzo-aprile 1986, pp. 18-19; M. Mazzei, 'Nuovi ritrovamenti nella Daunia settentrionale', in *Profili della Daunia Antica* II, Foggia 1987, pp. 84-86.

SU DI UN PROBLEMA URBANISTICO VELINO:
L'AREA DEL CRIPTOPORTICO

EMANUELE GRECO

Nonostante le imponenti campagne di scavo recenti e recentissime, si può dire che Velia (caso non certo isolato) è una città completamente inedita. Inedita per quanto riguarda l'esame filologico e stratigrafico dei singoli monumenti, ed ancor più per quel che concerne la topografia urbana. Tutte le osservazioni, anche quelle più acute ed intelligenti, vengono da « impressioni », disegni sommarî di « grandi fasi », mai da un esame minuto e complessivo di tutta la evidenza, che dia solide basi ad un discorso ricostruttivo della storia monumentale della colonia focea¹.

Abbreviazioni supplementari:

- Velia I* = *Velia e i Focei in Occidente*, in *ParPass* 108-110, 1966.
- Velia II* = *Nuovi studi su Velia*, in *ParPass* 130-133, 1970.
- Velia III* = *I Focei dall'Anatolia all'Oceano*, in *ParPass* 204-207, 1982.

¹ V. M. Napoli, in *Velia I*, pp. 191-226; idem, in *Velia II*, pp. 226-235. Il contributo più recente è quello di W. Johannowsky, in *Velia III*, pp. 225-242. L'articolo di Johannowsky, ricco di generalizzazioni, contiene notizie di qualche recente rinvenimento. Non condivido il modo con cui Johannowsky procede alla lettura della città; discutibili sono i calcoli demografici (p. 227: Velia ebbe in età arcaica tra 5000 e 7000 abitanti) specialmente quando non si denunciano i criteri che sono alla base di tali calcoli; la città arcaica misura circa ha. 15 a pag. 225 che diventano 12 alla pag. seguente, e così via. Velia sarebbe, inoltre, un tipo diverso nel mondo occidentale a causa della « accidentatezza (sic!) della penisola » (p. 227) che assunse verso gli inizi del V secolo a.C. uno schema urbanistico regolare, ma di un tipo « orientale »; lo specifico di questo tipo sarebbe dato dal fatto che le abitazioni sono isolate le une dalle altre! (oggi si deve tener conto di P. Auberson, G. Vallet, F. Villard, *Megara Hyblaea I*, uscito nel 1976). Altra grave carenza si riscontra nelle piante; non tanto perché quella generale è ancora la medesima pubblicata nel 1970, quanto perché la legenda reca numeri che non sono poi rispettati nella pianta particolare di pag. 237 (lacunosa, tra l'altro, di scala e orientamento) dove si trova una numerazione che non rimanda ad una nuova legenda né corrisponde a quella della pianta generale.

Superate, da qualche tempo, le discussioni sull'insediamento dell'acropoli, che con i nuovi scavi va sempre più configurandosi come il quartiere più antico della città, vale a dire l'insediamento dei coloni del 540 circa a.C. (rinvenuto in mirabile stato di conservazione — raro esempio di impiego della tecnica poligonale lesbica in Occidente — prima che il cosiddetto restauro del 1977-78 ne trasformasse le strutture in moderna opera cementizia) il discorso si sposta sulla parte bassa, urbanizzata in epoca successiva, secondo processi che sono ancora completamente sconosciuti (fig. 37).

Innanzitutto l'area occupata dall'insediamento più antico copre una superficie molto più ragguardevole di quanto era stato in un primo momento sospettato; è evidente che la cinta muraria (databile tra la fine del VI e gli inizi del V secolo a.C.) con le torri rivolte verso quella che sarà la città più recente, delimitano, nella parte bassa della collina, l'insediamento che insiste sulla sommità di questa e sul crinale adiacente.

Mentre resta ancora da chiarire il rapporto di questo primo circuito con quello o con quelli successivi e, dunque, parallelamente le fasi di sviluppo dell'impianto urbano² (Porta Rosa e zone adiacenti, il quartiere Nord ed il suo sistema difensivo) qui voglio soffermarmi su di un problema che riguarda il quartiere meridionale in un'area che mi sembra fornisca informazioni importanti sulla storia urbana di Velia.

La topografia di questo quartiere è quanto di più intricato si possa immaginare. Le uniche informazioni di cui disponiamo si trovano negli articoli di M. Napoli nei volumi della *Parola del Passato (Velia I-II)*³ e nei rapporti di scavo del medesimo studioso, nelle annuali rassegne dei Soprintendenti a Taranto.

Senza ripercorrere qui minutamente la discussione sulla identificazione funzionale delle singole parti (che mi sembra sostanzialmente valida) e sulla crono-

² Secondo Johannowsky, in *Velia III*, pp. 231 ss., sviluppo dell'abitato (inizi del secolo V a.C.) e cinta muraria sarebbero contemporanei. La circostanza deve esser provata con solidi argomenti. Intanto è apparsa la comunicazione di Fritz Krinzinger, 'Die Stadtmauern von Velia', in *La fortification dans l'histoire du monde grec* (edd. P. Leriche e H. Treziny), Paris 1986, pp. 121-124, che contiene in breve le conclusioni di un lungo lavoro di ricerca che lo stesso studioso sta per pubblicare (v. p. 122). È difficile rendersi conto delle complesse conclusioni cui giunge l'autore, giudicando solo da un testo di 4 pagine; secondo il Krinzinger Velia ebbe Gelaendemaern fin dall'inizio, ponendo alla riflessione storica e sociologica una serie di spinose domande sulla divisione tramite *diateichismata* di tutto lo spazio urbano. Perché la riflessione storica non vada ad innestarsi su falsi problemi, sarà bene aspettare che siano provate le affermazioni un po' categoriche del Krinzinger. Intanto si può obiettare che sembra almeno sospetto che si sia potuto datare correttamente il muro di cinta velino se lo si è scavato 'a seguire' così come si evince chiaramente dalla fig. 61. Devo, infine, rilevare una certa incongruenza di tale ricostruzione con alcuni punti fermi della storia urbana velina, con quanto si sa p. es. dell'Acropoli dove verso il 480-70 a.C. fu impiantato il grande santuario urbano a danno della sistemazione abitativa precedente, ciò che sembra possibile solo immaginando che la città più antica era limitata alla collina dell'acropoli ed alle sue falde.

³ V. n. 1.

logia (che invece deve essere più puntualmente riconsiderata) quello che si prospetta come storia di questa area è la identificazione di essa, sin dal momento della fondazione della città, con un quartiere portuale.

Credo, tuttavia, che il settore scavato vada immaginato come parte di un complesso molto più ampio, il cui sviluppo dovrebbe essere ricercato piuttosto in direzione Nord, lì dove la linea di costa crea un'ansa con la sporgenza del promontorio dell'acropoli.

L'esame della situazione geotopografica compiuto da Giulio Schmiedt⁴ fornisce, in questo caso, una base scientifica sicura per stabilire che le strutture, da Mario Napoli identificate con un molo, si trovavano effettivamente sotto il livello del mare.

Il problema successivo riguarda la trasformazione dell'area in quartiere abitativo, insomma la urbanizzazione di quella che lo scavatore riteneva una zona in parte occupata dal mare, in parte dalla spiaggia, interrata, in seguito ad un movimento franoso ed all'avanzamento conseguente della linea di costa, verso la fine del IV o gli inizi del III secolo a.C.

A questo riguardo devono essere riconsiderate le ragioni naturali ed artificiali del fenomeno⁵ e la cronologia, come si è detto; rimane, invece, acclarato che la fascia costiera fu occupata da impianti di abitazione privata. Possiamo intanto correggere l'errata impressione che la costa corrispondesse alla fronte delle terme, dal momento che abbiamo rinvenuto, come si dirà in seguito, resti di edifici sotto il criptoportico, da cui si ricava che la linea di costa era alquanto più avanzata.

Della città situata al di fuori del primitivo circuito, prima che le fortificazioni più recenti inglobassero uno spazio molto più ampio, gli isolati scavati da P. C. Sestieri e da M. Napoli nell'area del porto, poi urbanizzata, sono il nucleo più cospicuo di conoscenze monumentali che abbiamo della città bassa.

Una complicazione viene dalla recente ripresa dell'esplorazione del cosiddetto quartiere ellenistico, situato in contrada « Vignali », scavato negli anni '30 dalla Direzione dei Musei Provinciali di Salerno ed ora oggetto di nuova indagine da parte dell'Istituto di Archeologia dell'Università di Innsbruck (fig. 37). A quanto pare, gli isolati, all'interno dei quali si riconoscono gli impianti di case ellenistiche, avrebbero una loro prima fase già nel secolo V a.C.

Trovandosi anche questo quartiere al di fuori delle mura tardo-arcaiche, rimangono aperti i problemi relativi al suo rapporto con il nucleo più antico, argomento su cui non si può, per ora, avanzare la benché minima ipotesi⁶.

È da rilevare, tuttavia, la totale differenza di orientamento dell'impianto dei « Vignali », rispetto agli isolati della parte bassa; ora, se veramente quelli

⁴ In *Velia II*, pp. 65 ss.

⁵ Condivido, in questo caso, le riserve e le critiche di Johannowsky, in *Velia III*, pp. 228-238.

⁶ V. n. 2.

sono stati impiantati nel V secolo a.C. e se non ci sono ragioni di ordine orografico (che non si possono scartare a priori in una situazione come quella velina, nella quale — è il caso di molte città greche della Ionia o delle isole — si hanno omogeneità di impianti per aree circoscritte a terrazze e difformità di orientamento dovute all'adattamento dei complessi alle curve di livello) la diversità della parte bassa potrebbe anche spiegarsi come ripartizione del suolo operata in un'epoca più recente (nel III secolo a.C., dopo l'interro della spiaggia, secondo l'ipotesi di Mario Napoli)⁷.

Per ora si può osservare che il quartiere di età ellenistica situata all'interno della vecchia linea delle mura ha un orientamento ancora differente; questo mi sembra un caso tipico di adattamento ad uno spazio di risulta, data la vicinanza alla cortina muraria, eretta qui sopra il molo della fase precedente, in un momento di ristrutturazione databile, come le case, alla fine del IV-inizi del III secolo a.C.; a questo stesso periodo appartiene la torre circolare che il Napoli identificò, a mio avviso erroneamente, con un faro, avendone legato la pertinenza al molo e non al muro di cinta più recente, come sembra più probabile.

Invece, subito all'esterno della vecchia cinta muraria, troviamo due isolati «regolari», separati dalla *plateia* che conduce alla Porta Marina Sud, con le fronti di m. 35 attestate su di una *plateia* Nord-Ovest/Sud-Est. A dire il vero, mi sembra interessante la scansione ritmica regolare espressa dalla larghezza di m. 35, mentre meno dirimente è la lunghezza, dal momento che lo spazio era obbligato tra la *plateia* che corre ai piedi della collina e la linea delle mura; ad ogni modo la lunghezza di ca. m. 80 crea con la larghezza un rapporto di poco superiore a $\frac{1}{2}$, che si situa bene in una organizzazione urbana concepita in età tardo-classica⁸.

Si può, perciò, supporre che la fascia costiera, in parte ricavata dall'avanzamento della linea di costa, sia stata urbanizzata, grosso modo, nella prima metà del secolo III a.C.

Di particolare interesse sono le informazioni che si ricavano dalla esplorazione del criptoportico, compiuta da Mario Napoli nell'estate del 1966⁹ che riguardano essenzialmente la storia del monumento romano e le sue diverse fasi architettoniche ed una campagna di saggi effettuati dalla Soprintendenza di Salerno nell'estate del 1977, la cui direzione mi fu affidata dal Soprintendente Johannowsky, che mi tocca l'obbligo di ringraziare¹⁰.

⁷ Curiosamente Johannowsky, in *Velia III*, p. 234, data al V sec. a.C. anche gli isolati della parte bassa, ma poi, accorgendosi che essi poggiano su edifici più antichi, data lo schema urbano di questa parte alla fine del V-inizi del IV sec. a.C., senza disamina dei contesti di scavo (che qui esistono e sono stati correttamente rilevati) che, invece, provano una datazione più recente di circa un secolo.

⁸ V. R. Martin, *L'Urbanisme dans la Grèce antique*, Paris 1974 (2^a ed.), p. 221 ss.; E. Greco-M. Torelli, *Storia dell'urbanistica. Il mondo greco*, Roma-Bari 1983, p. 251 ss.

⁹ Della campagna del 1966 esiste un *diario di scavo*, redatto personalmente da Mario Napoli.

¹⁰ Lo scavo fu effettuato con la collaborazione del dott. Giovanni Avagliano che seguì

I saggi miravano alla esplorazione della parte superiore del monumento (dato che si trattava di terra di riporto c'era la speranza fondata di rinvenire abitazioni di età ellenistica in buono stato di conservazione) ed alla ripresa (dopo l'intervento di M. Napoli) della esplorazione nella parte anteriore, occupata da un triportico, chiuso sulla fronte dell'edificio da quattro «tabernae» situate a coppia ai lati della scalinata di accesso; al centro del triportico si trovava un altare di arenaria con rivestimenti modanati in marmo, databile ad età adrianea, che il Napoli aveva smontato per procedere allo scavo in profondità del piazzale (fig. 39).

Tutto il complesso fu diviso in quadrati di m. 5 x 5 (secondo la pratica in uso in quegli anni) in modo che il triportico veniva ad essere ripartito in 8 quadrati, mentre i quadrati 9-32 riguardavano la terrazza del criptoportico (fig. 38).

Fu escluso da quella prima indagine lo spazio dei portici, dove gli scavi degli anni '50 avevano raggiunto un piano inferiore al calpestio dei portici stessi, ciò che aveva permesso di portare alla luce strutture murarie e pavimenti in signino pertinenti alle case sottostanti, la cui presenza era, dunque, già indiziata da questi vecchi (e quasi occasionali) rinvenimenti (fig. 40.1).

Come si è detto sopra, l'area del triportico era stata già abbondantemente indagata dal Napoli; dagli appunti di scavo risulta che fu smontato l'altare appartenente alla fase più recente e che fu esplorato il riempimento sottostante, ciò che permise allo scavatore di constatare che la fase precedente era tenuta da una *nataio*, ricostruzione che riteniamo perfettamente plausibile, dopo aver proceduto, anche noi, allo scavo del riempimento, anche se è chiaro che gli elementi di datazione recuperati nel terreno rimosso sono del tutto inaffidabili; per questa ragione la cronologia dell'altare, ricavabile da elementi stilistici, rimane l'unico punto di riferimento per collocare la fase più recente.

Al di sotto del riempimento si trova uno spesso strato di sabbia; qui si arrestò l'esplorazione di M. Napoli che, identificando lo strato di sabbia con la spiaggia, trovò in ciò conferma alla sua ipotesi sulla linea di costa. Noi abbiamo, invece, voluto praticare un saggio in profondità nel livello sabbioso; dopo appena cm. 30 abbiamo rinvenuto un muro in mattoni crudi, alto ca. m. 0,80 con i corsi in ottimo stato di conservazione e perfettamente identificabili (fig. 40.2); benché ne portassimo alla luce un tratto di m. 3, non trovammo ceramica in associazione, ma solo scorie di ferro. E poiché il rinvenimento cadde negli ultimi giorni della

l'esplorazione del triportico, di cui spero egli stesso possa presto curare la pubblicazione dettagliata, e della dott.ssa M. Lombardo. La quadrettatura fu disposta dal geom. V. Casagrande della Soprintendenza. In un articolo sul criptoportico, apparso qualche tempo dopo in 'Festschrift Neutsch', Innsbruck 1980, p. 201 ss., Johannowsky esamina il monumento, ne descrive rapidamente le fasi costruttive, cita i saggi di scavo ma non ne utilizza i risultati, soprattutto in merito ad alcune *nuances* cronologiche. Comunque la proposta di Johannowsky di datare il monumento (forse sarebbe meglio dire gli inizi della costruzione, cioè le strutture murarie portanti in opera incerta) ad età giulio-claudia mi sembra, allo stato attuale, preferibile a quella di M. Napoli in *Velia I*, p. 222, che colloca l'edificio nella prima metà del I sec. a.C.

campagna, non fu neanche possibile approfondire lo scavo per esplorare il prevedibile zoccolo in pietra della costruzione.

Sulla terrazza si percepiva, al centro, la *rudratio* di una costruzione rettangolare; qui, anni prima (ma non esiste nessuna documentazione) erano stati aperti alcuni « fossi a seguire il muro », per cui era possibile osservare la struttura in pietra e malta.

Nella campagna del 1977 fu possibile esplorare solo un gruppo di quadrati (nn. 23-27-30-31) situati nella parte occidentale della spianata. Qui importa sottolineare che, nello strato di riporto con cui fu realizzata la terrazza, si rinvenne molta ceramica dell'avanzato I secolo d.C., il che induce a credere che la costruzione del criptoportico si è protratta per un lasso di tempo non troppo breve; anzi, cumuli di rifiuti identificati tra un livello ed un altro del riempimento, sembrano indizi di soluzioni di continuità nella realizzazione dell'opera.

Sotto il riempimento fu raggiunto il piano delle strutture murarie delle case sottostanti; l'esplorazione dei suoli e delle fosse di fondazione confermò la datazione alla fine del IV-inizi del III secolo a.C. del loro primo impianto.

I risultati della campagna di scavo del 1977 sono rimasti a lungo inediti, dal momento che non ci è stato consentito di portare a termine un'esplorazione che si annunciava di grandissima importanza; in questa sede ne riassumo, in forma succinta, ma ritengo, utile, i risultati, anche in vista di una eventuale continuazione della ricerca.

La linea di costa antica, al momento della fondazione di Velia, deve essere situata un po' più avanti di quanto si sia immaginato (il problema potrà essere meglio chiarito con esplorazioni puntuali); la spiaggia era occupata da un edificio, di cui si conservano mirabilmente intatti i muri in mattoni crudi, che, allo stato attuale, si può genericamente datare ad un'epoca anteriore al IV secolo a.C.; vale a dire che il solo riferimento cronologico è dato dal *terminus ante quem* costituito dalle case ellenistiche che gli furono costruite sopra; l'orientamento nettamente difforme dell'edificio rispetto alle strutture che lo obliterarono, la sua posizione immediatamente al di fuori della cinta muraria più antica, l'aver ritrovato nella sabbia da cui era coperto numerose scorie di ferro ci permettono di avanzare l'ipotesi che a) si possa trattare di un *ergasterion* siderurgico, significativamente collocato a ridosso dell'area portuale b) che era al di fuori della città c) che il piano urbano, poi mantenuto dal criptoportico non fu concepito che alla fine del IV-inizi del III secolo a.C. quando l'edificio venne distrutto e coperto da strutture che avevano altro orientamento ed altre funzioni.

Agli inizi dell'età imperiale tutto l'isolato fu acquistato dal *Collegium Augustalium* e trasformato in *Caesareum*; mentre la parte tenuta dal criptoportico fu sepolta da uno spesso strato di terreno di riporto, la parte anteriore fu scavata per sistemarvi la *natatio*; ciò spiega perché in questo settore non si rinvengono i resti delle case, ma solo il muro in mattoni crudi della fase precedente che fu risparmiato in quanto lo scavo della vasca della *natatio* si arrestò poco al di sopra della cima del muro. Per ultimo, la *natatio* fu interrata (forse

nel II secolo d.C.) e trasformata in un triportico con, al centro, l'altare prima ricordato.

Queste provvisorie annotazioni, frutto di osservazione stratigrafica e di un tentativo di lettura dei dati da questa forniti nel contesto urbanistico circostante, potranno essere utili nel momento in cui la nuova Direzione degli Scavi di Velia si accinge (e ci auguriamo quanto prima e con efficacia) a dare un assetto almeno decente ad una delle più attraenti e, nello stesso tempo, disastrose aree archeologiche della Penisola.

TOPOGRAFIA E STORIA:
LO SCONTRO TRA THURINI E LUCANI DEL 389 A.C.*

ADELIA PELOSI

Narra Diodoro (XIV, 101-2, 1-3)¹ che, nella primavera del 389 a.C., « poiché i Lucani facevano scorrerie nel territorio di Thurii, i Thurini fecero sapere agli alleati di accorrere in fretta in armi: infatti le città greche avevano tra i patti² quello di soccorso obbligato nel caso di aggressione di uno dei loro

Abbreviazioni supplementari:

- | | |
|---------------------|---|
| E. Ciaceri, 1976 | = E. Ciaceri, <i>Storia della Magna Grecia</i> , Milano-Roma 1924-1932, I-III (Rist. Anast. Napoli 1976). |
| T.J. Dunbabin, 1948 | = T.J. Dunbabin, <i>The Western Greeks</i> , Oxford 1948. |
| E. Greco, 1982 | = E. Greco, 'La bassa valle del Lao', in <i>Temesa e il suo territorio</i> , Taranto 1982. |
| P. Guzzo, 1981 | = P. Guzzo, 'Vie istmiche della Sibaritide e commercio tirrenico', in <i>Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica</i> , Salerno 1981. |
| A. Maiuri, 1962 | = A. Maiuri, in <i>Vie di Magna Grecia</i> , «Atti II Convegno Taranto 1962», Napoli 1963. |
| M. Napoli, 1969 | = M. Napoli, <i>Civiltà della Magna Grecia</i> , Napoli 1969. |
| R. Pierobon, 1982 | = R. Pierobon, 'Strabone VI, I, 1 (C 253) e la tradizione su Laos fino alla battaglia del 389 a.C.', in <i>Archivio Storico Calabria Lucania XLIX</i> 1982. |
| M. Sordi, 1978 | = M. Sordi, 'Dionigi e gli Italioti', in <i>Aevum</i> 1978. |
| G. Vallet, 1958 | = G. Vallet, <i>Rhégion et Zancle</i> , Paris 1958. |
| G. Vallet, 1981 | = G. Vallet, 'Rhégion et Zancle, vingt ans après', in <i>Il commercio greco nel Tirreno in età arcaica</i> , Salerno 1981. |

* Desidero ringraziare particolarmente Emanuele Greco, che mi ha proposto questo argomento di studio pur avendo precedentemente espresso l'intenzione di occuparsene personalmente (E. Greco, « Temesa e Cosentia », in *AION ArchStAnt* IV 1982, p. 59, n. 12).

¹ Nei libri XI-XIV, Diodoro raccoglie in ordine cronologico gli avvenimenti tra il 480 ed il 387 a.C.: Eforo è la fonte principale di questa sezione della sua opera, ma, per la storia siceliota ed italiota, gran parte delle notizie proviene da Timeo. (Cfr. M. Sordi, 1978).

² Cfr. *Polyb.* II, 39.

territori da parte dei Lucani, pena la morte dei capi di quella città che non avesse prestato aiuto. Perciò i Thurini mandarono ambasciatori nelle altre città a causa della presenza dei nemici nel proprio territorio, e tutte si apprestavano alla partenza. Ma i Thurini si mossero all'assalto prima, senza aspettare la moltitudine degli alleati, e partirono contro i Lucani con un contingente di più di 14.000 fanti e quasi 1.000 cavalieri. I Lucani, avuta notizia dell'attacco nemico, si ritirarono nel proprio territorio; i Thurini, quindi, fecero irruzione subito nella Lucania³: per prima cosa conquistarono un *φρούριον*, ed impossessatisi di molto bottino, fecero di questo l'esca della propria rovina. Infatti, inorgogliti dal successo, avanzarono imprudentemente per strade strette e ripide, volendo assediare la *εὐδαίμων πόλις* di Laos. Ma, giunti in un *πεδῖον* circondato tutt'intorno da alte colline e da dirupi, lì i Lucani, con tutte le loro forze, impedirono loro il ritorno in patria. Venuti infatti inaspettatamente allo scoperto sulla cresta delle colline, terrorizzarono i Greci per la grandezza del loro esercito e per la situazione difficile dei luoghi: i Lucani avevano infatti allora 30.000 fanti e non meno di 4.000 cavalieri⁴.

Bloccati i Greci da un simile ed impreveduto pericolo, i Barbari scesero nel *πεδῖον*: ci fu la battaglia, e sconfitti dal numero dei Lucani, caddero più di 10.000 Italioti; infatti i Lucani avevano ordinato di non risparmiare nessuno. Dei superstiti, alcuni fuggirono su una collina presso il mare⁵, altri avendo avvistato delle navi da guerra, e credendo che fossero reggine, raggiunsero il mare e si avvicinarono a nuoto alle triremi⁶.

³ Per la nozione del termine *Leukania*, e per la sua « creazione » da parte della storiografia antica, cfr. E. Lepore in *Diz. Ep.*, IV, Roma 1973, s.v. Lucania, coll. 1880-1882; Idem, 'La tradizione antica sui Lucani e le origini della entità regionale', in *Antiche civiltà lucane*, Galatina 1975, pp. 43 ss.

⁴ I Lucani, militarmente intesi, in qualità di esercito regolare impegnato in ordinate ostilità, compaiono per la prima volta nel II libro degli *Stratagemata* di Polieno (II, 10, 2; 4), dove vengono sconfitti dai Thurini, guidati dallo spartano Cleandrida, nel complesso periodo di lotte per la costituzione della colonia panellenica.

A parte la superiorità numerica dei Lucani nel racconto di Diodoro è evidente — dal confronto tra il testo di Polieno e quello di Diodoro — il progresso militare compiuto dai Lucani, dal punto di vista sia tattico che strategico. La situazione, nel 389, appare addirittura ribaltata rispetto al 434/3; inoltre la presenza di una cavalleria numericamente significativa, è il segno dell'esistenza di forti aristocrazie dominanti, quindi della loro complessiva evoluzione politica (cfr. A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani. Etnografia e archeologia di una regione antica*, Milano 1982, pp. 127-165).

⁵ Stando al racconto di Diodoro, i Greci furono assaliti e sconfitti in un *πεδῖον* circondato tutt'intorno da colline, quindi in un luogo da cui il mare non poteva vedersi. Dobbiamo quindi immaginare che i superstiti, superate le falde dei colli che chiudevano la pianura sul versante occidentale, giunsero immediatamente in vista della costa, quindi delle triremi.

⁶ Immediatamente dopo aver descritto la battaglia, Diodoro (XIV, 104) precisa che si trattava — invece! — di navi di Siracusa, guidate da Leptine, mandato dal fratello in aiuto dei Lucani.

Il passo di Diodoro esaminato in questa sede è stato recentemente preso in considerazione dalla Sordi nell'ambito del complesso problema dell'eventuale duplicazione di alcuni episodi compiuta dal compilatore Diodoro⁷. Nella narrazione egli avrebbe in più di un caso attinto a due fonti, sostanzialmente diverse nell'impostazione e nella tendenza storiografica, fonti che la studiosa identifica con Eforo e con Timeo.

In questa ottica il nostro brano viene letto parallelamente a quello relativo alla sconfitta subita dagli Italioti presso il fiume Elleporo, — ricordata da Diodoro poco oltre⁸ —, sulla base del dato comune della quantità delle perdite italiote⁹. Si tratterebbe quindi di versioni diverse (timaica la nostra, eforea l'altra), della stessa guerra, anche se si riconosce che non doveva comunque trattarsi dello stesso episodio¹⁰. Che qui ci muoviamo in un contesto di tradizione anti-dionigiiana, sembra evidente per la presenza di Leptine, il cui comportamento viene definito dalla fonte « sfavorevole a Dionigi »¹¹, ma a leggere attentamente i due luoghi di Diodoro, sembra non siano state sottolineate abbastanza alcune sostanziali diversità: in Diodoro 101-2 si parla di Thurini, non di Italioti tutti, anzi si sottolinea il fatto che i Thurini si mossero contro i nemici « senza aspettare la moltitudine degli alleati »; inoltre vengono indicate le cifre del contingente thurino: 14.000 fanti e non meno di 1.000 cavalieri.

Non possiamo quindi parlare di « concentrazione italiota presso Thurii »¹², ma piuttosto di iniziativa indipendente — e avventata! — dei Thurini da soli; ed allo stesso modo non possediamo alcun elemento per ritenere che le truppe alleate¹³ si siano ad un certo punto affiancate al contingente thurino¹⁴.

In Diodoro 101-3 tutto lascia pensare che i protagonisti dell'episodio siano, dall'inizio della spedizione fino allo scontro nella pianura, solo le truppe della città di Thurii, spinte dal desiderio di assediare Laos, già stabilmente in mano nemica¹⁵.

⁷ M. Sordi, 1978, pp. 1-6.

⁸ D.S., XIV, 103-105; M. Sordi, 1978, p. 7.

⁹ M. Sordi, 1978, p. 8: « Che la lega potesse mettere in campo contro Dionigi un grande esercito subito dopo aver perso più di 10.000 uomini combattendo contro i Lucani, mi sembra molto improbabile e gravemente sospetto ».

¹⁰ M. Sordi, 1978, p. 6.

¹¹ D.S., XIV, 102-103.

¹² M. Sordi, 1978, p. 7.

¹³ M. Sordi, 1978, p. 6.

¹⁴ Diodoro (XIV, 102, 1) ricorda che, dopo lo scontro, alcuni dei superstiti sconfitti raggiunsero a nuoto le triremi che avevano avvistato, credendo si trattasse di navi reggine accorse in loro aiuto: tutto il racconto lascia dunque pensare che i Thurini agirono da soli, almeno fino allo scontro decisivo con i Lucani.

¹⁵ R. Pierobon, 1982, p. 88; A. Pontrandolfo Greco, *I Lucani...* cit., p. 143. Credo che l'attacco di Thurii contro Laos non si debba interpretare nel senso di « riconquista » di una città già colonia di Sibari (di cui i Thurini sarebbero stati gli « eredi »). Vedi *infra* n. 64.

Per quanto riguarda poi i particolari specificamente topografici, l'analisi del testo, e l'individuazione della fonte (Timeo), non sembrano sufficienti a suffragarli; quelle che la Sordi definisce « notevoli divergenze »¹⁶, mi sembra possano, proprio per questo, essere considerati elementi non assimilabili di episodi differenti, anche se inseriti entrambi nel quadro degli scontri tra Dionigi, Italioti e Lucani.

In ogni modo la Sordi non entra nel merito del problema topografico, limitandosi a notare che Diodoro non indica con certezza il luogo in cui avvenne la battaglia; inoltre parla¹⁷ di una discesa dei Greci verso la pianura, azione che caratterizza piuttosto la dinamica dell'incursione dei Lucani (Diodoro in realtà parla di Barbari), in agguato sulla cresta delle colline, mentre è evidente che i Thurini arrivarono nel luogo dello scontro dal basso, attraverso la stretta uscita dal valico.

Ma è possibile o meno ricavare dalle informazioni diodoree indicazioni abbastanza precise sull'itinerario seguito dai Thurini e sul luogo della battaglia?

Il Guzzo recentemente ha mostrato le sue perplessità¹⁸ sulla possibilità di trasferire sul terreno i dati letterari confluiti in Diodoro, concludendo che « sul luogo della battaglia non sembra possibile esprimersi »; lo studioso da un lato sembra respingere la veridicità del racconto circa la difficoltà dei luoghi, ma d'altro canto riconosce che non doveva comunque trattarsi di un itinerario commerciale, in quanto « le difficoltà dei luoghi sono contrarie alla regolarità della percorrenza »¹⁹.

Va affermato subito che il tentativo, che qui si propone, di individuare sul terreno il percorso compiuto dai Thurini dalla conquista del *φρούριον* fino alla battaglia, si basa sul riconoscimento di una effettiva base topografica alle informazioni diodoree, ma anche e soprattutto sullo studio dei luoghi, compiuto con l'ausilio della fotografia aerea e della cartografia dell'Istituto Geografico Militare.

È ben noto che sui collegamenti interni tra le due coste in età antica, i dati della tradizione siano purtroppo assai poco confortanti: Aristotele²⁰ afferma che in mezza giornata di cammino si copre l'istmo Scillezio-Hipponio, e Strabone²¹

¹⁶ M. Sordi, 1978, p. 8.

¹⁷ M. Sordi, 1978, p. 6.

¹⁸ P. Guzzo, 1981, p. 38.

¹⁹ Tornando sullo stesso argomento il Guzzo ribadisce che « anche se bisogna fare una tara sulla difficoltà dei percorsi menzionati dallo storico antico, si può di certo ritenere che le vie non fossero agevoli », *Siris e l'influenza ionica in Occidente* (Atti del XX Convegno Taranto 1980, Napoli 1987, pp. 143-144). Sul possibile *topos* letterario relativo alla difficoltà dei luoghi ha messo in guardia il Lepore, notando che vanno tenuti presenti i possibili condizionamenti della storiografia tragico-retorica, cui l'autore attingerebbe in questa sezione della sua opera (*Tav. rot.* organizzata dall'Istituto di Storia e Antichità greche e romane dell'Università degli Studi di Napoli, Napoli 23-4-1983, non pubblicata).

²⁰ Arist., *Pol.*, VII, 1329.

²¹ Str., VI, I, 4 (255 C).

ricorda i due istmi Thurii-Cerilli, confine meridionale della Leukania, ed ancora Scillezio-Hipponio, che strozza al centro la regione dei Bruzi. Ma nessun autore antico affronta il problema dei collegamenti, potenziali o reali, tra le due coste, che vengono piuttosto sentite come entità geografiche diverse tra loro²².

Eppure, nonostante i così esili indizi della tradizione letteraria, gli studiosi moderni hanno guardato alla percorrenza transistica come ad un elemento essenziale allo sviluppo ed all'espansione delle colonie ioniche, Sibari in particolare²³; la ben nota « *loi des isthmes traversés* » di V. Bérard²⁴ è stata così applicata, in molti casi indipendentemente dalla reale conoscenza del terreno, anche al territorio della Magna Grecia, subordinando spesso l'indagine topografica *tout court* all'esigenza, di matrice modernistica, di ricostruzione di itinerari commerciali²⁵.

Questo dunque il quadro generale — sinteticamente ricordato — al quale fa riferimento ogni considerazione, anche allusiva, sui collegamenti tra le due coste.

Ma sembra necessario, adesso, tornare al passo di Diodoro: non penso di riconoscermi la precisa descrizione di un itinerario, ma ritengo che i dati siano sufficienti per permettere di scegliere, almeno a titolo di ipotesi, tra le diverse possibilità di percorsi teorici: recuperando nel racconto la veridicità delle sue linee topografiche, e trasferendo l'indagine sul terreno, ancor di più la realtà fisica dei luoghi porta a riconoscere una effettiva base topografica alle informazioni diodoree, dove è senz'altro possibile, al di là del taglio tendenzioso, distinguere gli elementi con valore descrittivo²⁶.

Dal momento che i particolari topografici riportati dal compilatore Diodoro corrispondono alla realtà impervia dei luoghi, rendendo fondata la possibilità di discussione sul terreno, si può di conseguenza immaginare che il viaggio dei Thurini fu invece agile e spedito nella prima parte, quella che si concluse con la conquista del *πρώτον φρούριον* nemico.

I - Dalla costa ionica al *πρώτον φρούριον*

Dalla costa ionica, all'altezza di Sibari-Thurii, si procede verso la catena appenninica lungo tre possibili direzioni, che seguono a ritroso le valli fluviali: gli itinerari Crati-Coscile, Crati-Coscile-Esaro, Crati, permettono infatti di adden-

²² G. Vallet, 1958, p. 166; P. Guzzo, 1981, p. 36.

²³ Ci soffermiamo in questa sede solo sull'esame dei possibili percorsi transistici che partono da Sibari, tralasciando le problematiche connesse alle coste crotoniate e locrese, ed al basso Tirreno.

²⁴ V. Bérard, *Les Phéniciens et l'Odyssée*, I, Paris 1927, p. 41.

²⁵ Già così il Lenormant, *La Grande Grèce*, I 1981, p. 227 e E. Ciaceri, 1976, II, pp. 230-233.

²⁶ P. Sommella, *Antichi campi di battaglia in Italia. Contributo all'identificazione topografica di alcune battaglie di età repubblicana*, Roma 1968, cap. III, p. 49; T. J. Dunbabin, 1948, p. 206, sottolinea come, nel caso di percorsi transistici, non si tratti mai di strade « comode ».

trarsi verso l'interno rispettivamente in direzione nord-ovest (fino all'alta valle del Lao), ovest, e sud (fino ai contrafforti della Sila)²⁷.

Credo si possa agevolmente scartare il terzo percorso, che, collegando l'alta valle del Crati a quella del Savuto, lungo il letto di quest'ultimo conduce alla piana di S. Eufemia, cioè in tutt'altra direzione rispetto alla fascia di costa in cui le fonti ubicano la battaglia²⁸.

Risalendo invece il corso del Coscile, che fino al secolo scorso aveva la foce distinta da quella del Crati, si giunge, oltre Castrovillari, all'alto valico di Campo Tenese (m. 1015), quindi a Papisidero ed alle sorgenti del fiume Lao. Ma già il Guzzo²⁹ scartava questa possibilità, notando come manchi in quest'area la possibilità di un agguato e di un'incursione dall'alto, poiché « i monti si allargano » sulla costa tirrenica.

Rimane quindi da esaminare la terza « strada », quella segnata dal letto dell'Esaro³⁰ e dei suoi numerosi affluenti; l'Occido ed il Rose (di sinistra) ed il Follone (di destra).

L'alto corso dell'Esaro scorre in una gola profonda, ma il percorso è agevole — per chi procede in direzione della catena appenninica — lungo la cresta delle colline che dominano il lato sinistro del fiume, dove è situato il paesino di S. Agata d'Esaro, a m. 461 sul livello del mare³¹.

La facile risalita fino al paese, e lo sbarramento montagnoso ad ovest, costituito dalla catena appenninica, rendono seducente l'ipotesi di ubicare su questa collina il *πρῶτον φρούριον* lucano³²: avamposto facilmente attaccabile sul versante orientale, aperto com'è sull'ampia piana di Sibari.

²⁷ T. J. Dunbabin, 1948, pp. 200-207; G. Vallet, 1958, p. 167; A. Maiuri, 1962, pp. 63-70.

²⁸ Sulla base dei dati forniti dalla tradizione è certo che la battaglia si svolse non troppo lontano dalla città di Laos, che negli intenti doveva essere meta della spedizione « punitiva ».

²⁹ P. Guzzo, 1981, pp. 37-38.

³⁰ T. J. Dunbabin, 1948, p. 203; G. Vallet, 1958, p. 167; P. Guzzo, 1981, p. 37, che la considera possibile, ma sembra scartarla (senza esaminarla).

³¹ T. J. Dunbabin, 1948, *ibidem*; A. Maiuri, 1962, pp. 66-68; P. Guzzo, 1981, pp. 35-36.

³² Va comunque immediatamente sottolineato che non possediamo alcun dato materiale a conforto di questa tesi: l'unico ritrovamento archeologico relativo all'area di S. Agata è rappresentato dalla nota ascia con dedica ad Hera, conservata al British Museum. L'iscrizione, pubblicata prima dal Minervini (*Bollettino archeologico napoletano* n.s., I, 1852, p. 137) e poi dal Dittenberger (*Hermes* XIII, p. 391), ed infine registrata nel *CIG* (*IG* XIV, 643), si data, in base ai caratteri epigrafici, alla metà del VI secolo a.C. o poco dopo (M. Guarducci, 'Ricerche intorno a Temesa - La dedica', in *Atti MGrecia* VIII-IX, 1968-1969, pp. 47-51). Non concorda con l'ipotesi di ricostruzione che qui si propone la tesi della Zancani, che ubica in quest'area, e precisamente ai Casalini di S. Sosti, la colonia di Temesa, ed interpreta l'ascia come un oggetto votivo dello *Heraion* della città stessa (P. Zancani Montuoro, 'Ricerche intorno a Temesa' in *Atti MGrecia* VIII-IX, 1968-1969, p. 9 e ss.; *Eadem*, « Dov'era Temesa? », in *RendAccNap* XLIV 1969, p. 11 e ss.). Per il dibattito relativo alla ubicazione di Temesa vedi inoltre G. Maddoli, 'La *Tabula Peutingeriana* e il problema dell'ubicazione di Temesa', in *ParPass* CXLVI, 1972, p. 331 ss.; *Idem*, 'Temesa nel fr. 71P² delle

II - Dal *πρῶτον φρούριον*, al *πεδῖον*

Superata la vetta collinare di S. Agata, l'unica possibilità di proseguire in direzione del Tirreno è offerta dalla risalita del fiume Esaro fino alle sorgenti, quindi fino al Passo dello Scalone (m. 744 s.l.m.), a sua volta chiuso a nord e a sud da contrafforti montuosi molto più alti (figg. 41-42).

Oltrepassato il blocco costituito dallo spartiacque della catena costiera, il paesaggio si presenta sostanzialmente diverso rispetto al versante ionico: alle valli fluviali di quest'ultimo, non corrispondono altrettante possibilità di percorsi che risalgano i bacini fluviali sul lato tirrenico (escluso il Savuto, molto più a sud).

Il tratto di costa tirrenica si presenta infatti attraversato da corsi d'acqua a carattere torrentizio, che vengono giù dalla dorsale appenninica e che si stabilizzano solo nell'ultimo tratto, prima di gettarsi in mare.

Per chi raggiunge il versante occidentale uscendo dal Passo dello Scalone, un possibile itinerario, che si colleghi alla Valle dell'Esaro, è offerto dal letto del torrente Soleo, che sfocia nel Tirreno all'altezza di Belvedere Marittimo³³.

Ma, superato il suddetto Passo, un'altra possibilità di percorso si individua in direzione sud-ovest, lungo il ripido e disagiato itinerario segnato da un affluente di sin. del torrente Sanginetto, che scorre incassato tra le montagne Cozzo Calomartino a ovest e Macchia dell'Arma ad est, fino a stabilizzarsi in piano ai piedi del paese di Sanginetto dove confluisce nel torrente omonimo³⁴.

« Origines » di Catone: una proposta di restituzione testuale' in *StItal* XLIX, 1-2, 1977, p. 267 ss.; *Temesa e il suo territorio*, 'Atti del Convegno di Perugia-Trevi (30-31 maggio 1981)', Taranto 1982; E. Greco, 'Temesa e Cosentia', in *AION ArchStAnt* IV, 1982, p. 57 ss. Tornando al nostro discorso è importante comunque l'esistenza, attestata dalla fonte di Diodoro, di un *φρούριον* lucano all'inizio del IV secolo a.C., poiché tutte le cinte fortificate note in Lucania non sono cronologicamente anteriori alla metà dello stesso secolo. Sul problema delle fortificazioni della Lucania interna cfr. D. Adamesteanu, *La Basilicata antica* Cava dei Tirreni 1974, pp. 190-197 e p. 204; *Idem* in *Atti CeSDIR* III, 1971, pp. 115-156; E. Greco, 'Problemi topografici nel Vallo di Diano tra VI e IV secolo a.C.', in *Storia del Vallo di Diano*, Salerno 1981, pp. 142-146. La presenza del *φρούριον* lucano nel passo di Diodoro avvalorava l'ipotesi del Greco: non possono tutti, *sic et simpliciter*, essere spiegati come opere di difesa costruite al momento della spedizione del Molosso, né il riconosciuto frazionamento del mondo lucano nel IV secolo (cfr. E. Lepore, in *Diz. Ep.*, cit.) può ricondurle tutte all'autorità di *Nummelos*, come vorrebbe Adamesteanu (*La Basilicata antica*, Cava dei Tirreni 1974, p. 204).

D'altra parte la difficoltà di datare con precisione queste strutture difensive del territorio — quando si dispone della sola tecnica costruttiva — ha spinto alcuni studiosi a riportarle tutte al dato di storia politica più « eclatante » noto dalla tradizione; ma lo studio delle opere militari disseminate nel territorio va approfondito proprio per corroborare la documentazione scritta, superando i condizionamenti di questa, e piuttosto arricchendola sulla base di criteri esterni di ordine puramente archeologico (cfr. a questo proposito, lo studio dei *φρούρια* in Grecia, ed in particolare in Attica nella seconda metà del V secolo a.C., condotto da Y. Garlan, *Recherches de poliorcétique grecque*, BEFAR, Paris 1974, pp. 77-82.

³³ P. Guzzo, 1981, p. 36.

³⁴ Vedi figg. 41-42.

Solo qui, infatti, il percorso ripido e angusto, caratterizzato da forti salti di quota, si apre in un'area pianeggiante, un po' elevata rispetto al mare, ma tuttavia chiusa alla sua vista.

La pianura risulta infatti ben protetta da ogni lato: a nord-ovest dalla collina del Castelluccio³⁵ addossata alle falde meridionali del Cozzo Calomartino, e dal colle su cui sorge l'abitato di Sanginetto; a sud-ovest da un rilievo che impedisce la vista del mare; ad est da una collina dalla forma allungata che si prolunga in direzione nord-est fino ad appoggiarsi alle falde della Macchia dell'Arma.

Il punto più alto di questo sistema collinare è rappresentato dalla sommità dell'abitato di Sanginetto (m. 333 s.l.m.), che costituisce un ottimo luogo di osservazione per l'esame topografico: dalla cresta del colle, che chiude la pianura a nord-est, si può agevolmente controllare tanto la stretta uscita dal valico ad est, quanto la prossima costa tirrenica ad ovest³⁶.

III - Dal πεδίων al mare

Dei superstiti, riferisce Diodoro, alcuni fuggirono su una collina presso il mare, altri, avendo visto delle triremi, e credendo che fossero reggine, fuggirono in mare e raggiunsero a nuoto le navi³⁷; purtroppo in questo punto la narrazione risulta evidentemente « contratta », e non è detto in che modo i Greci vennero fuori dal luogo dell'agguato, dal quale certo il mare non doveva vedersi; d'altra parte basta scapolare le pendici della collina che chiude a sud-ovest l'area che abbiamo descritto per giungere immediatamente in vista della vicina costa. In questa stessa collina o in un altro dei rilievi che vi sono qui si può riconoscere il λόφος πρὸς τῇ θαλάσσει³⁸ dove trovò rifugio parte degli scampati al massacro.

IV - Il collegamento Ionio-Tirreno e il problema dell'ubicazione di Skidros

Su questa strada, cosiddetta « transistica », aveva fermato la sua attenzione già il Dunbabin³⁹, cui si deve il primo tentativo di identificazione dei percorsi antichi basato sulla conoscenza dei luoghi; al termine di questo itinerario, alle

³⁵ Sebbene il toponimo sia molto suggestivo, tanto più nell'ambito del discorso sui φρούρια, il Castelluccio è una piccola collina, strategicamente assai meno significativa di quella di Sanginetto, che la domina da ovest.

³⁶ Vedi fig. 43, 1-2. Ho fatto l'esame autoptico dei luoghi con E. Greco, ed a lui sono debitrice di preziosi spunti e suggerimenti.

³⁷ D.S., XIV, 102, 1-2 (cfr. n. 5).

³⁸ D.S., *ibidem*.

³⁹ Dunbabin, 1948, p. 203.

foci del torrente Sanginetto, il Dunbabin ubicava la colonia di Skidros, nota solo dalle brevi notizie di Erodoto e Lico di Reggio in Stefano Bizantino⁴⁰.

Riprendendo l'argomento nell'ambito di una più vasta problematica, il Vallet⁴¹ riconosce potenzialità d'uso a questo percorso Ionio-Tirreno, ma, quanto all'ubicazione di Skidros alla fine di questa strada, concorda con il Bérard nel ritenere che « cette identification reste une pure hypothèse »⁴².

Ancora a proposito delle vie istmiche, il Maiuri⁴³ individuava nella strada che passa per S. Agata d'Esaro e per il Passo dello Scalone una possibilità per raggiungere il valico di Belvedere Marittimo, ed a Belvedere situava la colonia di Skidros, « quale scalo complementare e sussidiario di Laos, che, proprio per questa sua funzione non venne più specificamente ricordata dalle fonti storiche e geografiche »⁴⁴.

Su tale localizzazione di Skidros concordava il Napoli⁴⁵, sebbene diversa fosse l'impostazione della sua analisi, che privilegia per la prima volta il dato topografico *tout court* rispetto alla possibile utilizzazione dei percorsi a fini economici e/o politici⁴⁶.

⁴⁰ Hdt., VI, 21: παθοῦσι δὲ ταῦτα Μιλησιοὶ πρὸς Περσέων οὐκ ἀπέδοσαν τὴν ὁμοίην Συβαρίται, οἱ Λᾶόν τε καὶ Σκίδρον οἴκειον τῆς πόλιος ἀπεστερημένοι.

St. Byz. s.v.: Σκίδρος· πόλις Ἰταλίας· τὸ ἐθνικὸν Σκιδρανός, ὡς Λύκος ἐν τῷ περὶ Ἀλεξάνδρου.

Varii sono stati, anche in passato, i tentativi di ubicazione di *Skidros* da parte degli studiosi: a Sapri secondo il Lenormant, seguito dal Philipp e dal Nissen; a Papisidero per il Byvanck; « non lontana da Pixunte » secondo Ciaceri. (Per la bibliografia completa cfr. T.J. Dunbabin, 1948, p. 204).

Lo studio dei percorsi transistici veniva comunque affrontato dal Dunbabin nell'ambito dei problemi dei rapporti commerciali tra Sibari e l'Etruria, ed i possibili attraversamenti terrestri Sibari-costa tirrenica diventavano, per lo studioso, « la prova della potenza politica di Sibari ».

⁴¹ G. Vallet, 1958, cap. II, pp. 139-210.

⁴² Al Vallet si deve la prima critica sostanziale all'impostazione di tutta la precedente ricerca sulle vie istmiche, che era fortemente condizionata dall'esigenza di ricostruzione di itinerari commerciali in funzione delle attività di Sibari: le strade vengono ora piuttosto sentite come il segno dell'espansione territoriale delle città greche della costa ionica: « Mais ceci ne signifie pas nécessairement que ces routes aient servi de voies destinées a l'Etrurie ». Per il Vallet la vera importanza di Sibari consiste nella fertilità del suo territorio, piuttosto che nell'esistenza di comode vie di attraversamento (pp. 170-171 e 175).

Concorda con questo quadro il Guzzo (Guzzo, 1981, pp. 40-43 e 44), sulla base della distribuzione del materiale archeologico d'età arcaica.

⁴³ A. Maiuri, 1962, pp. 67-70.

⁴⁴ A. Maiuri, 1962, p. 68; anche questo studioso affrontava il tema delle vie istmiche « per portare un contributo alla ricognizione delle vie commerciali di Sibari » (pp. 62-63).

⁴⁵ M. Napoli, 1969, p. 181; diversa la posizione di E. Greco ('Strabone e la Magna Grecia', in *Strabone. Contributi allo studio della personalità e dell'opera*, II, Perugia 1986, p. 128) che ritiene « problematica l'identificazione di Belvedere con Skidros ».

⁴⁶ M. Napoli, 1969, p. 266: « Non vorremmo troppo ancorare il concetto di strada a quello di commercio o di guerra ». L'importanza delle strade interne risiede, per il Napoli, non

Il dibattito — qui ripreso nelle sue linee generali — relativo alla colonia sibaritica, evidenzia come una simile proposta di localizzazione sia strettamente connessa — e condizionata — dal problema delle vie istmiche, e come, sulla base del riconoscimento dell'esistenza e dell'utilizzazione di queste, gli studiosi siano stati « naturalmente » portati ad ubicare la colonia allo sbocco di un itinerario che, commerciale o non, partisse da Sibari.

Sembra inoltre di poter riconoscere in questa tendenza l'aprioristica convinzione, peraltro non dimostrabile, che Skidros fosse situata sulla costa tirrenica, alla foce di un corso d'acqua, e, soprattutto, necessariamente a sud di Laos⁴⁷: in altre parole, in mancanza di dati archeologici⁴⁸ e di indizi toponomastici, e nel silenzio su Skidros da parte di fonti geografiche antiche, credo non ci siano, allo stato attuale delle nostre conoscenze, motivi dirimenti per considerare queste ipotesi di ostacolo alla ricostruzione degli avvenimenti che abbiamo proposto⁴⁹.

E una simile ricostruzione sembra a sua volta ulteriormente garantita da una *ratio ad excludendum* di ordine topografico, dal momento che né l'ampia rada di Belvedere Marittimo, né tantomeno la foce del Lao presentano una situazione favorevole ad un agguato sulle colline per una irruzione dall'alto.

Il fatto che Diodoro ricordi che i Thurini si avventurarono « per strade strette e ripide, volendo assediare Λαον πόντον εὐδαίμονα »⁵⁰, non è nella sostanza in contrasto con la possibilità che quelle proposte siano le ὁδοί in questione: infatti la descrizione del difficile cammino, e soprattutto l'improvviso ed inaspettato agguato che determinò la strage dell'esercito thurino, lasciano capire che i Greci furono bloccati dai Lucani *prima* di raggiungere l'obiettivo della loro spe-

nella loro valenza commerciale, ma nel fatto che costituiscono un *trait d'union* tra i Greci e gli indigeni dell'interno.

⁴⁷ Ben diverso è, per esempio, il caso di Temesa e Terina, menzionate entrambe da Strabone (Str., VI, I, 5 (255 C): dopo aver parlato della prima, Strabone definisce la seconda συνεχής rispetto a Temesa. Rimane invece una limitazione *a priori* ubicare Skidros sulla costa, come ubicarla a sud di Laos.

⁴⁸ L'area di Belvedere Marittimo non è stata mai oggetto di sistematica indagine archeologica, e le scoperte fortuite, connesse ad interventi di emergenza, non hanno mai interessato materiali arcaici, riferibili alla colonia di Sibari. A parte i rinvenimenti che testimoniano una frequentazione sporadica nel territorio nell'età del Bronzo finale, si conoscono varie sepolture della seconda metà-fine del IV secolo a.C. che « sembra rientrino nel quadro della frequentazione brettia » (S. Luppino, in *BTCGI* IV 1985, s.v. Belvedere Marittimo, pp. 29-32, con la relativa bibliografia). La Luppino (p. 30), quanto alla ubicazione di Skidros in questa zona, concorda con le riserve già espresse dal Vallet (cfr. *infra*, n. 40) « data la totale mancanza — fino ad oggi — di documentazione archeologica riferibile ad epoca arcaica ».

⁴⁹ Quanto poi all'eventuale ipotesi che Skidros avesse realmente occupato quest'area, ma che nel IV secolo fosse ormai da tempo assorbita e compresa nel territorio della Laos lucana, va tenuto presente che la città sembra essere messa in rapporto ad Alessandro il Molosso (vedi E. Ciacri, 1976, vol. I, p. 273).

⁵⁰ D.S., XIV, 101, 3-4.

dizione e che forse, per l'ignoranza dei luoghi, commisero un errore di percorso che si rivelò fatale⁵¹.

Va inoltre ricordato che i dati archeologici relativi alle prime fasi di vita della Laos lucana costituiscono a tutt'oggi ancora un problema insoluto, e che la città greca, colonia di Sibari, ci è nota solo dalla tradizione letteraria e dalla documentazione numismatica⁵².

Infatti l'abitato situato sulla riva sinistra del fiume Lao, presenta finora un'unica fase di occupazione, a sua volta non anteriore alla seconda metà del IV secolo a.C.⁵³; per quanto riguarda invece le fasi precedenti, possediamo solo pochi materiali arcaici, che rimandano peraltro ad un contesto indigeno⁵⁴, e comunque rinvenuti non in strato⁵⁵. E per Laos manca anche ogni documentazione relativa al V secolo⁵⁶: non siamo quindi, allo stato attuale, in grado di precisare né dove fosse, né tantomeno come si strutturasse la città greca, né infine quali dinamiche interne ne connotarono il passaggio sotto il controllo dei Lucani⁵⁷.

L'unico dato « reale » in nostro possesso, (a parte la documentazione numismatica), appartiene alla prima metà del IV secolo, ed è costituito proprio dalla

⁵¹ Che i Thurini si incamminarono lungo percorsi a loro sconosciuti sembra chiaro dall'insieme del racconto diodoreo, che parla di « non previsione » (παράδοξον) del pericolo cui i Thurini si trovarono di fronte.

⁵² H.R. Sternberg, 'Die Silberprägung von Laos ca. (510-440 v. Chr)' in 'Actes du VIIIème Congrès International de Numismatique Antique', New York-Washington, September 1973, Paris-Bâle 1976, pp. 144-162.

⁵³ Gli scavi, iniziati dal Galli nel 1929 (E. Galli, 'Prime voci dell'antica Laos', in *Atti MGrecia* 1929, pp. 151-203; Idem, in *NSC* 1932, pp. 323-363) e ripresi nel 1973 dal Guzzo, sono tuttora in corso sotto la direzione di E. Greco e A. Schnapp. Per i risultati delle ricerche vedi E. Greco e P.G. Guzzo, in *NSc* 1978, pp. 429-459 e A. Barone, E. Greco, F. Lafage, A. Pelosi e A. Schnapp, 'Dieci anni di scavi a Marcellina - S. Maria del Cedro', in *Mél Rome* 98, 1986, pp. 101-128.

⁵⁴ Vedi da ultimo P.G. Guzzo, 'Per lo studio del territorio di Laos', in *BdA* 1983, pp. 57-60, con bibliografia precedente.

⁵⁵ Sulla base dei dati relativi al territorio circostante sembra infatti che tra la fine del VII e la fine del VI secolo a.C., questo segmento della costa tirrenica sia stato occupato da piccoli nuclei indigeni, a loro volta interessati da una presenza greca non stanziale, e « garantiti » nelle loro attività dalla polis di Sibari. Questi centri indigeni scompaiono alla fine del VI secolo, in quanto direttamente coinvolti nel processo di destrutturazione del mondo indigeno che seguì alla distruzione di Sibari (vedi: E. Greco, 1982; *L'emergenza del politico nel mondo osco-lucano*, 'IV Convegno di Acquasparta', 30-31 maggio-1 giugno 1986, in corso di stampa).

⁵⁶ Il problema fondamentale è quello cronologico, se cioè la colonia di Laos sia stata fondata prima o dopo il 510 a.C.: per il dibattito, tuttora in corso, cfr. da ultima, R. Pierobon, 1982.

⁵⁷ Ben diverso è il caso di Paestum, dove il « passaggio » da realtà greca a realtà lucana è chiaro dalle necropoli; a Laos, invece, se è vero che si realizza il salto strutturale, leggibile nell'impianto urbano della metà del IV secolo, non siamo però in grado di definire il modello precedente, cioè quello « destrutturato » dall'occupazione lucana.

fonte di Diodoro, che definisce la città *εὐδαίμων*: è molto probabile quindi, che Laos fosse nel 389 già stabilmente, e non da poco, in mano lucana⁵⁸.

È quindi solo apparentemente problematico il fatto che Strabone⁵⁹, menzionando il ben noto oracolo ambiguo, ricordi la disfatta dei Greci d'Italia « presso Draconte di Laos »⁶⁰. Il tradizionale accostamento dei due luoghi, diodoreo e straboniano, non credo renda utilizzabile sul piano topografico il dato del geografo (tanto più che anche il luogo in cui sorgeva il monumento resta sconosciuto)⁶¹. L'ubicazione della strage proprio presso l'*heroon* si può connettere da un lato all'esigenza di fruire del gioco di parole⁶², dall'altro alla volontà di sottolineare il nesso, nella coscienza storiografica antica, tra il monumento funebre di un compagno di Ulisse e la costante drammaticità del rapporto con l'indigeno⁶³.

L'ipotesi di identificazione della strada percorsa dai Thurini, proposta in queste pagine, trova il suo maggiore conforto nello studio dei luoghi, nella realtà geo-topografica presa in esame. Una cosa è chiara: se i Thurini nella loro marcia trovarono ostacoli come quelli ricordati da Diodoro e riconosciuti sul terreno, vuol dire che, dal *πρῶτον φρούριον* al Tirreno essi non percorsero né una « via commerciale », né una « via militare » da loro già sperimentata, bensì un tratto di strada impervio e mal noto, ma tuttavia praticabile in una situazione eccezionale⁶⁴.

Né questa strada — in base sia alla realtà geografica sia ai dati archeologici — era stata, in tutta la sua lunghezza dallo Ionio al Tirreno, utilizzata per

Per l'analisi completa della società lucana nel IV secolo a.C. cfr. A. Greco Pontrandolfo, *I Lucani* cit., pp. 127-165.

⁵⁸ P. G. Guzzo, *Per lo studio del territorio di Laos* cit., p. 61; R. Pierobon, 1982, p. 70: secondo l'ipotesi della Pierobon, la definizione di *εὐδαίμων* per la città di Laos starebbe a sottolineare il passaggio non traumatico del centro sotto il controllo dei Lucani. A proposito dell'uso del termine *εὐδαίμων*, va però tenuto presente che in molti autori antichi il concetto di *εὐδαιμονία* serve ad esprimere la situazione di un paese insieme prospero e popoloso, e sono molte le attestazioni in cui ricorre il motivo topico della *polis* in cui prosperità e popolosità sono strettamente legate (cfr. L. Gallo, 'Popolosità e scarsità di popolazione. Contributo allo studio di un topos', in *AnnPisa*, s. III, vol. X, 4, 1980, pp. 1233-1257).

⁵⁹ Str., VI, I, 1 (253): *Λαίων ἀμφὶ Δράκοντα πολὺν ποτε λαὸν ἐλείσθαι.*

⁶⁰ Per il significato e la funzione degli *heroa* in Magna Grecia cfr. A. Mele, 'L'eroe di Temesa tra Ausoni e Greci', in *Forme di contatto e processi di trasformazione nelle società antiche (Oriente e Occidente)*, Pisa 1985, pp. 848-883).

⁶¹ R. Pierobon, 1982, p. 88.

⁶² Str., loc. cit. Per l'origine del nome *Λαῖος* e per il suo rapporto con il termine *λαός* vedi da ultimo P. Pocetti, 'Ipotesi sull'idronimo-toponimo ΛΑΟΣ', in *ParPass* CCXXII 1985, pp. 209-218.

⁶³ E. Greco, 'Velia e Palinuro, Problemi di topografia antica', in *Mél Rome* 87, 1975, p. 95; M. Torelli, 'Per la definizione del commercio greco-orientale: il caso di Gravisca', in *ParPass* CCIV-CCVII 1982, pp. 304-326.

⁶⁴ Il territorio in cui i Thurini furono sconfitti era ormai stabilmente in mano lucana, e probabilmente Laos funzionava come centro politico di aggregazione di una ben più vasta comunità, forse strutturata *κατὰ κώμας*.

fini economici in età arcaica⁶⁵: la ricerca archeologica compiuta dal Guzzo nella Sibaritide riconosce sì un concentrazione di materiali lungo la valle dell'Esaro, ma questo non trova alcun *pendant* sul versante tirrenico⁶⁶. Se quindi può ritenersi definitivamente superata l'ottica deviante della ricostruzione di itinerari con funzione di « vie carovaniere » per un « commercio » modernisticamente inteso⁶⁷, va tuttavia notata l'esigenza di approfondire in altra direzione la ricerca dei possibili percorsi interni che « collegavano » lo Ionio al Tirreno, evitando anche il condizionamento, talvolta troppo pesante, del « pre e post 510 »⁶⁸.

La necessità più immediata sembra quindi quella di singole analisi regionali, e microregionali, compiute per aree topograficamente significative, con differenziazioni diacroniche nell'ambito della ricerca, e con il dovuto aggiornamento dei dati archeologici finora noti⁶⁹.

⁶⁵ La tesi dell'esistenza di percorsi transistmici funzionali ad un commercio su grande scala che da Sibari giungesse in Etruria è stata, come tutti sanno, da tempo superata sulla base di un più rigoroso metodo di analisi, che impone di affrontare il problema dell'economia e degli scambi in termini diversi da quelli di « vie carovaniere », « monopoli » e « mercati » (cfr. E. Lepore, 'I Greci in Italia', in *Storia della Società Italiana*, Verona 1981, pp. 213-221).

⁶⁶ P. Guzzo, 1981, p. 40; Idem, in 'Atti XX Conv. Taranto 1980', pp. 143-144, dove lo studioso ribadisce che fiumi e valli possono diventare vie « ma non necessariamente vie stabilizzate »; si tratta di vie naturali di penetrazione interna, non di « grandi linee di commercio transmarino ».

⁶⁷ E. Lepore, in *Storia della Società Italiana* cit., con bibliografia precedente.

⁶⁸ A proposito della tendenza a voler ricondurre tutto il noto ai pochi eventi di storia politica che la tradizione ricorda, cfr. M. Gras, *Trafics thyrréniens archaïques*, BEFAR, Roma 1985, p. 703.

⁶⁹ G. Vallet, 1981, pp. 118-120.

UN ASPECT DE LA CARRIÈRE DE QUINTUS CORNELIUS VALENS:
IURIDICUS PER APULIAM ET CALABRIAM

MICHEL CHRISTOL

La carrière de Quintus Cornelius Valens a été récemment étudiée par J. Marcillet-Jaubert, qui a rassemblé la documentation et amélioré la lecture de certains textes imparfaitement connus¹. Même si les résultats qu'il présentait ont été en général admis et utilisés tels quels², on peut, semble-t-il, les reprendre sur quelques aspects de la carrière que suivit ce sénateur entre préture et consulat. Il en est ainsi du juridicat italien.

Celui-ci est mentionné, sous une forme mutilée, dans l'inscription de Lambèse qu'à reconstituée J. Marcillet-Jaubert. Rappelons qu'il s'agit de l'assemblage de deux fragments. Le premier fut d'abord publié par Poulle³ et repris par L. Schmidt dans *CIL*, VIII, 18269, sur copie de Dessau⁴, mais il avait été mal restitué par suite d'une mauvaise appréciation de la mise en page⁵. J. Marcillet-

¹ J. Marcillet-Jaubert, 1968.

² Voir, par exemple, la notice consacrée au personnage dans M. Corbier, 1973, pp. 609-690, partic. pp. 661-662.

³ A. Poulle, 'Nouvelles inscriptions de Lambèse et de Thimgad', dans *Recueil des notes et mémoires de la société archéologique du département de Constantine* 23, 1884, p. 224, nr. 25 = *EphEp* VII (1892), nr. 394 (p. 121).

⁴ La copie de Dessau améliore la précédente à la ligne 4. Le lemme n'est pas fidèlement repris par J. Marcillet-Jaubert, 1968, p. 315.

⁵ Cela affecte surtout la dénomination du personnage, à qui l'on attribuait le surnom Valentinus (*CIL* VIII, index, p. 22 et 118): *PIR* C 1203, *PIR*² C 1470. G. Barbieri, 1952, dissocie donc Q. Cornelius Valens (nr. 194 a), dont l'identité fut établie après la publication de l'inscription de Lambèse (G. Ch. Picard, dans *CRAI* 1939, p. 207 et Idem, *Castellum Dimmidi*, Alger-Paris 1947, pp. 183-184, nr. 5 avec pl. XVI, 2 = *AEpigr*, 1948, 211) et Q. Cornelius Valentinus Honestianus Iunianus (nr. 2008). Toutefois, A. Stein, dans E. Groag, *Die Reichsbeamten von Achaia in spätromischen Zeit*, Budapest 1946, p. 10, avait supposé qu'il fallait lire *Valenti*, rapprocher les deux documents de Dimmidi et de Lambèse et les attribuer au même personnage. E. Birley, 'The Governors of Numidia AD 193-268', dans *JRS* 40, 1950, p. 62 avait aussi restitué le vrai surnom *Valenti* dans l'inscription de Lambèse. Mais ils ne furent pas suivis. La famille serait originaire de Timgad, selon Groag, *PIR*² C 1470, repris par F. Jacques, 'L'ordine senatorio attraverso la crisi del III secolo', dans *Società romana e impero tardoantico* I, Istituzioni, ceti, economie, Rome 1986, p. 176.

Jaubert a heureusement ajouté à ce texte un second fragment inédit du musée de Lambèse qui permet, même si l'ensemble demeure incomplet, de reconstituer la carrière du personnage jusqu'au gouvernement de Numidie⁶. Mais il a pu aussi, grâce à l'observation directe des supports épigraphiques, évaluer avec une grande exactitude l'ampleur des lacunes et en déduire les restitutions nécessaires. Le juridicat italien est mentionné aux lignes 5-6, avant le sacerdoce de *sodalis Augustalis Claudialis*:

5 [13 1.] VLIAM
6 [14 1.] VGVSTALI

Cette fonction apparaît à sa place habituelle, à l'échelon prétorien, entre une curatelle de voie italienne et la combinaison du commandement de légion et du gouvernement d'une province impériale prétorienne⁷. C'est le type même de carrière réservée aux sénateurs bien engagés dans le service du prince, qui peuvent espérer le consulat pendant ou juste après leur gouvernement provincial, avant d'obtenir les grandes responsabilités provinciales. Comme il fallait déjà placer, à la ligne 6, le terme SODALI, soit six lettres (cinq, si l'on pense à une ligature de L et I), J. Marcillet-Jaubert restituait *CAL(abriam) LVC(aniam) BR(uttios)*, soit huit lettres supplémentaires: « la disposition de notre texte ne permet pas de compléter la lacune de la ligne 6 par tous ces noms écrits sans abréviation, à l'exemple du premier d'entre eux *per Ap]uliam*. L'étendue totale de la partie manquante peut être évaluée à 14 signes. Nous en comblons une partie avec le mot *sodali*, dont il n'est pas d'usage de l'abrégier lorsqu'il est suivi, comme c'est le cas ici, de *augustali* en toutes lettres, ainsi que nous allons le voir. Même en supposant un groupe monogrammatique ALI, il ne reste que l'espace de 9 signes au maximum (nous soulignons). Nous proposerons donc de restituer *per Apuliam Cal(abriam) Luc(aniam) Br(uttios)* ».

Cette restitution, qui définissait le ressort détenu par ce sénateur, s'appuyait essentiellement sur la reconstruction de l'histoire des districts juridictionnels italiens qu'avait proposée R. Thomsen⁸: celui-ci pensait que dans une première période qui s'étendait au moins jusqu'à la fin de l'époque de Septime Sévère⁹, Apulie,

Silence dans M. Le Glay, 'Sénateurs de Numidie et des Maurétanies', dans *Epigrafia e ordine senatorio*, II (Tituli 5, Rome 1982), pp. 755-781.

⁶ J. Marcillet-Jaubert 1968, p. 317, avec fig. 3 = *AEpigr*, 1969-1970, 707.

⁷ Voir J. Marcillet-Jaubert 1968, p. 320, et plus généralement M. Christol 1986, pp. 16-17 et pp. 21-22, à la suite des travaux d'E. Birley, W. Eck et G. Alföldy.

⁸ J. Marcillet-Jaubert 1968, p. 320 et p. 322, s'appuyant sur R. Thomsen 1947, pp. 164-177, partic. pp. 171-172 et p. 176.

⁹ M. Corbier 1973, p. 627 et pp. 658-659 pense même pouvoir descendre jusqu'au début du règne de Caracalla. Mais les dates qu'elle assigne à la carrière de l'anonyme de Thyatire et de Kassaba (*ILS*, 8842 = *IGR*, IV, 1741 et *IRG*, IV, 1212 = *AEpigr*, 1911, 136) (M. Corbier 1973, pp. 658-659, puis Idem, *L'aerarium Saturni et l'aerarium militare*, Rome 1974, pp. 454-458) ne paraissent pas devoir être retenues: M. Christol 1982, pp. 162-163, et Idem, 1986, pp. 315-325.

Calabre, Lucanie, Bruttium constituaient, ensemble, un seul district juridictionnel. Aussi, à une date proche de celle que l'on doit assigner à la carrière de Q. Cornelius Valens, l'existence de la fonction de *iurid(icus) per Apul(iam) Cal(abriam) Luc(aniam) Brut(tios)* dans le cursus de C. Iulius Septimius Castinus¹⁰ paraissait-elle une indication suffisante pour restituer la lacune des lignes 5-6.

Cet argument serait contraignant si l'on était sûr de la fixité des ressorts juridictionnels. Or tel n'est pas le cas, si l'on se réfère aux essais infructueux pour améliorer les conclusions de R. Thomsen¹¹. Pour en rester aux districts méridionaux de la péninsule, la carrière de Q. Servaeus Fuscus Cornelianus, que l'on croyait pouvoir dater du règne de Septime Sévère¹², en se référant à cette considération des choses, a dû être placée à l'époque de Sévère Alexandre, d'après une nouvelle inscription de Novae¹³. On admettra donc que l'organisation des districts varia plus souvent que ne le pensaient R. Thomsen et ceux qui ont pris sa suite et que les avis de W. Eck et de G. Camodeca sont mieux adaptés aux enseignements de la documentation. On est d'autant plus à l'aise pour mettre en question la restitution de J. Marcillet-Jaubert, qu'elle paraît difficile à retenir pour une autre raison, à savoir que jamais, pour désigner le Bruttium, n'apparaît une abréviation aussi courante (BR) que celle à laquelle il doit se plier pour respecter la mise en page du texte, préalablement bien établie¹⁴. Cela ressort clairement des exemples suivants:

- C. Iulius Septimius Castinus (*CIL*, II, 10471, 10472, 10473): *iurid. per Apul. Cal. Luc. Brut.*
- Q. Servaeus Fuscus Cornelianus (*CIL*, VIII, 22721 = *ILTun*, 33): *iuridic. per Calab. Lucani. Apuliam Brutt.*
- [- Po]stumus N[-] (*AE*, 1959, 269): *iuridi]co per A[puliam ... Br]uttios*
- Q. Herennius Silvius Maximus (*CIL*, IX, 2213): *iurid. per Calabr. Lucaniam Bruttios*
- [-]us L.f. Annianus (*CIL*, XIII, 6763 = *ILS*, 1188 add): *iurid. per Calabriam [Luc]an. et Bruttios*

¹⁰ *CIL*, III, 10471, 10472, 10473 = *ILS*, 1153.

¹¹ Qu'il s'agisse de l'essai, rapidement critiqué, de M. Corbier (cf. infra n. 13), voire de celui, plus récent, mais tout aussi contestable de M. Bonello Lai 1976-1977, pp. 59-78.

¹² M. Corbier 1973, pp. 655-656.

¹³ Voir, en général, les travaux de G. Camodeca 1976, pp. 86-95, et de W. Eck 1975, pp. 155-166, puis du même, *Die staatliche Organisation Italiens in der hohen Kaiserzeit (Vestigia 28)*, Munich 1979, pp. 249-256. Sur le cas de Q. Servaeus Fuscus Cornelianus, J. Kolendo, 'Inscription de l'an 227 en l'honneur de Jupiter Depulsor découverte à Novae', dans *Archeologia* 19, 1968, p. 117 et suiv. = *AEpigr*, 1972, 526, cf. G. Camodeca 1976, pp. 92-94 et W. Eck 1975, p. 159.

¹⁴ Le seul cas que l'on pourrait invoquer en faveur d'abréviations extrêmes serait *CIL* III, 6154 = *ILS* 1174: *iuridic. per Fl. et Umbriam* (*CIL* XI 376 = *ILS* 1192: *iurid. de infinito per Flam. et Umbriam Picenum* est déjà plus normal). Mais seul le premier mot est abrégé. *CIL* X 5398 = *ILS* 1159: *iur[id]ico per A[em.] et Liguriam*, et *CIL* VI 322 = *ILS* 1135: *iur. per Aem. Lig.* comportent aussi des abréviations, mais elles sont normales.

On trouve aussi confirmation dans l'énoncé des fonctions exercées par des chevaliers:

- T. Flavius Germanus (CIL, XIV, 2922): *proc. ad alimenta* [Lucan.] *Brutt. Calabr. et Apuliae*
- M. Antonius Vitellianus (CIL, IX, 334): *pp. tractus Apuliae Calabriae Lucaniae Bruttior.*
- L. Cominius Vipsianus Salutaris (CIL, II, 1085): *proc. alimentor. per Apuliam Calabriam Lucaniam Bruttios*
- Q. Axius Aelianus (CIL, III, 1456): *proc. ad alim. per Apuliam Calabriam Lucaniam et Bruttios*

Par ailleurs, comme l'observait J. Marcillet-Jaubert¹⁵ il est impossible de retrouver le ressort juridictionnel de Picenum et d'Apulie, car l'ordre d'énumération des régions place toujours en tête le Picenum¹⁶. Force est donc de rétablir dans la lacune de la ligne 6 le nom de la Calabre, soit sous la forme *et Calabr.* (c'est-à-dire huit lettres), soit sous la forme *Calabriam* (c'est-à-dire neuf lettres)¹⁷.

On postulera donc l'existence d'un district juridictionnel d'Apulie-Calabre dès le règne de Septime Sévère, alors que jusqu'ici on était tenté d'admettre que ce regroupement n'apparaissait que plus tard, vers le milieu du III^e s.¹⁸. Peut-être n'eut-il qu'une existence réduite, de quelques années.

Cette solution oblige toutefois à reconsidérer le cas de L. Sempronius C[-] Celsus [Servi]lius Fabianus. La carrière de ce sénateur est connue, en partie, par une inscription incomplète de Rome¹⁹, pour laquelle les restitutions de Borghesi²⁰ ont été généralement acceptées²¹. G. Alföldy l'avait datée de la seconde moitié du II^e s. ou du début du III^e s. ap. J.-C.²². M. Corbier avait voulu rectifier

¹⁵ J. Marcillet-Jaubert 1968, p. 322, note 1.

¹⁶ CIL, VI, 1511: *iuridico per Picenum et Apuliam*; CIL, VI, 1512: *iurid. per Picenum et Apuliam*; *AEpigr.*, 1972, 593: *ιο[υ]ρίδικον Πικηνου και 'Απουλλιας*; *AEpigr.*, 1978, 845: *i[u]ridico [in Pi]ceno et Apuli[a]*.

¹⁷ C'est la position que nous avons adoptée dès 1981 (M. Christol 1982, p. 159) et reprise dans *Idem* 1986, p. 320 note 20.

¹⁸ R. Thomsen 1947, p. 175; M. Corbier 1973, pp. 630-631. Il faut, naturellement, avoir présent à l'esprit, comme le fait remarquer M. Bonello Lai 1976-1977, p. 77, que le district de Lucanie-Bruttium n'a pour l'instant qu'une existence hypothétique; voir aussi R. Thomsen 1947, p. 166 sur le fait que la mention de l'Apulie et de la Calabre ne peut suffire à désigner les quatre régions.

¹⁹ CIL, VI, 1513-1514 (revue par les auteurs du volume): *L(ucio) Sempronio C[...]* *L(uci) fil(io) Quir(ina) Celso [Servi]lio Fabiano pr[oc]os.] provinc. Baeti[cae iu]ridic. per Apu[liam et] Calabria [m.]*

²⁰ M. Borghesi, *Oeuvres*, 5, p. 396.

²¹ Si la conjonction *et* ne pouvait être restituée, on serait dans l'incertitude la plus complète. Il nous semble qu'une révision de la plaque s'impose, afin d'évaluer l'ampleur réelle des lacunes.

²² G. Alföldy, *Fasti Hispanienses*, Wiesbaden 1969, p. 172, suivant G. Barbieri 1952, nr. 850.

cette proposition sous prétexte que le district d'Apulie-Calabre n'avait pas existé avant la décennie 240-250²³. S'il est vrai que l'état du document ne permet pas d'avancer une restitution totalement sûre du ressort juridictionnel²⁴, il n'en reste pas moins que la solution traditionnelle n'est plus incompatible, à présent, à la lumière de ce que l'on peut établir pour Q. Cornelius Valens, avec une datation d'époque sévérienne.

En résumé, il semble assuré qu'une combinaison de l'Apulie et de la Calabre, seules, constitua, dans les années 206-208²⁵, un district juridictionnel italien. Peut-être même que cette association dura pendant quelques années de plus. De toute façon, ces observations, si elles sont recevables, renforcent la thèse de ceux qui admettent que les districts juridictionnels d'Italie varièrent assez souvent dans leur configuration géographique.

Abréviations Supplémentaires:

- | | |
|----------------------------|--|
| G. Barbieri, 1952 | = G. Barbieri, <i>L'albo senatorio da Settimio Severo a Carino</i> , Roma 1952. |
| M. Bonello Lai, 1976-1977 | = M. Bonello Lai, 'Sulla cronologia di alcuni <i>iuridici</i> alla luce dei più recenti rinvenimenti epigrafici', dans <i>Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Cagliari</i> , ns. 1 (38), 1976-1977. |
| G. Camodeca, 1976 | = G. Camodeca, 'Nota critica sulle <i>regiones iuridicorum</i> in Italia', dans <i>Labeo</i> 22, 1976. |
| M. Christol, 1982 | = M. Christol, 'Les réformes de Gallien et la carrière sénatoriale', dans <i>Epigrafia e ordine senatorio I (Tituli 4)</i> , Rome 1982. |
| M. Christol, 1986 | = M. Christol, <i>Essai sur l'évolution des carrières sénatoriales dans la seconde moitié du III^e s.ap. J.C.</i> , Paris 1986. |
| M. Corbier, 1973 | = M. Corbier, 'Les circonscriptions judiciaires de l'Italie de Marc Aurèle à Aurélien', dans <i>MélRome</i> 85, 1973. |
| W. Eck, 1975 | = W. Eck, 'Die regionale Organisation der italischen Iuridikate', dans <i>ZPE</i> 18, 1975. |
| J. Marcillet-Jaubert, 1968 | = J. Marcillet-Jaubert, 'La carrière du légat de Numidie Q. Cornelius Valens', dans <i>Bull. Arch. Alg.</i> 3, 1968, pp. 313-336 (= <i>AEpigr.</i> 1969-1970, 706-707). |
| R. Thomsen, 1947 | = R. Thomsen, <i>The Italic Regions from Augustus to the Lombard Invasion</i> , Copenhagen 1947. |

²³ M. Corbier 1973, pp. 682-683.

²⁴ Voir en ce sens n. 20 supra, et surtout les observations de W. Eck, 1975, pp. 163-164, qui fait remarquer que l'état fragmentaire du document ne permet pas d'avancer des conclusions aussi assurées que celles proposées par M. Corbier, mais qu'également la conjonction *et*, s'il faut la restituer, n'exclut pas la mention des deux autres régions (cf. CIL, II, 2634; CIL XI, 376).

²⁵ C'est la période que nous assignons au juridicat de Q. Cornelius Valens, postérieur à celui de C. Iulius Septimius Castinus, que nous plaçons vers 204-206. Nous y reviendrons par ailleurs.

NOTE E RECENSIONI

- H. RIEMANN, *Rec. a Poseidonia - Paestum I - La « Curia »*, Roma 1980, in *Gnomon* 58, 1983, p. 653 ss.; IDEM, *Rec. a Poseidonia - Paestum II - L'agora*, Roma 1983, in *Gnomon* 59, 1986, p. 51 ss.

Non è pratica corrente scrivere una recensione di una recensione.

Non risulta, infatti, che qualcuno abbia scritto per ringraziare un recensore favorevole; né capita di frequente che si risponda ad un recensore sfavorevole.

Ci sembra, tuttavia, che rientri nel diritto-dovere del recensito quello di rispondere ad una critica che contraddica i fatti e non risponda proprio ai canoni di quello che dovrebbe essere un corretto uso del diritto di critica.

Nell'esercitare il quale ciascuno deve calcolare il rischio di incorrere in accuse di parzialità e di prese di posizione in netto contrasto con la realtà dei fatti. Rischio che può condurre anche al grottesco, specialmente quando la difesa ad oltranza delle opinioni tradizionali urta contro la messa in crisi di queste di fronte al progresso della ricerca (e qui si tratta di ricerca sul terreno!).

Mettiamo ora da parte le generalizzazioni e passiamo all'esame delle ragioni che ci hanno indotto, nostro malgrado, a prendere la macchina da scrivere.

Gli autori di queste righe hanno pubblicato nel 1980 nella 'Collection de l'Ecole française de Rome' (n. 42) il primo fascicolo di una serie dedicata a Poseidonia - Paestum ed al suo territorio. Il primo volume riguardava l'esplorazione sistematica ed esaustiva di un solo monumento (la « Curia ») condotta tra il 1972 ed il 1975.

Concludendo questa prima fase operammo una scelta che comportò un cambiamento di programma; il nostro interesse (su scala ovviamente diversa) fu così portato a tutta la città.

Nel 1983, elaborato e redatto in questa prospettiva, apparve il secondo volume (ricerche 1977-1980) che ci ha permesso di pubblicare, nelle grandi linee, l'agora di Poseidonia, da noi riconosciuta per primi.

Nella prefazione abbiamo esplicitato l'organizzazione pratica della ricerca e le finalità del programma; redazione di un « Atlante » dei monumenti pestani, accompagnata dalla edizione rapida di una discreta quantità di documenti archeologici, resa possibile da una collaborazione allargata ad Istituti di ricerca italiani e francesi, nell'ambito di una convenzione internazionale.

I due volumi hanno avuto, tra l'altro, il privilegio di essere oggetto di recensione da parte del professor Hans Riemann (DAI-Rom) nei fascicoli 58 e 59 di *Gnomon*, apparsi nel 1983 (pp. 653-66) e nel 1986 (pp. 51-58), d'ora innanzi citati come Rec. 1 e Rec. 2.

Noi abbiamo lasciato da parte l'istinto immediato di rispondere alla Rec. 1, comprendendo bene le difficoltà che hanno impedito al prof. Riemann di accettare

che fossero messe in discussione opinioni formulate mezzo secolo fa e diventate immutabili, benché vengano messe in crisi dall'uso così poco rivoluzionario dello scavo stratigrafico e dell'approccio comparativo.

Ma l'aver ritrovato nella Rec. 2 le stesse opinioni fantasiose, indicazioni errate frutto di distorsioni inflitte al nostro testo ed, infine, avendo riscontrato che in numerosi casi il lettore non è in grado di distinguere tra la critica ed il suo oggetto, tra l'opinione degli autori e quella del recensore, ci siamo sentiti obbligati ad esercitare il nostro diritto di risposta, tanto più legittimo se si considera che le critiche vengono:

- 1) dall'autore dell'articolo 'Paestum' scritto nel 1953 per la *RE*;
- 2) che sono pubblicate in una rivista di grande diffusione ed autorità;
- 3) che ci sembra utile discutere le opinioni del Riemann perché sono testimonianza di un tipo di approccio (manipolazione delle fonti, osservazioni accompagnate senza rimorsi da colpi di fulminanti intuizioni e deduzioni ribadite con il piglio dell'*axioma ex cathedra*) che noi, ingenuamente, ritenevamo superato.

Ora, senza intraprendere una fastidiosa discussione osservazione per osservazione — più o meno pertinente — con cui noi non siamo d'accordo, prendiamo (dal ricco campionario che il Riemann ci offre) qualche esempio che illustri la parzialità flagrante ed il mancato rispetto delle regole nella stesura di una recensione.

a) Uno degli obblighi più elementari prevede la giustificazione, con argomenti diversi da quello di autorità, di quanto si afferma in opposizione al testo recensito. In questa prospettiva è difficilmente spiegabile la posizione del Riemann a proposito dell'edificio a gradini situato sul lato nord del Foro. Questo edificio è stato identificato da studiosi eminenti come il *Comitium* della colonia latina e presentato come tale in pubblicazioni di prestigio e/o di larga diffusione (L. Richardson jr. in *Archaeology* 10, 1957; F. E. Brown, *Cosa, the making of a Roman Town*, Ann Arbor 1979; F. Coarelli, *Il foro Romano I e II*, Roma 1983 e 1985) senza dimenticare la rivista stessa del DAI-Rom (C. Krause, in *RömMitt* 83, 1976).

Come spiegare allora che il Riemann, mentre si affanna a prendere le distanze dalla nostra interpretazione, non spenda una parola per spiegare ai suoi lettori che noi abbiamo fatto nostra (e dimostrato come giusta) una opinione altrui? (cfr. Rec. 1, p. 636 «... des irrig Comitium genannten unbedeckten lukanischen Bouleuterions...» e nella Rec. 2, p. 57 «... die Erbauung des späteren Comitiums wird wohl, entgegen der Ansicht der Ausgräber, dem Ende der lukanischen Zeit zuschreiben sein»).

Supporre che il Riemann ignori i contributi prima citati è impensabile. Egli stesso ne dà una prova rimproverandoci più volte (Rec. 1, p. 636, 643, 644) di non aver tenuto conto nel nostro studio sulla «Curia» delle conclusioni o delle 'ricostruzioni' (restituzioni grafiche) proposte in un'opera che egli (ma è il solo) considera importante: R. Vighi, *Il Foro di Paestum e l'edificio teatrale di tipo italico*, Roma 1946 — con 'rilievi' e 'restituzioni' di C. A. Carpicci).

Il libello del Vighi merita un breve commento; le opinioni che vi furono espresse erano a tal punto inverosimili che l'autore stesso ritirò il testo dalla circolazione. Non poté, però, evitare che l'ex. da lui donato al Giglioli finisse, con tutta la biblioteca Giglioli, a Palazzo Venezia. È solo un caso che la Biblioteca del Germanico di Roma possieda una xerocopia tratta dall'ex. Giglioli ed immessa nell'inventario del Germanico nel 1983?

Una volta smascherata la nostra ignoranza (il testo del Vighi è da noi citato nella bibliografia generale sul Foro di Paestum, per dovere di completezza, ma

abbiamo preferito non prendere neanche in considerazione le barzellette che vi sono contenute) il Riemann si guarda bene di aiutarci a superarla: invece che una basilica del III secolo d.C. (datazione ricavata da scavo stratigrafico) il nostro edificio sarebbe in una prima fase un *odeion* del IV-III sec. a.C. provvisto di una scena mobile in legno. Nessun edificio simile viene citato a cfr. né analogie si ricavano da testi letterari per affermare che i sedili erano riservati ai privilegiati (Rec. 1, p. 643) mentre gli altri stavano in piedi 'secondo un antico costume'. (Confusione tra *odeion* e *comitium*).

Parimenti esemplare è la presa di posizione del Riemann sulla datazione del Comitium. Di fronte alla prova incontrovertibile fornita dalla stele con l'iscrizione osca che attesta il funzionamento dell'edificio circolare (da noi interpretato come bouleuterion) fino agli inizi del III secolo a.C. (*Paestum II*, pp. 137 ss.) per tenere a galla la datazione del Comitium — che egli situa in epoca lucana — Riemann arriva a supporre (meglio sarebbe dire inventare) un aumento della popolazione (Rec. 2, p. 57) che avrebbe imposto la costruzione di un secondo edificio per riunioni.

Con noi, i lettori della Rec. 2 avrebbero diritto di sapere quali fonti attestano l'aumento della popolazione e soprattutto quali erano i criteri per dividere tra due edifici la gente che aveva diritto di partecipare alle assemblee.

È evidente che il Riemann mette in dubbio la onestà e la competenza della nostra ricerca, quando afferma, naturalmente senza prove, di non credere alla nostra datazione della *porticus forensis* agli inizi dell'età imperiale.

Questa datazione non è stata da noi supposta (cfr. Rec. 1, p. 639) ma affermata sulla base di dati stratigrafici (*Paestum I*, p. 21) ciò che Riemann « dimentica » di sottolineare.

Un lettore non distratto del nostro testo si renderà bene conto della differenza che noi facciamo tra conclusioni derivate direttamente dalla esplorazione archeologica ed ipotesi di lavoro. Un recensore che non faccia questa elementare distinzione ingenera forti dubbi sulla sua capacità di comprendere o sulla sua obiettività.

b) Una obbligazione altrettanto cogente per un recensore dovrebbe essere quella di far capire chiaramente la differenza tra le proprie opinioni e quelle contenute nel testo recensito.

Ecco alcuni esempi evidenti di mancanza di rispetto di questa regola: in nessun luogo del volume *Paestum I* abbiamo menzionato eventuali lavori sulla cinta muraria condotti in seguito alla deduzione della colonia latina, per la semplice ragione che, al momento della apparizione del volume, non avevamo ancora intrapreso alcuna ricerca a questo proposito (ricerche sulla fortificazione pestana sono state da noi intraprese solo a partire dal 1984). Tuttavia noi leggiamo alla pag. 638 della Rec. 1: «... waren aussen des Umgestaltung der Agora zum Forum, auch andere Arbeiten an des Verstärkung der Standtmauer verbunden». Il lettore non può sapere che questa non è una nostra opinione ma un'ipotesi altrui.

Noi non abbiamo mai scritto che il peribolo dell'Heroon riprende un tracciato più antico; chi non abbia preso la precauzione di confrontare il nostro testo con quello del Riemann, invece, crederà che siamo noi ad averlo affermato (cfr. *Paestum II*, pp. 26, 30, 33 e Rec. 2, p. 54: «... es ist anzunehmen dass die Peribolosmauer einer älterer Einfriedigung folgt»).

c) Non si può recensire un testo che si è letto male. Invece Riemann dà una prova esemplare di superficialità. Ecco il testo della Rec. 2, p. 53: «Dem zur Überdeckung des Hypogäums notwendigen Tumulus gibt er ein Radius von 7 m., was nicht richtig sein kann, da... nach Westen über die Peribolosmauer

hinaus in abfallendes Gelände reichen wurde»; ed ecco il nostro testo (*Paestum II*, p. 33) da cui risulta chiaramente, ci sembra, la non contemporaneità del tumulo e del peribolo: « celui-ci (i.e. le tumulus) devait couvrir un cercle ayant un rayon situé autour de 7 m. La surface au sol ainsi définie dépassait les limites du *péribole tardif* et occupait une partie du *futur trottoir*, ce qui a dû constituer, entre autres, un des motifs qui ont conduit au démantèlement du tumulus ». Non c'è neanche bisogno di commentare.

Astrazione fatta dalla errata descrizione del contesto stratigrafico, si deve precisare che le ghiande missili in terracotta rappresentate nella fig. 19 di *Paestum I* (cfr. anche p. 17) diventano nella lettura riemanniana proiettili di piombo (cfr. Rec. 1, p. 642). Allo stesso modo il Riemann si guarda bene di rivelare la fonte da cui ha appreso che questi proiettili erano imballati in casse di legno, che noi non abbiamo minimamente menzionato, per la semplice ragione che non ne abbiamo rinvenuto traccia alcuna.

Possiamo limitare qui la nostra lista di amenità che potrebbe esser ben più lunga.

La lettura parallela dei nostri testi e delle recensioni di Hans Riemann può essere un divertente passatempo per uno specialista; noi la raccomandiamo ai meno esperti come un campione esemplare di ciò che bisogna evitare quando ci si innaggia in un tale genere di esercizio.

EMANUELE GRECO - DINU THEODORESCU

Ancora sull'uso dei gutti (nota a H. Herdejürgen, 'Zur Funktion der sog. calenischen Gutti', in *Ancient Greek and related Pottery*, Amsterdam, 1984)*.

Uno studio di H. Herdejürgen pubblicato negli Atti del convegno *Ancient Greek and Related Pottery* di Amsterdam¹ riapre la discussione su un problema tanto spesso dibattuto nella letteratura scientifica degli ultimi decenni, ma per il quale non è mai stata prospettata una soluzione del tutto convincente: l'uso dei piccoli vasi che conosciamo sotto il nome moderno di « gutti ».

L'A. distingue giustamente tra vasi con tubo interno che si diparte dal fondo e gutti con un'unica apertura, ed è propensa a riconoscere nella diversa struttura anche una destinazione leggermente differente: i primi « mit Essig oder anderen dünnen Flüssigkeiten », i secondi « mit dickflüssigen, in kleinen Mengen benötigten öl gefüllt zu werden pflegten »². C'è da rilevare, però, che il termine « gutti », qui riservato esclusivamente agli esemplari del secondo tipo, andrebbe senz'altro esteso, e a pieno titolo, a quelli con tubo interno, non soltanto per le analogie nella forma tra i due gruppi (come ammette la stessa A.) ma per la concezione complessiva del vaso e per le affinità — fattore, quest'ultimo, ripetutamente enfatizzato dall'A. per dimostrare le sue tesi: a solo titolo esemplificativo, ricordo che il *gorgoneion* del tipo riprodotto dall'A. alla fig. 1³ compare anche su esemplari ad apertura unica, ed è anzi tra questi che ne sono attestate le repliche di gran lunga più curate⁴.

L'A. prosegue la sua disamina prospettando una attribuzione a botteghe apule per larga parte dei gutti, siano essi a piede basso, alto o con tubo interno⁵. Una volta ristabilita l'appartenenza di tutti questi esemplari alla medesima classe, è necessario tuttavia precisare che le botteghe produttrici furono senza dubbio molte.

* Ringrazio vivamente il prof. E.M. De Juliis, che negli anni passati mi ha permesso di esaminare più volte i materiali dei musei di Bari e Taranto. Ringrazio inoltre le Soprintendenze della Puglia e della Toscana, per avermi accordato il permesso di pubblicare i pezzi qui riprodotti.

¹ « Zur Funktion der sog. calenischen Gutti », in *Ancient Greek and Related Pottery*, Amsterdam 1984, pp. 282 ss. (poi abbreviato Herdejürgen).

² Herdejürgen, p. 285.

³ *Ibid.*, p. 283.

⁴ Cfr. ad es. CVA Louvre 15, IV E, tavv. 20,2 e 26,5; F. Gilotta, *Gutti e askoi a rilievo italoti ed etruschi. Teste isolate*, Roma 1985 (poi abbreviato *Gutti e askoi*), T. 9, pp. 10 e 20-21. Tali gutti vengono citati dall'A. alla nota 27 (p. 286), ma nettamente distinti da quelli a tubo interno. Difficile pronunciarsi con assoluta certezza sulla attribuzione a botteghe apule di questi esemplari: direi, però, che i possibili confronti con oscilla fittili non costituiscono un elemento sufficiente in questo senso; la larghissima circolazione di matrici favorì infatti, in quest'epoca, la comparsa di tipi analoghi o anche identici nelle più diverse classi di materiali (significativo il caso di un tipo di Herakles barbato che troviamo su gutti e inoreficerie di provenienza russo-meridionale: M.O. Jentel, *Les gutti et les askoi à reliefs étrusques et apuliens*, Leiden 1976 (poi abbreviato Jentel), pp. 361 ss., tav. LVII, figg. 189-190).

⁵ Herdejürgen, p. 285 e note 14, 27, 34, 39.

plici e dislocate in diverse aree dell'Italia meridionale (oltre che nella regione etrusco-italica): un gruppo di gutti decorati con teste di Athena sembrerebbe ad esempio potersi attribuire, per le provenienze e per confronti di carattere stilistico-iconografico, ad area campana⁶; altri esemplari, con tubo interno, decorati da un *gorgoneion* a rilievo di tipo «bello», furono prodotti verosimilmente nella medesima area, se uno di essi, con decorazione dipinta a figure rosse, è attribuibile con certezza alla bottega del cumano Pittore CA⁷. L'esistenza di più fabbriche sembra d'altra parte confermata anche da evidenze di diversa natura: a Fratte di Salerno fu rinvenuta una matrice (destinata a gutti o comunque a vasi con decorazione a rilievo) riprodotte una testa di Athena con elmo corinzio⁸ di tipo identico a quello di alcuni esemplari apuli a piede alto⁹; a Metaponto sono stati portati alla luce in anni recenti scarichi che testimoniano, con dovizia di materiali¹⁰, una produzione locale di gutti: tra i pezzi rinvenuti, tuttora in maggioranza inediti, si riscontrano — come prevedibile — serie decisamente affini a quelle apule, ma anche altre che per tettonica e disposizione del rilievo non sono agevolmente inquadrabili nei gruppi noti.

Il guttus cumano prima citato fornisce inoltre l'opportunità di sottolineare come esemplari a vernice nera e a figure rosse venissero prodotti nelle medesime officine: una conferma in questo senso è costituita da alcuni gutti con maschera a rilievo di negro, uno dei quali, conservato nel Museo del Petit Palais e decorato appunto a figure rosse, è attribuibile, secondo A.D. Trendall, alla bottega del Pittore di Dario¹¹: è inspiegabile come l'A. abbia ricordato questo esemplare soltanto in nota¹², tra i materiali di confronto relativi ai gutti di datazione più avanzata, e non tra i veri e propri gutti. Ricordo anche un esemplare del Museo di Bari, catalogato ma non pubblicato fotograficamente da M.O. Jentel¹³, che rivela precisi legami, per la decorazione ad ampie foglie di olivo suddipinte, con il «Gruppo del Cigno Rosso».

A questo punto l'A. prende in esame i gutti a piede più alto, complessivamente senza dubbio più recenti e, dopo averne a ragione rilevato la concentrazione in Apulia passa ad esaminarne la tettonica e il carattere dei rilievi¹⁴: la scarsa funzionalità pratica dei vasi, le dimensioni «iperboliche» rispetto ai gutti a piede basso, qui ritenuti in blocco e con eccessiva perentorietà più antichi, il rilievo molto alto dei medaglioni inducono l'A. a ritenere questo gruppo di gutti di destinazione esclusivamente funeraria; starebbero a confermarlo anche i soggetti dei tipi scelti per decorare i medaglioni, che tornano identici in «pseudo-pissidi», nelle volute dei crateri apuli con *naiskos* e nelle appliques in terracotta dorata destinate a sarcofagi, mentre i gutti a piede basso troverebbero punti di contatto in *nestorides*, oscilla fittili e monete. In riferimento a queste asserzioni è necessario, tuttavia, fare il punto su alcuni dati: i motivi che nell'ambito dei gutti a piede alto trovano paralleli tra le volute di crateri con *naiskos* sono in numero decisamente esiguo; è d'altra parte noto che i rilievi di cui sono forniti i crateri

⁶ Cfr. *Gutti e askoi*, T. 50, pp. 53 ss.

⁷ *Ibid.*, T. 16, pp. 12 e 24; cfr. anche J.P. Morel, *Céramique campanienne. Les formes*, Roma 1981, tav. 208, 8113a1.

⁸ *Ibid.*, p. 52.

⁹ Jentel, p. 195 e tav. XXXIII, fig. 115. Sul rinvenimento di altre matrici a Paestum, cfr. *ibid.*, p. 17, nota 115 e tav. IV, fig. 9.

¹⁰ F. D'Andria, «Scavi nella zona del Kerameikos», in *NSc* 1975 (Suppl.), pp. 353 ss.

¹¹ *Gutti e askoi*, pp. 83 e 85-86.

¹² Herdejürgen, p. 287, nota 37.

¹³ Jentel, pp. 378 ss.

¹⁴ Herdejürgen, pp. 286 ss.

(anche a *naiskos*) non sono da interpretare tutti e necessariamente in chiave funerario-ctonia¹⁵: ai *gorgoneia* e a generiche teste femminili si affiancano ad esempio gruppi di lotta, di gigantomachia¹⁶; esiguo anche il numero di pezzi decorati da soggetti animalistici, i quali rivelano affinità con terrecotte dorate, ma anche con le coeve oreficerie, di varia destinazione¹⁷. Va sottolineato, inoltre, come non soltanto i rilievi dei gutti a piede basso, ma anche quelli degli esemplari a piede più alto trovino validi confronti nelle rotelle di *nestorides* a figure rosse¹⁸. Che sia impossibile una divisione netta tra i rilievi dei primi, secondo l'A. di carattere non funerario, e quelli dei secondi, dalla valenza inequivocabilmente ctonia, è confermato poi dallo stesso tipo gorgonico riprodotto dall'A. alla fig. 1: esso è attestato, infatti, non soltanto tra gli oscilla fittili, ma anche tra i mascheroni di «*Naiskoskratere*»¹⁹, venendo a confermare così la larga circolazione di questi soggetti nell'ambito delle diverse classi di materiali dotate di decorazione a rilievo.

Ugualmente limitativa è l'interpretazione data a tutte le teste di Herakles che compaiono tra i medaglioni dei gutti più tardi e che secondo l'A. «durch ihre Unbärtigkeit und insbesondere durch ihre maskenhaftes Gesicht oder ihre dämonische Miene vom konventionellen Bild des Helden abweichen»²⁰: se è vero, infatti, che almeno un tipo di protome giovanile coperta di pelle leonina sembra effettivamente avvicinarsi alle contemporanee immagini gorgoniche²¹, non è tuttavia neppure da trascurare il fenomeno, frequente in quest'epoca, della intercambiabilità dei tipi, dell'adozione, cioè, di un'immagine giovanile adattabile, attraverso piccole modifiche o l'aggiunta di determinati attributi, alle più varie figure fantastiche e del mito. Tipi giovanili di Herakles caratterizzati da un volto imberbe sono d'altra parte ben noti nella plastica e nella toreutica dell'epoca, come indicano ad esempio i ricchi rinvenimenti effettuati in territorio tracio e macedone²². Non esiste altresì un netto divario cronologico tra tali tipi e le immagini più «tradizionali» (?) di Herakles barbato, come dimostra un esemplare su piede alto al Kunsthistorisches Museum di Vienna, di datazione certamente avanzata²³.

Allo stesso modo non mi sentirei di ravvisare un significato ctonio in tutte le teste isolate con berretto frigio: i maggiori esegeti dell'arte figurata italiota hanno dimostrato che in questo campo occorre procedere con grande cautela, soprattutto quando le immagini sono prive di contesto e persino di una qualsiasi relazione con i ben noti «*Rankenmotive*». Né vedrei collegamenti di alcun genere tra teste con berretto frigio come quella di un guttus di Milano²⁴ e altre pertinenti a una serie certamente più tarda, ove la presenza del serpente sul copricapo determinerebbe, secondo l'A.²⁵, una connotazione ctonia dell'immagine: i due tipi sono infatti totalmente differenti e confronti di carattere iconografico non escludono per il secondo una interpretazione come Athena, peraltro già

¹⁵ K. Schauenburg, «Bendis in Unteritalien?», in *JdI* LXXXIX, 1974, p. 164.

¹⁶ *Ibid.*, p. 164 e p. 168, fig. 38.

¹⁷ Si vedano i confronti istituiti dallo stesso R. Lullies, tra i quali è particolarmente significativo il gorytos da Solokha (*Die vergoldete Terrakotta Appliken*, 7 ErgH RM, Heidelberg 1962, tav. 38,1).

¹⁸ Il fenomeno viene ricordato, ma solo in nota: Herdejürgen, p. 287, nota 37.

¹⁹ *Gutti e askoi*, p. 20.

²⁰ Herdejürgen, p. 288.

²¹ Cfr. H. Herdejürgen, «Zur Deutung einiger tarentinischen Terrakotten», in *AA* 1983; p. 53; *Gutti e askoi*, p. 74.

²² Cfr. *Gutti e askoi*, pp. 72 ss.

²³ Jentel, p. 206; *Gutti e askoi*, T. 64, pp. 67-68 e 70.

²⁴ Herdejürgen, p. 288 e nota 42.

²⁵ *Ibid.*, *eo loco*.

proposta in passato²⁶. Quanto al problema dell'altezza dei rilievi e dei rapporti tra questi e le diverse forme di gutti, esso andrebbe forse studiato anche da angolazioni diverse. Alcuni gutti a piede basso (con o senza tubo interno) per la loro larghezza e l'andamento delle loro pareti favorirono l'adozione di medaglioni particolarmente ampi, dal rilievo talora molto alto²⁷ (fig. 44.1): utili riferimenti in questa direzione potrebbero essere trovati in esemplari greci, che certamente costituiscono il modello diretto di quelli italoti²⁸. Altri gutti a piede medio o basso, non classificabili in alcun modo tra quelli più antichi, presentano rilievi di straordinaria plasticità, come la testa frontale di negro qui riprodotta (figg. 44, 3-4)²⁹; in questo e in altri casi³⁰, il rilievo contribuisce a conferire efficacia a un volto grottesco o dalla forte caratterizzazione etnica, che vedrebbe altrimenti scolorire i suoi tratti più peculiari: si notino i capelli crespi resi da picchiettature, la fronte corrugata, il largo naso, la grossa bocca. Conosciamo, al contrario, pezzi di forma analoga, databili non prima della seconda metà del IV sec., che presentano medaglioni dal rilievo basso, ove il piccolo gorgoneion centrale sembra perdersi nel decorativismo dei nodi serpentini appena accennati che si sviluppano tutt'attorno³¹. L'altezza e le dimensioni del rilievo sembrano dunque, in questi casi, finalizzate ad un adattamento alla forma del vaso e ad una felice riuscita dell'immagine.

È possibile, in conclusione, individuare una serie di sfumature nelle caratteristiche tettoniche e dei rilievi, di cui l'A. si rivela solo in parte consapevole: « dass die beiden (i.e. a piede basso e alto) Gruppen ineinander verfließen, belegen die nicht wenigen Stücke, die die Kennzeichen mischen. Sie lassen unter den gegebenen chronologischen Verhältnissen auf eine allmähliche Entwicklung von der gedrungenen zur gestreckteren Form schliessen »³²: se da un lato è innegabile, infatti, una datazione più avanzata degli esemplari a piede alto e con rilievo più plastico, dall'altra le interferenze tra i due gruppi distinti dall'A. sono così complesse e numerose da escludere l'ipotesi di un uso esclusivamente funerario della produzione più recente. Merito del lavoro di M.O. Jentel era stato, d'altra parte, proprio una definizione tipologica dei gutti, con la messa a fuoco di tali sfumature e delle peculiarità anche tecniche dei rilievi, all'interno di gruppi nei quali è spesso estremamente complesso seguire una sicura linea evolutiva. Dei soggetti dei medaglioni non sarà quindi da sottovalutare la larga diffusione in varie classi di materiali (oreficerie, situle e altro vasellame bronzeo, ceramiche dipinte e vasi a rilievo di vario tipo) che rendono difficoltosa la « sepulkrale Interpretation » proposta da H. Herdejürgen. L'A., tuttavia, conclude il suo intervento di Amsterdam con prudenza e ricorda che « da die Übergänge zwischen Gebrauchsware und Grabware gleitend sind, muss die Entscheidung in vielen einzelnen Fällen offen bleiben »³³.

FERNANDO GILOTTA

²⁶ *Gutti e askoi*, T 53, pp. 50 e 55-56, e T 58, pp. 60 e 64-65.

²⁷ Bari, Museo Archeologico, inv. 12206, con tubo interno che parte dal fondo: il rilievo torna identico su un guttus di forma differente, conservato a Würzburg: *Gutti e askoi*, T 77, pp. 83-84; cfr. anche un esemplare di Firenze con testa barbata (*Gutti e askoi*, T 81, pp. 89 e 94-95; la silhouette del vaso è qui riprodotta alla fig. 44.2); e i gutti con tipo gorgonico menzionati in precedenza (nota 4).

²⁸ Cfr. ad es. *CVA Louvre* 15, IV E, tavv. 15,1 e 14,5-15,3; *CVA Oxford* 1, tav. 47, 15 e 17; ecc.

²⁹ Bari, Museo Archeologico, inv. 1706.

³⁰ Cfr. ad es. *Gutti e askoi*, T 1, pp. 9 e 16-17.

³¹ Jentel, pp. 420 ss., fig. 239 = *Gutti e askoi*, T 10, pp. 11 e 21-22.

³² Herdejürgen, pp. 286-287.

³³ Herdejürgen, p. 288.

ILLUSTRAZIONI

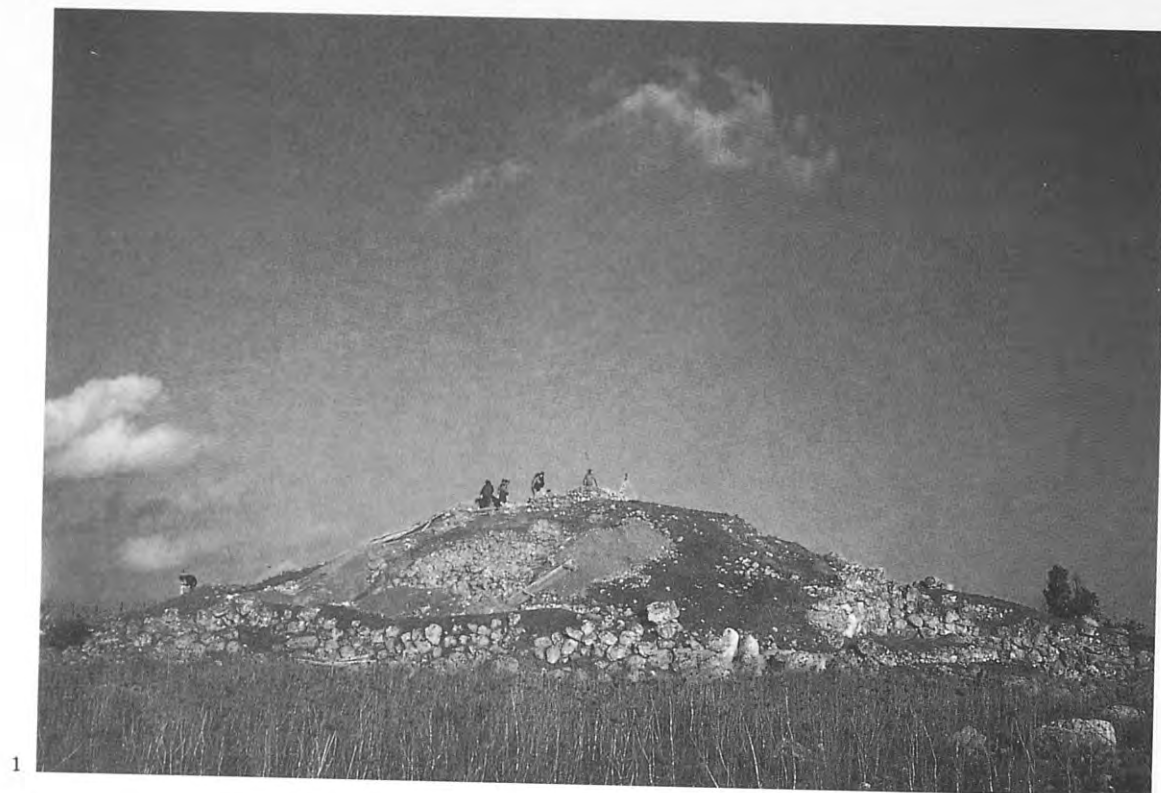


1



2

Monte d'Accoddi: 1. Veduta panoramica del monumento. 2. Veduta del monumento a Sud-Est.



1



2

Monte d'Accoddi: 1. Veduta del monumento da Ovest. 2. La rampa.

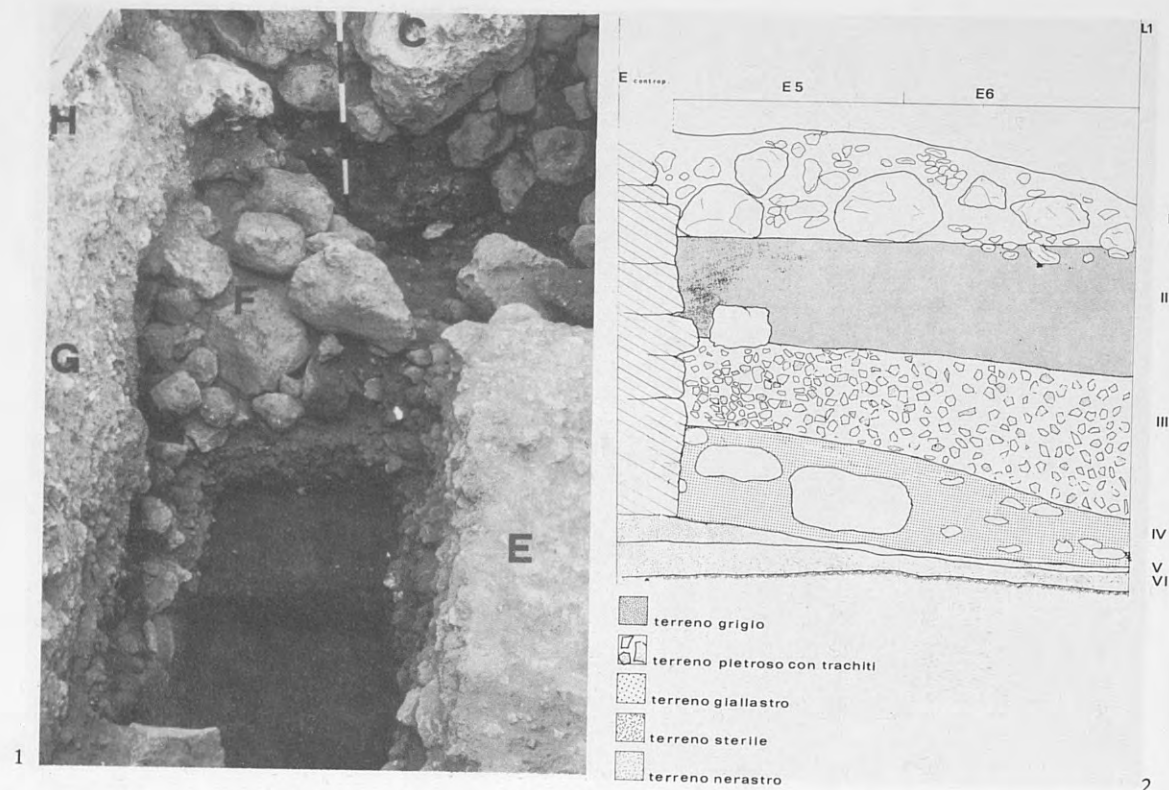


1



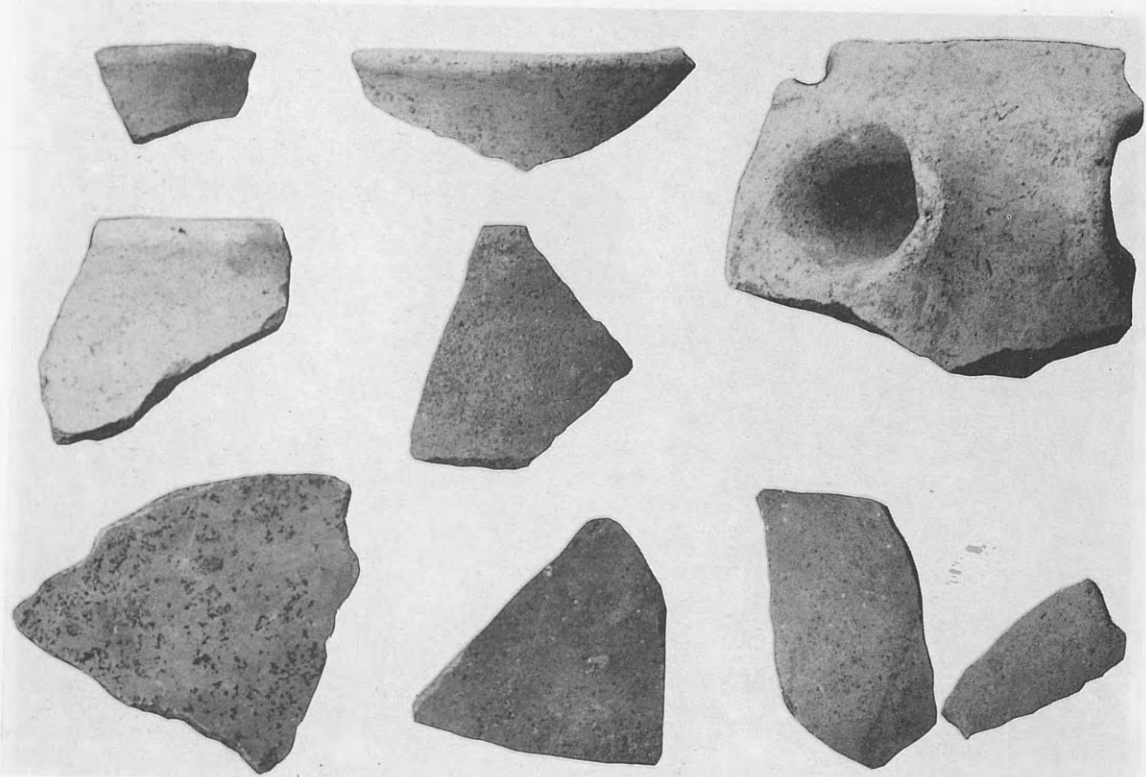
2

Monte d'Accoddi: 1. Le capanne sul lato Nord-Est. 2. Tavolo dei sacrifici (?) sul lato Est della rampa.



1

2



3

Monte d'Accoddi. Saggio XXIII: 1. Successione degli strati di terreno che si adagiano contro il muro perimetrale. 2. Sezione Nord-Sud (L/L1) dello scavo 1984 (1:50). 3. Ceramiche dello strato III.



1

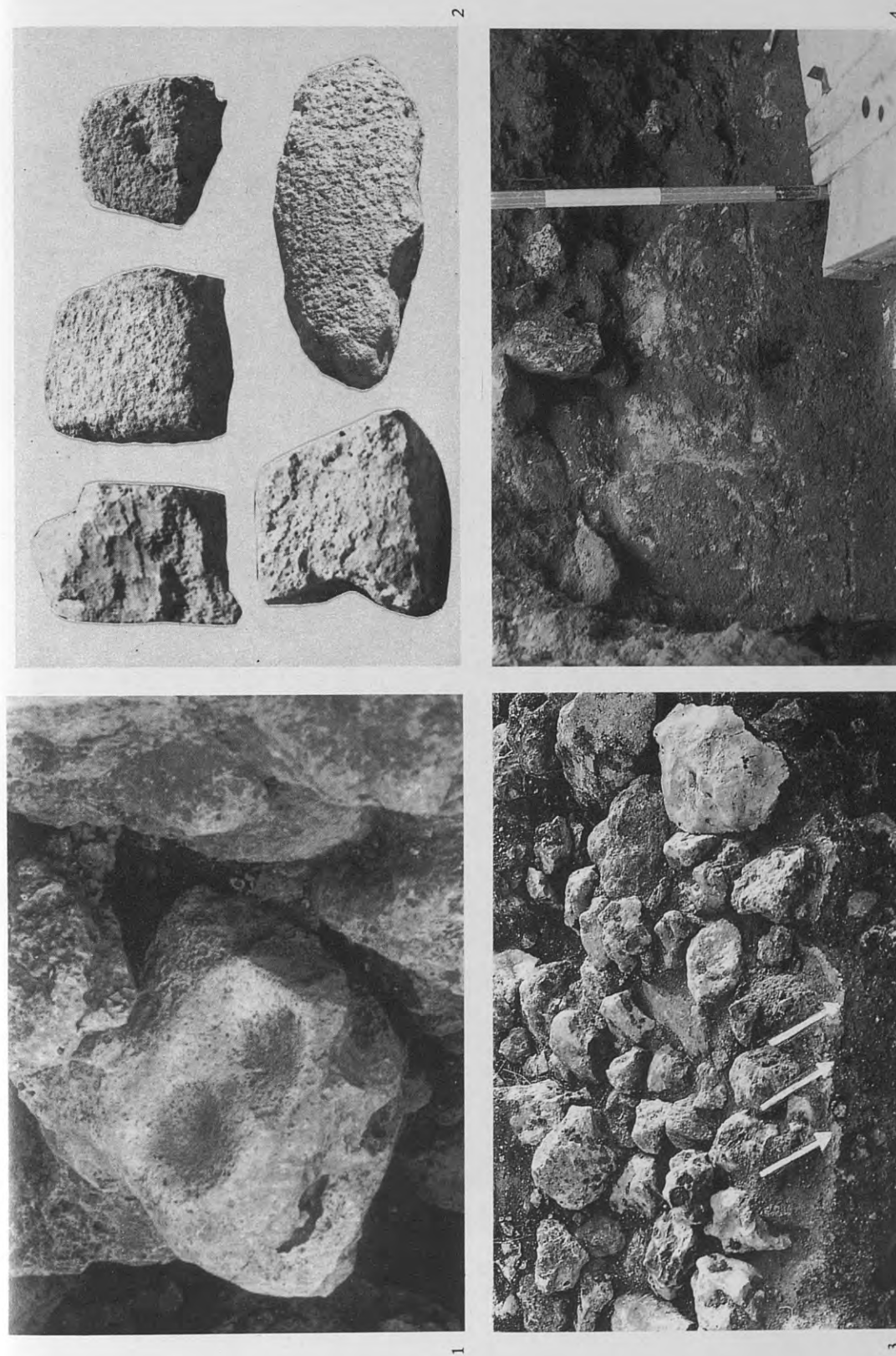


2

Monte d'Accoddi. Saggio XXIII: 1. Ceramiche dello strato II. 2. Ceramiche dello strato VI.



Monte d'Accoddi. Saggio XXIII: 1. Sezione Nord-Sud con ipotesi di posizione originale della stela sul lato Nord. 2. Stela, faccia A. 3. Stela, faccia B.



Monte d'Accoddi: 1. Blocco con cuppelle posto in prossimità della base della stela, facente parte del muro perimetrale Nord. 2. Saggi rampa: blocchetti di trachite ed imbrite piano convessi. 3. Saggi rampa: in primo piano, sotto le pietre, la trincea militare che ha tagliato lo strato di albino della prima fase del monumento. 4. Il muro intonacato e dipinto in rosso del sacello rettangolare (?) che sorgeva alla sommità del primo monumento.

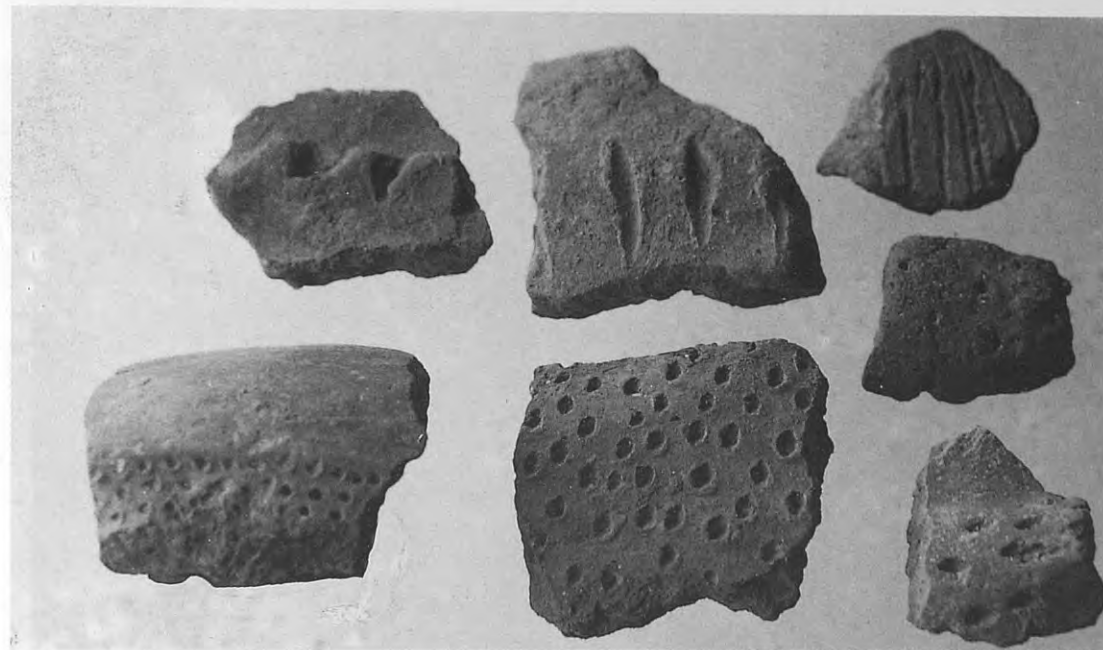


1

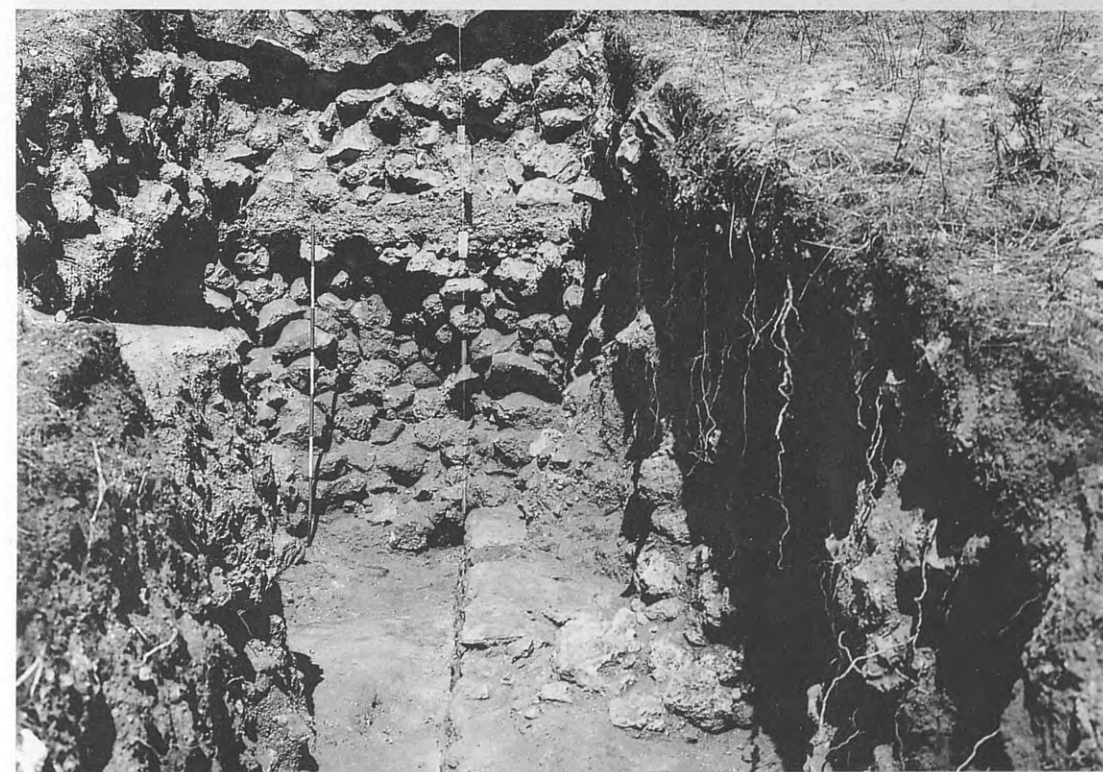


2

Monte d'Accoddi. Saggio Delta: 1. Il muro a quota m. 5,57. 2. La tecnica costruttiva del tumulo da m. 4,75 a m. 4,25.



1



2

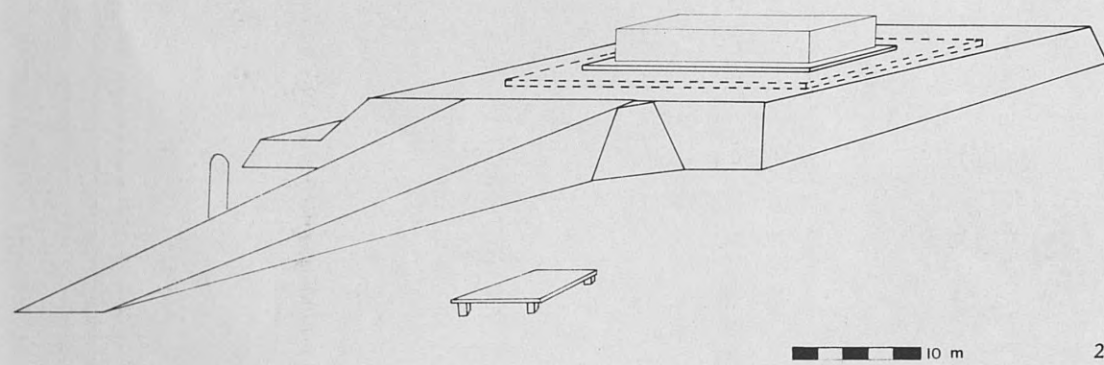
Monte d'Accoddi: 1. Saggio Delta, ceramiche Pre-Ozieri. 2. Saggio Delta 1°: sullo sfondo i primi tre strati del tumulo, in basso il paramento esterno del muro dell'edificio sacro.

FIG. 10

S. TINÈ



1

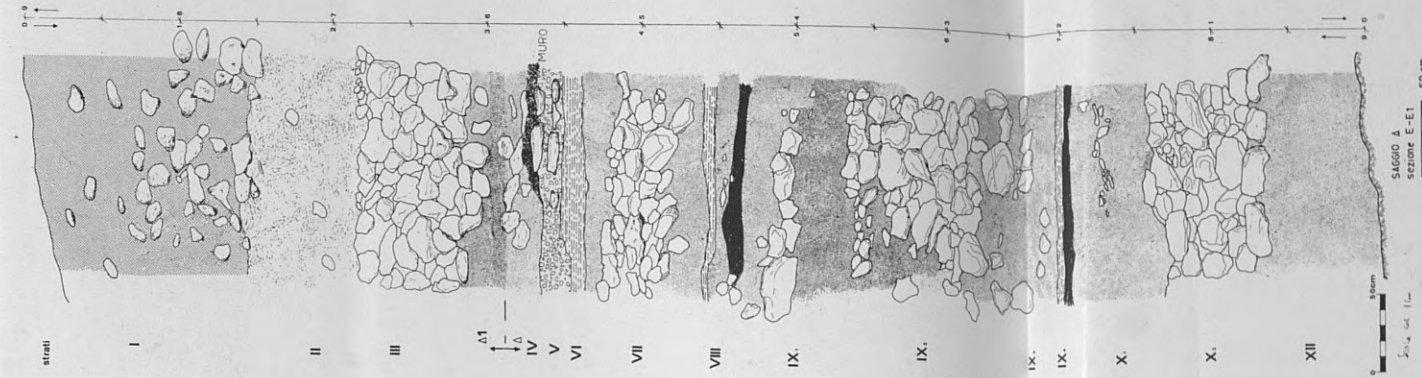


2

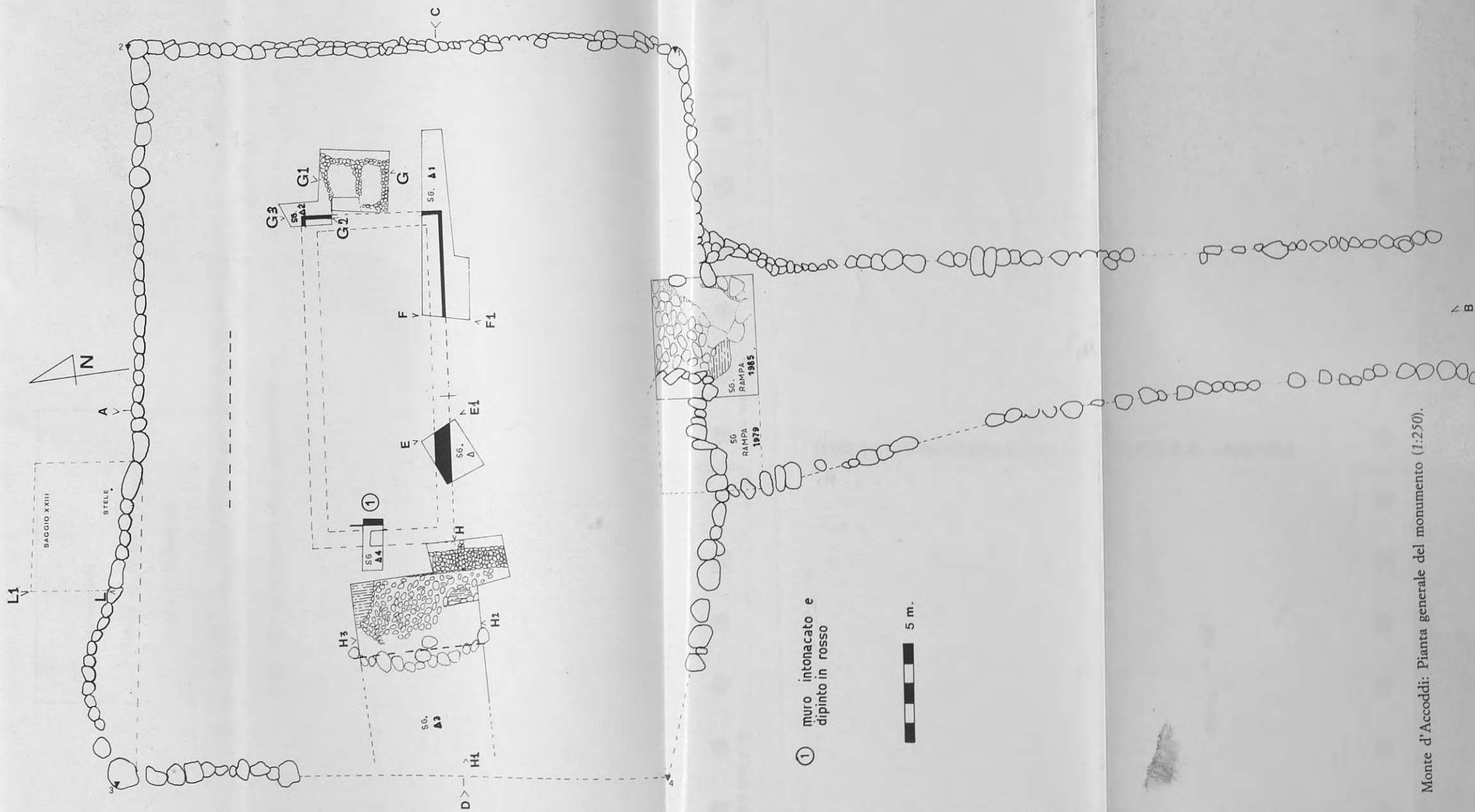
Monte d'Accoddi: 1. Saggio Delta 3: panoramica con i 3 muri di rincalzo sul lato Ovest. 2. Ricostruzione schematica della prima fase del monumento.

S. TINÈ

FIG. 11



Monte d'Accoddi: Saggio Delta: Sezione Nord-Sud (E-E1) (1:50).



① muro intonacato e dipinto in rosso



Monte d'Accoddi: Pianta generale del monumento (1:250).

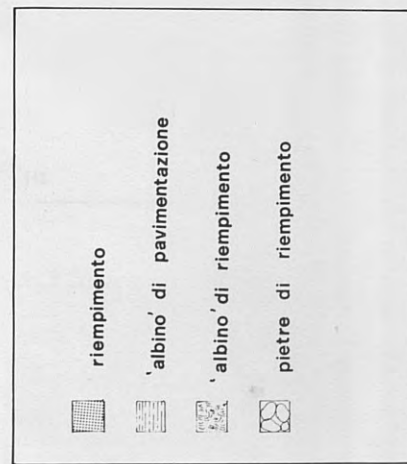
FIG. 10



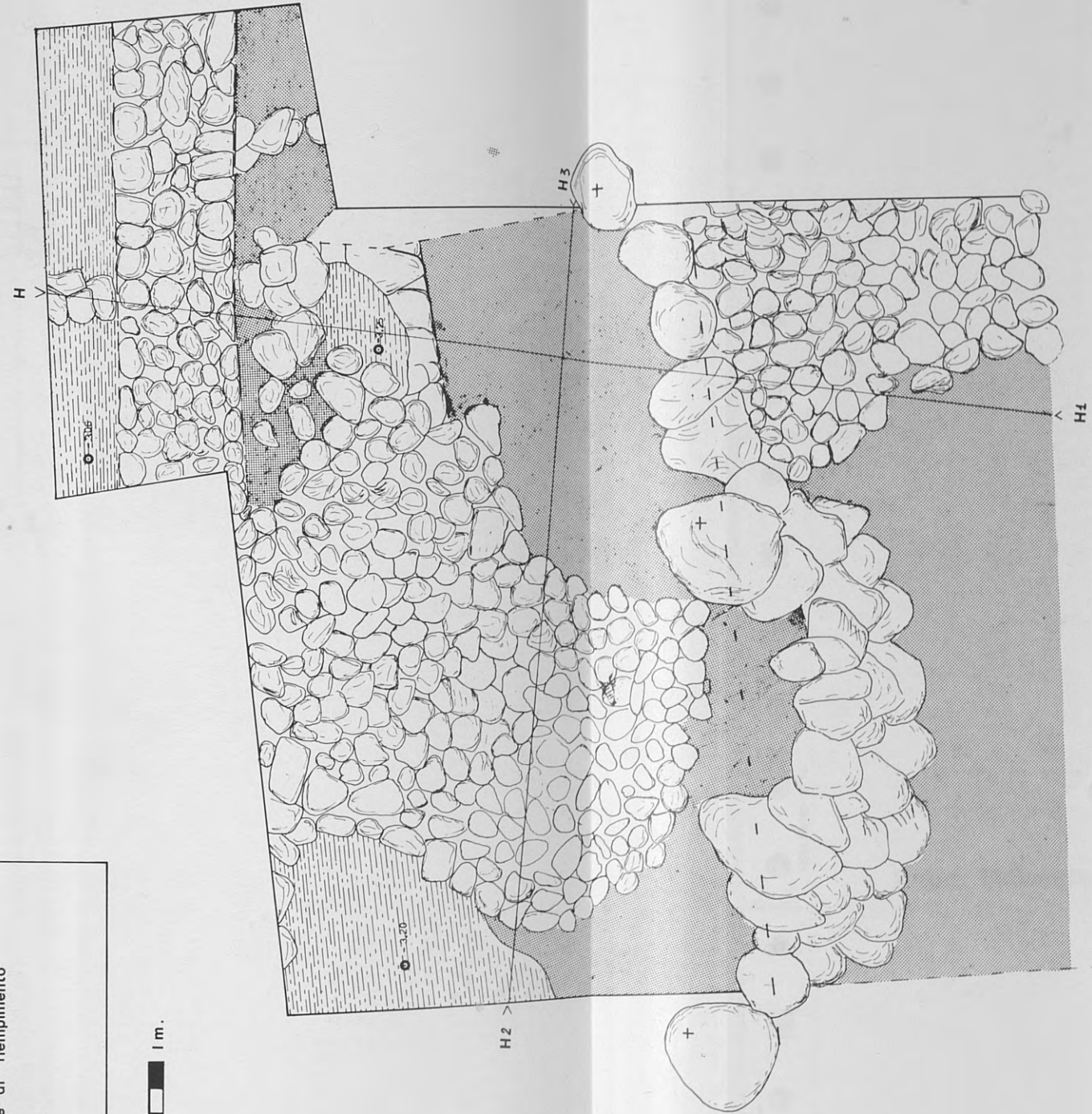
Monte d'
schemati

S. TINÈ

FIG. 12



1 m.



Monte d'Accoddi: Saggio Delta 3, pianta (1:50).

FIG. 10



Monte d'Accoddi schemati

S. TINÈ

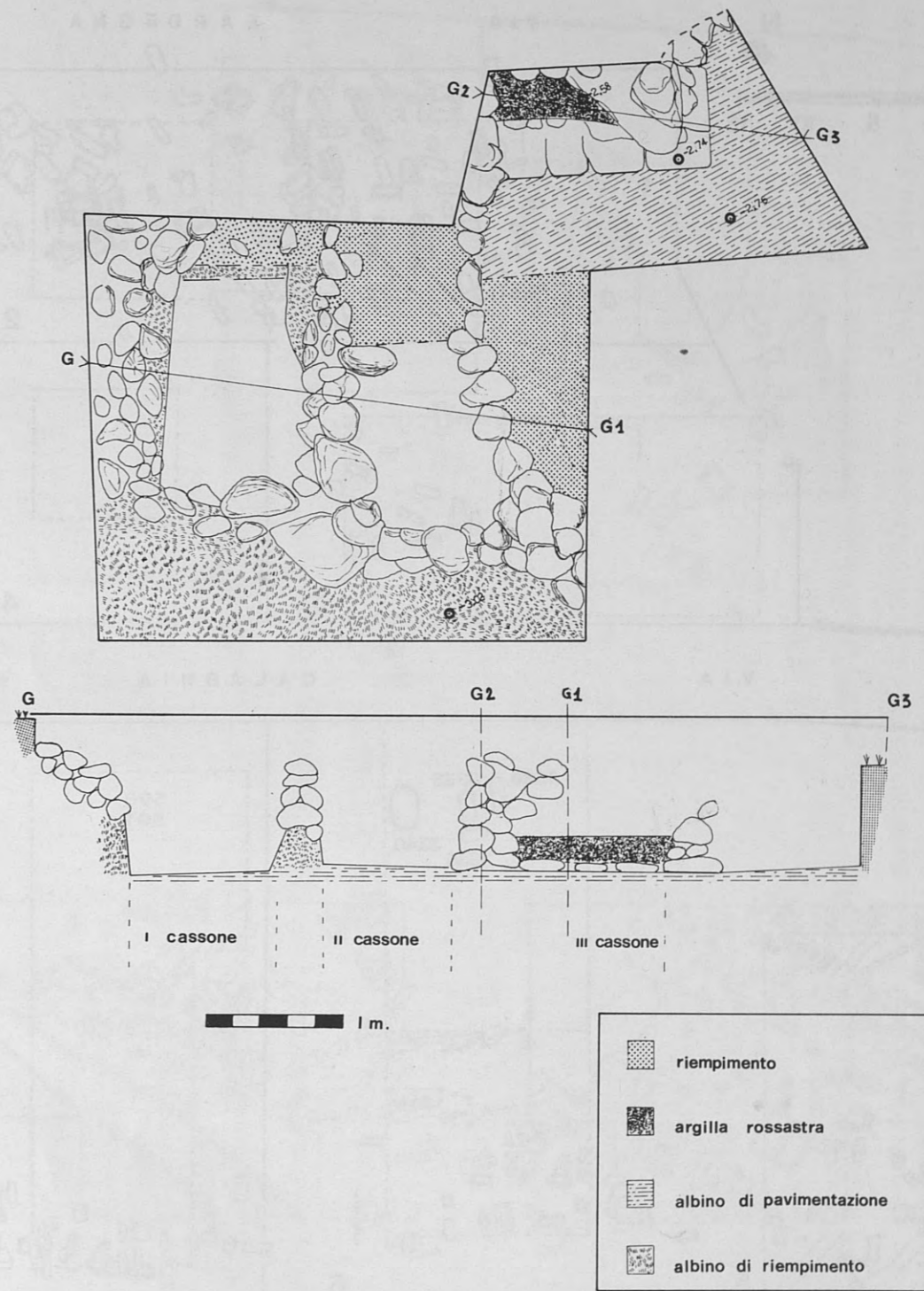
FIG. 13



Monte d'Accoddi: Saggio Delta 3, sezioni (1:50).



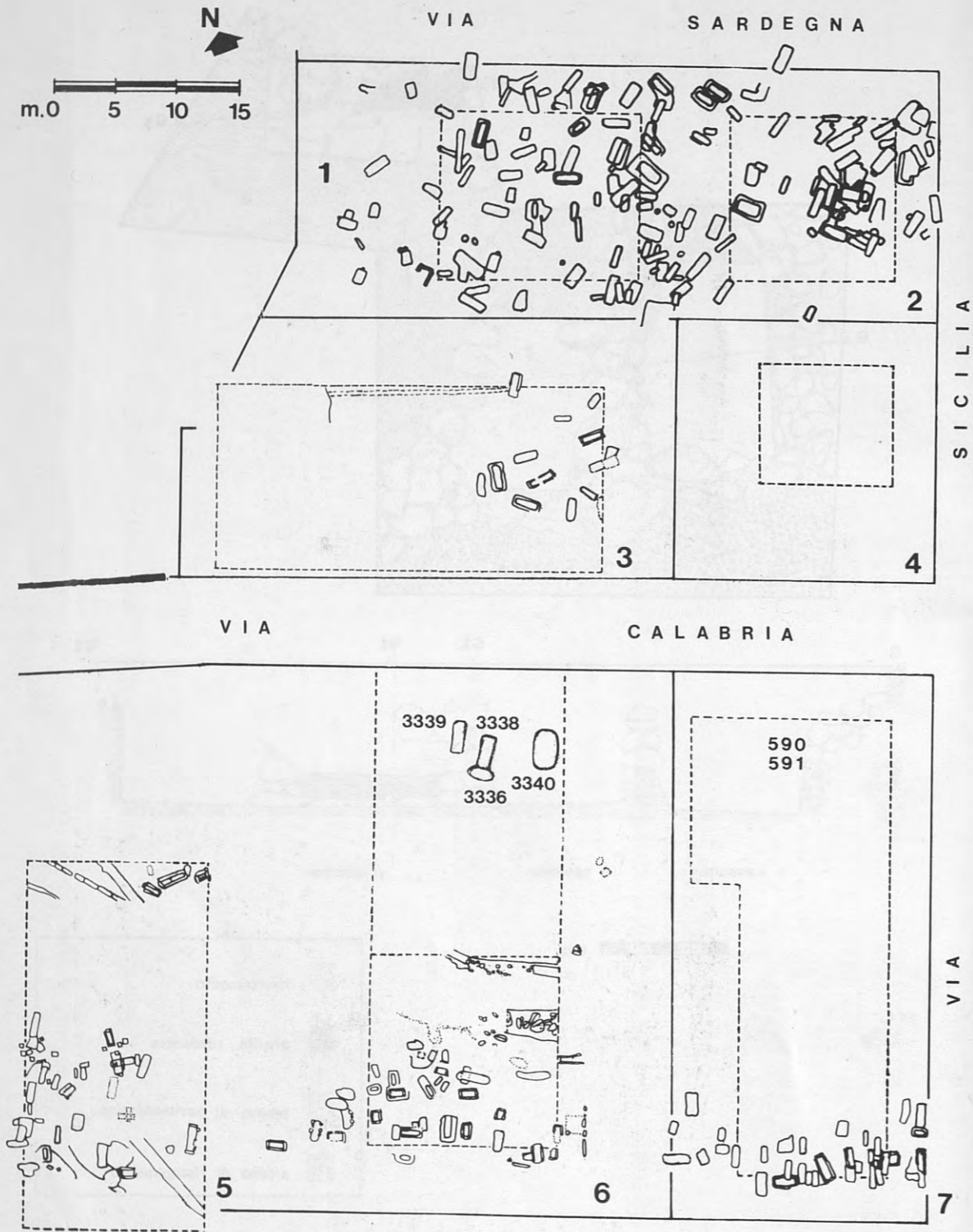
Mont
schem



Monte d'Accoddi. Saggio Delta 2: particolare dei cassoni costruiti durante la seconda fase (1:50).

FIG. 15

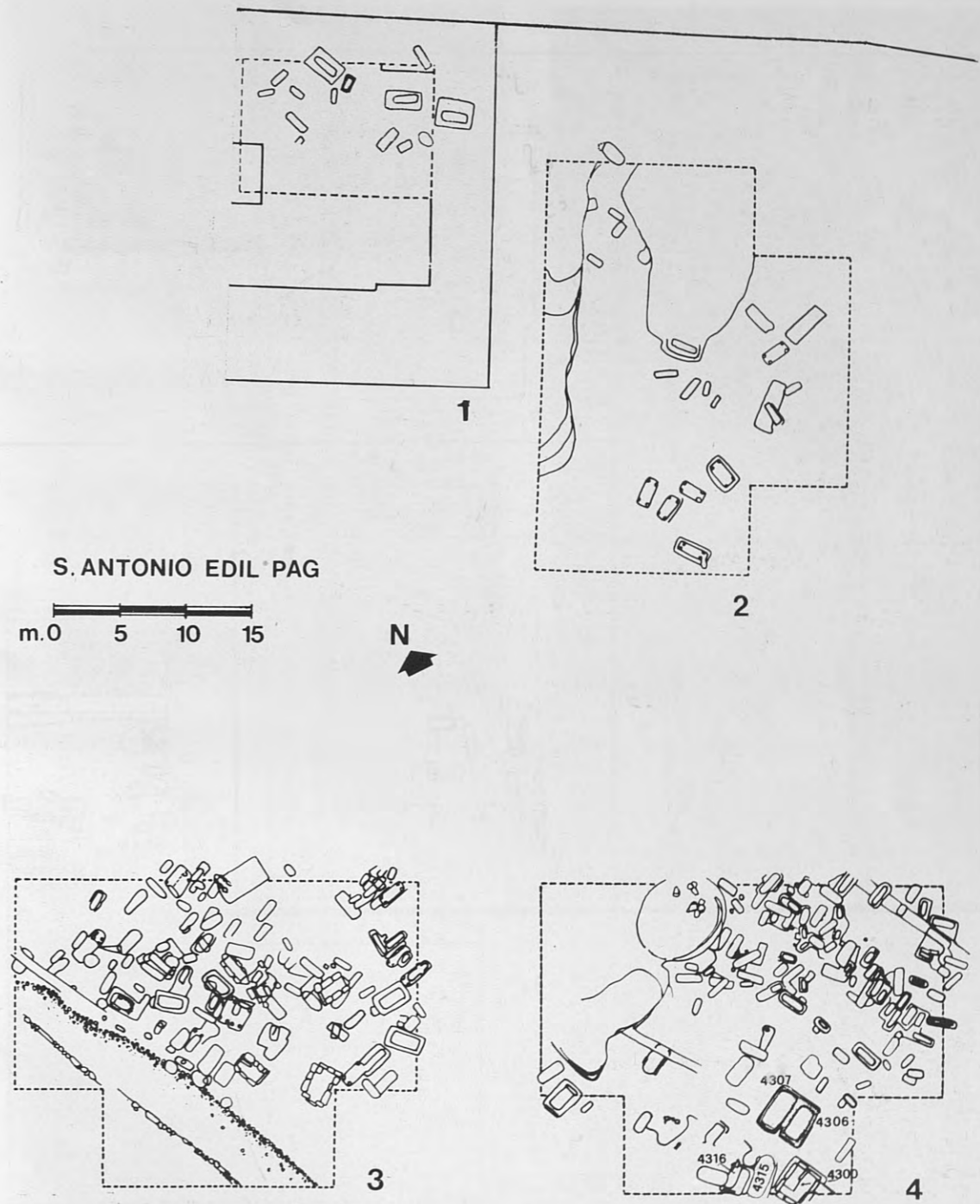
L. CERCHIAI



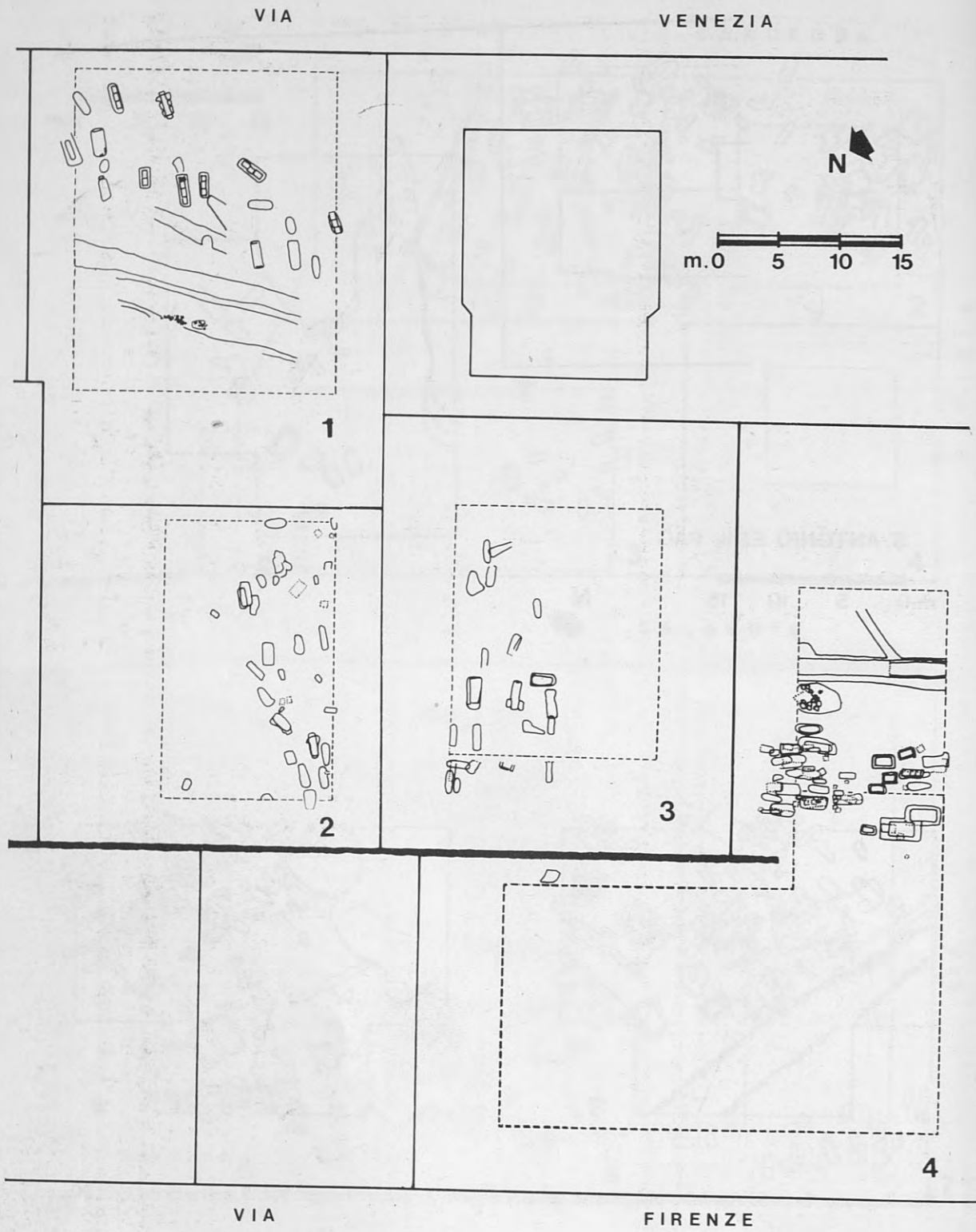
Pontecagnano: planimetria della necropoli. 1. propr. Bello Fiore 2. Propr. De Chiara. 3-5-6. Lottizzazione Stella Costruzioni. 4. Propr. Savino. 7. Propr. Malangone.

L. Cerchiai

Fig. 16



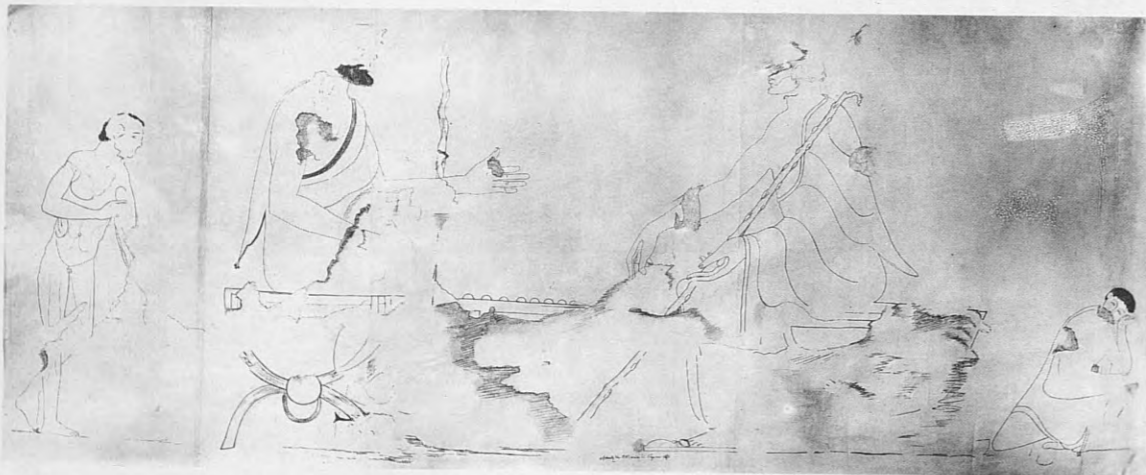
Pontecagnano. Loc. S. Antonio: planimetria della necropoli. 1. propr. Longo. 2-4. Lottizzazione Edil.Pag.



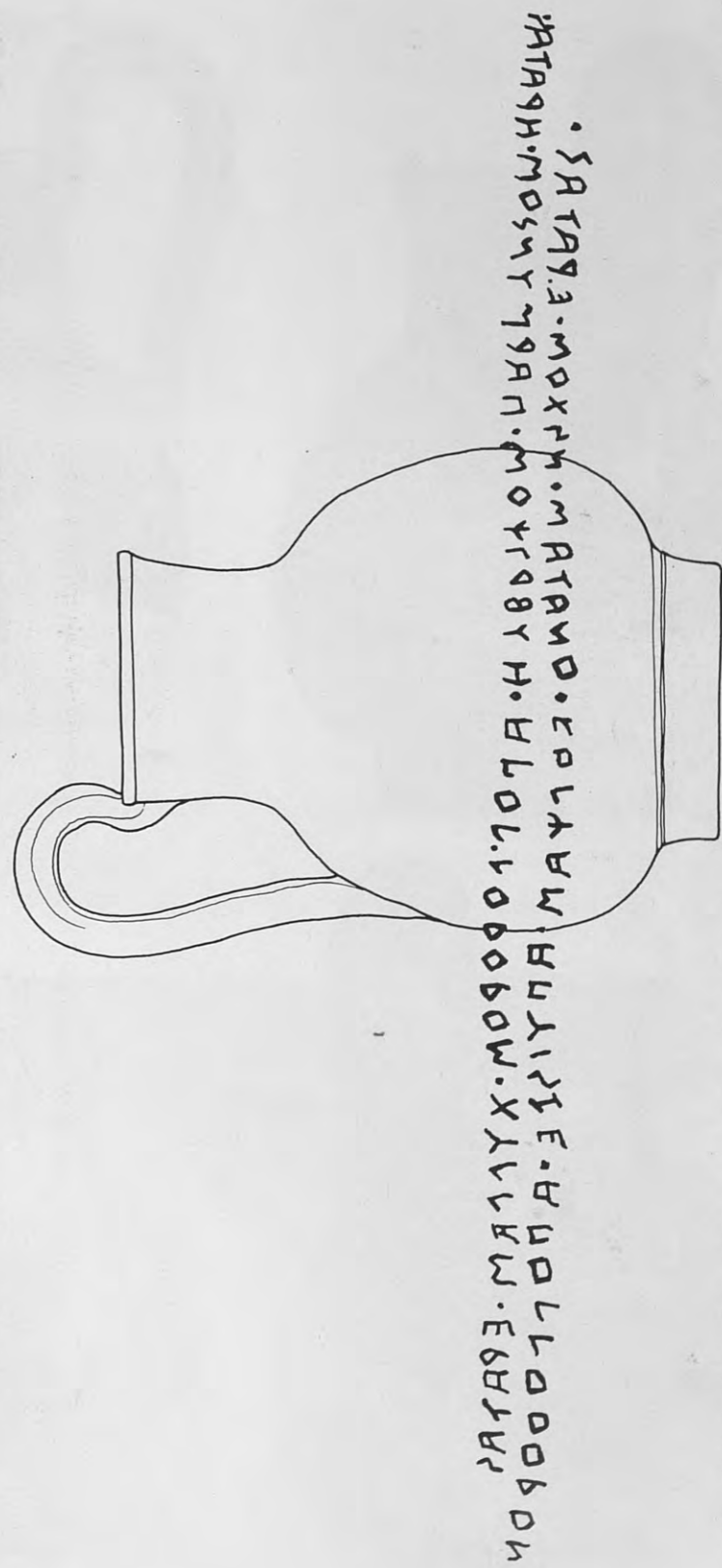
Pontecagnano. Zona artigianale: planimetria della necropoli. 1. Prop. Tascone. 2. Prop. Boccia. 3. Prop. Maisto. 4. Prop. De Santis.



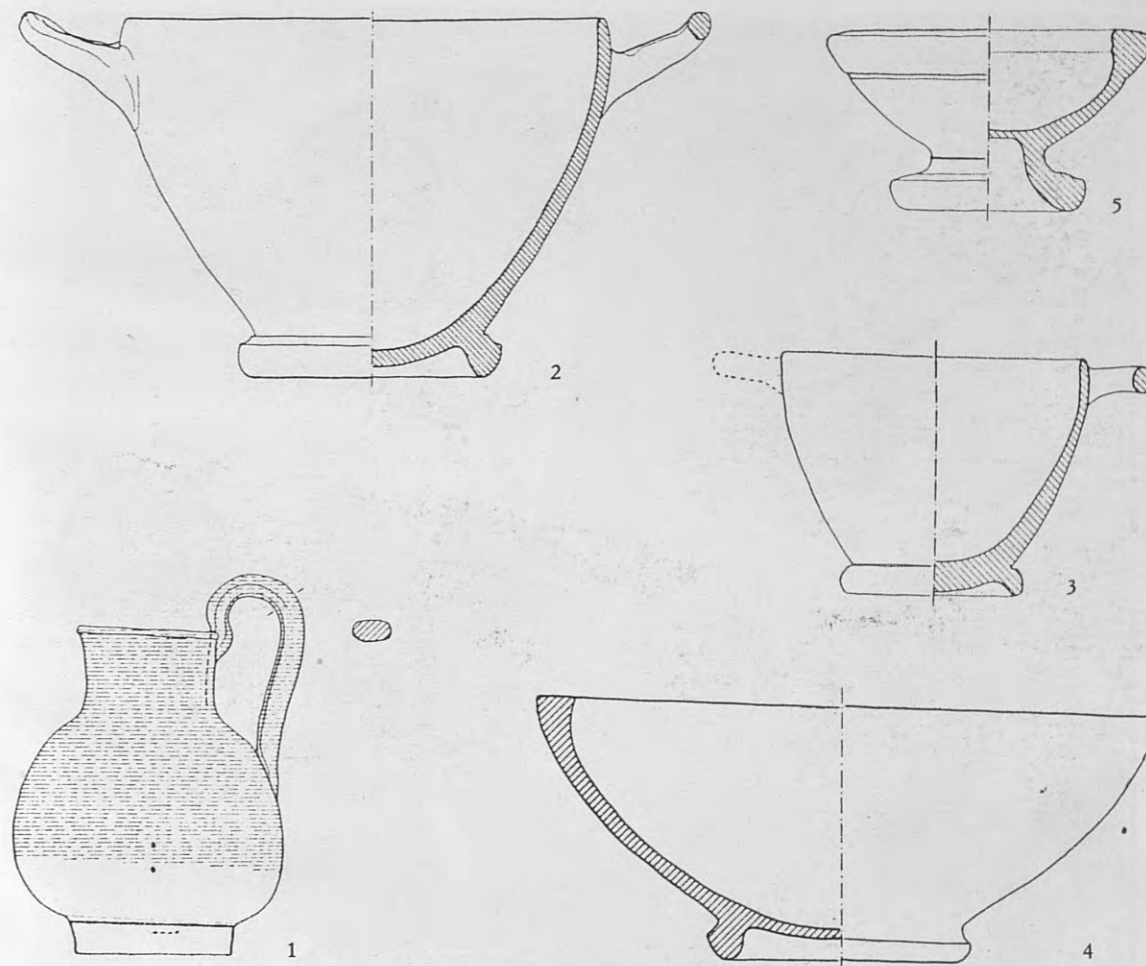
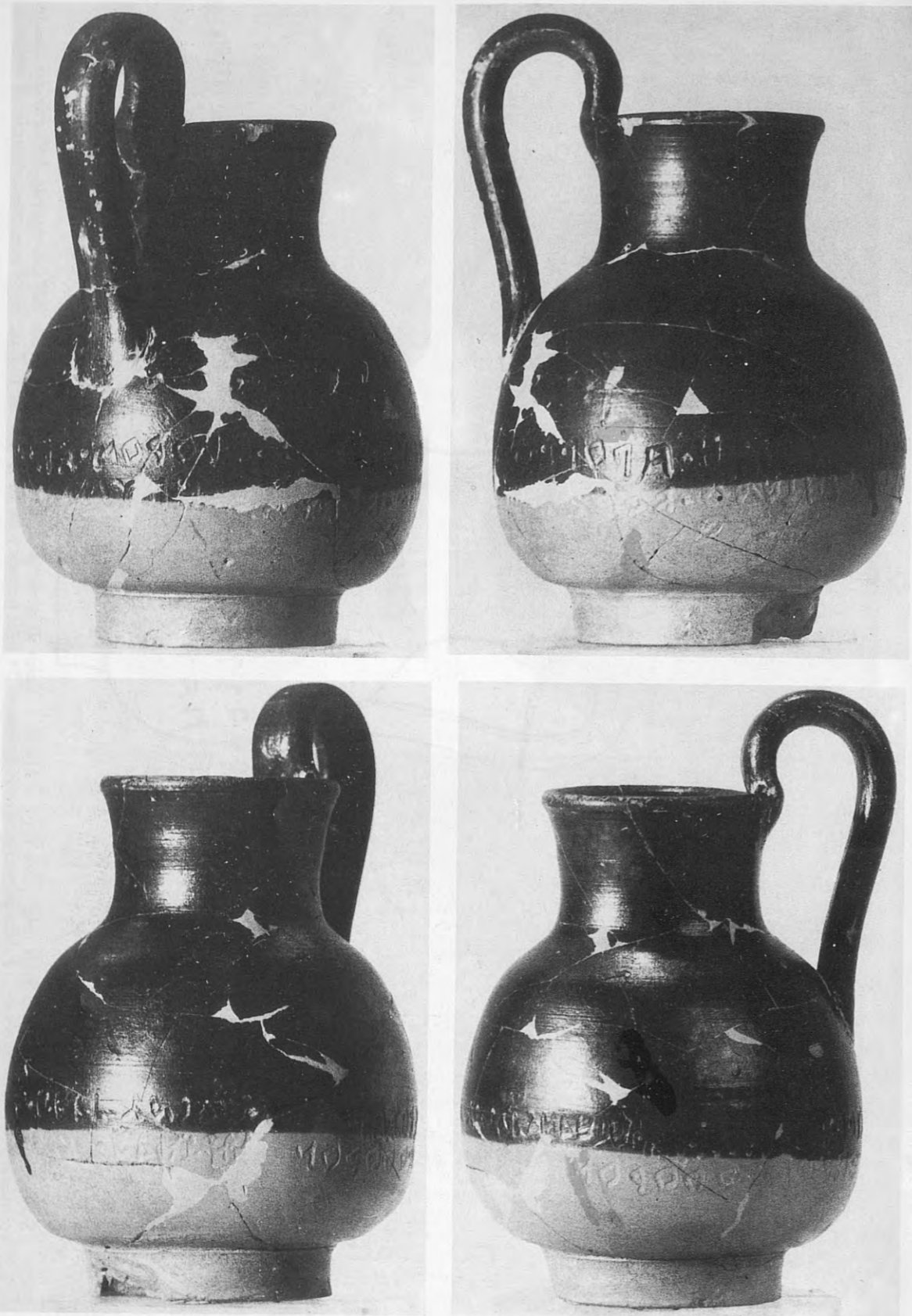
Pontecagnano: 1. Alabastron etrusco-corinzio dalla tomba 4306 2-3. Anfora etrusco-corinzia dalla tomba 4307.



1.2. Pontecagnano. Alabastra etrusco-corinzi dalla tomba 3339. 3. Capua, tomba dipinta nota da un disegno presso l'Istituto Archeologico Germanico di Roma (Neg. DAI Roma).



Salerno Museo Provinciale: Olpetta dalla T. 26/1963 di Fratte. 1. Calco (Il calco non è stato sviluppato a partire dall'asse centrale dell'iscrizione, ma in corrispondenza della lettera nr. 12 della prima riga e della lettera nr. 34 della seconda riga. Le lettere nr. 12 e nr. 33/34 sono ripetute, anche all'estremità destra del calco). 2. Apografo (Dis. I. Crucas).



Salerno. Museo Provinciale: Olpetta dalla T. 26/1963 di Fratte (Foto I. Gasparri).

Salerno. Museo provinciale. 1-5. Corredo della T. 26/1963 di Fratte (Dis. I. Cracas). 6. Particolare dell'iscrizione (Foto I. Gasparri).



Amphore de Malibu, The J. Paul Getty Museum.



Gravure de Gilles Sadeler d'après B. Spranger. Genève, Cabinet des Estampes.

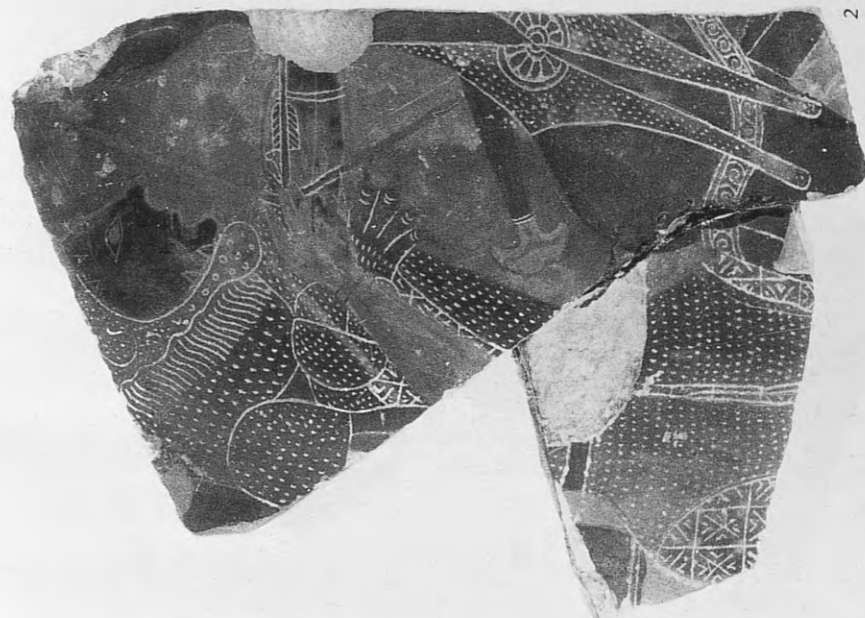


1



2

1. Coupe sans pied de l'Ecole polytechnique fédérale, Zurich. 2. Coupe du British Museum, Londres.



2



1

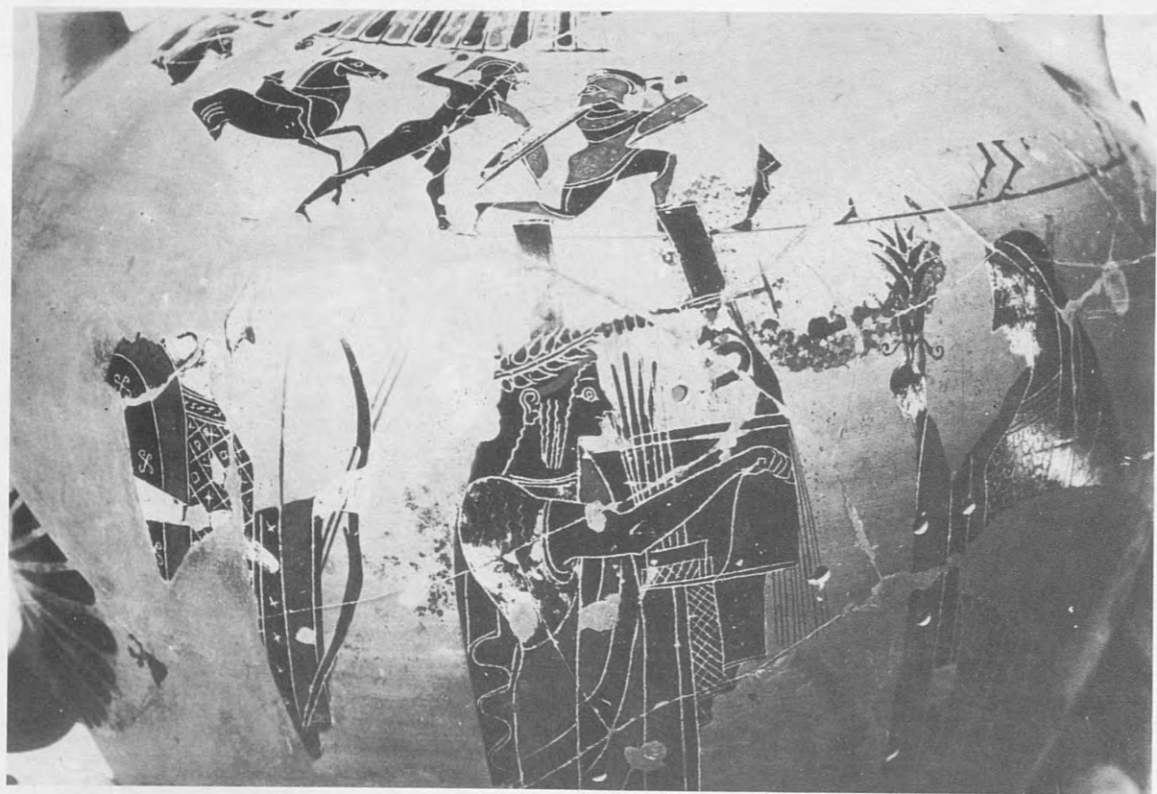


3

1. Tesson de la collection R. Blatter, Bolligen. 2. Tesson d'un dinos de l'Acropole d'Athènes. 3. Tesson de l'Agora d'Athènes.

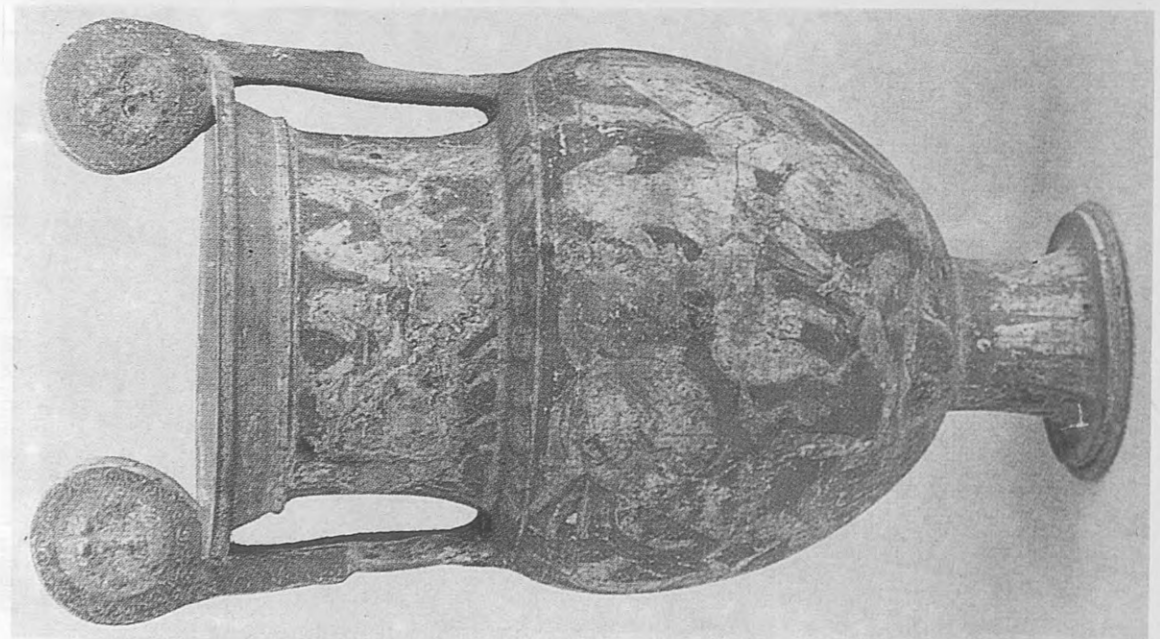


1

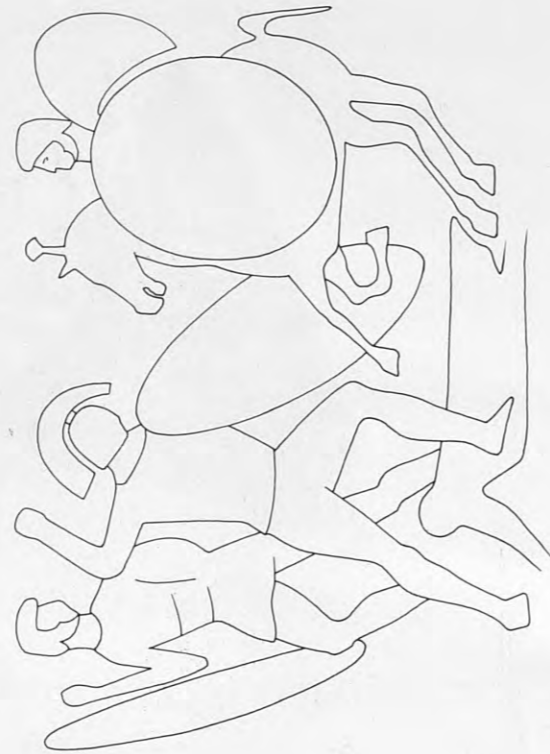


2

1. Tesson d'un canthare de l'Acropole. 2. Amphore d'Orvieto 1006. (Photo DAI, Rome).



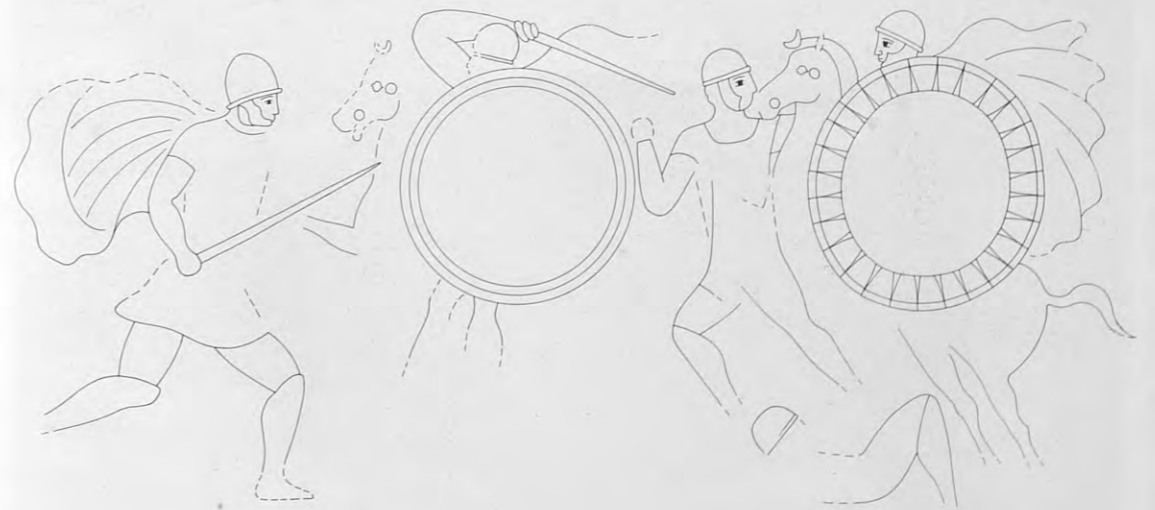
Londra, mercato antiquario 1984. Cratere a volute nr. 2.

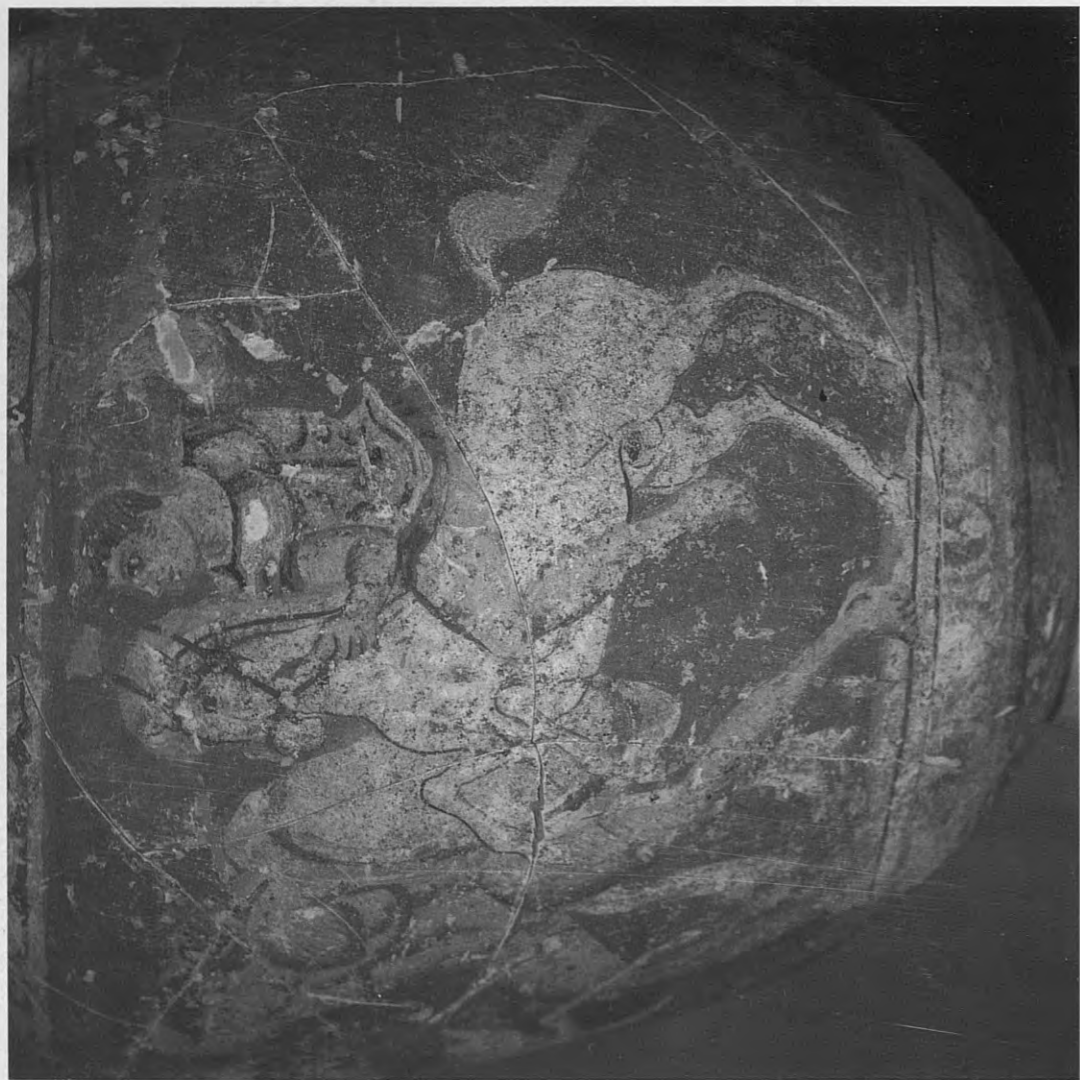


Londra, mercato antiquario 1984. Cratere a volute nr. 3.



Foggia, deposito della Soprintendenza. Cratere a volute nr. 4.

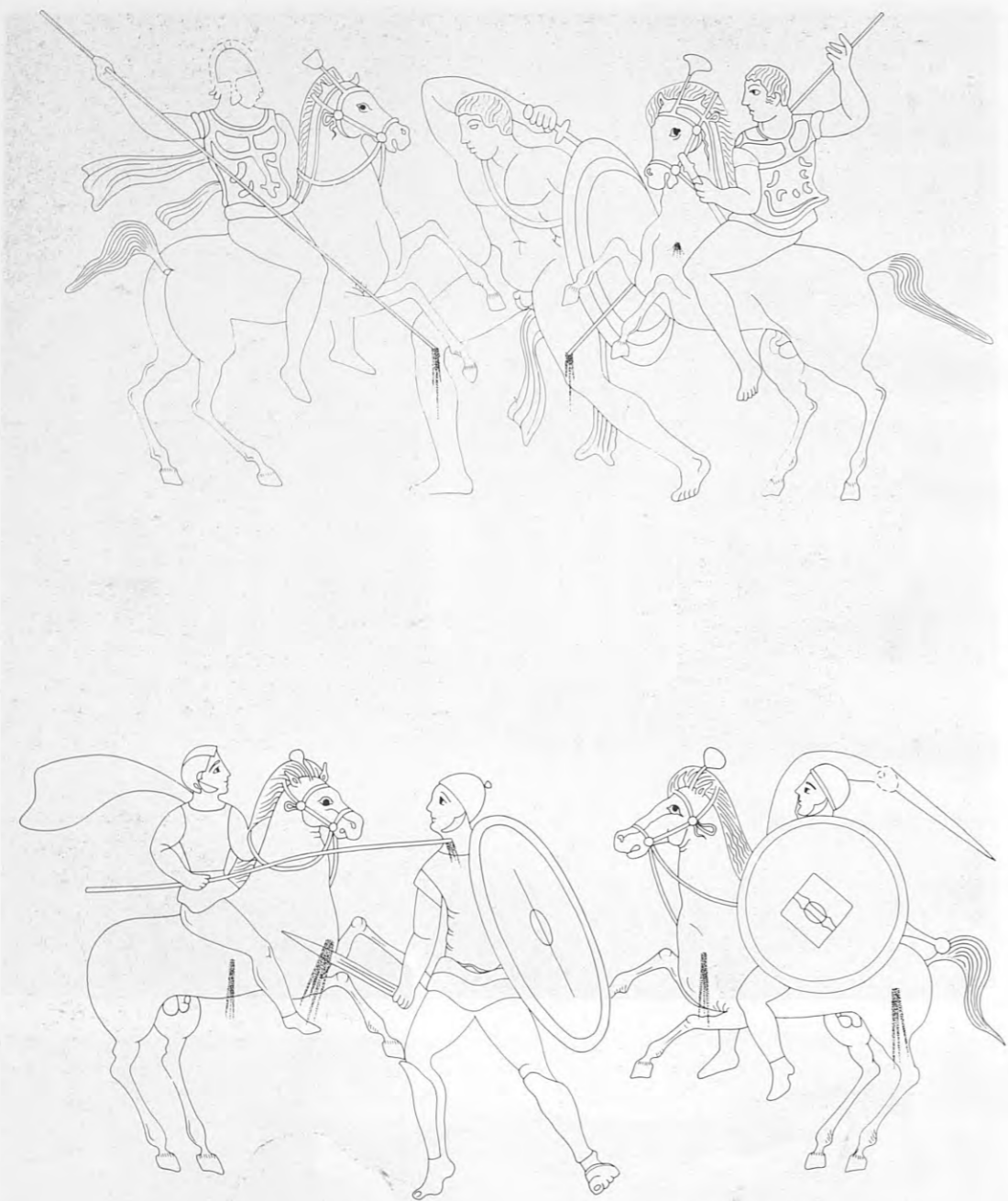




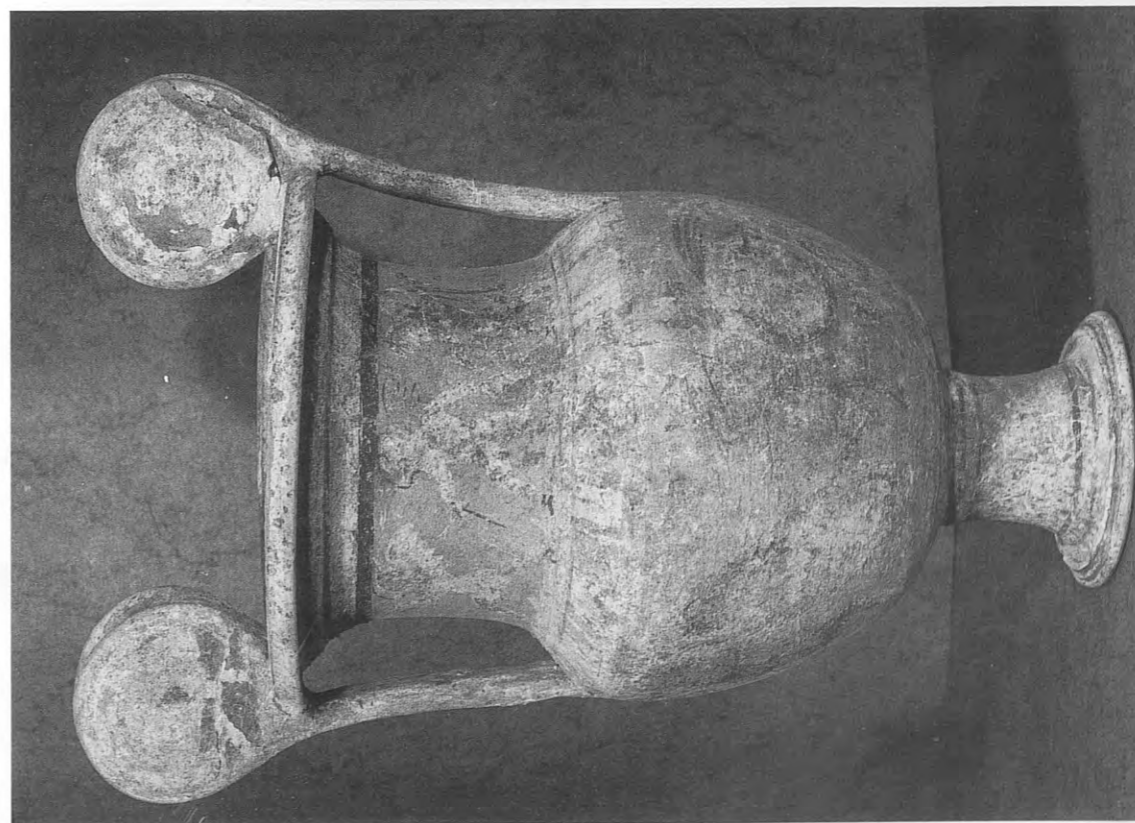
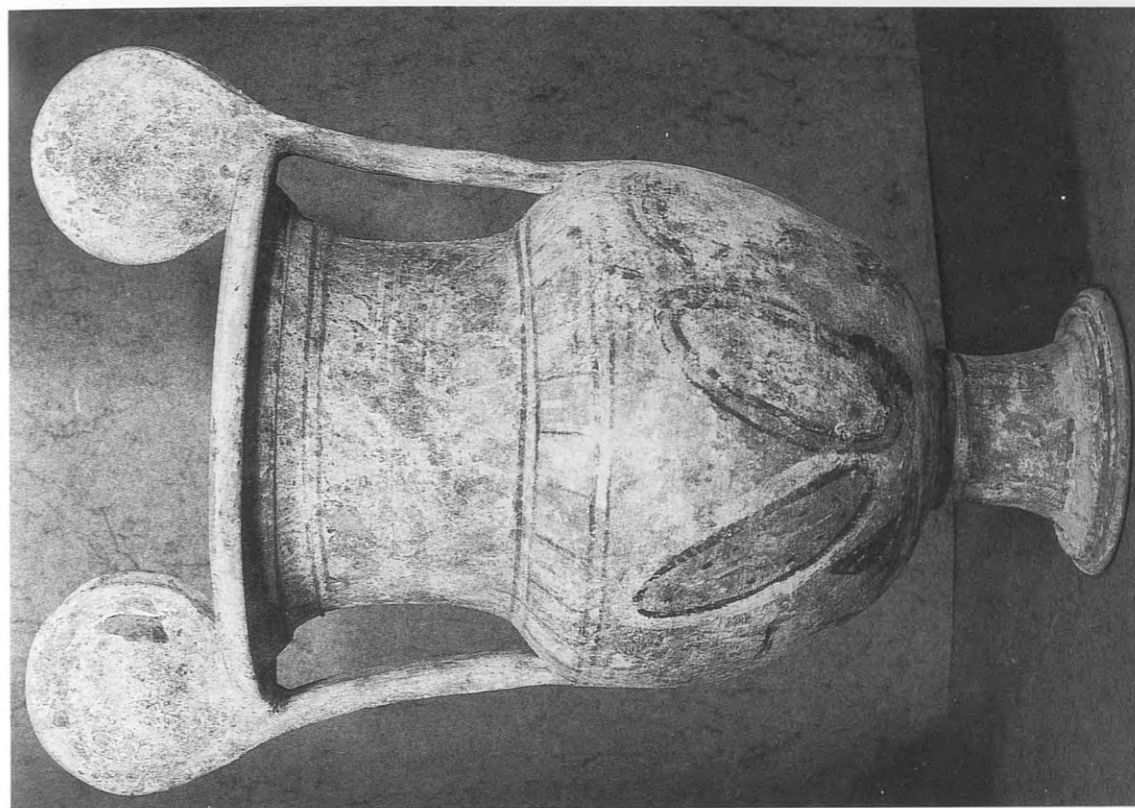
Foggia, collezione privata. Cratere a volute nr. 6, lato a.



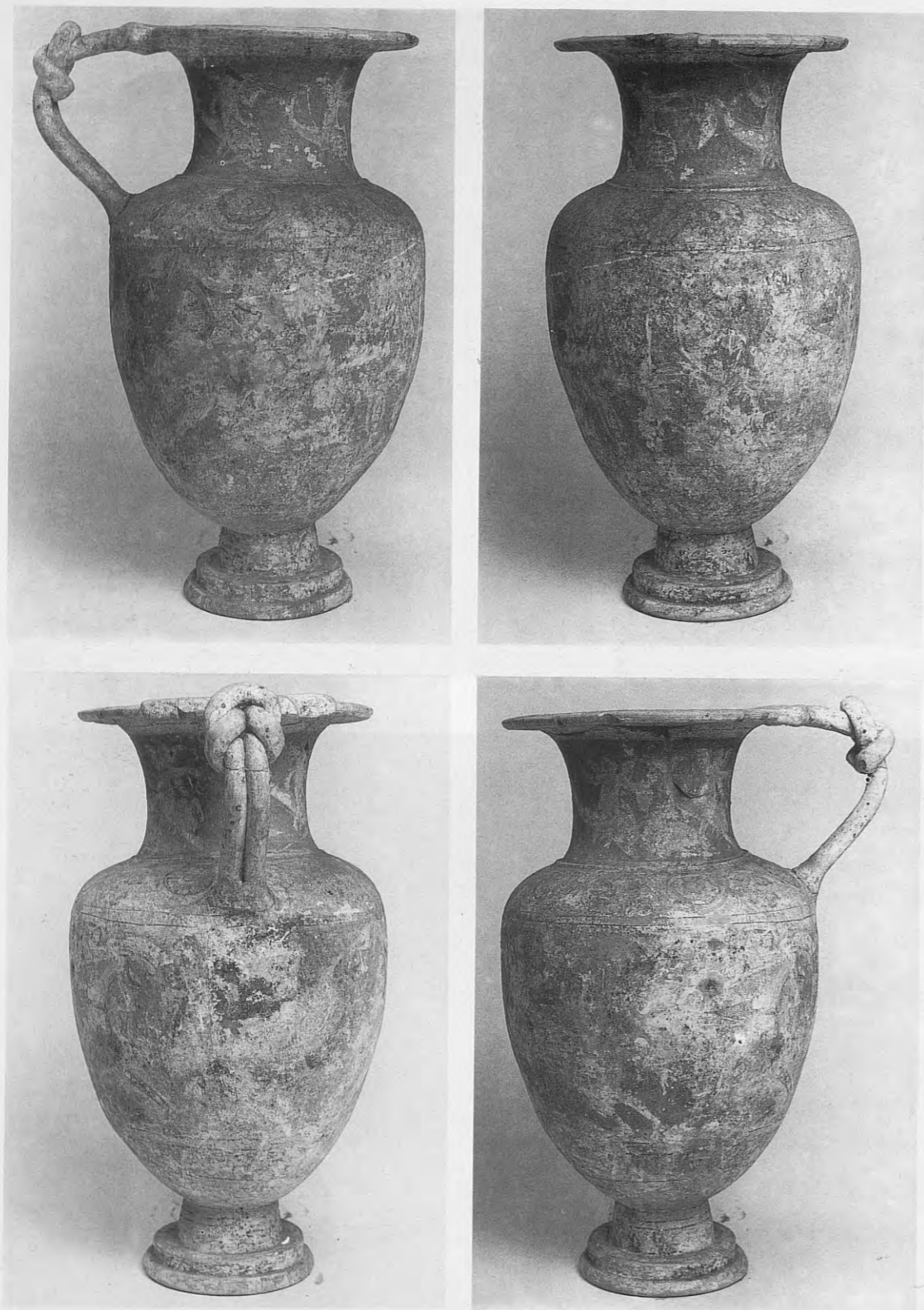
Foggia, collezione privata. Cratere a volute nr. 6, lato b.



Foggia, collezione privata. Cratere a volute nr. 6: 1. lato a. 2. lato b.



Münster, Museum der Universität. Cratere a volute nr. 5: 1. lato a. 2. lato b.



Mattinata, collezione Sansone. Brocca nr. 8.



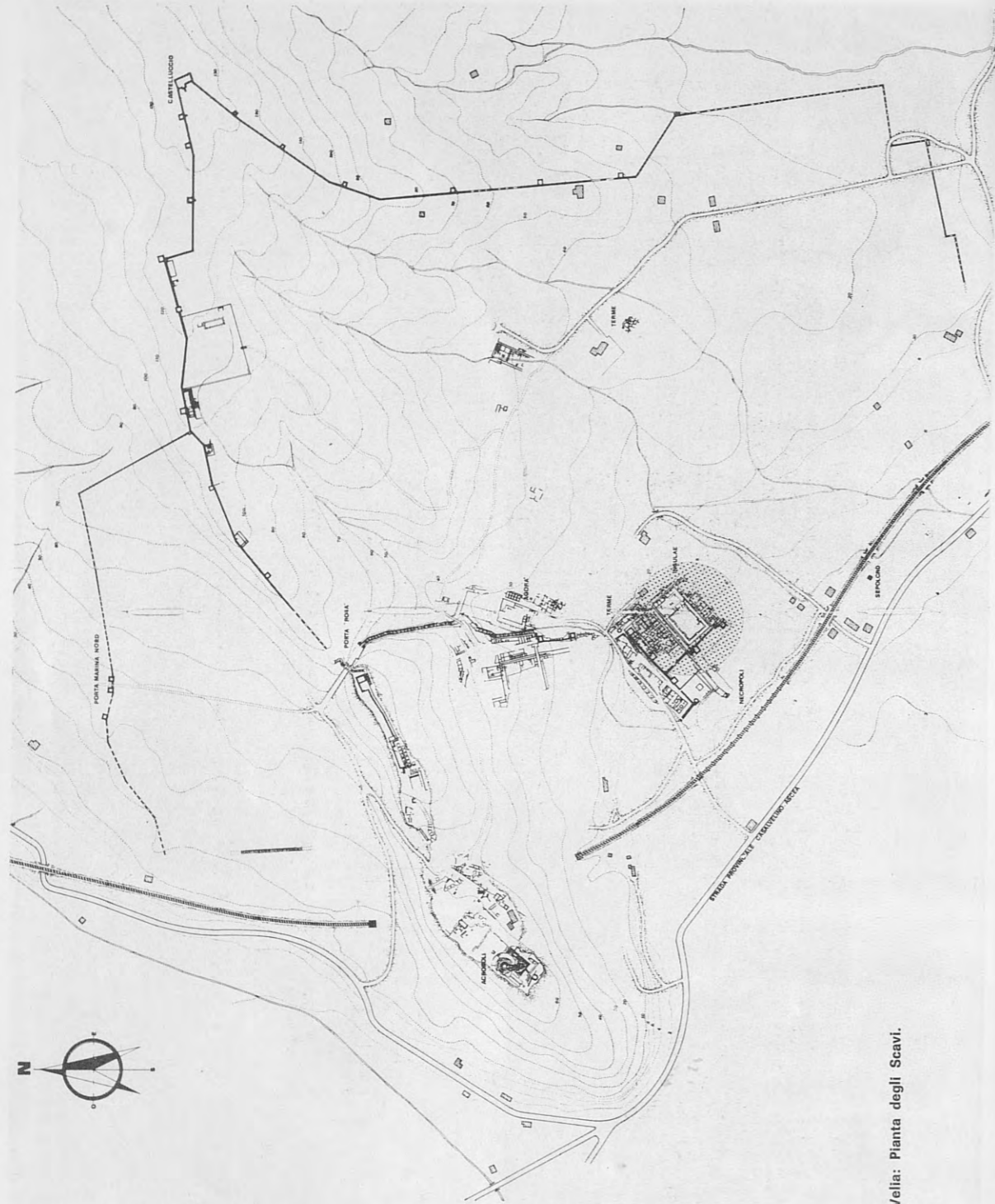
1

2

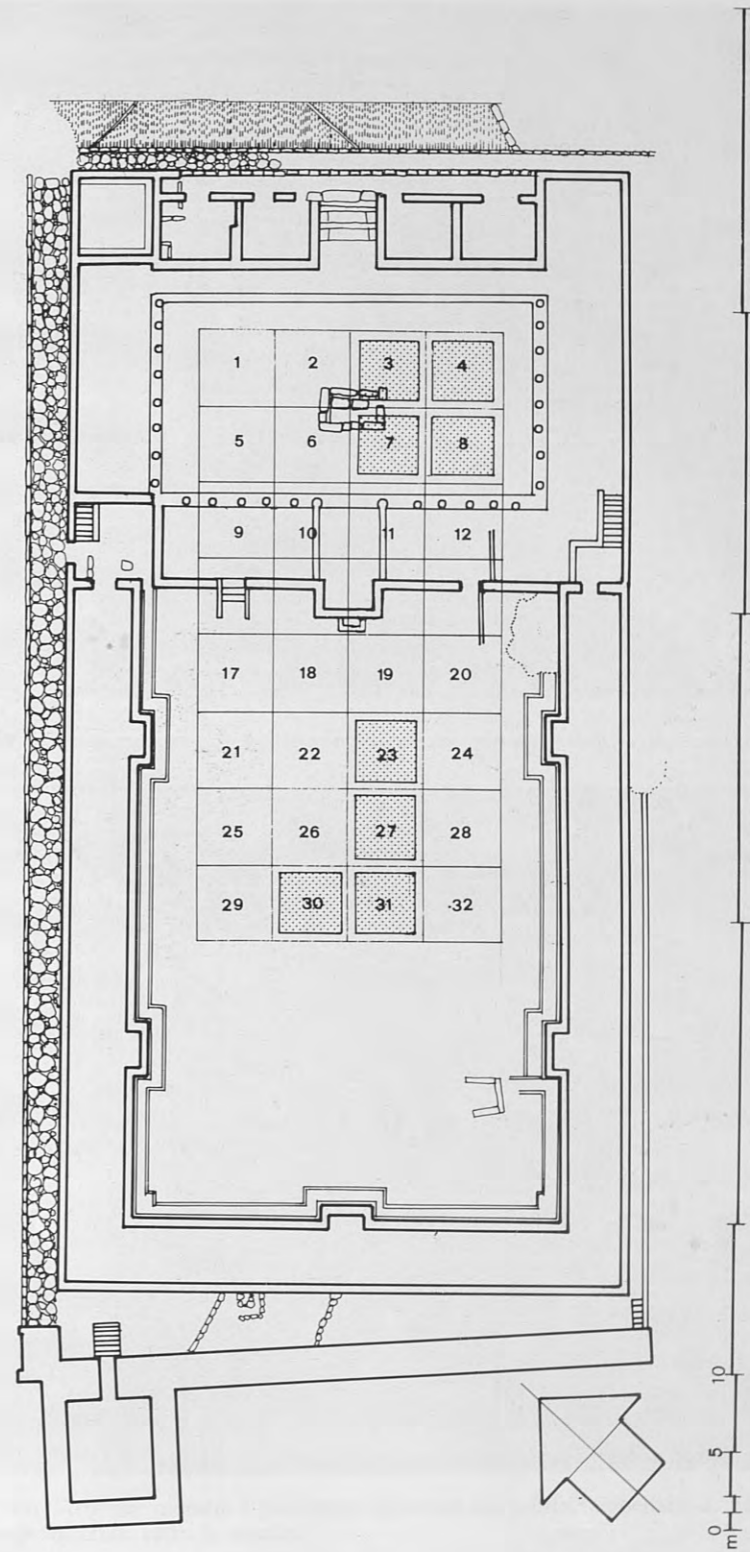


1 Foggia, museo civico. Cratere a volute nr. 9.

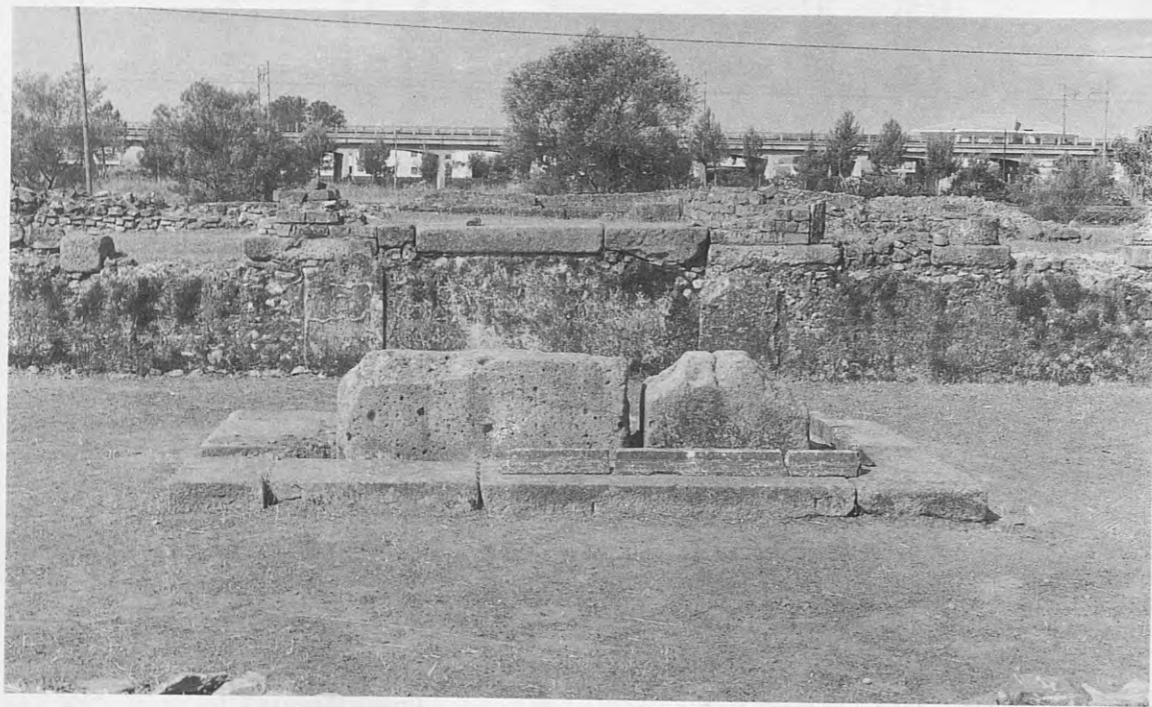
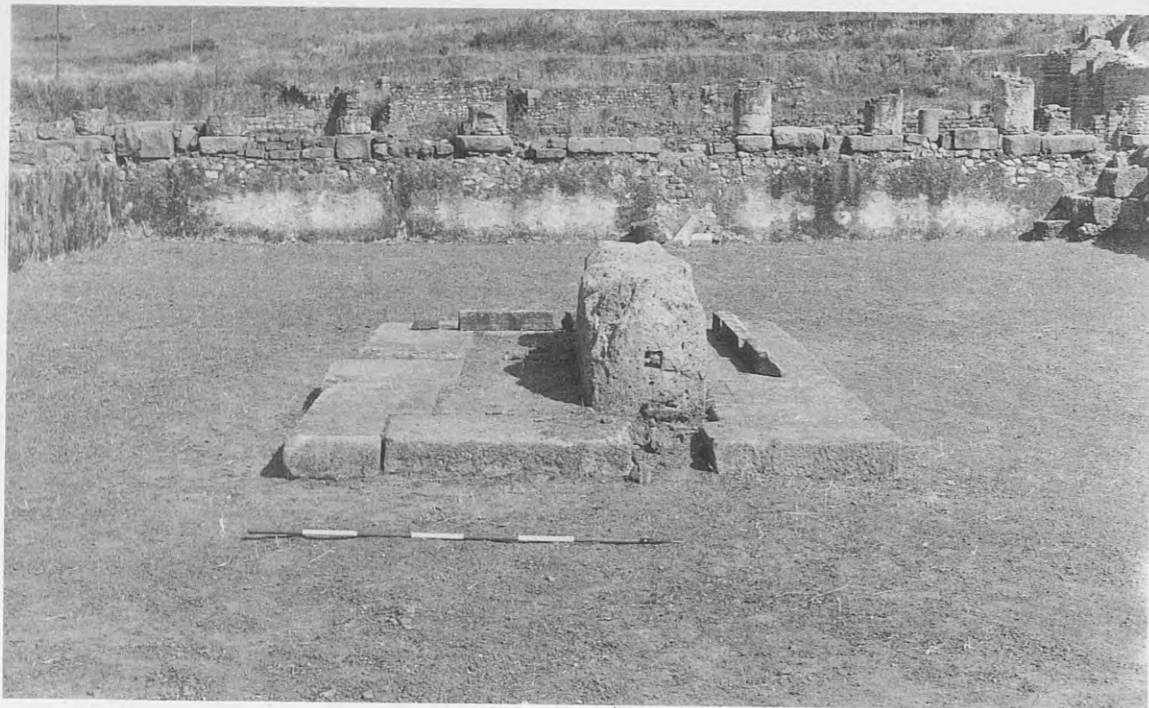
2 Foggia, deposito della Soprintendenza. Frammento di parete, nr. 10.



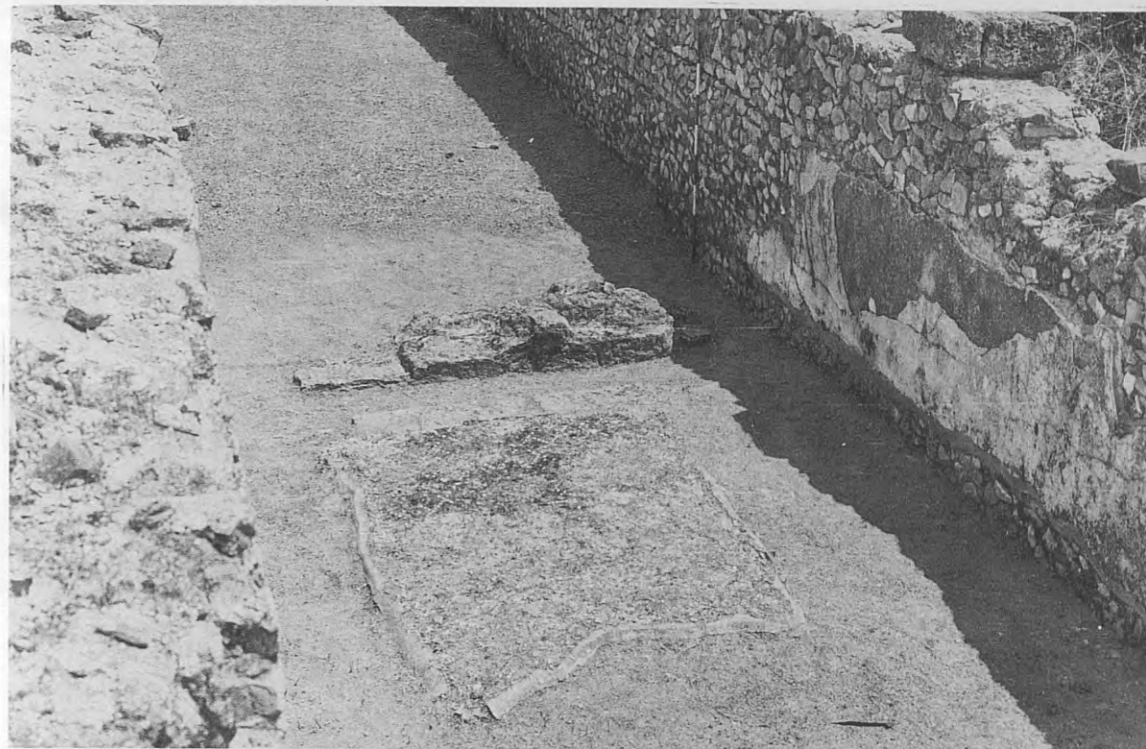
Velia: Pianta degli Scavi.



Velia. Criptoportico. Pianta dei saggi. I quadrati a retino sono quelli esplorati. (Rilievo Soprint. Arch. Salerno).



Velia. Criptoportico. Altare collocato sul riempimento della *natatio*. 1) da Est. 2) Da Nord.

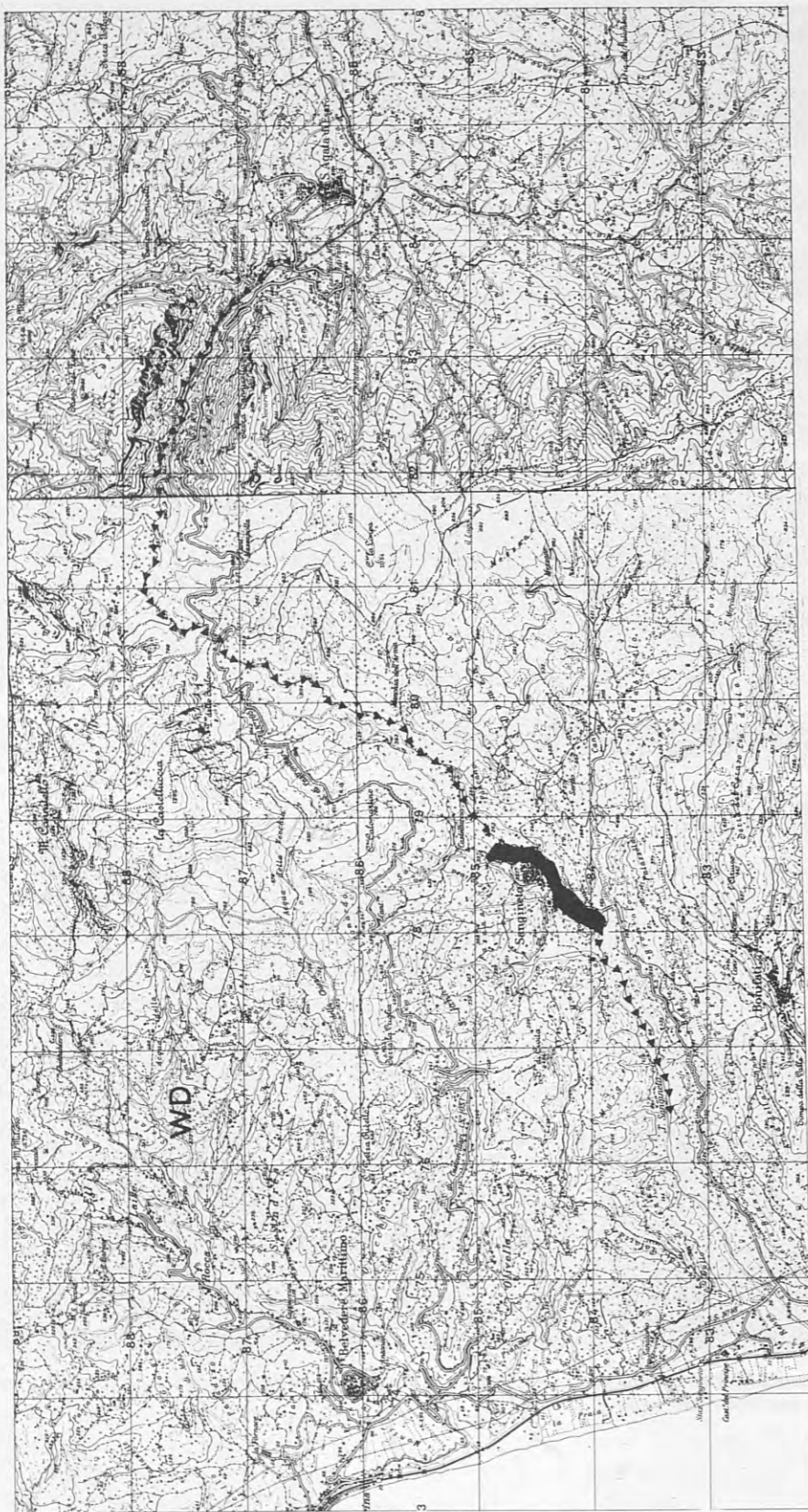


1



2

1. Velia. Criptoportico. Strutture murarie e pavimento oblitterati dall'edificio imperiale. 2. Velia. Criptoportico. Muro in mattoni crudi sotto la *natatio*.



Da S. Agata d'Esaro al Tirreno (IGM, F. 228 I NE e F. 229 IV NO)



Collage aereofotografico delle Tavollette IGM 228 I NE e 229 IV NO, dal volo base leggermente ingrandito:
 1. Passo dello Scalone. 2. Cozzo Calomartino. 3. Macchia dell'Arma. 4. Castelluccio. 5. La pianura circondata da colline. 6. Torrente Sanginetto. 7. Belvedere Marittimo.
 (Ministero per i Beni culturali e ambientali. Aereofototeca. Concessione A.M. n. 155 del 29/2/1988).



1



2

1. L'uscita dal valico del Passo dello Scalone vista dal colle di Sanginetto. 2. La pianura circondata da colline vista dal colle di Sanginetto, sullo sfondo il Mar Tirreno.



1



2



3



Gutti: 1. Museo archeologico di Bari (inv. 12206) 2. Museo archeologico di Firenze (inv. 4429). 3. Museo archeologico di Bari (inv. 1706).

ISTITUTO UNIVERSITARIO ORIENTALE
INV. n. 12194
Dipartimento di Studi del Mondo Classico
e del Mediterraneo Antico

FINITO DI STAMPARE NEL MESE DI LUGLIO MCMLXXXVIII
NELLO STABILIMENTO «ARTE TIPOGRAFICA» S.A.S.
S. BIAGIO DEI LIBRAI - NAPOLI